Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

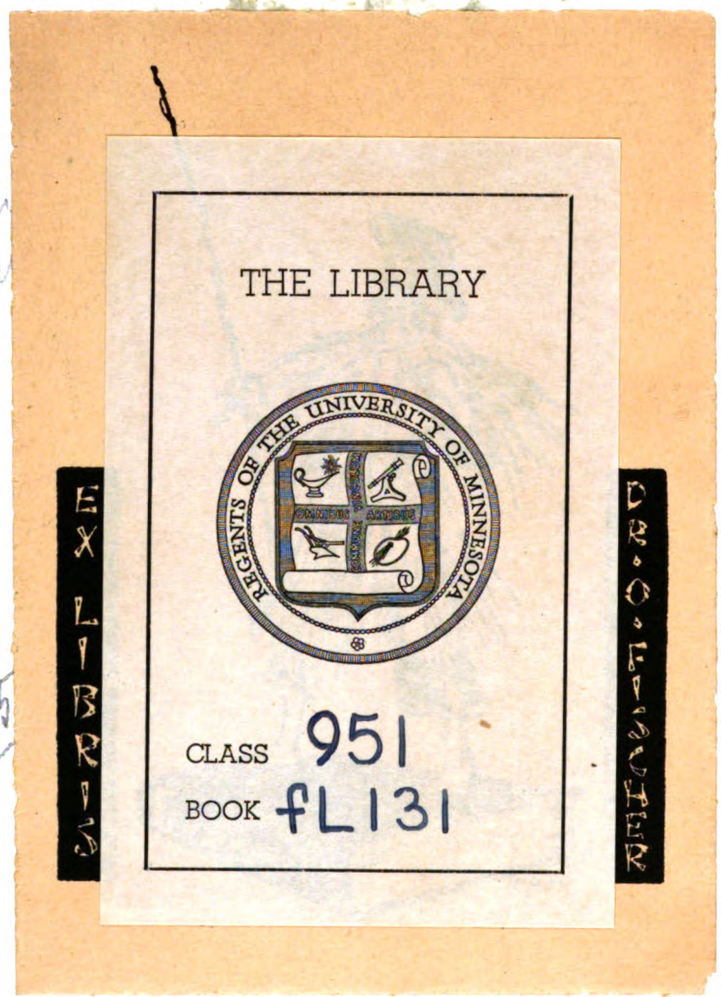
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I



1/5

F.O.

V 175

Libreria F. ONGANIA
Piazza S. Marco - Ascensione
VENEZIA

Digitized by Google

900-L

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CHINA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CHINA

CONSIDERATA

NELLA SUA STORIA, NE' SUOI RITI, NE' SUOI COSTUMI

NELLA SUA INDUSTRIA, NELLE SUE ARTI

E

NE' PIÙ MEMOREVOLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA ATTUALE

OPERA ORIGINALE ITALIANA

DI GIUSEPPE LA FARINA

ILLUSTRATA

DA UNA SERIE DI FINISSIME INCISIONI IN ACCIAIO

VOLUME I

FIRENZE

LUIGI BARDI EDITORE

—

1843

Digitized by Google

Tipografia Galileiana

Digitized by Google

951
L131

PREFAZIONE

Ex Oriente lux.

I

CENTO popoli e nazioni sono stati sommersi nella lunga tempesta delle guerre; i sopravvissuti al naufragio sono ascesi sulla gabbia dell'artimone, han girato attorno lo sguardo per riconoscere i loro compagni, per raccogliere le reliquie dei naufraghi, contare i cadaveri galleggianti, arricchirsi delle altrui spoglie.

In tanti mutamenti politici, in tanto agitarsi di popoli e succedersi di governanti, un fatto si presenta agli occhi di tutti: le immense conquiste della Russia e dell'Inghilterra. La Russia e l'Inghilterra sono i due stati conquistatori del moderno mondo politico; le bandiere di questi due popoli, l'una circondata di Cosacchi, l'altra inalberata su innumerevoli vascelli, han fatto il giro del mondo, proiettano la loro ombra sull'Europa e sull'Asia.

La Russia tocca la Svezia, costeggia il Baltico, stringe la Polonia, confina colla Turchia, assorbe il Caucaso e il mar Caspio, rasenta la Persia, siegue la lunga catena che incomincia

MAR 28 '49 Fischer (5 vols)

1249204

Digitized by Google

a' monti Urali e termina al capo Orientale, fronteggia il Turkestan e la China, urta il Giappone, inghiotte la Crimea, la Georgia, il Chirvan, l'Armenia, la Siberia, si popola di 60,000,000 di uomini, s' incorona delle isole della nuova Zembla, dello Spitzberg, del Vaigatz, del Kalguef, dell'Aland, del Drago, di Clark, di Kodiak, di Sitka.... e dell'arcipelago di Galles.

Non è così facile determinare i confini dell' Inghilterra: ella pone guarnigioni su tutte le isole, inalbera il suo stendardo su tutti gli scogli: in Gibilterra tiene la chiave del Mediterraneo, da Malta sorveglia l'Italia e l'Affrica, da Corfù fa la scolta alla Turchia, da San Mauro, Cefalonia e Zante guarda la Morea e domina il mar Ionio, da Cerigo blocca l'Arcipelago. Dall'Oceano gira dietro all'Affrica, risale verso il Nord, tocca le Mascarenhas, l' Isola di Francia e il porto di San Luigi, s' impossessa di Seychelles, onde domina le sue immense possessioni dell' Industan, ove si trova rimpetto alla Russia, da cui solamente la parte il Turckestan chinese. Chi può seguire, senza far opera lunga e noiosa, tutti i suoi serpeggiamenti, e nominare le isole che domina, gli stretti che chiude, i mari che sorveglia? Heligoland, Gibilterra, Corfù, Malta, il Capo e l' Isola di Francia sono gli anelli di una catena che cinge il globo. Il dì 12 gennaio 1842 il capitano Iames Ross, comandante dell'Erebo, prese possesso in nome della regina Vittoria di un' isola sotto il polo a'gradi 74, 15′, la più alta latitudine alla quale sia giunto Iames Weddek, e dalla sua nave intitolò un vulcano trovato à' gradi 77, 32′. Poco importa se in quell'isola non vi sono nè vi possono essere abitatori: la bandiera dell'Inghilterra sventola su di un monte appena 160 miglia lontano dal polo magnetico!

Or sono queste le due grandi nazioni che già toccano l' immenso Impero Chinese.

Digitized by Google

Nel 1655 un ambasciatore russo si presentò alla corte del Celeste Impero, ma rifiutando di eseguire le nove prosternazioni venne immediatamente accomiatato. Una seconda ambasciata fu inviata a Pekin nel 1720 dall'imperatore Pietro I: l'ambasciatore moscovita Ismaïloff non lasciò mezzo intentato per sottrarsi al temuto *ko-tu;* ma tutto fu invano; bisognò che nove volte battesse la fronte sul pavimento, che nove volte si rialzasse alla voce del maestro di cerimonie che gridava *morgu* e *boss* (*flectamur genua; levate*). Grazie al *ko-tu* l'inviato russo ottenne di lasciare un agente a Pekin; ma questi fu trattato come un prigioniero di guerra, e ben tosto congedato con una caravana del suo paese (1).

Nel 1806 l'imperatore di Russia inviò una nuova ambasciata composta di cinquecento persone: l'ambasciatore conte Goloffkin, dopo aver traversato la Siberia, essendosi voluto sottrarre dalla cerimonia del *ko-tu*, fu rinviato in un co' suoi compagni. Malgrado ciò fu rispettato il trattato di Kiachta del 1728, che fino al presente dà norma al commercio de'due Imperi.

Nel corso di quest'opera vedremo più di proposito quali sono le relazioni che passano tra l'Inghilterra e la China.

Allorchè giunse in Europa la nuova che pel trattato di Nankin il *Figlio del Cielo* s'era piegato a pagare ventun milioni di dollari a'suoi *tributarj* Inglesi, cedendo loro l'isola di Hong-Kong in perpetuo, ed aprendo alle navi britanniche i porti di Canton, Amoy, di Foo-sciu-fu, di Ning-poo e di Singhai, vi furon molti che dissero come Tommaso: « Se non metto la mano nel suo costato, io non lo crederò ». Altri sotto questa

(1) Questa missione è stata descritta dall'inglese Bell d'Antermony che accompagnò l'ambasciatore russo. Sulle prime relazioni tra la Russia e la China si può riscontrare un'opera de' signori Pallas e Muller sulla conquista della Siberia.

Digitized by Google

propaganda violenta, che per l'interesse di una compagnia di mercadanti mette a ferro e a fuoco il più grande impero del mondo, riconobbero lo spirito dell'Occidente, colla sua sete inestinguibile dell'infinito, col suo perpetuo bisogno di movimento intellettuale e materiale, che assorbe il tempo e lo spazio, che senza di essi vorrebbe far capo ad ogn'impresa, che stringe il presente quasi gli fosse dato soffocarvi in seno l'avvenire, che sempre dice: Avanti! che non dice mai: Basta!

Gl'Inglesi sono i pionieri dell'Europa; essi hanno aperto una breccia: tutti i popoli dell'Occidente si getteranno alla loro volta su quella colla spada in pugno e la visiera sul volto. L'Inghilterra è ebbra di speranze; ma come non esserlo? Non ha veduto aprire innanzi a sè le porte di un immenso *batzar,* che comprende 1,225,823 miglia quadrate, che nutre 352,000,000 di uomini? Non può essa per questo solo fatto sgravarsi della mostruosa fecondità della sua industria; che già la soffoca e la schiaccia? Rammentiamoci la febbre industriale dell'Inghilterra alla riapertura del commercio dell'America del Nord dopo la guerra dell'indipendenza, dell'America del Sud dopo l'emancipazione, delle Indie dopo la cessazione del monopolio.

Gli Europei superbi di una civiltà di ieri credono che tutti i popoli della terra sien nati per ammirarli e servirli, e che di loro sia scritto: « Maledetto sia Canaam: sia servo dei servi de'suoi fratelli ». Essi confidano nelle evoluzioni rapide de'loro soldati; e superbi degli schioppi a percussione, de'razzi alla *congrève*, delle bombe e delle mitraglie, mostransi conquistatori senza gloria, vincitori senza generosità; mutano in diritto la forza, in ragione l'avidità. Lord Clive, governatore delle Indie, nel tempo delle sue conquiste nell'Industan, proponeva al governo britannico l'invasione della China come

Digitized by Google

mezzo di estinguere il debito pubblico inglese; lord Chatham, che teneva allora la somma delle cose britanniche, vi si oppose, per la ragione che il debito pubblico era necessario per mantenere una certa attività nella nazione (1). Un dotto orientalista dolevasi che una città della Persia non fosse stata saccheggiata: « nel qual caso, egli diceva, avremmo avuto il piacere di vedere importanti manoscritti persiani a Pietroburgo! (2) » L'uno avrebbe voluto massacrata una nazione per pochi milioni di lire sterline, l'altro disfatta una città per un paio di codici orientali!

Gittando uno sguardo su due carte geografiche, disegnate in cinquant'anni d'intervallo, tutti vedranno in che guisa irresistibile e fatale le frontiere russe invadano l'Asia. Nel febbraio del 1828 fu presentata al consiglio della Società Asiatica di Francia una carta della Russia: meravigliaronsi tutti che, senza che ne giungesse la nuova in Europa, quel vasto Impero avesse aggregato a sè un paese più grande dell'intera Francia, un paese abitato dai Kirghiz-Kaïsaks e da altre tribù nomade. La Russia ha edificato in mezzo ad essi tre grandi fortilizi: Alexandrovskaya sulla Nouva, San-Niccola al nord del lago di Karaya e San Costantino ai piedi del monte Yakhchi-Yanghis, per far la scolta alle ricche miniere di rame e di piombo che si discavano ne'dintorni; ed all'ovest ha cinto il nuovo stato con una linea di posti militari guardati per lo più da Cosacchi. Per questa seconda frontiera la Russia è lontana

(1) Vedi una dissertazione dell'orientalista Langlès sulle relazioni politiche e commerciali dell'Inghilterra e della Francia colla China.

(2) L'orientalista Senkowski scriveva da Pietroburgo nel 1828 al barone Silvestro de Sacy dandogli conto de'manoscritti presi dai Russi nelle biblioteche persiane, soggiungendo: « Da buoni orientalisti ci dobbiamo dolere che Tebriz non fosse presa di viva forza, giacchè allora le sue biblioteche avrebbero subito la medesima sorte di quella di Ardebil » - che fu saccheggiata dal generale Suchtelen.

Digitized by Google

appena 280 leghe da Atok nell' Industan e molto meno dalla Bukaria nella China (1).

La China oramai non può sfuggir più di entrare nel consorzio europeo: lo spirito di conquista la stringe alle spalle, lo spirito di commercio l'assale di fronte; l'Oceano e la Siberia vomiteranno nel suo seno a torrenti gl'Inglesi e i Cosacchi: forse sulle pianure dell'Asia saranno decise le questioni, che l'Europa a quando a quando riprende a trattare, riesamina con calore, e quindi abbandona per insolubili, come la quadratura del cerchio e la tripartizione dell'angolo.

II

L'Asia è il dominio della favola, della poesia, delle immagini fantastiche; la fonte inesausta delle grandi verità, de' grandi errori: la sola nomenclatura delle religioni che alla loro volta han dominato l'Oriente spaventa la immaginazione di ognuno. L'idolatria de' Sabei, l'adorazione del fuoco e degli elementi, l'islamismo, il politeismo de' Brahmani, quello de' Buddisti e de' settatori del Gran-Lama, il culto del Cielo e degli antenati, quello degli spiriti e de' demonj.... quanto posson dare le fantasie di un poeta, i sogni di un filosofo, le contemplazioni di un ascetico!

L'India riunisce tutte le immaginabili contradizioni; e co' medesimi libri e co' medesimi passi or prova che bisogna adorare un solo Dio, or che bisogna adorarne milioni, or che tutto è Dio, ora che Dio non v'è. Gl' Indiani attualmente aumentano ad ogni giorno il numero de' loro idoli: il *cholera-morbus* ottenne da loro, or son pochi anni, l'onore dell'apoteosi,

(1) Lettre au sujet des Accroissemens de la Puissance russe en Asie, adressée au Conseil de la Société Asiatique. Nouveau Journal Asiatique. Paris, 1828, T. I.

Digitized by Google

e fu adorato sotto il nome di *Ola-Bibi*. « Chi sa che un giorno, diceva a questo proposito uno scrittore danese, non vediamo accordare il medesimo onore alla Compagnia delle Indie, che il piccolo popolo di Bengal tiene per una vecchia signora, possentemente ricca, che abita molto lontano, che ha bisogno di molto oro e che probabilmente vive lungo tempo a suo piacere (1) ».

Il Tibet e il Giappone hanno ricevuto dalle Indie la religione di Budda, questo culto peregrino che ha viaggiato per isole e continenti, che ha traversato mari e deserti, che ha fondato monasteri e biblioteche su' picchi inaccessibili del Thibet e nei piani arenosi della Tartaria, che ha incivilito i cavalieri del Turkestan come i pastori delle valli d'Himalaya.

La China, evitando un male per un altro, si preservò lungo tempo dall'idolatria coll'indifferentismo: due religioni primarie e quattro o cinque sistemi filosofici insegnano dottrine opposte, e già la dividevano fin dai tempi di Confucio. Quivi la religione e la politica erano una cosa sola: l'Impero dicevasi cielo, il principe Dio; egli affidava a'suoi ministri la cura d'illuminare, di riscaldare, di fertilizzare l'universo.

Si son creduti i re dell'Asia tanti despoti perchè si è guardato più all'apparenza che a'fatti. Un re delle Indie, secondo il divino legislatore Menù, arde gli occhi e il cuore di tutti, è aria, è fuoco, è sole! Ebbene, quest'essere supremo non può levar tasse sopra un Brahmano, quando anche morisse di fame; non può fare un mercadante di un lavoratore, non può mutare la minima disposizione di un codice che credesi rivelato. L'Imperatore della China è il Figlio del Cielo:

(1) Vedi i frammenti di un'opera danese intitolata: Considerazioni sopra i popoli e i Governi dell'Asia, pubblicati nel Nouveau Journal Asiatique. Paris, 1828, T. I.

Digitized by Google

quando alcuno si vuole avvicinare al suo trono bisogna che batta nove volte la fronte sul pavimento: il suo suggello scolpito in una tavoletta d'oro è tenuto nelle provincie coperto di un velo; ad ogni tornar di luna tutti i magistrati vanno a fare riverenza a quello, e tolto il velo lo adorano (1): il *nome di latte* dell'Imperatore non può essere pronunciato da'sudditi, senza che gli audaci non scontino con gravi pene l'ardire; si altera quindi la sua ortografia, si toglie da tutti i dizionari, affinchè qualche inesperto usandolo non incorra nelle severe punizioni della legge (2). Ebbene, questo Dio terreno non può scegliere un sottoprefetto che su di una lista redatta dai mandarini, nè dare il minimo degl'impieghi senza un formale concorso. « Tanto ognuno ivi può, quanto sa », diceva a questo proposito il Bartoli: « nè altra nobiltà vi si pregia, che quella dell'anima e della mente, ch'è la parte di noi più divina: nè con altro ivi si comperan le dignità e i gradi dall'infime preminenze fino alle somme, che col valor dell'ingegno e col merito del sapere: ond'è che in mano a ciascuno sta il farsi da sè medesimo la sua fortuna: perocchè sono ordinate l'esaminazioni in prova del merito, che non riman luogo dove entrare a frammettersi i favori per levare alto gl'indegni, o i disfavori per attraversare il passo e chiudere la salita ai degni: così ciascun che vuole, tanto è sicuro di avere, quanto si sa provar degno di meritare (3) ». Se in un giorno di ecclisse il sovrano del Celeste Impero manca di digiunare e di confessare pubblicamente gli errori de'suoi ministri, cento libelli auto-

(1) Maffei, Le Storie dell'Indie Orientali, lib. VI, Firenze, 1 vol. in 8vo.

(2) A. Rémusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques. Paris, 1829, 2 vol. in 8vo, T. II, pag. 5.

(3) Bartoli, Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. La China. Firenze 1829, in principio.

Digitized by Google

rizzati dalla legge verranno a rammentargli i suoi doveri, a richiamarlo all'osservanza degli usi antichi.

III

Il vasto paese del quale intendiamo ridare a larghi tocchi lo stile del politico reggimento, le condizioni geografiche e naturali, l'istituzione e l'uso de' riti sacri e civili, e cotali altre proprietà indispensabili alla contezza di uno stato cotanto straniero all'Europa, è da noi detto China o Cina (1), voce affatto forestiera in quell'Impero. Il nome di China noi lo tenghiamo dai Malesi che chiamavano quello stato *Tcina*. I piloti e una parte de' marinari che condussero i Portoghesi la prima volta in China erano Malesi. I Malesi avevano conosciuto i Chinesi nell'ultima metà del terzo secolo prima dell'era volgare, quando Tshin-shi-hoang-ti soggiogò la parte meridionale della China ed il Tonchino, e spinse le sue conquiste fino alla Cochinchina. Allora i Chinesi appellavansi Thsin dalla regnante dinastia; ma non avendo i Malesi le lettere *ts* aspirate, mutaronle secondo essi usano in *tc*, onde ne venne il nome di *Tcin, Tcina:* anche gl' Indù per la medesima ragione furono costretti a pronunciare *Tcina*.

Il nome sanscritto di *Maha Tcina*, abbreviato ne'dialetti Indù in *Matcin* è stato adottato dai Persiani che scrissero *Matcina*. Pare questa denominazione rimonti al secolo XII, allorchè la dinastia Sung fu astretta a ritirarsi nella parte

(1) Il Bartoli ed altri buoni scrittori del 500 usano Cina e non China. Oggi quasi generalmente in Italia si pronuncia China, e a me è parsa sempre verissima la grave sentenza di Dante: « Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte ». Non per questo dirò non faccin bene coloro i quali usan Cina, che anzi, oltre all'esempio dei buoni scrittori, altri argomenti stanno a favore di quella voce.

Digitized by Google

meridionale dell' Impero, ed a cedere le provincie del nord ai Kin: in quel tempo i popoli stranieri dettero l'antico nome di *Tcina* alla sola parte settentrionale, la quale prima era conosciuta sotto il nome di *Kathaï*, dai *Khitan* popolo Mongollo-tongù che vi dominava.

Tolomeo chiama Σιναι, *Sinae*, gli abitatori del lato meridionale della China e del Tonchino: la loro capitale *Thinae*, ἡ μητρόπολις Θεῖναι, è probabilmente Cantòn. Tolomeo ha prolungato il lato meridionale della China al sud, mentr' ella si dirige dall' ovest all' est; bisogna quindi rovesciare la carta per riconoscere la posizione di Cantòn in *Thinae,* e la *Bocca Tigris* nel golfo di Sinae (τῶι Σινῶν κόλπος). Cosmas Indicopleuste, cristiano della Chiesa Latina, che viaggiò nelle Indie nella prima metà del VI secolo, ci ha lasciato una cosmografia cristiana, nella quale la China vedesi detta Τζινίτζα, *Tsnitsa.* Sotto la dinastia di Han, due secoli innanzi e due secoli dopo alla nostra era, i Chinesi avevano conquistato tutta l'Asia centrale, sino alle sponde dell' Oxus e del Jaxarte: i loro mercadanti venivano in quelle contrade a cambiare i loro prodotti con quelli della Persia e dell' Impero romano. Portavano più che altro seta greggia e tessuti di seta, dei quali erano vaghissimi i Persiani e i Romani. I Greci dicono il baco da seta σήρ (*sir*); *sheram* gli Armeni; ed anche gli Ebrei, oltre la voce משי (*mousci*), proveniente dalla radice משה, *estrasse*, hanno la voce שריקות (*scericout*), proveniente dalla radice שרק. Ecco adunque onde venne il nome latino di Seres col quale furono distinti i Chinesi (1).

(1) Questa opinione non è seguita dal Davis; ecco le sue parole, secondo la traduzione del Pichard: « Il paraît suffisamment clair que les Seres, mentionnés par Horace et par d'autres écrivains latins, n'etaient point les Chinois. Ce nom a été interprété avec plus de probabilité, comme se rapportant à un autre peuple de l'Asie, qui habitait une contrée située à l'ovest de la Chine; et le tissu appelé par les Romains serica signifiait, selon toute vraisemblance, une manufacture de coton, plutôt qu'une manufacture

Digitized by Google

Secondo quel che dicono i dotti nelle lingue asiatiche la seta dicesi anche *sirkek* presso i Mongolli, e *sirghè* presso i Mandsciù, due nazioni abitanti al nord e al nord-est della China. Aggiungasi infine che i Corei denominano la seta *sír*, voce che risponde colla massima identità al σήρ sopraddetto de' Greci.

I Chinesi chiamano il loro impero Tciung-kue (1), che suona Reame di mezzo, voce che i popoli vicini non riportarono nel loro linguaggio, ma tradussero invece; onde i Mandsciù dissero *Dulimba-ï-Gurun;* i Mongolli *Dumbu-iin-ulus;* e diversamente i Tonchinesi, i Giapponesi, i Birmani. La China presso gl' indigeni ha ancora il nome di *Szu-hai,* o i Quattro Mari. Dicesi pure *Thian-hia*, il Mondo; come i Romani dicevano *orbs* il loro Impero. Altri nomi coi quali i Chinesi designano il loro paese sono *Scin-tan*, o Aurora Orientale; *Tsciung-hua*, o Fiore di mezzo; *Thian-tchhao,* o Impero Celeste.

Oltre questi nomi antichi e sempre durevoli, usano un altro nome come loro proprio, ma variabile, e consueto mutarsi al succedersi delle diverse dinastie: perocchè quel primo, che, mancata la stirpe fino allora regnante, sottentra alla corona, comunque poi se l'abbia o per diritto di elezione o per forza d'armi, sceglie un nuovo titolo per cui da indi in poi restano denominate la China e la sua casa. Così negli antichi tempi la China si disse or *Thang,* or *Yu,* ora *Hia*... Regnando

de soie, qui était désignée sous le nom de bombycina. La Chine, ou Description Générale des moeurs etc.... » Bruxelles, 1838, 2 vol. in 8vo. - Vedasi però ciò che ne dice Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques, T. 1. p. 69, ed il Klaproth in un articolo inserito nel Journal Asiatique, T. X, Paris, 1827, p. 57.

(1) Ciumhoa Giungno lo dice il P. Bartoli, ed è appunto questa grande corruzione di nomi la prima grave difficoltà che si presenta a chi voglia scrivere delle cose chinesi.

Digitized by Google

la famosa dinastia di *Han*, i Chinesi si denominarono *Han-jin*, o uomini di *Han*, e così tutti di seguito, fino a' nostri giorni in cui si appellano essi *Thsing-jin*, uomini di *Thsing*, nome della dinastia regnante.

IV

Furono i nostri padri che primi tra gli Occidentali s'inoltrarono nelle più lontane regioni dell'Asia. Erano quasi tutti Italiani que' viaggiatori intrepidi, che col sacco sul dorso e la bolgetta al fianco, percorrevano l'Armenia, la Persia, la Tartaria, il Katai; notavano con grande amore e diligenza le cose viste ed udite; parlavano di Cristo e della sua fede agli adoratori degl' idoli; di mansuetudine e di povertà a' sovrani che distribuivano in un solo giorno a' loro cortigiani cinquecento carri ripieni d'oro, d'argento e di seta, che andavano a caccia accompagnati da diecimila cani e diecimila falconieri, che mandavano in regalo centomila cavalli riccamente bardati e cinquemila elefanti carichi di cose preziose. Fu un mercadante veneziano quello che primo tolse il velo dell'Asia centrale; e dopo sei secoli l' Europa non ha dato un uomo che avesse potuto fare altrettanto con quella perspicacia e veridicità, che i contemporanei sconobbero, ma alla quale oggi è stata resa giustizia.

Giovanni da Montecorvino e Ricoldo da Montecroce da Firenze furono i primi che ardissero predicare la nostra fede alla presenza del gran-Khan de' Tartari. A' padri Roggero, Pasio e Ricci, tutti e tre Italiani, devesi l'istituto della missione chinese, che tanto è stata utile per la conoscenza di quell'Impero. Il Ricci fu il vero fondatore delle scienze matematiche nell' Impero Celeste; ed alla morte di *Li-ma-teu*, così chiamavanlo i

Digitized by Google

Chinesi, i più illustri mandarini di Pekin accompagnarono il suo feretro, mentre l'Imperatore destinavagli a sepolcro un magnifico tempio!

Eran queste le propagande di popoli civili, missioni ed ambascerie amichevoli, relazioni commerciali, cambio vicendevole di cose e d'idee. I Chinesi non hanno sempre avuto questa avversione sistematica per tutte le relazioni cogli stranieri: nel 1400 v'erano a Cantòn 120 case pei mercadanti d'oltremare; due secoli dopo si vide un Imperatore andare a far visita a un missionario e decretare il libero insegnamento del Cristianesimo. I sovrani dell'Impero Celeste costituirono un gesuita presidente del tribunale delle matematiche, un altro destinaronlo alla compilazione del calendario, un altro a dirigere la fusione de'cannoni; permisero che grandi ministri della loro corte professassero pubblicamente la fede di Cristo, patirono in pace che nella loro medesima famiglia vi fossero un Giuseppe, un Anna e una Maria!

Furono gl'intrighi, le discordie, le gelosie degli Europei che fecero chiudere i porti della China; furono i cannoni che fecero rialzare quelle muraglie crollate colla sola forza della parola! I Chinesi credevanci popoli colti e civili, mentre i nostri rappresentanti furono poveri frati, onesti mercadanti, amici delle scienze, filantropi cristiani; ma quando l'Europa voll'essere rappresentata da rudi soldati, da capitani di vascello, buoni a bombardare una piazza, non buoni certo a diffondere un'idea, i Chinesi ci dissero *barbari*, uomini di sangue e di rapine, ci maledissero al lume tremendo delle loro città che ardevano per le bombe incendiarie, al fracasso degli edificj che rovinavano pel terribile fulminare de'cannoni d'Europa.

Ieri il *Figlio del sole* credeva gli Europei tanti barbari che a un lampeggiare del suo sguardo *celeste* dovessero cadergli

Digitized by Google

a' piedi esterefatti: oggi vede in essi una forza sconosciuta, innanzi alla quale gli conviene piegare, ma che ben si crede nel diritto di disprezzare dall'alto della civilizzazione secolare del suo Impero.

I nostri avevano aperto la via della China col ministero di pace; altri la chiuse col ministero di guerra: l'Asia e l'Europa stendevansi già amiche la mano, sedevano al medesimo banchetto scientifico, poco mancava che convenissero in una medesima religione; ma ogni legame è già infranto, il pomo della discordia è gittato, su d'esso trovasi scritto *Alla più forte!*

Non ci facciamo illudere da un trattato, non da una medaglia colla scritta *Pax Asiae Victoria restituta*: la lotta è sospesa, non terminata: il sangue non può produrre che sangue. L'Inghilterra istessa non ha menato vanto del suo trionfo: ella non ha potuto dimenticare che sir James Graham invocava, sul principio di questa guerra, una condanna formale del Parlamento; che M. Gladstone diceva nelle Camere degni di lode i Chinesi, i quali avevano avvelenato le loro cisterne per liberarsi dagl'Inglesi; che lord Stanley proclamava la nazione vedere con poco orgoglio le sue vittorie. L'Inghilterra ha lasciato operare coloro i quali avevano interesse per quella guerra: ella, come Bruto, celò il capo nel manto allorchè si dette il colpo omicida!

Scriveva il P. Bartoli: « Vedrassi la sospettosa nazione, ch'è la cinese, facilissima ad ombrare, e, dove ombri, difficilissima a schiarirsi (1) ». Quel sospetto è dannoso agl'interessi del commercio europeo, alla curiosità de' nostri filosofi e filologi; ma non sappiamo condannarlo, quando veggiamo com'è stata ricompensata l'ospitalità degli abitatori dell'In-

(1) Dell'Istoria della Compagnia di Gesù, La Cina - Prefazione.

Digitized by Google

dustan, del Ceylan, di Java, di Sumatra e di tutte le contrade ove sono stati bene accolti i navigatori che salpavano dai porti dell' Olanda, del Portogallo e della Gran-Brettagna. Son pure Europei coloro i quali permettono nell' Indù si brucino le donne che hanno la disgrazia di perdere i loro mariti, dicendo ciò *tolleranza;* mentre non son punto tolleranti quando frustano e appiccano i Brahmani, nella medesima città santa di Benares, in presenza di un popolo atterrito, che, prosteso umilmente per terra, alza le mani supplichevoli implorando l'ultimo *assirvahdam,* o benedizione; i Brahmani che ne'*Rastra* e ne'*Purana* son dichiarati sacri ed inviolabili! (1) Gli Europei tra loro usano ancora certi riguardi per vendersi, o assassinarsi nelle regole diplomatiche; ma allorchè si parla di Malesi, d' Indiani, di Arabi, di Tongù il diritto delle genti è superfluo: essi rendono gl' indigeni vittime della pace e della guerra, occupano i loro porti, li trascinano in pericolose alleanze, li trattano da ribelli se non si possono avvezzare al loro giogo; e quando la storia chiede loro che facciano di quei poveri stranieri a' quali più nulla rimane di proprio, essi rispondono: *Li civilizziamo!*

V

Invitato a scrivere un' opera che considerasse la China nella sua storia, ne' suoi riti, ne' suoi costumi, nella sua industria, nelle sue arti e negli avvenimenti più memorevoli di quella guerra, la quale ancora non so se dire or terminata, ovvero or sospesa, non m' illusi punto sulle gravi difficoltà del lavoro, ed esitai un momento ad accettare, sperando che

(1) The Friend of India, n. XIV, for march 1826.

Digitized by Google

qualche altro Italiano, con più ingegno e studi che io non ho, avesse voluto darci un'opera coscienziosa, atta a diffondere in Italia le nozioni che fin oggi si son raccolte intorno all'Impero Celeste. Ma fidente quindi nel compatimento dei buoni, io mi son messo al lavoro, nè ho risparmiato cura e diligenza, nè gravi dispendj per provvedermi di quei libri antichi e moderni, senza de' quali sarebbe stato impossibile poterne venire a capo.

A chi mi dicesse che son rimasto inferiore al magnifico assunto, consentirei volentieri, perchè persuaso d'essere anche rimasto sotto al mio disegno: dico ciò senza temere d'essere accusato di affettata modestia; come dico senza temere d'essere accusato di orgoglio, di avere scritto, per quanto il mio pochissimo ingegno lo comportava, con coscienza ed amore.

VI

Una delle più antiche opere che sia stata divulgata per le stampe riguardanti l'Impero della China è l'*Historia del gran Reyno dela China* del P. Consalez de Mendoza (1), pubblicata la prima volta nel 1585: seguì quindi l'opera del Dresser, che vide la luce in Lipsia nel 1597 (2). Poco più tardi venne la storia delle missioni nella China del Guzman (3), e nel medesimo

(1) Di quest'opera abbiamo le edizioni spagnuole: Roma 1585, in 8vo. - Ambur. 1596, in 8vo. - Francf. 1589, in 4to. In francese: Parigi 1588, 2 vol. in 12mo. In italiano: Roma, 1586, in 8vo. - Venezia, 1586, in 8vo. - Genova, 1586, in 4to. - Venezia, 1588, in 8vo. In latino: Francf. 1589, in 4to.

(2) Historie und Berichet von den Königreiche China. Leipz, 1597, in 4to. - Halle 1598, in 8vo.

(3) Historia de las Missiones en los Reynos de la China, etc. 1601, in folio.

Digitized by Google

tempo l'opera del Ribadeneyra (1). Nel 1615 si pubblicò un'opera di molta importanza dal P. Trigault intitolata: *De Christiana expeditione apud Sinas* (2); opera che devesi tutta al P. Ricci, non avendo fatto altro il Trigault che trasportarla dalla lingua nostra nella latina, senza quasi nulla aggiungervi del suo (3). Vennero quindi le opere di Maldonado (4), dell'Alvarez (5), del P. Alessandro di Rodi (6), del P. Intorcetta (7), dello Spizelio (8), del Nieuhoff (9), del Muller (10), del Martini (11), del Bartoli (12), del Palafox y Mendoza (13). Appartengono ancora al secolo XVII i dotti lavori del Kircherio (14), del Cuplet (15), del Baudier (16), del Mentzel (17),

(1) Historia de las islas del Arcipelago y reynos de la gran China Tartaria, Cochinchina etc. Barcellona, 1601, in 4to.

(2) Augsburg, 1615, in 4to.

(3) Bartoli, della Cina, l. 1, 70.

(4) F. de Herrera Maldonado, Epitome historial del reyno de la China, Madrid, 1621, in 8vo.

(5) Alvarez, Relatione della grande Monarchia della Cina, Somedo, 1643, in 4to.

(6) Voyage du Pére Alexandre de Rhodes en Chine, etc. 1653, in 4to.

(7) Vedi ciò che diremo delle opere di codesto dotto missionario nel lib. 1 della presente opera.

(8) Teoph. Spizelii, De re litteraria Sinensium, 1660, in 12mo.

(9) Neuhoff, Embassy from the east India company of the united provinces to the grand Tartar Cham, Emperor of China, 1673, in fol.

(10) Andrea Muller, Basilicon Sinense, 1679, in 4to.

(11) M. Martini China illustrata, Amsterdam, 1649, in fol. - M. Martini Regni Sinensis a Tartaris tyrannice evastati concinnata enarratio, Antw. 1654, in 12mo. - M. Martini, Sinicae historiae, Monach. 1658. - M. Martini, Brevis relatio de numero Christianorum apud Sinas, 1655.

(12) Dell'Istoria della Compagnia di Gesù, La Cina. Firenze, 1829.

(13) J. de Palafox y Mendoza, Historia de la conquista de la China por el Tartaro, Pari. 1670, in 8vo.

(14) Athanasius Kircher, China illustrata, Amstelodami, 1667, in fol.

(15) Tabula chronologica monarchiae Sinicae, in fol. 1686.

(16) Baudir, History of the court of the King of China, 1634, in 4to.

(17) C. Mentzel, Kurze chinesische Chronologia oder Zeitregister aller chinesischen Kaiser, Berl. 1696, in 4to.

Digitized by Google

del Greslon (1), del Rougemont (2), del Navarette (3), del Wagner (4), del Le Comte (5), del Roland (6) e di parecchi altri (7): appunto in quel tempo si pubblicava eziandio una esposizione della filosofia di Confucio (8), e il P. Giovanni Grueber gesuita, passando per Firenze, teneva curioso ragionamento con un accademico della Crusca intorno alle cose della China (9). Nè il secolo XVIII fu men fecondo di scrittori, i quali prendessero a soggetto delle loro opere le cose dell'Impero Celeste: ricorderò solo il Brockes (10), il Jouve (11), il Varo (12), il Noel (13), il Gentil (14), il Bayer (15), il Jour-

(1) A. Greslon, Histoire de la Chine sous la domination des Tartares. Par. 1671, in 8vo.

(2) Historia Tartaro-Sinica, Lovan. 1673, in 8vo.

(3) F. D. F. de Navarette, Tratados historicos y religiosos de la Monarchia de la China, Madr. 1676, in fol.

(4) J. C. Wagner, Mächtiges Kayserthum Sina und die asiatische Tartarey. Augsb. 1686, in fol.

(5) L. Le Comte, Nouveaux Mémoires sur l'état présent de la Chine. Par. 1696, 2 vol. in 12mo. - Quest'opera tradotta in italiano fu stampata in Firenze nel 1696, in 8vo.

(6) De Magno Sinarum Imperio, Holm. 1697, in 8vo.

(7) Ci contenteremo citare i seguenti: Tursello, Historia de la entrada de la Christianidad en el Japon et China, 1603, in 4to. - G. de Magaillans, Nouvelle relation de la Chine, 1688, in 4to. - A. Brand, Journal of Russian Embassy overland to Peking, 1698, in 8vo. - I. Bouvet, Histoire de l'Empereur Kanghi, 1699 ec. ec.

(8) Confucius Sinarum Philosophus, sive scientia Sinensis, Paris, 1687, in fol.

(9) Vedi un libretto intitolato: Notizie varie dell'imperio della China, Firenze, 1697. Al ragionamento in forma di dialogo sieguono alcune lettere latine del medesimo P. Grueber, una vita di Confucio e una esposizione della filosofia sinica.

(10) R. Brockes, General history of China, Lond. 1741, 4 vol. in 8vo.

(11) J. Jouve, Histoire de la conquête de la Chine, etc. Lyon, 1754, 2 vol. in 12mo.

(12) Arte de la lengua Mandarina compuesta por el M. R. P. Francisco Varo, 1703. Quest'opera è stampata in Cantòn.

(13) Libri classici sex, 1711, in 8vo.

(14) Nouveau voyage autour du monde, avec une description de la Chine, 1728, in 12mo.

(15) Museum Sinicum, 1730, in 8vo.

Digitized by Google

mont (1), il de Marsy (2), il Mosheim (3), l'Osbeck (4) e un gran numero di altri; ed in quel secolo stesso il Guignes, il Leroux ed il Pauw prendevano ad esame la quistione se i Chinesi fossero una colonia egiziana (5); il Xavier, l'Alexandre, il Cicé, il Longobardi, il Bülsfinger, il Viller ed altri occupavansi ad approfondire le dottrine della religione chinese (6); i Missionarii pubblicavano le loro eruditissime memorie (7); il Duval, munito de' molti materiali che a lui avevano procurato i Gesuiti della China, scriveva un' opera divenuta oramai classica (8), e che ha fatto obliare la più parte di quelli che lo avevano preceduto. In quel tempo combattevasi con accanito animo sulla famosa questione del culto chinese (9), la quale cagionava in China la persecuzione

(1) Meditationes Sinicae, 1737, in fol.

(2) Histoire moderne des Chinois etc. Paris, 1754-76, 33 vol. in 8vo.

(3) Beschreibung der neuesten chinesischen Kirchengeschicte, 1748, in 8vo.

(4) Voyage to China and the east Indies by Peter Osbeck, 1765, in 8vo.

(5) Vedi le seguenti opere: J. de Guignes, Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie egyptienne, 1759. - M. Leroux Deskauterayes, Doutes sur la dissertation de M. Guignes. - J. de Guignes, Réponses aux Doutes de M. Leroux Deshauterayes. - C. de Pauw, Recherches philosophiques sur les Egyptiens et les Chinois. Berl. 1773, 2 vol. in 8vo.

(6) Xavier, Acta de Ritibus Sinensium, 1700. - N. Alexandre, Conformité des cérémonies chinoises avec l'Idolatrie Grecque et Romaine, 1700. - L. Cicé, Lettres sur les Idolatries de la Chine 1700. - N. Longobardi, Traité sur quelques points de la religion des Chinois, 1701. - G. B. Bülffinger, Specimen doctrinae veterum Sinarum, 1724. - Viller, Anecdotes sur l'état de la religion de la Chine, Lausanne 1732-42, 7 vol. in 12mo.

(7) Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les arts, les mœurs, les usages, etc. des Chinois par les Missionaires de Pekin, Paris, 1776-91, 15 vol. in 4to.

(8) Description géographique, cronologique, politique, etc. de l'empire de la Chine. Par. 1735, 4 vol. in fol.

(9) Varia Scripta de cultibus Sinarum inter missionarios et patres Societatis Jesus controversis, 1700, in 8vo. - Difesa del Giudizio formato dalla S. Sede Apostolica intorno a' riti e cerimonie cinesi, 1709, in 8vo. - Risposta ad un libro intitolato: Difesa del Giudizio, ec. 1710, in 16mo. - La Voce della Verità risvegliata dallo strepito delle

Digitized by Google

de' Cristiani (1); il Renaudot traduceva le antiche relazioni di due viaggiatori maomettani (2); il P. Gaubil faceva conoscere in Europa lo Sciu-King, uno de' libri sacri dei Chinesi (3); l'Amiot approfondiva il genio della lingua chinese (4); il d'Anville dettava le sue memorie sulla China (5); il P. Mailla traduceva l'istoria chinese di Ton-kien-kan-mou (6); il de l'Isle pubblicava una descrizione di Peking (7). Restavano inediti la più parte de' lavori del Deshauterayes, professore d'arabo al collegio di Francia morto nel 1795 (8).

Il secolo XIX seguì una nuova direzione negli studi delle cose chinesi: non si cercarono più le notizie nelle memorie de' missionarii o ne' giornali de' viaggiatori, ma si vollero consultare i libri chinesi e attingere da essi notizie più estese e positive. Di questa nuova direzione erano stati sintomi nel secolo passato le opere sopracitate del Gaubil, dell'Amiot, del Mailla.

Allora in Inghilterra Sir Staunton, conosciuto per altre sue pubblicazioni riguardanti l'Impero Celeste, traduceva il Ta-tsing-leu-lee, o il codice penale della China (9), ed il Morrison

Calunnie.... 1710, in 16mo. - Lettere d'avviso d'un buon amico al dottor di Sorbona Autore d'un libro intitolato: Difesa del Giudicio, etc. 1710, in 16mo.

(1) Relation de la nouvelle persécution de la Chine par F. G. de Saint-Pierre, 1714, in 12mo.

(2) Anciennes relations de deux voyageurs mahométans, par Eusèbe Renaudot, 1718, in 8vo.

(3) Le Chou-King, un des livres sacrés des Chinois par le père Gaubil, 1770, in 4to.

(4) Lettre de Péking sur le génie de la langue chinoise par le P. Amiot, 1773, in 4to.

(5) Mémoire de M. D'Anville sur la Chine, 1776.

(6) 1785, 12 vol. in 4to.

(7) C. de l'Isle et Pingré, Plan de Peking et description de cette ville, 1765, in 8vo.

(8) Qualche frammento d'importanza si è pubblicato nel Journal Asiatique, Paris.

(9) Ta-tsing-leu-lee, the penal cod of China; translated by sir George Staunton, 1810, in 4to. - Di quest'opera è stata pubblicata una traduzione in Milano della quale mi servirò nella presente opera: Milano, 1812, 3 vol. in 4to.

Digitized by Google

conduceva a termine il suo gran dizionario della lingua chinese, magnifico lavoro che faceva sparire ogni grave difficoltà nello studio di quell'idioma (1). Quel dottissimo scrittore conobbe che un gran numero di nozioni relative alla storia, alla geografia, al governo ed agli usi della China non potevano trovar luogo in un dizionario, quantunque fossero indispensabili per bene intendere i libri chinesi; a tale oggetto, dopo non breve soggiorno a Cantòn, ha pubblicato un'opera utilissima a tutti coloro che vogliono veramente approfondirsi nello studio delle cose chinesi (2). Seguiva la via segnata da quei dotti il Davis traducendo un dramma chinese (3), e un romanzo intitolato *La Fortunata Unione* (4); seguivala il Milne con altre sue traduzioni (5). Il bello esempio non restava senza imitatori in Francia: il Guignes aveva pubblicato fin dal 1813 il suo dizionario chinese, francese e latino (6), e moltissimo deve la scienza al Remusat, al Klaproth, al Julien, all'Hager, al Sacy. Abele Remusat si occupò della lingua e della letteratura chinese (7), pubblicò l'istoria della città di Kotan tratta dagli annali della China (8), tradusse il Tsciung-yung o l'Invariabile mezzo,

(1) Dictionary of the chinese language by R. Morrison, 1815, 6 vol. in 4to.

(2) A View of China, for philological purposes, etc. by the Rev. R. Morrison, Macao, 1817, in 4to. - Il Morrison aveva pubblicato nel 1815 un vol. in 8vo: Dialogues and detached sentences in the chinese language.

(3) A chinese drama, translated from the original by I. F. Davis, 1817, in 12mo.

(4) The Fortunate Union, a chinese romance translated from the original by I. F. Davis, 1829, in 8vo. - Il Davis nel 1823 avea pubblicato un libretto in 8vo intitolato: Chinese moral maxims. - Più tardi pubblicò la sua Descrizione Generale della China, già tradotta in francese e della quale con qualche mutilazione è comparsa una traduzione italiana in Milano, e un' altra illustrata se ne pubblica in Venezia.

(5) Sacred Edict translated by W. Milne, 1817, in 8vo.

(6) Dictionnaire chinois, français et latin, 1813, in fol.

(7) Essai sur la langue et la littérature chinoises.

(8) Histoire de la ville de Kotan tirée des Annales de la Chine, Paris, 1820, in 8vo.

Digitized by Google

opera morale di Tsin-sse (1), offrì agli studiosi gli elementi di una grammatica chinese (2), traslatò in francese il libro chinese delle Pene e delle Ricompense (3), pubblicò due volumi di Miscellanee asiatiche nel 1825, che furon seguíti da altri due nel 1829 (4), tradusse un curioso romanzo chinese intitolato *Tu-kiao-li, o le Due Cugine*, facendovi precedere una sua bella prefazione, nella quale si paragonano i romanzi della China con quelli d'Europa (5), e pubblicò ancora un gran numero di articoli in varii giornali di Francia, ne' quali fece mostra della sua straordinaria erudizione. Si deve anche al Remusat una relazione dei Reami Buddici (6), un trattato sulla dottrina Samanea (7), una Memoria sopra i Libri chinesi della Biblioteca del Re (8), e varii scritti molto eruditi sopra la forma della scrittura chinese (9), lo studio degl' idiomi stranieri presso i Chinesi (10), le lingue tartare (11), le relazioni politiche dei principi cristiani cogl' imperatori Mongolli (12), la vita e le opinioni di Lao-Tseu, filosofo chinese del VI secolo innanzi l'era volgare, che ha professato le dottrine attribuite a Pitagora

(1) L'Invariable Milieu, ouvr. moral de Tsin-sse en Chinois et in Mandchou, 1817, in 4to.

(2) Eléments de la grammaire chinoise, 1822, in 4to.

(3) Des Récompenses et des Peines, trad. du Chinois, 1816, in 8vo.

(4) Melange Asiatiques, 1825, 2 vol. in 8vo. - Nouveaux mélanges asiatiques, 1829, 2 vol. in 8vo.

(5) Tu-kiao-li, ou les deux Cousines, Romans Chinois, 1826, 4 vol. in 12mo.

(6) Foekoueki, ou Relation des Royaumes Bouddhiques, Paris, 1836, in 4to.

(7) Sur quelques points de la doctrine samanène, et en particulier sur le nom de la triade suprême chez les différens peuples Bouddhistes, Paris, 1831, in 8vo.

(8) Mémoire sur les livres chinois de la bibliothèque du Roi, et sur le plan du nouveau catalogue, etc. Paris, 1818, in 8vo.

(9) Recherches sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise, Paris, in 4to.

(10) De l'Étude des langues étrangères chez les Chinois, Paris, in 8vo.

(11) Recherches sur les langues tartares, Paris, 1820, in 4to.

(12) Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens, et particulièrement des rois de France, avec les empereurs mongols, Paris, 1822, in 4to.

Digitized by Google

e a Platone (1), la gerarchia lamaica (2), ed altre opere infine di minor mole ma non di minore importanza (3).

Il Klaproth pubblicò nel 1819 un supplimento al dizionario chinese latino del P. Basilio di Glemona (4); più tardi pubblicò la sua Asia Poliglotta, opera magnifica nella quale sono classificati tutti i popoli dell'Asia secondo le affinità delle loro lingue (5); nel medesimo tempo dette alle stampe un catalogo tedesco dei libri chinesi e mandsciù della biblioteca di Berlino (6). Le Memorie relative all'Asia (7) e il Quadro Storico dell'Asia (8), danno delle importanti notizie sull' Impero Chinese; nè poco son tornati utili le sue notizie sull' Enciclopedia letteraria di Ma-tuan-lin (9), la sua memoria sull'origine della carta monetata (10), la sua traduzione della Descrizione de' tre reami (11), la lettera sull' invenzione della bussola (12), le notizie su di un mappa-mondo e su di una cosmografia chinese (13), e i dottissimi articoli critici pubblicati in varii

(1) Mémoire sur la vie et les opinions de Lao-Tseu, Paris, 1823, in 4to.

(2) Aperçu d'un Mémoire intitulé: Recherches chronologiques sur l'origine de la hiérarchie Lamaïque, Paris, in 4to.

(3) Catalogue des Bolides et des Aérolithes observés à la Chine, Paris, in 4to. - Dissertatio de Glosso Semeiotice, sive de signis morborum quae e lingua sumuntur, praesertim apud Sinenses, Parisiis, 1813, in 4to. - Explication d'une Inscription en caractères chinois, in 8vo.

(4) Supplément au dictionnaire chinois-latin du P. Basile de Glemona, Paris, 1819, in fol.

(5) Asia Polyglotta, Paris, 1823, in 4to, et atlas in fol.

(6) Paris, 1823, in fol.

(7) Mémoires Relatifs à l'Asie, Paris, 1828, 3 vol. in 8vo.

(8) Tableaux Historiques de l'Asie, Paris, 1826, in 4to, avec atlas in fol.

(9) Notice de l'Enciclopédie littéraire de Ma-touan-lin, Paris, 1832, in 8vo.

(10) Origin of Paper Money, London, 1823, in 8vo.

(11) San-Kokf-Tsou-Ran-To-Sets, ou Aperçu Général des Trois Royaumes, Paris, 1832, avec atlas.

(12) Lettres à M. le bar. A. de Humboldt, Paris, 1834, in 8vo.

(13) Notice d'une Mappe-Monde et d'une Cosmographie chinoise, Paris, in 8vo.

Digitized by Google

giornali francesi, tra i quali godiamo di rammentare quelli in difesa di Marco Polo (1).

Julien annunziossi tra gli orientalisti con una versione critica di Meng-Tseu, o Mencio, filosofo chinese, preceduta da una prefazione, nella quale son discusse le diverse opinioni de' più dotti comentatori sul senso de' passi oscuri e difficili (2). Otto anni più tardi ei pubblicò la traduzione di un dramma chinese, preceduto da una sua prefazione (3). L'eccellente corso da lui dato al collegio di Francia, la spiegazione continua de' testi e l'uso della grammatica di Prémare diffusero molto in Francia le conoscenze della lingua chinese. Julien ha riformato il metodo dominante nello studio di quella letteratura; egli ha riconosciuto che in tutti i trattati didattici le parole hanno un senso tradizionale che i lessici non fanno punto conoscere, per lo che è indispensabile attingere a' glossatori e a' comentatori. Di che soccorso possano essere difatti i comentarii nazionali lo mostra il libro delle Pene e delle Ricompense, tradotto come dicemmo dal Remusat, e quindi nuovamente volto in francese dal Julien (4). Il Julien pubblicò ancora un riassunto dei migliori trattati chinesi sull'educazione dei bachi da seta (5), un volume di miscellanee di letteratura chinese (6) e la traduzione di un romanzo intitolato *Bianco e Blù* (7). Il Pauthier

(1) Vedi la presente opera, l. 1.

(2) Meng-Tseu, vel Mencium inter sinenses philosophos, ingenio, doctrina, nominisque, claritate, Confucio proximum, edidit et latine vertit S. Julien, Lutetiae Parisiorum, 1824, 2 vol. in 8vo.

(3) L'Histoire du cercle de Craie, drame chinois, Paris, 1832, in 8vo.

(4) Le Livre des Récompenses et des Peines, Paris, 1835, in 8vo.

(5) Résumé des principaux Traités chinois sur la Culture du mûrier et l'éducation du ver à soie, Paris, in 8vo.

(6) Mélange de littérature chinoise, Paris, in 8vo.

(7) Blanche et Bleue, roman chinois, Paris, in 8vo.

Digitized by Google

tradusse dalla lingua chinese un trattato sulla dottrina di Tao fondata da Lao-Tseu (1), il Ta-hio, ossia la grand'opera di Confucio (2) e il libro di Lao-Tseu (3). Nè sono infine da trasandarsi i dotti lavori del Sacy, dell'Hager, del Bazin, dell'Humboldt, del Brosset, del Lavasseur, del Saint-Julien, del Langlés, del Lepage e di altri illustri Francesi.

Poco ha fatto la Germania, in confronto dell'Inghilterra e della Francia; ma molto ha fatto la Russia, che per le sue politiche e geografiche condizioni più trovasi in contatto coll'Impero Celeste.

Per il trattato di Kiachta, del 1728, i mercadanti russi vengono a Maimatchin, esaminano le mercanzie esistenti nei magazzini de' Chinesi, e convenuti sul prezzo le contrassegnano di comune accordo; quindi i mercadanti chinesi vanno a Kiachta e fanno altrettanto colle mercanzie russe, ed allora si effettua il cambio.

La Russia ha ottenuto il diritto di tenere un convento a Peking, ove i giovani apprendono le lingue chinese e mandsciù, servendo quindi per interpreti alle frontiere, o per ufficiali al collegio degli affari stranieri a Pietroburgo: molti di questi hanno arricchito la letteratura russa di opere tradotte dal chinese o mandsciù e di opere originali sulla China: citeremo il Rossokhin, il Lipowtsow e l'infaticabile Leontiew (4). Ma forse tutti ha sorpassato l'archimandrita Giacinto: egli ha

(1) Mémoire sur l'Origine et la Propagation de la doctrine du Tao, fondée par Lao-Tseu, traduite du chinois, Paris, 1831, in 8vo.

(2) Ta-hio, ou la Grande Étude, ouvrage de Khoung-Foutseu (Confucio), Paris, 1837, in 8vo.

(3) Tao-te-King de Lao-Tseu, Paris, 1838, in 8vo.

(4) Questo autore ha pubblicato l'Istoria della Nazione Mandsciù, il Regolamento della dinastia regnante, una riduzione di Geografia chinese, la Storia della guerra dell'imperatore Khang-hi contro i Dzoungar, e un gran numero di altre opere importanti.

Digitized by Google

pubblicato una Storia Generale della China dal 2357 avanti G. C. al 1633 dell'era nostra, in 9 vol. in folio; e quindi una Descrizione geografica-statistica dell' Impero Chinese, le opere di Confucio, un Dizionario chinese-russo, una Storia della Mongolia, il Codice dato dal governo chinese a' popoli Mongolli, una Descrizione di Peking, una Descrizione delle dighe e delle opere idrauliche fatte lungo il Fiume Giallo, e varii trattati sugli usi, i costumi, l'arte militare, le fabbriche de' Chinesi.

Alle opere finora citate si devono aggiungere le relazioni de' viaggi fatti nella China: tra questi ci contenteremo ricordare quello fatto nel 1785 e 1786 dal De Choisy (1), quello dell'Ambasciata della compagnia delle Indie Orientali Olandesi negli anni 1794 e 1795 (2), al quale si riferisce il viaggio del De Guignes (3), e più di tutti il famoso viaggio di Lord Macartney, che fu compilato da Giorgio Staunton (4), e si tirò dietro un buon numero di opere supplementarie (5). Di altri qui non tocchiamo perchè ci converrà parlarne più di proposito nel corso della presente opera.

Sarebbe cosa interminabile il voler qui nominare tutte le opere scritte da' missionarii sul nostro soggetto; ed alle quali fan

(1) Journal du Voyage de Siam, fait en 1785 et 1786 par M. L. de Choisy, Paris, 1787, in 4to.

(2) Voyage de l'Ambassade de la Compagnie des Indes Orientales hollandaises vers l'empereur de la Chine dans les années 1794-95, publié par M. L. E. Moreau de Saint-Méry, Philadelphie, 1797, in 4to.

(3) Voyages à Pekin, etc. Paris, 1807, 3 vol. in 8vo. Vedine una traduzione fatta a Milano nel 1829. - Vedi ancora un libretto di Rémarques su quest'opera, pubblicato in Berlino nel 1809.

(4) Autentic account of an ambassy from the King of great Britain to the emperor of China by Sir G. Staunton, London, 1797, 2 vol. in 4to. - Quest'opera è stata tradotta in francese: ve n'è ancora una edizione italiana del 1799, Firenze.

(5) Voyage en Chine, formant le complément d'un Voyage de Lord Macartney par I. Barron, traduit par I. Cattera, Paris, 1805, 3 vol. in 8vo. - Viaggio di Samuele Holmes, Milano, 1817, traduzione.

Digitized by Google

seguito le Lettere edificanti, e gli Annali della Propagazione della Fede, che attualmente si stampano in Lione (1). E giacchè siamo sul parlare di opere periodiche mi si permetta di rammentare gl'immensi vantaggi apportati alla scienza dalle pubblicazioni delle Società Asiatiche di Calcutta, della Gran-Brettagna e di Francia: del giornale di quest'ultima ho spessissimo usato nel dettare la presente opera.

VII

Prima la ragione e poi le autorità - è questo un assioma che in fatto di cose istoriche ho curato di non mai dimenticare. Quando cento scrittori concordi e sincroni mi dicessero con la tirannide essere venuta in prosperità una nazione, non per questo io m'indurrei a prestar fede a'loro detti. Prima adunque di porre mano a quest'opera io ho cercato di formare nella mia mente una scala di probabilità, secondo la quale io credo meritar fede i molti scrittori qui sopra rammentati e gli altri che nel corso ci verrà fatto di citare. Comunemente si è

(1) Tra le molte opere che si devono a' missionarii, citeremo le seguenti: Istoria de la China i cristiana empresa hecha en illa por la Compania de Jesus, Seveille, 1621, 1 vol. in 4to. - Nouvelle Rélation de la Chine composée en 1668 par R. P. Gabriel de Maguillans de la C. de J., Paris, 1688, 1 vol. in 4to. - Relazione de' felici successi della Santa Fede predicata dai PP. della Compagnia di Gesù, Roma, 1650, in 4to. - Voyage de Siam des Jésuites envoyés par le roi, par le P. Tachard, Amsterdam, 1687, in 12mo. - Second Voyage du P. Tachard et des Jésuites envoyés par le roi au royaume de Siam, Paris, 1689, in 4to. - Lettres au R. P. Parrenin jésuite, missionnaire à Pékin, contenant diverses questions sur la Chine, Paris, 1770, in 8vo. - Lettres d'un Missionnaire à Pékin, pour servir de supplément aux Mémoires concernant l'histoire, les sciences, etc. des Chinois, Paris, 1782, in 8vo. - Chine Catholique, Paris, 1829, in 8vo. - Lettres de M. de Saint-Martin, évêque de Caradre, Paris, 1823, in 8vo. - Synodus vicariatus sutchuensis havita in districtu civitatis Tcong-King-Tcheou, anno 1803, Romae, 1822, in 8vo.

Digitized by Google

creduto doversi più fede a coloro i quali han viaggiato nel Celeste Impero, e specialmente facendo essi parte di ambasciate. Questa opinione generalmente parlando è falsa: i Chinesi sospettosissimi con tutti, lo divengono anche di più allorchè si tratta di ambasciatori; questi ed il loro seguito son costretti a viaggiare in lettighe chiuse, ad abitare in case cinte di alte muraglie e di guardie, ad uscire per le vie accompagnati sempre dai mandarini che a colpi di bambù fanno allontanare la folla. Vedremo più innanzi come a molti fosse stata negata fin della carta, per timore che si levassero delle piante topografiche. La nazione chinese, come scriveva il Bartoli « è ferma su 'l non mai consentire a qualunque sia forestiero mettere il piede, anzi nè pur da lungi gittar l'occhio dentro a' suoi confini, più di quel che fra noi si permetta a un curioso straniere il farsi tutto alla libera dentro una fortezza stretta d'assedio e col nimico alla fossa. E a dir vero, volendo essi fare da que' savi maestri di stato che vedremo essere i Cinesi, non ne potevano altrimenti, conciossiachè, per una parte, nascendo, allevandosi e morendo con in capo questa inespugnabil credenza, la lor Cina essere il paradiso del mondo, e che a lei tutto il mondo aspiri come si fa al paradiso: per l'altra, non trovandosi per beneficio di natura forniti di cuore animoso a trattar l'armi, ma sol l'ingegno acconcio a ben maneggiar la penna; il timore, ch'è un de' miglior consiglieri della prudenza, ha loro utilmente insegnato, non v' essere altro modo infallibile per sicurarsi da que' di fuori, che non ammetterli dentro ».

Molti credono la venuta di qualche Chinese in Europa offrirebbe grandissimi vantaggi; ma questa opinione non è seguíta da coloro i quali conoscono la maniera di studiare degli Orientali. Parecchi Chinesi son venuti difatti in altri tempi in Europa, ma per essi la conoscenza del loro paese non è progre-

Digitized by Google

dita di un passo. Voler conoscere noi le condizioni della China da uno di codesti viaggiatori, è come se i Chinesi volessero conoscere le condizioni d'Europa da un commesso negoziante di Livorno, o da un pilota di Genova o di Messina. I letterati nella China occupano gli ufficii e le magistrature, nè abbandonano mai il loro paese. Dicesi un ambasciatore chinese verrà alla Corte d'Inghilterra, e già, come osserva il *Times*, « le dame inglesi si chiedono se il grand'uomo condurrà seco madama Fo, o quante madame Fo egli condurrà? E se tutte possono essere onestamente visitate? E se lo stato del loro piede permetterà che ballino? E se sua eccellenza passeggerà in coda per le vie di Londra, e se rassomiglierà a quegli ometti che si vedono dipinti sulle porcellane della China? »

In quanto a me, io credo che se veramente un ambasciatore chinese arrivasse a Londra, noi sapremmo tutte le feste, tutti i balli, tutte le opere offerte al *lione* della stagione; vedremmo contati tutti i suoi passi dalla cupola di San Paolo al fondo del pozzo a carbone di Durham; ma poco o nulla si aumenterebbero le cognizioni che si hanno attualmente in Europa intorno all'Impero Celeste.

A'miei occhi sarà sempre più degno di fede colui il quale per le sue cognizioni ha potuto studiare la China sulle opere chinesi di non dubbia autorità, che i viaggiatori ad occhi bendati; come presterò più fede per le cose italiane a Leo, ad Hurter e ad altri dotti Tedeschi, che forse poco o non mai sono stati in Italia, che a un doganiere austriaco che sia dimorato venti anni di posto a Mantova o a Milano. « In quanto agli Europei che hanno accompagnato a Peking gli ambasciatori inglesi ed olandesi, dice a questo proposito il Remusat, il ricevimento che hanno trovato spiega bene perch'essi abbiano aggiunto così poche osservazioni a quelle de'missionarii. Uno solo, io credo,

Digitized by Google

ha avuto il candore di confessarlo: ad un Inglese si deve questa ingenua manifestazione: « *Noi fummo ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri e rinviati come ladri* ».

Attualmente un gran numero di opere sulla China si stan pubblicando a Londra; ma quasi tutte si riferiscono all'ultima spedizione, e quasi tutte sentono di una animosità bene spiegabile nello stato attuale delle cose. Di esse parleremo nel corso della presente opera, allorchè il tempo avrà più rischiarato gli avvenimenti, e tolta forse la benda innanzi agli occhi degl'illusi.

VIII

L'attuale stato politico d'Europa rende ben difficile la guerra: lo spirito avventuroso e commerciale non trova più ove piantare una bandiera, o fondare una nuova fattoria, ove rompere una lancia o firmare un trattato di commercio. Un impetuoso torrente frenato da alte dighe da una sponda non può che riversarsi dall'altra: è l'Asia l'arena sulla quale pare voglia ricominciarsi l'antica lotta. Perchè non rivolgere fin d'ora i nostri sguardi verso quel lato? Perchè non affrettarci di ritrarre, come dicono gli artisti, a *sguardo d'augello* le condizioni di quelli a noi strani paesi, prima che spariscano le prominenze che individualizzano la nazione, prima che una schiera di guerrieri europei pianti quivi la sua spada, esclamando come Carlomagno: « cadano le teste che sorpassano questo pome! »

Tempo forse verrà in cui i Chinesi riceveranno le nostre seterie e le loro donne metteranno in capo i cappellini piumati delle crestaie di Parigi; che gli abitatori delle isole Sandwich vestiranno i drappi di Glocester; che i bruni Affricani smetteranno i loro larghi turbanti, per usare de' nostri cappelli

Digitized by Google

di feltro. Sotto a questi mutamenti materiali avvengono altri mutamenti morali, giacchè, vogliasi o no, alla fine è l'intelligenza quella che governerà il mondo; l'intelligenza che da cinquant'anni a questa parte non ha cessato d'ingrandire di quella grandezza misteriosa, che non si vede cogli occhi della carne, ma ch'è la più reale di tutte.

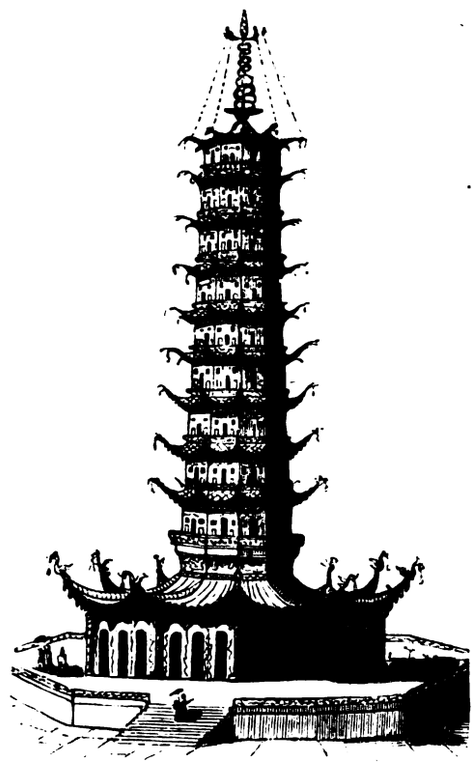
Ogni giorno crolla e rovina la frontiera di un Impero: le vie di ferro, i battelli a vapore, le leghe doganali sono le mille vene per le quali la sociabilità europea si spande dall'un capo all'altro del mondo. La Provvidenza non ha diseredato alcuna nazione: ogni popolo rappresenta nel mondo, ciò che ogn'individuo nella società, ciò che ogni membro nel corpo umano; le facoltà e le missioni sono divise: legge suprema è cercare il *bene* pel presente, il *meglio* per l'avvenire. Che ognuno adunque vi si adopri, secondo propria forza, attitudine e condizioni: innumerevoli sono le vie del progresso! Vi sono degli spiriti eruditi che dicono ciò che fu, sonvi degli spiriti osservatori che dicono ciò che è, e degli spiriti preveggenti che profetizzano ciò che sarà: che scelga ognuno la sua via.

L'uomo coscenzioso, se si ha assunto un qualunque siasi officio, lo prende sempre sul serio, e non risparmia tempo e lavoro, e tenta e si sforza di comprendere, e quando ha compreso si sforza di spiegare.

L'officio che io mi sono assunto è difficile: la necessità in opere di questo genere di far precedere il piano librario al letterario prestabilisce le dimensioni oltre o meno delle quali non è possibile eccedere o difettare di un sol rigo. L'uso vuole le opere *illustrate* servano più al diletto che all'erudizione; mentre il soggetto vi trascina vostro malgrado a degli esami eruditi, sì che v'è sempre pericolo per discostarvi dai vortici di Cariddi rompere su'duri scogli di Scilla.

Digitized by Google

A queste e ad altre innumerevoli difficoltà, che qui non si rammentano, ho tentato contrapporre buon volere e perseveranza: sappiamo tutti che la perseveranza è una forza, or perchè non l'aggiungerei io alla mia propria debolezza, stando quella nella volontà nostra, questa in mano di chi a suo modo comparte il genio e l'ingegno?



Digitized by Google

LIBRO PRIMO

RELAZIONI DEGLI EUROPEI COI CHINESI

I

LA CHINA POCO CONOSCIUTA DAGLI ANTICHI

Il commercio della seta portava fin da tempi antichissimi in Occidente la rinomanza di un grande impero dell'Asia. I *Seres*, rammentati da Orazio, inviarono ambasciatori alla corte di Augusto. Arriano parla de'Sini o Thini, dalle cui regioni venivano sete grezze e manifatturate per la via di Bactria (Bokhara). Gl'Indiani, i Persiani e gli Arabi avevano da lungo tempo incominciato il commercio della seta colle provincie meridionali della China; e nell'anno 94 dell'era volgare Ho-ti della dinastia di Han, ad oggetto di stringere amichevoli relazioni col mondo occidentale, spediva un suo ministro, il quale vuolsi giungesse fino in Arabia.

Digitized by Google

Crederono alcuni che san Tommaso, l'Apostolo delle Indie, avesse predicato la fede di Gesù Cristo nella China; ma questa opinione è stata oggi respinta dai dotti come priva affatto di prove. Il certo si è che Marco Aurelio, a solo fine di procurarsi delle buone stoffe di seta, spedì a que'lontani popoli un suo ambasciatore.

Il canone del patriarca Teodosio parla del metropolitano della China, ma questo titolo apparteneva al patriarca costituito sui Cristiani di Cochin, quando i Portoghesi approdarono alle spiagge di Malabar. Arnobio nomina i *Seres* tra coloro i quali, nel suo tempo abbracciarono la fede cristiana.

Teofilacte Simocatta, scrittore de' principii del VII secolo, raccontando come nell'anno 597 il *khagan* de' Turchi dell'Alta Asia avesse soggiogato gli Avari, aggiunge: « Una parte di questi ultimi salvaronsi presso i *Togas*, famosa colonia de'Turchi, lontana stadii 1500 dalle Indie, i cui abitatori son prodi e numerosissimi, e sorpassano tutti i popoli del mondo; un'altra parte di essi Avari, avendo perduto la libertà, contentavasi di più umile condizione, e riparava presso i Mukrit, popoli vicini a'*Togas*.... Il *khagan*, posto termine alla guerra civile che conturbava i suoi stati, fermò un'alleanza co' *Taugas*. Il loro principe si chiama Taissan (Ταϊσαν), che suona *figlio di Dio*. Il suo regno non è mai agitato da discordie interne, perchè la successione de' principi è ereditaria. Adoransi gl' idoli; le leggi son giuste; sobrii gli abitatori. Per lunga consuetudine, mutata in legge, gli uomini non possono ornarsi con fregi d'oro, quantunque molto oro e molto argento attiri nel paese il gran commercio che vi si pratica. *Togas* è diviso da un fiume considerevole, che separava altra volta due popoli numerosi, l'uno de' quali portava nere le vestimenta, e l'altro rosse. A'nostri giorni, regnante Maurizio, gli uomini dalle nere vesti

Digitized by Google

passarono il fiume per combattere gli uomini dalle vesti rosse; vinserli; soggiogarono tutto il loro impero ».

« Narrano i Barbari che la città di *Togas* fosse stata edificata da Alessandro, dopo ch'egli ebbe debellati i Sogdiani e i Bactriani, e disfatti col fuoco 120,000 Barbari ».

« Le spose del re, ornate d'oro e di gemme, ascendono carri dorati, a' quali attaccasi un giumento fregiato di briglia d'oro e di pietre preziose. Il principe ha settecento concubine. Le donne de' nobili usano vetture sospese ed argentate ».

« Narrasi che Alessandro facesse costruire un'altra città, poche miglia lungi da *Togas:* i Barbari diconla *Khubdan* (Χουβδαν). Morto il re, le spose radonsi le trecce, portan perpetuo lutto; e secondo le leggi, esse non dovrebbero giammai abbandonare la sua tomba. *Khubdan* è divisa da due larghi fiumi, fiancheggiati di cipressi. Dicesi che questi Indiani settentrionali abbiano bianco il colore. Trovansi nel loro paese molti bachi da seta, che danno un gran prodotto di differente colore. Questi Barbari sono abilissimi nello allevarli, e nel trarre profitto dal bozzolo ».

Fin qui Teofilacte Simocatta. Or *Togas* è evidentemente la China; il popolo nero che passa il fiume per combattere e soggiogare il popolo rosso, è il *Sui*, che veniva dal nord e passò il fiume *Kiang* per combattere l'Imperatore residente a Nan-king. Ciò avvenne nel 589, e precisamente sotto il regno di Maurizio (582-602). La voce *Taissan* (Ταϊσαν), che significa *figlio di Dio,* risponde alla voce chinese *Thian-tsu* che ha il medesimo significato. Lo splendore della corte, il numero delle concubine, le vetture sospese corrispondono con molta precisione cogli usi chinesi. Il *Khubdan* (Χουβδαν) del Simocatta è *Kumdan*, nome che i popoli occidentali dell'Asia e i Cristiani della Siria davano a *Tchhang-ngan*,

Digitized by Google

detta al giorno d'oggi Si-ngan-fu, antica capitale de' *Sui*. I due fiumi che traversano questa città sono i due rami del Wei-sciui, ed è esatta infine l'osservazione che i Chinesi son bianchi, e molto abili nello allevamento de' bachi da seta e nella manipolazione del loro prodotto (1).

I missionarii gesuiti scoprirono, nel 1625, in Si-ngan-fu, città primaria della provincia di Chen-si, una iscrizione in caratteri chinesi e siriaci, riguardante la prima introduzione del Cristianesimo nella China per opera di O-lo-pen e d'altri preti nestoriani, esuli dalle provincie romane per le persecuzioni religiose: ciò avvenne nel 635 dell'era nostra, il nono anno di Tscing-kuan, sotto il regno dell'imperatore Thaï-Tsung, il vero fondatore della dinastia di Thang. Secondo l'iscrizione suddetta O-lo-pen era uomo dotato di eminenti virtù; l'Imperatore spediva i suoi officiali a riceverlo; lo faceva onorevolmente condurre nel suo palazzo; ordinava si traducessero i nuovi libri recati dallo straniero. Tradotti ed esaminati quei libri, la loro dottrina fu giudicata buona, sì che ne fu permesso l'insegnamento. Il decreto dell'Imperatore è citato nella iscrizione di Si-ngan-fu, e da esso si vede che il principe non era già convertito al Cristianesimo come alcuni pretesero, ma professava principii di grande, non so se dire tolleranza, o indifferenza, reputando tutte le religioni fossero buone o cattive secondo le condizioni di luogo e di tempo. Prova solenne dell'autenticità dell'iscrizione, perchè essendo apocrifa, non avrebbe mancato di far parola della sua conversione, e di aggiungere essere egli morto in odore di santità (2).

(1) Klaproth, Journal Asiatique t. VIII, an. 1826.

(2) Non dispiacerà, spero, ai lettori d'avere qui i tratti più importanti di quella iscrizione, e di averli tradotti dal P. Bartoli: « L'incomprensibile e sempiterno, sempre immobile e sempre vero, di cui, a cercarne il passato, non si trova il principio;

Digitized by Google

I nuovi studi fatti sulla storia chinese han confermato la veridicità della iscrizione di Si-ngan-fu, da alcuni messa in

profondo e purissimo spirito: a cercarne l'avvenire non se ne trova il fine: prese il nulla e ne creò il tutto; perfettamente santo, formò per sua lode i Santi. Questa è la divina Essenza, d'una sostanza in tre, perfettissima e senza origine, Signor nostro Olooyu (cioè, come pare, Elohà). Divisò in figura di croce le quattro parti del mondo: commosse il Caos, e formò le due virtù o principj (materia e forma). Emendò l'aria scura, e comparirono il cielo e la terra; e il sole e la luna presero a fare i loro giri, e le lor vicende il dì e la notte. Così ogni cosa compiuto, formò per ultimo il primo uomo; e dotollo d'intendimento, di bontà naturale e di concordia seco stesso ». Continua in seguito a parlare della corruzione del mondo e della venuta del Messia; quindi: « Regnando il celebratissimo re della Cina Taizun, con chiara e purgata prudenza ed integrità, e giuntane fino al regno di Tacin (cioè in Giudea) la fama, un uomo di eminente virtù, chiamato Olopuen, considerato l'andar delle nuvole (cioè, informatosi del viaggio), venne per gran pericoli e gran disagi, a portargli la vera dottrina: e l'anno di Cincuon (636) giunse a Ciangan. L'Imperatore mandò fuor delle mura a ponente il calao Famchieulim nel suo proprio abito, ad incontrarlo e benignamente accorlo: e questi il condusse nel palagio reale a traslatare i sacri libri: e intanto l'Imperatore volle intendere la dottrina, e giudicarne: e trovatala diritta e vera, subitamente ordinò, che si promulgasse; e ne uscì il seguente rescritto l'anno dodicesimo di Cincuon Taizun (639): La legge non ha proprio nome: i Santi di essa non han luogo fisso; ma per giovare a tutti, per tutto la portano. Olopuen, uomo di sublime virtù, da sì lontano, com'è il regno di Tacin, è venuto a portare la dottrina e le immagini sino all'alta regia nostra. Noi, fatti diligentemente esaminare i fondamenti d'essa, fin da quel che insegna della creazione del mondo, gli abbiam trovato cosa eccellente; non loquace e strepitosa, ma fondata in salde ragioni, e a tutti giovevole e perciò degna di promulgarsi. Quinci ordinò a un de' primi, che in quel luogo della corte, che è detto Nimfam, edificasse un gran tempio, che si chiamerebbe di Tacin, dove abitassero ventun ministri. Quando la virtù e il governo della real casa Ceu mancarono, un certo Laotan istitutor d'una setta, salito sopra un fosco carro, se ne andò al ponente. Or che regna l'illustre e gran casa Tam, è venuta un'aura da oriente, a muoverci e rinfrescarci colla dottrina della legge che ci ha portata. Appresso mandò il re a dipingere la sua effigie nelle mura del tempio. Ella gittava raggi di gloria, con che illustrare le porte di quella chiesa. Considerate le descrizioni della terra a ponente, e le cronache delle case di Han e Guei, Tacin ha, da verso il mezzodì, il regno de' coralli (cioè il mar rosso): da settentrione, scorre fino a' monti delle gioie: a ponente, ha le selve dei fiori in terra amenissima: a levante, Cianpun, e le acque languide (del mar morto). Il paese produce panni di focosa tessitura (porpora e scarlatto in grana), odori che ravvivan gli spiriti, e gemme che di notte scintillano ec. . . . . » Siegue la iscrizione a narrare la storia della novella chiesa.

Digitized by Google

dubbio nel secolo trascorso. Thaï-Tsung accoglieva difatti nel suo Impero tutte le nuove religioni; egli permise che si edificasse in un subborgo di Yning una chiesa servita da ventun religiosi, come quelle del *Gran-Thsin;* denominazione che i Chinesi davano all' Impero romano, o come altri vuole alla Giudea (1).

Si accrebbero i neofiti della nuova fede; altre chiese venivano edificate: l'iscrizione di Si-ngan-fu tocca dell' istoria di quella, come dicono i missionari, *Cristianità* sino all'anno 781.

Marco Polo afferma di aver veduto due chiese nestoriane ne' dintorni di Nanking, sulle rive dell' Yang-tse-kiang. Il de Guignes descrive un edificio religioso veduto in que' luoghi: il Davis dice quivi durare una tradizione che narra esser servito quell'edificio a' Cristiani: aggiungono i naturali vivesse in quel luogo or son tre secoli un Cristiano, detto nel paese Kiang-tsi-taï, ed indicano tuttavia la sua abitazione.

Non è manifesto di qual nazione fosse O-lo-pen; ma la sua dottrina appartenente alle credenze dei Nestoriani e dei Giacobiti, e i nomi siriaci de'suoi successori, lo mostrano sirio e monofista. « Per coloro i quali, aggiunge a questo proposito il Davis, vengono dalla Siria e dagli altri paesi del Mediterraneo, la provincia di Chen-si è la più facile ad essere visitata ». Nè si deve passare sotto silenzio che i missionarii trovarono una colonia la quale aveva in riverenza la croce, e con essa contrassegnava ogni cosa; ma domandati varii individui a che pro la usassero, non ne sapevano dare altro conto se non che tale era il costume de' loro maggiori.

(1) Sulla veridicità di questa iscrizione vedi: Kircherio, China Illustrata, c. 11. - Remusat, Mélanges Asiatiques, t. 1, pag. 33. - Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. 11, p. 189. - Journal des Savans, Oct. 1821, p. 598.

Digitized by Google

II

COLONIA ISRAELITICA NELLA CHINA

Nel giugno del 1605 un Giudeo chinese venne a visitare il P. Ricci a Peking, e da lui ebbe notizia il missionario dell'esistenza nella China di una colonia ebrea, nella città di Kai-fon, e di una sinagoga nuovamente edificata. L'Israelita sapeva i più memorevoli avvenimenti dell'antica Scrittura, parlava di Gerusalemme da lui detta Hierusolim (ירושלם), e del venturo Messia che chiamava Moscia (משח). Il Ricci, dopo di aver detto a lui della religione cristiana cose che tornavangli nuovissime, mostrogli il corpo della Scrittura, stampata allora in Anversa in quattro lingue, ebrea, greca, latina e caldea: riconobbe l' Israelita il carattere ebreo, ma non seppe leggerne sillaba.

Tre anni più tardi il Ricci spedì colà un gesuita chinese, il quale potè ottenere dal capo della sinagoga l'incominciamento e la fine di tutti i capi del Pentateuco, che si trovarono perfettamente conformi alla bibbia ebraica di Plantino. Nel 1613 il P. Aleni, uomo erudito e dotto nella lingua santa, andò a

Digitized by Google

Kai-fon; ma non potè ottenere di vedere i libri. Molti altri missionarii ebbero la medesima sorte dell'Aleni; ma il P. Gozani potè alla fine procurarsi un accesso presso quella colonia, la quale è conosciuta nel paese sotto il nome di *Setta che toglie i nervi.* Sventuratamente il P. Gozani non conosceva la lingua ebraica, e dovette quindi rimaner contento alle notizie che potè raccogliere da quegl' Israeliti. Dissergli i loro antenati esser venuti da un reame dell'ovest, detto regno di Giuda, conquistato da Josuè, dopo ch'ebbero abbandonato l'Egitto, passato il Mar Rosso e traversato il deserto; che il loro alfabeto aveva trentasette lettere, ma ch'essi usavano solo di ventidue. Quando leggevano la Bibbia si coprivano di un velo trasparente, in memoria di Mosè che discese dalla montagna col viso velato: recitavano una sezione tutti i sabbati, secondo l'uso degl'Israeliti d'Europa. Allorchè il missionario parlò loro di Gesù Cristo, dissero che la Bibbia fa menzione di un Gesù figliuolo di Sirach, ma ch'essi non conoscevano punto il Gesù del quale parlava il Gozani.

Conosciuta la relazione del P. Gozani in Europa, i dotti sollecitarono con molto ardore delle notizie più minute, guardando questo fatto come fecondo di molte conseguenze istoriche; e i PP. Domenge e Gaubil aggiunsero nuove nozioni alle predette. Gl' Israeliti di Kai-fon dicono i loro antenati esser venuti nella China sotto la dinastia Han, regnante Min-ti; cosa da osservarsi, perchè Min-ti regnò dal 58 di G. C. al 75, e la ruina di Gerusalemme avvenne nell'anno 70. Una tradizione rimasta vivente tra loro racconta fossero allora in numero di settanta famiglie; ma non deve dimenticarsi che in una famiglia (משפחה) gli Ebrei comprendevano tutti gl' individui uniti col medesimo legame di parentela, non che i servi e i familiari, ed in questo senso Zaccaria diceva:

Digitized by Google

וספדה הארץ משפחות משפחות לבד משפחת בית־דויד לבד ונשיהם לבד משפחת בית־נתן לבד ונשיהם לבד:

« E il paese farà cordoglio, ciascuna nazione a parte: la nazione della casa di David a parte, e le lor mogli a parte: la nazione della casa di Natan a parte, e le lor mogli a parte (1) ». Così sarà facile intendere come le sette famiglie trovate dai missionarii formassero un totale di circa mille persone. Nella Sinagoga il P. Domenge osservò varie iscrizioni ebraiche; una delle quali diceva: « Ascolta Israel: Iehova nostro Dio è il solo Dio. Benedetto sia il suo nome. Gloria al suo regno per tutta l'eternità ». Un'altra: « Sappi che Iehova è il Dio degli dei, il Signore, il Dio grande, forte e terribile ».

Gl'Israeliti chinesi hanno il Pentateuco, alcuni frammenti de' Libri di Josuè e dei Giudici, intero i libri di Samuel, mutilati quelli de' Re; hanno ancora i Salmi; sono mancanti però de' Proverbi, dell' Ecclesiaste, di Giobbe: posseggono pressochè intero il Geremia; ma mutilati quasi tutti gli altri libri. In quanto al nome santo di Dio (יהוה), *Iehova*, essi, come gl' Israeliti d' Occidente, si astengono dal pronunciarlo, e vi sostituiscono invece אדוני (Signore), che pronunziano *Etunoi*, invece di *Adounai* come gl' Israeliti conosciuti. La forma delle loro lettere è molto simile a quella delle antiche edizioni ebraiche d'Alemagna: la loro Santa scrittura, che con voce chinese dicono *ta-kin*, è tutta di seguito, e non vi si trova nè *fetura* nè *sethuma*, che sono i segni messi a distinguere le diverse sezioni delle bibbie ebree d' Europa.

Gl' Israeliti di Kai-fon circoncidono i loro figli al settimo giorno della nascita, santificano il sabbato, non fanno proseliti, nè contraggono matrimonio cogli stranieri.

(1) Cap. XII, v. 12.

Digitized by Google

Dalle notizie fin qui raccolte si vede adunque che la colonia, di Kai-fon è certo una colonia israelitica che conserva gli usi più essenziali della sua gente. Il P. Gozani crede che le opinioni di que' Giudei sull'inferno e sul paradiso sieno tratte dal Talmud; ma questa opinione avrebbe bisogno di altre prove; perchè i Saburei, per timore che la legge orale non venisse alterata, scrissero per la prima volta il Misnà e il Talmud verso il V secolo dell'era nostra; e se dopo il V secolo fosse passata nella China la colonia della quale è parola, essa avrebbe ritenuto i segni vocali e quindi una pronuncia simile a quella degli Occidentali, dappoichè è certo che gli Ebrei, o imitassero gli Arabi o con più probabilità i Siri, all'epoca dello scisma di Anen o de'Caraeti, non solo non avevano i punti vocali, ma la loro origine era per essi già coperta di tenebre (1). Non è però da tacersi che la dottrina del Talmud, pria che fosse scritta, era stata affidata per molti secoli alla mente degli studiosi e de' credenti.

(1) G. D. Luzzato, Prolegomeni ad una Grammatica Ragionata dalla lingua Ebraica, Padova, 1836.

Digitized by Google

III

GIOVANNI CARPINI E RUBRUQUIS

URANTE i secoli VIII e IX la più gran parte del mondo civile chinavasi riverente innanzi la sciabola di Maometto, e la bandiera del Profeta sventolava dai Pirenei al Caucaso. Le scienze, la poesia, le arti avevano fatto degli Arabi un popolo propagatore di civiltà: in ogni parte dei loro vasti dominii sorgevano meravigliosi monumenti, magnifiche città; dappertutto costruivansi immense conserve di acqua e canali, gittavansi arditi ponti su' fiumi: le accademie eran piene della gioventù studiosa; i porti di mare affollati di navi; ubertose le campagne per stupenda coltivazione: i fari, specie di telegrafi notturni che si accendevano sulle cime delle alte torri, potevano in una notte trasmettere un ordine da Gibilterra alle frontiere dell' Egitto; un sistema regolare di comunicazioni avvicinava i punti più lontani dell' Impero, e spesso per ottenere una rapidità maggiore di quella dei cavalli d'Arabia, impiegavasi il volo dell'uccello, onde sotto le ali di un piccione messaggiero, le novelle delle riportate vittorie dalle

Digitized by Google

lontane frontiere venivano quasi per prodigio a rallegrare le capitali.

Gli Arabi possedevano nel loro paese natío una terra di transizione tra l'Affrica e l'Asia, e conquistando la Sicilia ottennero una terra di transizione tra l'Europa e l'Affrica. Quivi difatti i venuti dall'Oriente trovavano i datteri, le canne da zucchero, i fichi opunzii che ornavano la loro patria, mentre quelli che venivano dall'Occidente godevano di sedere all'ombra de' loro abeti nativi.

Giganteggiando la potenza degli Arabi, le loro vittoriose bandiere sventolarono fino sulle frontiere della China, e l'amore delle scienze indusse molti di loro a visitare quell'antichissimo Impero.

Due Arabi intrapresero quel viaggio negli anni 850-77, e ne lasciarono una importante relazione che fu tradotta dal Renaudot. Essi descrivono una città detta Canfou, probabilmente Cantòn; dicono essere posta su di un fiume; parlano della tassa sul sale, de'soccorsi che si accordano al popolo in tempi di carestia, della porcellana, del vin di riso, della ignoranza de' Chinesi nell'astronomia, e additano colle seguenti parole l'uso del tè. « L'imperatore, essi dicono, si riserva le rendite provenienti dal sale, e da una certa erba che gli abitanti infondono nell'acqua bollente, e della quale se ne vende una immensa quantità, che dà il profitto di somme enormi ».

Posteriormente alla fondazione della dinastia de' Tartari Mongolli l'arabo Ibn-Batuta, il cui viaggio è stato tradotto dal professore Lee, visitò la China. Egli parla della carta monetata introdotta dai Mongolli, ed assicura che i gionchi chinesi andassero in quel tempo fino a Calicut.

Le conquiste di Genghis-khan e de'suoi figliuoli attirarono alla corte mongolla un gran numero di Georgiani, di

Digitized by Google

Armeni, di Russi, di Mussulmani. Questi ultimi furono molto protetti. Dapprima non perpetuavansi che per maritaggi ed alleanze; ma quindi accrebbero il loro numero comprando molti fanciulli poveri idolatri, ed educandoli nel culto del Corano.

Nel secolo XIII i Tartari Mongolli avevano dato il guasto all'antico continente dal mar Giallo fino al Danubio, ed avevano sparso lo spavento e la costernazione nell'Occidente: Michele, gran duca di Russia, fu ucciso a colpi di piede da codesti barbari, perchè non voleva prostrarsi ed adorare l'immagine di Cingis-sciam. La Colonia fu invasa, e Cracovia bruciata: cinquecentomila uomini comandati da Batù s'erano precipitati sull'Alemagna: Bela re d'Ungheria s'era potuto salvare a stento in un'isola dell'Adriatico. I Mongolli sostarono quindi per rovinare l'impero dei Califfi, sì che senza volerlo divennero gli ausiliarii de'Cristiani; ed i papi, capi della grande federazione cristiana contro i Mussulmani, sperarono potere fermare con essi delle relazioni d'amicizia.

Innocenzo IV fu il primo papa che pensasse d'inviare dei missionarii nella Tartaria e nella China. Egli, dopo d'aver dichiarato il suo progetto al Concilio di Lione, spediva in Asia parecchi Domenicani e Frati Minori, a' quali confidava la missione di convertire al Cristianesimo i nemici de'Maomettani, o almeno di fermare una lega con questi popoli. Il monaco Giovanni di Pian-Carpino, nativo de'dintorni di Perugia, fu nominato capo di una di queste missioni nell'anno 1246. Egli fu accolto onorevolmente dal generale mongollo che comandava allora nella Persia e nell'Armenia, detto Batsciù, che i missionarii chiamano Bayothnoi, il quale gli dette una lettera amichevole pel pontefice. Il Carpini rimase meravigliato alla vista degl'immensi tesori della corte tartara, e dolcemente sorpreso

Digitized by Google

dalla conformità che rinvenne tra i riti di Budda e quelli dei Cristiani, onde nella sua buona fede credè i Buddisti o già Cristiani, o vicini ad esserlo.

È un curiosissimo documento la lettera scritta dal Tartaro al Papa. « Voi papa, egli diceva, sappiate che vostri ambasciatori son venuti da noi, portandoci lettere vostre; essi ci hanno fatto strani discorsi, e dubitiamo se così parlassero di loro mente, o per ordine vostro. Le vostre lettere portavano tra le altre le seguenti parole: *Voi uccidete e disperdete molti uomini:* ma il comandamento di Dio fermo e stabile, e che si stende su tutta la faccia della terra, è tale: Chiunque ascolterà questo comandamento, che dimori assiso sulla sua propria terra, acqua ed eredità, e metta tutta la sua forza e potenza tra le mani di quello che domina tutta la faccia della terra; e chiunque non ascolterà questo comandamento, e farà altrimenti, sia disperso ed esterminato. Noi adunque vi mandiamo questo medesimo comandamento: se voi volete rimanere assiso sulla vostra terra, acqua ed eredità, bisogna che voi Papa, veniate in persona innanzi a noi, veniate a trovare colui che domina tutta la faccia della terra. Se voi non ascoltate il comandamento fermo e stabile di Dio, e di quello che tiene la terra nelle sue mani, noi non sappiamo ciò che avverrà, lo sa solo Iddio. Ma innanzi di apparecchiarvi a venire, bisogna che ci mandiate vostri Ambasciatori, per dirci se verrete, o no, se volete pacificarvi con noi, o esserci contrario. Non mancate d'inviare pronta risposta a questo nostro comandamento ».

Poco dopo si sparse in Europa la voce che Sartak figlio di Batsciù, o Batù, fosse stato battezzato, e vivesse cristianamente. È certo che Sartak mostrossi favorevole a molti principi dell'Armenia e della Georgia; ma è incerto se egli facesse ciò per simpatia religiosa, o, come pare più probabile, per

Digitized by Google

assicurarsi il concorso de'Cristiani d'Oriente contro i re mussulmani co'quali da lungo tempo combattevano i Mongolli. Pare i Mongolli inviassero ambasciatori al pontefice per ricevere da lui il tributo; è certo però che scrissero a Federigo II affinchè venisse a rendere omaggio al gran-khan, e a scegliere il posto ch'egli desiderava alla corte mongolla. I cronisti dicono che Federigo rispondesse sorridendo, che, esperto com'era in cose di falconeria, accetterebbe con piacere l'officio di falconiere. La celia si sarebbe forse mutata in una predizione se i Mongolli non fossero stati astretti ad abbandonare la Germania per mancanza di foraggi. I foraggi mancavano spessissimo a'Tartari perchè i loro eserciti erano quasi tutti composti di cavalieri: si sa che Genghis-khan per procurarsene in abbondanza disegnava niente meno che di convertire tutta la China in un vastissimo prato!

Nel 1247 san Luigi ricevè l'ordine di sottoporsi al gran-khan: più tardi, dicesi, certi ambasciatori d'Ilsci-khatai, generale mongollo, venissero a proporre al re di Francia una lega contro a'Mussulmani; ma i dotti han dubitato della veridicata di quest'ambasciata, ed il Guignes tra gli altri la crede una specie di mascherata. Comunque andasse la cosa, san Luigi inviò suoi ambasciatori al gran-khan: i loro presenti furono al solito denominati tributi, e il gran-khan scrisse una risposta in quel consueto stile d'orgoglio della corte tartara-mongolla.

Il re San Luigi, che allora combatteva, e non con prospera fortuna, in Palestina, inviò Guglielmo Rubruquis con sue lettere al figliuolo di Batù. Rubruquis venne a trovare Sartak nel suo accampamento a tre giornate dal Wolga, ove dimorava colle sei sue donne, col figlio maggiore e colle mogli di questo. Nella sua tenda convenivano e Bulgari, e Alani, e Circassi, e Russi; tutti erano bene accolti e trattati, ma con speciale attenzione i portatori di ricchi donativi.

Digitized by Google

Non era strano vedere alla presenza di Sartak e preti nestoriani, e settatori di Budda, e sacerdoti degl' Idoli celebrare tutti i misteri appartenenti alle loro religioni, ed il principe adottare tutte le pratiche devote, incurante degli opposti dommi.

Il dì 16 gennaio 1253 Rubruquis si presentò a Sartak, e questo principe, dopo di averlo bene accolto e ritenuto presso di sè quattro giorni, gli dette i mezzi per andare a trovare il gran-khan suo padre. L'ambasciatore fu onorevolmente ricevuto nella corte di Khakan, e ritornando incontrò per viaggio Sartak che colle sue donne e i suoi figli andava alla corte di Mangu-khan. Questi dette a Rubruquis due abiti di seta per portarli a san Luigi. Sartak faceva allora edificare a sue spese una chiesa cristiana sulle sponde del Wolga.

Verso quel tempo giunse in Roma un prete che intitolavasi cappellano di Sartak, parlava del battesimo già ricevuto dal principe, e dei favori da costui accordati alla fede cristiana. Allora il papa scrisse a Sartak una sua lettera, pregando ed esortando proseguisse nella via del Signore. Nulla però vi è di certo su questa pretesa conversione. Che Sartak si facesse battezzare dai preti nestoriani non è difficile a credersi; ma è molto dubbio però che veramente professasse i dommi della fede Cristiana. Peraltro nè i Chinesi nè i Mussulmani danno precise notizie intorno la vita di Sartak, e le poche nozioni da me qui accennate si devono agli scrittori armeni, alla relazione molto interessante del Rubruquis, e ad una lettera di papa Innocenzo IV in data del 29 settembre 1254 (1).

(1) Vedi più diffusamente Remusat: Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. II, p. 98. - Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens avec les empereurs mongols. - Nouveaux Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, t. VI et VII. - Vedi ancora la prefazione della Avenzac alla Relazione di Giovanni da Pian-Carpino, Paris 1838, in 4to. - Vedi un articolo del Libri inserito nel Journal Des Savants, Juin 1842.

Digitized by Google

In quanto a' viaggiatori, il Carpini non ha mancato di scrivere la sua relazione, molto curiosa per le notizie che dà sui costumi dei Tartari, come non ha mancato di scriverla frate Ascellino suo compagno di viaggio.

Chiuderemo infine questo paragrafo traducendo quel tratto della relazione di Rubruquis, dove parla del ricevimento avuto presso Sartak.

« Noi lo trovammo assiso in tutta la sua pompa e magnificenza, facendo suonare una chitarra e danzare alla sua presenza. Io gli esposi come eravamo venuti per vedere la sua signoria, e pregarlo ad esaminare le nostre lettere: mi scusai di non portare alcun presente, perchè essendo religioso non era a me permesso di possedere, ricevere, o toccare alcuna cosa preziosa, eccetto qualche libro, e una cappella per il servigio di Dio, di modo che avendo rinunciato alle cose mie io non poteva essere portatore di quelle degli altri. Risposemi benignamente che faceva bene, essendo io religioso, di osservare il mio voto; non avere egli bisogno delle cose nostre, ce ne darebbe anzi delle sue se di ciò noi avessimo bisogno. Dopo ciò egli ci fece sedere e dare a bere latte: pregò quindi facessimo la benedizione per lui, ciò che noi facemmo. Richieseci chi fosse il più gran signore de' Franchi, o Cristiani Occidentali; rispondemmo, l'Imperatore: ma egli replicò essere piuttosto il re di Francia. Giacchè egli aveva udito parlare di Vostra Maestà (1) a monsignor Balduino di Hainaut. Io trovai ancora quivi un frate-cavaliero del Tempio, che era stato in Cipro e gli aveva raccontato quanto egli aveva quivi veduto ».

« Ciò fatto, ritornammo alla nostra dimora. L'indomani gl'inviai un fiasco di vino moscato, ch'erasi benissimo conservato

(1) La relazione è diretta al re san Luigi.

Digitized by Google

lungo il viaggio, con una paniera di biscotto, ciò ch'egli molto gradì, e ritenne i nostri servidori presso di lui. L'altro giorno mandommi a dire venissi alla Corte, vi portassi le lettere del re, la mia cappella e i miei libri, dappoichè egli voleva veder tutto. Vi andammo, seguíti da una carretta piena de'nostri libri, de'paramenti della nostra cappella, e da un'altra carica di pane, vino e frutta. Essendo arrivati innanzi a lui egli ci fece esporre tutti i nostri libri e paramenti.... Noi ci rivestimmo, io tenendo in mano una bella Bibbia che Vostra Maestà mi aveva donato, ed un Salterio molto ricco ch'era un regalo della Regina, ov'erano belle miniature: il mio compagno portava il Missale e la Croce, e il nostro cherico vestito di un altro paramento teneva l'incensiere: in questa guisa noi ci presentammo a Sartak. Egli fece togliere una tendina che copriva la porta affinchè ci vedesse arrivare in quel modo. Egli ordinò al cherico e al turcimanno di piegare il ginocchio per tre volte; ma nulla da noi pretese. Fummo solo avvertiti nell'entrare e nel sortire di prender cura affine di non toccare la soglia della porta, e di cantare qualche cantico di benedizione pel principe. Entrammo adunque intuonando la *Salve Regina*.... Coyat prese il turribolo in mano e lo presentò a Sartak, questi l'osservò attentamente: volle anche considerare insieme alla sua donna, che sedeva presso di lui, il Salterio. Dopo egli osservò la Bibbia, e vedendo un'immagine chiese se fosse quella di Gesù Cristo: gli rispondemmo che sì; e bisogna osservare che i Cristiani Nestoriani ed Armeni non mettono giammai la figura del Cristo sulla Croce, sia che non credano alla passione del Figlio di Dio, sia che ne abbiano vergogna ».

È veramente curioso il ricevimento de' frati nella tenda di Batù. Quando il principe ordina che gli parlino inginocchiati con ambi le ginocchia, Rubruquis non osa disobbedire; ma

Digitized by Google

stando in quell'umile positura usa di una malizia per non abbassarsi cotanto al cospetto di un uomo ; e, fingendo di pregare Batù, egli priega Dio, dicendo : « Mio Signore, noi preghiamo Iddio, onde procede ogni bene, Iddio che vi ha donato tutti questi beni temporali, perchè vi doni tutti i beni celesti. Sappiate che voi non avrete questi, se non sarete Cristiano; giacchè Dio ha detto che chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato ». Fino a quel momento v'era stato un gran silenzio nella tenda, ma allora tutti gli astanti dettero in uno scoppio di risa ; il povero missionario si credette spacciato, e si persuase che la nuova corsa in Europa della conversione di Batù era ben lungi dal vero (1).

(1) Questi viaggi sono pubblicati in Bergeron, t. I.

Digitized by Google

Digitized by Google

V

GIOVANNI DI MONTECORVINO E RICOLDO DA MONTECROCE

Giovanni di Montecorvino frate minore fu inviato da papa Niccolò IV a predicare la fede cristiana ai Tartari ed a' Chinesi nel 1288. Egli passò dalla Persia, ove consegnò al re Argun una lettera del pontefice, e s'avviò quindi per le Indie verso il 1291. Quivi egli dimorò tredici mesi in compagnia di un mercadante detto Pietro di Lucalongo, e del domenicano Niccolò da Pistoia; l'ultimo dei quali vi morì e venne seppellito in una chiesa dedicata a san Tommaso.

Dopo di avere molto operato per la diffusione del Cristianesimo nelle Indie, Giovanni seguíto da Pietro venne al Khatai, o China settentrionale, ove presentò al gran-khan una lettera del papa nella quale esortavalo ad abbracciare la fede di Gesù Cristo. Il frate fu accolto con molti segni di onore e di affetto, e malgrado le nimicizie de' Nestoriani, la cui gelosia era stata eccitata dalla sua comparsa, egli ottenne di mettere stanza nella medesima città reale, o Khan-bolikh, ch'è la moderna Peking.

Digitized by Google

Quivi ebbe facoltà di edificare una chiesa sacra al culto dei Cristiani, nella quale opera impiegò sei anni, inalzando di costa a quella una torre, su cui collocaronsi tre campane destinate a chiamare a'santi ufficii i neofiti di quella nuova Cristianità.

Il gran-khan mostrossi favorevole alle fatiche apostoliche di fra Giovanni, il quale in poco tempo dette il battesimo a meglio di sei mila persone. Egli comprò cinquanta teneri giovanetti, figliuoli d'idolatri, che non avevano ancora alcuna religione, ed educolli nella fede cristiana, insegnando loro lettere greche e latine, e componendo per essi due salterii e due breviarii, così che que'fanciulli poterono tra non molto tempo cantare in coro gli ufficii, come usasi ne'conventi. Giovanni adoperossi indefessamente per undici anni in servigio della nostra fede, senza avere cooperatore alcuno nella sua apostolica missione; e solo dopo quel tempo venne a raggiungerlo un Arnaldo frate minore di Colonia.

Giovanni giunse a tanto da convertire un principe mongollo della tribù de'Keraiti, discendente a quel che credesi di Oung-khan, famoso nelle relazioni del medio-evo sotto il nome di Prete Giovanni. Molti grandi vassalli abbracciarono la nuova fede del loro signore; ma dopo la costui morte ritornarono al Nestorianismo loro antica credenza.

Un medico lombardo era intanto giunto in quelle parti, ed aveva sparso le più strane voci sulle cose d'Italia e della Sede Apostolica, sì che Giovanni scriveva in data del dì otto gennaio del 1305, domandando precise informazioni, e pregando i frati del suo ordine gli mandassero, tra le altre cose di che abbisognava, un Antifonario, un Leggendario, un Graduale ed un Salterio (1). In essa lettera egli manifesta a'suoi fratelli

(1) Wadding, Annal. Minor. t. IV.

Digitized by Google

di avere già appreso a sufficienza la lingua tartara e d'aver tradotto in quella il Nuovo Testamento ed i Salmi. Ei dice che predicava e scriveva in tartaro o mongollo, e che se il principe Giorgio, così chiamavasi il signore de'Keraiti, fosse vissuto, egli avrebbe condotto a termine la traduzione dell'Officio latino per diffonderlo in tutto l'Impero del gran-khan.

In un'altra lettera del 1306 fra Giovanni parla del grande affetto che gli portava il gran-khan, e del novello favore che gli aveva accordato, permettendogli di edificare una seconda chiesa a un trar di sasso dal palagio imperiale, e così volta che il gran-khan dalla sua camera poteva udire il devoto salmeggiare che quivi facevasi. In questa chiesa il missionario, per la istruzione de'semplici, com'egli diceva, fece condurre da abile dipintore molte storie dell'antico e del nuovo Testamento, con sottovi le spiegazioni scritte in latino, in tarsico (1) e in persiano, affinchè tutti ne potessero intendere il significato.

Papa Clemente V, nel 1314, eresse per Giovanni da Montecorvino la sede arcivescovile di Khan-blikh, inviandogli, come aiuti e suffraganei, Andrea da Perugia e qualche altro ecclesiastico. Il pontefice accordò al nuovo arcivescovo ed a'suoi successori il diritto di fondare nuove sedi vescovili, di consacrare vescovi, e di governare le Chiese tutte della Tartaria; colla sola condizione di riconoscersi sommessi a'papi, e ricevere il pallio da' loro delegati.

Giovanni morì nel 1330, e pare che con lui si sia estinta la sede arcivescovile di Khan-blikh, quantunque fosse stato

(1) « On sait que le lettres tarsiques sont celles des Ouïgours, au pays des quels les relations de ce temps donnent le nom de Tarse, d'un mot tartare qui signifie infidèle, et qui paraît avoir été successivement appliqué dans la Tartarie aux sectateurs de Zoroastre, et aux Chrétiens nestoriens ». Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. II, p. 198.

Digitized by Google

inviato un novello pastore, che tardi o non mai arrivò nella Tartaria. La vigna del Signore ebbe quindi presto a inaridire circondata da'triboli dell'Idolatria, e dal maligno influsso del Nestorianismo, che vide sempre nel Cattolicismo, non un ramo del comune tronco cristiano, ma una setta nemica e da combattersi con ogni guisa di armi, più che la giudea, o la mussulmana, o l'idolatra.

Ricoldo di Montecroce nacque in Firenze verso la metà del secolo XIII; giovine vestì l'abito di san Domenico ed ottenne in breve molta fama di dottrina e di pietà. Viaggiò in Asia per volere della Sede Apostolica, e non contento di aver predicato la legge di Cristo ai Mussulmani, inoltrossi fin nel cuore della Tartaria. Ritornando, scrisse una relazione de'suoi viaggi, e morì in Firenze, nel convento di Santa Maria Novella, il dì 31 ottobre 1309.

I padri Quetis ed Echard (1) dicono di non aver potuto vedere alcun codice latino di tal relazione, ma solo una traduzione manoscritta in francese dell'anno 1351, opera di fra Giovanni da Ypres monaco di san Bertino. A Parigi nella Biblioteca del Re sonvene due copie che fanno parte di una collezione di viaggi (2). Un codice latino si trova nella Biblioteca del Capitolo di Magonza, del quale il Gudeno ha pubblicato la prefazione e il principio (3).

La relazione di Ricoldo contiene un gran numero di fatti nuovi e curiosi, e ad essa ha attinto qualche dotto orientalista francese, ricercando la storia delle relazioni politiche dei Cristiani co'Tartari durante il secolo XIII (4). Hugh Murray

(1) Script. Ord. Praed. t. I.

(2) Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. II, p. 199.

(3) Sylloge Monum. p. 383.

(4) Mémoires de l'Acad. des Inscrip. et Belles-lettres, t. VI, 1820.

Digitized by Google

ha pubblicato un breve estratto di codesta importante e non troppo nota relazione (1).

Di Ricoldo abbiamo ancora una confutazione dell'Alcorano. Un codice di questo trattato trovasi nella Biblioteca dei santi Giovanni e Paolo in Venezia, e su di esso Marco Antonio Serafino ha fatto la sua edizione intitolata *Propugnaculum Fidei.... adversum mendacia et deliramenta Saracenorum* (2). Demetrio Cidonio ha volto quel trattato in greco, e codesta traduzione fu di nuovo messa in latino da Bartolommeo Piceno (3). Scrisse ancora il Ricoldo varie altre operette, tra le quali un trattato della differenza de' Gentili, de' Giudei e de' Maomettani: un codice di esso, esistente altra volta nella Biblioteca del convento di Santa Maria Novella, serbasi oggi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

Mentre ciò operavano i missionarii, lo spirito pratico dei negozianti italiani non tardava a comprendere tutta l'importanza del commercio dell'Asia centrale. Parecchie opere scritte nei secoli XIV e XV, tra le quali citeremo con piacere il trattato di commercio composto da Balducci Pegoletti di Firenze, provano che in quel tempo quella parte d'Asia ch'è compresa tra il Mar Nero e le frontiere della China era molto meglio conosciuta e assai più frequentata di quanto è al giorno d'oggi. Si è a ragione maravigliati di vedere in quest'opera una minuta enumerazione de'generi che ogni paese poteva fornire, o dei quali aveva bisogno, colla corrispondenza de'pesi, delle misure e del valore delle monete.

V'erano itinerarii molto precisi colle distanze, e le indicazioni delle lingue parlate in ciascun paese, de'costumi, degli

(1) Historical account of discoveries and travels in Asia.

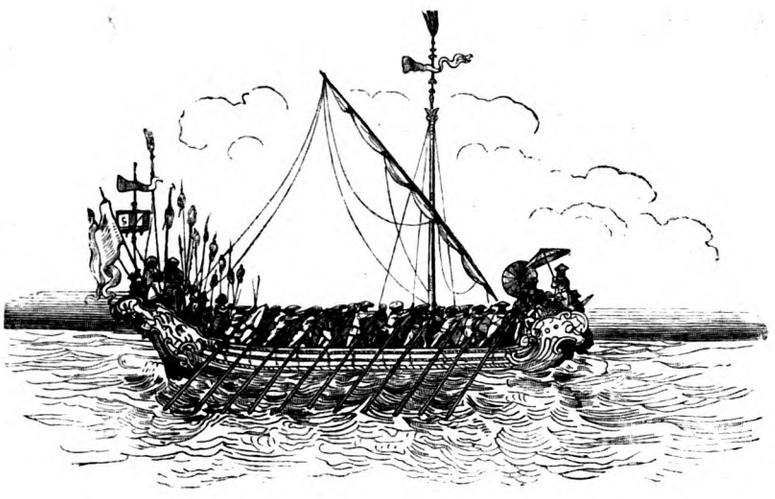
(2) Venetiae, 1609, in 4to.

(3) Romae, 1506, in 4to.

Digitized by Google

usi; e il tutto redatto con mirabile sagacità (1). Leggendo codeste opere si potrà bene intendere quale e quanta fosse l'istruzione de' mercadanti italiani, i quali sapevano andare e cercare così lungi quelle ricchezze, che al loro ritorno impiegavano nell'abbellimento della loro patria, e nella difesa della sua libertà. Cosa mirabilissima se si pone mente alla difficoltà delle comunicazioni, al pericolo de' viaggi; sì che ci verrebbe voglia di chiedere se degl' immensi progressi della nautica e della maravigliosa invenzione del vapore il nostro commercio ne abbia fatto quell' uso e ne abbia ricavato quel vantaggio che era ragionevolmente da sperarsene.

(1) Vedi Pagnini, Della Decima, 1765, 4 vol. in 4to.



Digitized by Google

VI

I VIAGGI DI MARCO POLO

Spesso spargevasi in Europa la voce della conversione del gran-khan, e non vi volle altro perchè corressero alla sua corte un gran numero di monaci, di mercadanti e di uomini di ventura. I Mongolli presero d'assalto Bagdad e il XXXVII dei successori di Abbas fu trascinato in catene, senza che la storia potesse notare s'egli moriva di ferro o di rammarico. I vincitori traversarono l'Eufrate, s'impossessarono di Aleppo, di Damasco e delle più belle città della Siria. I Mussulmani fuggivano impauriti innanzi alle lance de'Tartari, ch'erano riguardati dai Cristiani come veri liberatori; in tutte le chiese della Cristianità e sulla tomba di Gesù Cristo sorgevano voti e preghiere per le vittorie de' Mongolli; nè ci volle meno del saccheggio del territorio di Sidone perchè cadesse la benda dagli occhi ai Cristiani, i quali, per nuova cecità sperarono un momento ne' Mammalucchi. Kara-Korum parve per qualche tempo il centro del mondo civile, o almeno il foco ove ogni religione, setta, o credenza andasse a porre il

Digitized by Google

suo raggio: non vi furono allora nè deserti, nè distanze per gli uomini che col sacco sul dorso e la bolgetta al fianco potevan fare mille leghe, cantando salmi e poggiandosi al loro lungo bordone.

Due fratelli mercadanti veneziani, animati da quello spirito di avventure che tanto distingueva il secolo XIII, abbandonarono nel 1250 la loro patria e la famiglia per viaggiare nell'interno dell'Asia. Niccolò Polo, che così chiamavasi il maggiore, partendo col suo fratello Marco, lasciava incinta la moglie, la quale sgravavasi quindi di un bambino a cui fu messo il nome dello zio. I due fratelli da Costantinopoli tragittarono il Mar Nero, arrivarono nell'Armenia, passarono nella Persia, e di là andarono alla corte del gran-khan de'Tartari: presentarono a quel principe molti ricchi doni, ch'egli denominava, e i suoi successori non cessano di denominare *tributi*, e vennero onorevolmente accolti ed ospitati. Quivi dimoravano un anno; e quando preparavansi a far ritorno, una guerra scoppiata tra un principe tartaro detto Allau e il gran-khan, li costrinse a prendere vie non usate e a traversare aridi deserti, sì che a gran pena poterono giungere in Persia, ove dimorarono altri tre anni. Frattanto un messo spedito da Allau a Kublay gran-khan, passando per Bocara conobbe i due Veneziani, che già avevano appreso la lingua tartara, ed invitolli a venir seco alla corte di Kublay: essi non rifiutarono, e dopo un anno di viaggio giunsero alla corte del gran-khan.

Kublay fece ad essi lieta ed onorevole accoglienza, richieseli di loro leggi, costumi e religione, ed invogliato dai loro racconti determinossi mandarli ambasciatori al pontefice, perchè gli chiedessero per la istruzione del suo popolo cento dotti cristiani. A tal fine, oltre sue lettere dirette al papa, mise nellè loro mani una tavoletta d'oro improntata del suo sigillo, perchè fossero rispettati e provvisti del bisognevole nel viaggio.

Digitized by Google

I fratelli Polo dopo lungo cammino arrivarono a Giazza porto dell'Armenia minore, d'onde vennero a San Giovanni d'Acri, nel 1269. Quivi seppero la morte di papa Clemente IV dal Legato Apostolico Tebaldo de'Visconti di Piacenza, il quale li consigliò ad attendere l'elezione del novello pontefice. I Veneziani frattanto fecero ritorno alla loro patria, ove Niccolò trovò il figlio Marco già pervenuto ad età giovanile. Quivi dimorarono per due anni, aspettando l'elezione del nuovo papa; ma poi, temendo che Kublay si sdegnasse di così lungo ritardo, presero seco loro il giovine Marco e navigarono ad Acri: di là, avute lettere dal Legato, ripresero il viaggio di Tartaria. S'erano appena allontanati da Acri i mercadanti veneziani che furono sopraggiunti da alcuni messaggi del Legato: questi, già chiamato alla cattedra pontificia e assunto il nome di Gregorio X, scriveva novelle lettere al gran-khan e gl'inviava due frati predicatori, Niccolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, non potendo in quel momento disporre di un maggior numero di religiosi: i tre Veneziani e i due padri si rimisero in viaggio nel principio del 1272. Giunti in Giazza trovarono la terra in armi perchè minacciata dal Soldano di Babilonia: impauriti i Domenicani tornarono indietro: continuarono intrepidi i Veneziani, e dopo tre anni di disastroso peregrinaggio giunsero alla corte di Kublay che li accolse con amorevolezza e con gioia: consegnarongli le lettere del nuovo pontefice, e gli dettero come cosa santa e miracolosa un po'd'olio di quello che ardeva nella lampada accesa innanzi al Santo Sepolcro.

Per diciassette anni i mercadanti dell'Adriatico stettero nella corte del gran-khan: il giovine Marco imparò quattro diverse lingue dell'Asia, ed entrò molto nella grazia del principe, il quale deputavalo in onorevoli missioni. Ora infatti lo vediamo presedere all'assedio di Syang-yang-fu e far costruire

Digitized by Google

da artigiani cristiani le baliste all'uso occidentale; ora andare ambasciatore pel gran-khan in remote contrade; ora intertenersi col principe sulle cose vedute ed osservate e sulla natura dei paesi da lui visitati, e l'indole e le leggi degli abitatori.

La lunga assenza dalla patria faceva desiderare ardentemente il ritorno a' tre Polo, che a stento poterono ottenere da Kublay il permesso di abbandonare la sua corte: riceverono però un segno di straordinaria fiducia, e il gran-khan affidava loro Kogatim, giovinetta principessa di sua famiglia, che andava moglie ad Argun re di Persia.

Dopo il viaggio di un anno e mezzo i nostri Veneziani giunsero alla corte di Argun, onde, adempita la loro missione, mossero per Costantinopoli, e quindi per Venezia, ove giunsero nell'anno 1295.

I tre viaggiatori tornati alla loro casa, per la lunga assenza non poterono essere riconosciuti dai loro parenti, ma in una splendida festa, nella quale spiegarono la magnificenza asiatica, dettero certezza delle loro persone. Tutti affollavansi attorno al giovine Marco; il quale, quantunque conoscesse le primarie lingue dell'Asia, aveva pressochè obliata la propria: richiedevanlo delle cose vedute, de'costumi, delle leggi, delle ricchezze, e non sapendo il viaggiatore usare altri numeri ne' suoi ragionamenti che di milioni e milioni, da tutti fu conosciuto sotto il nome di Marco il *Milione;* sì che nei suoi racconti il vero avendo faccia di menzogna e'fu non creduto e deriso!

Le notizie arrecate da Marco riaccesero però in Occidente la speranza che il gran-khan volesse abbracciare la fede di Cristo: Niccolò IV mandava un suo breve a Kublay nel 1289, e Bonifacio VIII faceva scrivere un succinto trattato della fede cristiana intitolato: *Capitula Fidei Christianae composita ab Ægidio de consensu et mandatu SS. P. D. Bonifacii VIII,*

Digitized by Google

transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum majorem volentem christianam colore Fidem. Il popolo era avidissimo de' racconti di Marco Polo, se non altro come di splendide e fantastiche novelle: si conoscono certe poesie popolari che cantavansi per le vie e nelle quali tutti quei prodigi erano celebrati, come avvenne più tardi allorchè Cristoforo Colombo ritornava dall'America. Eran soprattutto quali ricchezze straordinarie che colpivano la immaginazione degli Europei.

Pochi mesi dopo il suo viaggio, Marco Polo fu costituito comandante di una delle galere che Andrea Dandolo, detto il Calvo, guidava a combattere i Genovesi. Marco pugnò da prode, ma spintosi colla sua galera troppo innanzi, e non seguendolo i compagni, egli cadde ferito in mano dell' inimico. I Genovesi furon lieti di trovare tra i prigionieri un uomo così ragguardevole; accolserlo onorevolmente; esortaronlo a farsi venire da Venezia le sue memorie, sulle quali potesse scrivere la relazione del suo viaggio dell'Asia: poco dopo ottenne anche la libertà.

È brutta macchia di Venezia e d'Italia l'essersi obbliato il luogo ove riposano le ceneri di Marco Polo: giusto è però che la onorata ricordanza di quell' illustre duri eterna nei posteri; tarda, ma santa espiazione che la Provvidenza ha commessa al tempo e agli scrittori, affinchè il mondo sappia che spesso in magnifici monumenti riposano vigliacchi o rei signori, e le umili pietre senza parole coprono le ceneri dimenticate di uomini che per la loro virtù e il loro ingegno sarebbero stati degni di un tempio!

La Relazione de' Viaggi di Marco Polo fu per la prima volta stampata in Venezia nel 1496, quindi inserita nel *Novus Orbis* del Grineo (1), nella raccolta del Ramusio (2), e in

(1) Basilea 1537.

(2) Ramusio, Venezia 1554-56, 3 vol.

Digitized by Google

quella del Bergeron (1). Nel 1597 se n'era fatta un'altra edizione in Venezia; nel 1675 Muller l'aveva ripubblicata in Germania con dotte annotazioni, e nel 1827 vedeva la luce in Firenze colle illustrazioni del Baldelli.

Il signor Marsden, durante il suo soggiorno in Sumatra, ebbe agio di osservare da sè e di rimanere meravigliato della veridicità delle cose scritte dal celebre Veneziano: egli volle quindi darne un'edizione più corretta e rischiarata da apposite note, che pubblicò nel 1818 (2). Parecchie versioni in francese, in inglese, in tedesco, in spagnuolo abbiamo alle stampe della Relazione di Marco Polo; e le buone biblioteche mancano di rado di un codice manoscritto di essa.

Un codice latino, secondo la versione di Francesco Pepino da Bologna, si trova nella biblioteca di Berlino, un altro nel Museo Britannico, un terzo a Parigi, parecchi altri in varie biblioteche d'Italia. Un altro codice latino, ma che credesi diversa traduzione di quella or rammentata, fu descritto dal Lessing (3), un altro è citato dall' Echard (4).

Tra i codici italiani è celebre il Soranzo, così detto per appartenere a una famiglia di quel nome: questo è dettato in veneziano, e pare scritto verso la metà del secolo XV. Diversi codici italiani si trovano nella biblioteca del Museo Britannico, ma quasi tutti sono posteriori al Soranzo. La Crusca ha citato tra i testi di lingua un codice di Marco Polo, che il Salviati, forse per errore, credette scritto nel 1298, giacchè pare che

(1) Bergeron, Recueil de voyages 1735, 2 vol. in 4to.

(2) The Travels of Marco Polo, London, 1818, in 4to.

(3) Marco Polo, aus einer Handschrift, u. s. w. Zur Geschichte und Litteratur, u. s. w. I, 262.

(4) I. Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustratis. Paris, 1719-21, 2 vol. in fol.

Digitized by Google

Marco non dettasse la sua relazione prima nel 1299. In Parigi nella Biblioteca del Re conservasi un codice di Marco Polo che i dotti giudicano del principio del secolo XIV: questo offre una traduzione in un certo francese barbaro e corrotto sparso di voci provenzali e straniere. La Società Geografica di Parigi ha pubblicato un manoscritto che porta la data del 1298, il quale è pregevolissimo perchè contiene ventotto capitoli inediti relativi all'istoria del Turkestan. Nel codice Soranzo si afferma Marco scrivesse la sua Relazione nel 1299; ed anche ammesso che l'opera fosse stata dettata nel 1298 vi saranno sempre delle difficoltà a credere che nel medesimo anno essa potesse essere già tradotta in francese, e solo potrebbe credersi che nelle traduzioni si fosse conservata la data dell'originale, ciò che non è senza esempio. In ogni modo il codice francese sta a confermare la data del codice citato dalla Crusca.

Maltebrun cessò di vivere mentre stava conducendo a termine un suo lavoro su di Marco Polo; ma il Klaprot ha riparato in parte a questa grave perdita, quantunque il suo comento fosse anche per la morte di lui rimasto inedito.

Or prima di giudicare della veridicità de'racconti di Marco Polo, bisognerebbe conoscere il codice e la lingua nella quale per la prima volta furono dettati, perchè non si addebitino all'Autore gli errori de' traduttori e de' copisti.

Il Ramusio attesta Marco scrivesse in lingua latina, « siccome dice egli, accostumano i Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro faccende, non potendo colla penna esprimere la loro pronuncia naturale »; ed aggiunge averne veduto una copia « scritta la prima volta latinamente di maravigliosa antichità, e forse copiata dall'originale di mano di esso messer Marco ». Il Tiraboschi con buona ragione chiedeva a questo proposito: « Dunque perchè i Genovesi, secondo il

Digitized by Google

Ramusio, non possono scrivere in italiano, Marco Polo, che non era genovese, ma veneziano, doveva scrivere in latino? » (1) Si potrebbe ancora osservare non esser vera l' impossibilità pretesa dal Ramusio di esprimere colla penna la pronuncia genovese: è vero che parecchi poeti genovesi di quel tempo cantarono in provenzale, e quasi tutti gli storici scrissero in latino; ma è vero altresì che Genova ebbe anch'essa i suoi poeti volgari, e un anonimo contemporaneo celebrò nel suo natío dialetto le vittorie navali della Repubblica negli anni 1293 e 1294 (2). Peraltro è certo che pochi anni dopo la pubblicazione di questa Relazione, essa fu volta in italiano da Francesco Pipino dell'Ordine de' Predicatori, della quale versione vedonsi parecchie copie in Italia, ed una fra le altre è quella consultata dal Tiraboschi che conservasi nella Biblioteca Estense di Modena. In essa leggesi nel principio: *Librum prudentis, honorabilis, ac fidelis viri D. Marchi Pauli de Venetiis, de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum, ab eo in vulgare fideliter editum et conscriptum, compellor ego frater Francischinus Pipinus de Bononia, ordinis Fratrum Praedicatorum, a plurimis patribus et dominis meis veridica et fideli translatione de vulgari ad latinum reducere.* Questa autorità è certo gravissima e per la prossimità del tempo e per la erudizione dello scrittore, sì che il Tiraboschi poggiandosi ad essa

(1) Storia della Letteratura Italiana; t. IV, p. 1, L. 1, c. V.

(2) Eccone una strofa:

« Quelli se levan lantor
Come leon descadenao,
Tutti criando a lor! a lor!
Ben fé mesté l'ermo in testa,
Sì era spessa la tempesta;
L'aere pareiva annuvolao.... »

Digitized by Google

e ad altri suoi argomenti ritenne la relazione fosse stata scritta per la prima volta in volgare: questa opinione era stata ricevuta dall'eruditissimo Apostolo Zeno (1), il quale ebbe agio di bene osservare il codice Soranzo, a cui precede un prologo di un altro scrittore veneziano: in esso parlandosi di Marco si dice: « le qual ziando destegnudo in charzere de'Zenovesi, tutte ste cose feze schrivere per mixier Rustigielo cittadin de Pixa, lo quale era nella dicta prixone con el dicto mixier Marco Polo ».

L'opinione dello Zeno e del Tiraboschi non fu seguíta dal Baldelli, il quale credette scritta quella Relazione in francese, mentre il francese Remusat inclinava a crederla scritta in dialetto veneziano (2). Anche il Marsden, dopo avere esaminato le diverse opinioni degli eruditi, crede il codice Soranzo debba presentare, se non il testo primitivo, almeno una copia che più si avvicini per la lingua, in cui la Relazione dovette essere dettata.

Il cardinale Zurla, parteggiante pel testo latino, crede non essere probabile che Marco Polo abbia dettato la sua Relazione in volgare, ragionando nel seguente modo: Marco era dimorato ventisei anni lontano della sua patria; l'abitudine da lui contratta durante sì lungo tempo di parlare negl'idiomi dell'Oriente gli avevano fatto perdere la facilità di esprimersi in dialetto veneziano; come avrebbe egli potuto dettare il suo racconto a un Pisano, che non doveva avere famigliare l'antico dialetto veneziano? Infine, Marco Polo, volendo la sua narrazione fosse intesa da tutti, non si sarebbe servito di un dialetto poco conosciuto qual era quello di Venezia (3). Questi argo-

(1) Fontanini Biblioteca, Venezia, 1735, 2 vol. in 4to, t. II.

(2) Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. I, p. 385.

(3) Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori Veneziani più illustri, Venezia, 1818-19, 2 vol. in 4to.

Digitized by Google

menti a dire il vero non ci lasciano persuasi: Marco allorchè andò in Oriente aveva quindici o diciotto anni, stette sempre in compagnia del padre e dello zio, ed è presumibile che tra loro usassero del natío dialetto, di cui si sente tanto bisogno vivendo in terra straniera: è anche probabile che le memorie ch'egli prendeva delle cose vedute ed intese le scrivesse nel proprio volgare. Ritornato in Venezia, Marco dimorovvi tre anni pria di dettare la sua Relazione: qual meraviglia adunque che in questo non breve soggiorno egli avesse riacquistato per intero l'uso del suo materno dialetto? Il desiderio infine che la propria opera fosse intesa da tutti è naturale in ogni scrittore; ma non per questo gli Autori scelgono la lingua più generalmente conosciuta nel mondo civile, scelgono invece quella ch'è a loro più familiare, e nella quale credono più facilmente potere esprimere le loro idee. Non v'è argomento poi d'affermare che il Rustigielo non sapesse il dialetto veneziano: il solo fatto d'essere nativo di Pisa nulla prova, perchè avrebbe potuto fare lunga dimora in Venezia. E da ultimo, se Marco aveva dimenticato il dialetto veneziano, con più ragione avrebbe dovuto dimenticare la lingua latina, se mai l'avesse conosciuta prima d'abbandonare l'Europa. Aggiungeremo per concludere che ben di rado un'opera scritta in una lingua comune si traduce in un dialetto; ma spessissimo però quelle scritte in dialetto si volgono nella lingua comune, affinchè tutta la nazione possa leggerle ed intenderle.

Prima adunque di sentenziare sulla veridicità di Marco Polo bisognava riconoscere il suo autografo, o almeno purgare i codici divulgati da quella congerie di errori che vi hanno introdotto e i traduttori e i copisti e gli stampatori. È questa la missione che ha assunto il Marsden, intraprendendo un esteso comentario, nel quale si trovano riuniti tutti i passi

Digitized by Google

di autori moderni che hanno dato più precise notizie sugli avvenimenti raccontati dal viaggiatore veneziano, su'personaggi da lui rammentati, sopra i luoghi, i costumi, le produzioni naturali ed industriali ch'egli ha fatto conoscere. Il Marsden ha avuto cura eziandio di raccogliere le varianti de'nomi proprii come si trovano nelle più antiche edizioni e ne'codici da lui consultati non che l'etimologia di essi nomi, o le correzioni che paiono necessarie per rinvenire l'ortografia primitiva.

L'erudito editore ha fatto con questo suo lavoro sparire molte difficoltà, ma molte altre ne rimangono, una gran parte delle quali derivano dai nomi mutati delle città e de'paesi: vaglia a grazia d'esempio la città di Fing-yang-fu, la quale ha in diversi tempi portato i nomi di Ho-tung, Thang-tsciu, Fing-ho, Lin-fen, Tsin-tsciu, Ting-tchhang, Kian-hiung, Tsin-ning!

La più parte poi de'piccoli stati, ne'quali era divisa la Tartaria sotto l'impero de'Mongolli sono scomparsi, e molte città sono state disfatte nelle lunghe guerre combattute dalle diverse tribù soggiogate da Tscingkis e dai suoi primi successori. È nota la relazione di un ambasciatore chinese che verso la metà del secolo X venne dalle frontiere della China a Khotan, percorrendo in senso inverso la medesima via di Marco Polo: sono ancora molto precisi gl'itinerarii di Than-sciù: la relazione del generale Tsciao-hoei della campagna fatta nel 1759 contro Kaschgar, Yerkyang e Badakhs, contiene preziosi documenti geografici, ma nè in queste relazioni, nè in altri materiali del medesimo genere finora conosciuti in Europa si possono attingere tutte le notizie necessarie perchè l'opera di Marco Polo venga pienamente valutata e conosciuta. « Ricostruire la geografia dell' Impero mongollo sarebbe il capolavoro di un uomo versato nella lettura delle geografie chinesi, e capace di trar

Digitized by Google

profitto da tutto ciò che gli autori chinesi e tartari hanno scritto intorno alle cose avvenute nell'alta Asia, dal secolo XIII in poi (1) ». S'è fatto rimprovero a Marco Polo di non aver segnato la latitudine de'luoghi (2); ma cos'altro vuol dire ciò se non che il nostro viaggiatore, come osserva il Tiraboschi, non era nè astronomo nè geometra? (3) Sonvi di quelli i quali pretendono Marco Polo non sia mai entrato nella China, appunto perchè nella sua relazione non si fa parola della famosa muraglia. A questa stolta accusa ha risposto il dotto Italiano sopraccitato. « È pur certo, egli dice, che Marco ci parla assai della China: dunque, s'ei non la vide, ne cercò almeno o dai libri o da quelli che vi avevano viaggiato. Or com'è possibile che in niun libro e'trovasse menzione della prodigiosa muraglia, o che niuno gliene parlasse? Com'è possibile, che avendo saputo tante altre cose più minute di quell'Impero, di questa ch'è una delle più ammirabili non avesse saputo nulla?... Insomma il silenzio di Marco Polo è misterioso ugualmente, o egli abbia veduto la China cogli occhi proprj, o l'abbia veduta cogli occhi altrui ». Il mistero però ci pare facile a spiegarsi: il codice pubblicato dalla Società Geografica di Parigi ha offerto ventotto capitoli inediti; siamo noi sicuri che oggi il testo sia pienamente completo? Non possiamo con più probabilità sospettare che altre mutilazioni deturpino ancora l'opera di Marco Polo?

(1) Remusat Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. I, p. 393.
(2) Histoire des Voyages, t. XXVII.
(3) Storia della Letteratura Italiana, t. IV, p. 1, l. I, c. V.

Digitized by Google

VII

VERIDICITÀ DELLA RELAZIONE DI MARCO POLO

RISPONDE con mirabile precisione alle opere geografiche più precise che finora si conoscano in Europa intorno all'Asia centrale l'ordine delle città e delle provincie descritte da Marco Polo, le quali trovansi nel *Catai* e nel *Mangi*, cioè nella China settentrionale e meridionale. Marco partì da *Cambalu* o Peking, e dopo aver percorso dieci miglia italiane, giunse ad un bel ponte ch'egli addimanda *Pulisangan*. Sospettarono i dotti che il ponte qui menzionato fosse quello che appunto a eguale distanza, dal lato sud-ovest di Peking, traversa il Lu-keu-ho; ma ignorarono essi che codesto fiume, oltre il detto nome, porta ancora quello di Sang-kan-ho. Pare Marco, viaggiando nella China, si servisse d'interpreti persiani, e nell'epoca della potenza de'Mongolli l'idioma persiano era generalmente usato dai Maomettani dell'interno dell'Asia. Or Marco Polo indicò il ponte del quale è parola col nome persiano di *Pul-i-Sangkan*, che suona *il ponte di Sangkan*.

Digitized by Google

A trenta miglia da *Pulisangan* il viaggiatore veneziano trova la città di *Giogiu*, o *Gouza* secondo il testo di Ramusio: questa è Tscio-tsciu de' nostri giorni, posta nella provincia di Sciun-thian-fu. La via che dalla capitale conduce nelle diverse provincie dell'Impero si bipartisce presso Tscio-tsciu, dirigendosi con un ramo verso Ho-nan e nelle parti meridionali, con un altro verso Scian-si e nelle parti occidentali; ed ecco Marco il quale ci dice: « Partendosi da questa città (di Giogiu) et andando per un miglio, si truovano due vie, una delle quali va verso ponente, l'altra verso sirocco. Per la via di ponente si va per la provincia del Cataio; per la via di sirocco, alla provincia di Mangi ».

Dopo Tscio-tsciu, Marco Polo traversa un paese frequente di popolo e ricco di città, di borghi, di vigne, e quindi arriva in dieci giorni alla città di *Taianfu*, ch'è Tai-yuan-fu, capitale dello Sciansi. Egli parla delle fabbriche d'armi esistenti in quei luoghi, e de' buoni vini di uva. Le miniere di ferro di Tai-yuan-fu sono ancora oggidì le più ricche della China, e gli abitatori de' dintorni sono tuttavia eccellenti nell'arte di fare sciabole, pugnali, coltelli, cesoia, che si vendono per tutto il nord della China e per la Mongolia. Il vino delle uve di Tai-yuan-fu era di già celebre nel tempo dei Thang (dal VII al IX secolo); giacchè dalla descrizione geografica dell'Impero sotto codesta dinastia sappiamo quel vino essere inviato in tributo alla corte imperiale. Il fondatore della dinastia di Ming accettò per l'ultima volta, nel 1373, il vino di Tai-yuan-fu; ma tolse per l'avvenire questo tributo.

Da Tai-yuan-fu Marco Polo, dopo un viaggio di sette giorni, arriva a *Pianfu;* questa è la città di Fing-yang-fu, nello Sciansi. Con altri sette giorni di viaggio egli perviene al castello di *Taigin*, nel quale era il bel palazzo del re *Dor:*

Digitized by Google

il castello qui menzionato è oggi detto Fu-tsin, ma sotto i Mongolli, nel tempo di Marco Polo, esso era conosciuto nella China sotto il nome di Tai-khing.

Venti miglia discosto dal suddetto castello, il nostro viaggiatore traversò il *Caramoran,* nome mongollo di un fiume conosciuto oggi sotto il nome di Huang-ho.

Quenzanfu era nel tempo di Marco Polo la residenza di *Mangala*, figliuolo del gran-khan, che quivi aveva un superbo palagio. *Quenzanfu* porta oggi il nome di Sin-'an-fu; ma nel tempo de'Mongolli era detta Ngan-si-fu, ovvero Ken-tscian-fu. In quanto al principe *Mangala*, detto dagli autori chinesi Mangkola, basti sapere ch'era il terzo figlio di Kublai-khan, morto nel 1280, dopo essere stato per nove anni vicerè dello Scen-si.

Lasciato il palagio del principe, Marco traversò per tre giorni un paese sparso di città e villaggi e popolato da industri abitatori: entrò quindi nella provincia di *Cuncon* per la quale viaggiò venti giorni, arrivando finalmente in una pianura ove trovavasi la *città bianca della frontiera del Magi.* È chiaro che questo nome usato dal nostro viaggiatore sia la traduzione di Ak-balik-Manzi, nome turco che ha il medesimo significato, e che pare indichi quella città che i Chinesi conoscono sotto il nome di Pe-ma-tsching, o di *Cavallo bianco.*

Partito da codesta città, Marco Polo viaggia ancora altri venti giorni a cavallo in un paese montagnoso per arrivare a *Sindyfu,* ch'è Tsching-tu-fu, città traversata, com'egli dice dal *Quian,* che è il fiume Kiang, conosciuto più comunemente in Europa col nome di Yang-tsu-kiang.

Dopo altri cinque giorni di cammino Marco Polo venne al Tubet, paese guasto e deserto dai Mongolli: i leoni ch'egli vide per le vie erano probabilmente tigri. Marco descrisse in questo

Digitized by Google

luogo l'animale che porta il muschio e lo chiamò *gudderi,* nome che ben risponde al *guderi* de' Mongolli.

Dopo venti giorni di viaggio nelle montagne del Tubet, egli giunse in un paese abitato, d'onde venne a *Caindu,* capitale di una provincia del medesimo nome, città edificata vicino ad un lago, nel quale si pescano le perle, e non lungi dal fiume *Brius:* or la città di *Caindu* è quella che i Mongolli chiamavano Khiang-thu, ed il fiume di cui è parola e che secondo il nostro viaggiatore volgeva arene d'oro, è il Kin-scia-kiang, nome che suona *fiume a sabbia d'oro.* Polo dice d'aver trovato la provincia di *Caraian* sotto il governo di *Esentemur* figlio del gran-khan: il principe qui rammentato pare sia Yesian-timur, non figlio, ma nipote di Kublai-khan; egli governava difatti dal 1280 al 1307 la parte meridionale del Yun-nan, che i Maomettani dell'Asia centrale chiamano tuttavia Karayan. Secondo Marco Polo la capitale della provincia di *Caraian* era *Iaci:* questa è la chinese Thsu-hiung-fu, la quale, nel tempo di Kublai-khan teneva il nome di Goei-thsu, che i Mongolli pronunciavano Ya-tsi.

Da *Iaci* Marco Polo, dopo aver viaggiato per dieci giorni a cavallo, giunse a *Caranzan,* capitale di una provincia del medesimo nome, governata da *Cogacin* figlio del gran-khan: questi è il quinto, o secondo altri il sesto figlio di Kublai-khan, detto negli annali chinesi Khogatsci, il quale fu eletto vicerè della provincia di Kara-dgiang nel 1267. Quel sagace ed attento osservatore dice che nel paese di *Carazan* trovavansi enormi serpenti, la cui carne era buona al gusto, ed il fiele aveva virtù di guarire molti mali; ed anche al giorno d'oggi quel paese è popolato di grossi serpenti del genere boa, che i Chinesi chiamano nan-sce. Gli abitanti vanno a questa caccia in estate, vendono la carne a caro prezzo e ne serbano con

Digitized by Google

molta cura il fiele per essere di un uso frequente nella medecina chinese.

Cinque giornate all'ovest della capitale di *Carazan*, è la provincia di *Zar-dandan*, la cui capitale è *Unciam* (1): gli abitatori di questo paese si coprono i denti con una sottile laminetta d'oro: la parola *Zar-dandan* suona infatti in persiano *denti d'oro*, ed il popolo che abita tuttavia que' luoghi è detto dai Chinesi Kin-tsci, che indica la medesima cosa. Abd-allah, nella sua Storia del Khatai, dice: « Tra il Katai e il Karadgiang, son varii paesi governati ciascuno dal suo re: tra codesti paesi ve n'è uno i cui abitatori hanno il costume di rivestirsi i denti con una lamina d'oro, ch'essi tolgono prima di porsi a mangiare ».

Questa provincia è l'ultima della China occidentale di cui Marco Polo fa menzione: ammiriamo l'esattezza e la buona fede del celebre viaggiatore!

« La relazione di Marco Polo, scrive un dotto orientalista (2), sì male accolta nel suo tempo, è una di quelle che godono più favore oggidì. Niuna opera ha esercitato la dottrina di un più gran numero di autori, nè è stata comentata più sovente; niuna ha meritato più quest'onore, per la verità e la estensione delle notizie di tutte guise che comprende. Il suo autore era stato accusato di falsità e di esagerazione; ma oramai si è resa giustizia alla sua sincerità e alla sua esattezza. Una intera fiducia è successa all'incredulità colla quale dapprima s'erano ricevuti i suoi racconti; e lungi dallo sconoscere l'importanza della sua opera, siamo oggi disposti ad esagerarla. Quel medesimo viaggiatore, che si volle mettere in ridicolo col

(1) Non Vociam come porta il testo di Ramusio.

(2) Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques.

Digitized by Google

soprannome ingiurioso di *Messer Milione*, è stato detto oggidì l' *Humbold del secolo XIII;* e questa specie d'elogio iperbolico segna almeno l'incontestabile superiorità del Veneziano sugli altri viaggiatori suoi contemporanei. Ascelino, Pian-Carpino, Rubruquis che l'avevano preceduto; Oderico del Friuli, Giovanni di Mandeville, che lo seguirono, non si avvicinano punto alla grandezza di Marco, e non hanno meritato nè ottenuto la medesima celebrità ».

Digitized by Google

VIII

PRIMO ENTRARE DE' PORTOGHESI ALLA CHINA

Pochi anni dopo il famoso passaggio del Capo, e propriamente nel 1516, i Portoghesi comparvero su' lidi della China. Approdarono dapprima ad alcune isolette non discoste molto da Cantòn sopra una loro nave, ben fornita a combattere, bisognando, e a trafficare, potendo. Quella nave era capitanata da un tal Perestrello, e avevala inviata a quelle parti il capitano generale di Malacca Alfonso Albuquerque, detto il Magno. I Portoghesi misero in mostra le preziose e colà nuove mercanzie che portavano in vendita o in permuta, promisero levar di quivi un pieno carico delle sete, il cui prezzo per abbondanza invilia, ed ottennero dagli ufficiali dell' Impero una determinazione favorevole a' loro interessi, per la quale fermavasi, che si ammettessero nella China le mercanzie e il denaio de' forestieri, se n'escludessero le persone.

Parecchi altri s' invogliarono di seguire le tracce del Perestrello, che primo aveva guidato fino in China una nave

Digitized by Google

con bandiera europea; e l'altro anno una flotta di otto vascelli comandata da Fernando-Perez d'Andrade, salpò da Malacca e approdò alla China.

L'Abuquerque era morto volgendo nella mente due de' più arditi disegni che mai ingegno umano abbia concepiti per vincere e deridere gli uomini e la natura: proponevasi involare le reliquie di Maometto dal venerato tempio della Mecca, e mutare il corso del Nilo! A lui era successo nel governo delle Indie Lopez Suarez, che, avendo rinnovata l'amicizia co' re vicini, ora spediva l'Andrade nella China, affinchè ordinasse il commercio con quella nazione, e s'informasse più davvicino della natura e delle condizioni del paese. Andò in sua compagnia un Tommaso Pereira (1), deputato ambasciatore, in nome del re Emanuele, con doni e lettere per l'Imperatore dell'Impero Celeste.

Tommaso, nativo portoghese, viveva dapprincipio nelle Indie raccogliendo droghe medicinali; ma dotato di desto ingegno e di bella persona fu tra molti prescelto per quella importante missione. Arrivata la flotta presso Cantòn videsi quasi assediata dai gionchi di guerra e vigilata con molto rigore. Fernando, a non destare maggior sospetto nei Chinesi, lasciò sei vascelli nell'isola di Tamo, e con soli due venne ad ancorarsi nel porto di Cantòn, ove sbarcò Tommaso a cui fu assegnata una casa e dati certi presenti come suolsi praticare per gli altri ambasciatori.

Quivi l'Andrade, trattando con piacevolezza ed onestà, si rese gradito a' Chinesi, e partendo fece andar bando per tutta la città che se alcuno pretendesse o da lui o dai suoi qualche cosa, o ceduta o prestata o per qualsivoglia altro conto, venisse

(1) Atri Pires: Maffei lo dice Petreio.

Digitized by Google

tosto a domandarla. Questo parve atto d'animo giusto e generoso, sì che dai costumi di un uomo, come sempre avviene in simili casi, i Chinesi facevan giudizio della virtù di tutta la nazione.

Tommaso, dopo molte difficoltà, potè partire per Peking, ove giunse nel 1521. Ma sventura volle che verso quel tempo approdasse all'isola di Tamo Simone d'Andrade, fratello di Fernando, venuto da Malacca comandando quattro grosse navi. I Portoghesi sbarcati nell'isola vi fabbricarono un castello, e munitolo di artiglierie e di guardie, esercitavano un dispotico impero nella terra; facevano ingiurie e villanie agli stranieri e agl'isolani, vituperavano a forza le donne, comperavano giovani e giovanette libere per ischiavi da uomini malvagi che maliziosamente mentivano.

Armata una grossa flotta i Chinesi vennero nell'isola, e stavano già per prendere gli Europei e farne sanguinosa giustizia, se non che si levò subito una fortuna di mare la quale separò le navi imperiali: allora i Portoghesi, servendosi dell'opportunità scamparono e se ne tornarono a Malacca meglio forniti di denari, che di gloria. « In questo modo, dice il Maffei, per scelleratezza d'alcuni pochi s'alienarono da' nostri gli animi de'Chinesi, e si fece inestimabile perdita della fama e della fede; e di poi quanti uomini del nostro mondo arrivarono in quei luoghi sopra navi proprie o straniere, furono pessimamente trattati, e per molti anni niuna costa fu più nemica o pericolosa al nome Cristiano, e massimamente ai Portoghesi ».

Tommaso Pereira arrivato a Peking, ove erano già pervenute le notizie del fatto di Tamo, non fu bene accolto come sperava. I Saraceni, che in molto numero dimoravano in quel tempo nella China, raccontavano essere que' Franchi i

Digitized by Google

conquistatori di una gran parte delle Indie; ed a' vecchi chinesi pareva ragionevole temer di loro, dappoichè erano tanto potenti in mare: essi vedevano di mal occhio quelle loro navi fornite a più filari di artiglierie, ben diverse dalle chinesi, piccole, mal tirate, e la maggior parte di ferro fuso. I consiglieri dell'Imperatore giudicavano quelli essere uomini di male affare, perciò come mercadanti doversene ricavare l'utilità del commercio, e come ladroni e pirati prenderne buona guardia.

Un ambasciatore mussulmano arrivava intanto a Nan-king invocando la protezione dell'Imperatore in favore del re di Bantam, dispogliato dai Portoghesi delle possessioni di Malacca; ed il governatore di Nan-king pregava il suo signore a non volere stringere alcun legame con codesti Franchi avidi ed intraprendenti, che sotto il pretesto di trafficare volevano spiare il lato debole del paese e porvi piede da mercadanti, per poi ritornarvi da conquistatori.

La lettera del Re di Portogallo all'Imperatore, scritta nello stile ordinario della corrispondenza tra quel sovrano e i principi dell'Oriente, non poteva tornar gradita nella corte del *Figlio del Cielo:* i Mandarini adontaronsi della famigliarità con cui li trattavano e l'ambasciatore e que'di sua comitiva, poichè erano usi a vedersi parlare in ginocchio, avvilimento insoffribile agli Europei. E come se ciò fosse poco, al vero si aggiunse il falso, sì che andava per le bocche del popolo la credenza che i Franchi rubavano i paesani, ed altri ne menavano schiavi, altri ne uccidevano, facendo conviti delle loro carni.

Decretò allora la Corte che di tal gente non si ammettessero ambasciatori, e l'infelice Pereira fu dichiarato vile spia e ritenuto prigione.

L'imperatore Wu-tsung moriva in quel tempo ordinando che Tommaso fosse ricondotto a Cantòn, e che i Portoghesi

Digitized by Google

fossero tutti cacciati via dal suo regno. Questi però niegarono di uscire, presero anzi le armi e afforzaronsi; ma sopraffatti dal numero, alcuni fatti prigioni n'ebbero grandi tormenti; altri si salvarono a gran pena colla fuga. Tommaso e i suoi compagni arrivati intanto a Cantòn furono ritenuti in carcere, chiamati responsabili della cattiva condotta de' Franchi, e martoriati così ferocemente che cinque di essi cessarono di vivere sotto a'tormenti.

Molti storici dicono Tommaso morisse in prigione tra uomini scellerati e ladri notturni; ma pare ciò non sia punto vero, come qui appresso diremo.

Antonio de Faria e Fernando Mendez Pinto, famosissimo quest'ultimo nella storia de'viaggi, approdarono, nell'anno 1542, con una banda di avventurieri portoghesi all'isola di Calempluy: quivi involarono una quantità di argento da un cimitero reale; scoperti, fuggirono e naufragarono vicino a Nan-king, ove di venticinque Portoghesi quattordici soli salvaronsi, annegando gli altri undici con diciotto valletti cristiani e sette marinari chinesi. Fernando Mendez Pinto e i suoi compagni inoltraronsi nel paese elemosinando, e giunsero a Taypor, ove furono messi in carcere come vagabondi e crudamente bastonati per ventisei giorni. Da Taypor furono mandati a Nan-king, e quivi nuovi e atroci colpi di bambù, e l'amputazione de'pollici come gente sospetta di furto.

Dopo codesto inumano trattamento i Portoghesi ebbero ordine di andare sotto buona scorta a Peking. Durante il viaggio passarono per la città di Sempitay, ove fu loro concesso elemosinare, per cinque dì; ed in questa città ebbero notizie della misera fine di Tommaso Pereira, che i lettori preferiranno certamente udirla raccontare dal medesimo viaggiatore. Una donna veduti que'poveri stranieri si avvicinò ad essi « si

Digitized by Google

sbottonò, dice il Fernando, una manica del suo vestito di seta rosso, e ci scoperse il braccio sinistro, mostrandoci una croce ivi impressa come il marchio di uno schiavo. Disseci quindi: V'è alcuno tra voi che conosca questo segno, che tra le genti che sieguono il cammino della verità si chiama Croce? Veduto appena quel segno noi cademmo in ginocchio, cogli occhi pieni di lagrime, e rispondemmo con molta riverenza che ben lo conoscevamo. Ella allora alzò le mani al cielo esclamando: *Padre nostro che siete ne' cieli sia santificato il vostro nome;* parole che pronunciò in portoghese. A che noi rispondemmo essere tutti cristiani; e preso il suo braccio noi baciammo il segno della Croce, continuando, per dare certezza di nostra fede, il resto dell'orazione domenicale da lei cominciata. Allora la donna ci disse: Venite Cristiani con una vostra sorella nella fede di Gesù Cristo, e forse anche parente di qualcuno di voi per mezzo di chi mi ha generato in questo miserabile esilio. Così dicendo s'incamminò per la sua casa; ma i guardiani si opposero protestando che dovevano ricondurci alla nave; la donna dette però loro due *teis* d'argento, ed eglino si quetarono. Così colla permissione del *Scifu* ella ci condusse alla sua casa, ove ci ritenne durante i cinque giorni della nostra dimora, facendoci molte carezze e trattandoci con molta carità. Là ella ci mostrò un oratorio, in cui teneva una croce di legno dorato, certi candelieri ed una lampada di argento. Ci disse quindi ch'ella chiamavasi Inez de Leyra e suo padre Tommaso Pirez (Pereira), il quale dal regno di Portogallo era stato inviato ambasciatore al re della China, e che per la ribellione di un capitano portoghese a Cantòn, i Chinesi lo avevano preso per una spia, l'avevano trascinato in carcere coi suoi compagni, de' quali cinque avevano avuto il martoro e tanti colpi di bastone che erano morti all'istante, e gli altri erano stati banditi

Digitized by Google

in diversi luoghi, ov'erano morti di miseria. Che uno solo di essi sopravviveva ancora, detto Vasco Calvo, nativo di un luogo del nostro paese nominato Alcouchete, lo che ella narrava avere udito parecchie volte da suo padre, non senza versare molte lagrime. Aggiungeva suo padre essere stato bandito in questo luogo, ove aveva tolto a donna sua madre e l'aveva fatta cristiana, che l'uno e l'altra eran vissuti cristianamente per lo spazio di ventisette anni; che avevano convertito molti gentili alla fede di Gesù Cristo; che di essi ne vivevano più di trecento nella città, i quali si radunavano tutte le domeniche nella sua casa per esercitarsi nel catechismo; che si mettevano in ginocchio, dicevano una loro preghiera levando al cielo le mani e gli sguardi, baciavano la Croce, si abbracciavano l'un coll'altro, e ritornavano quindi alle loro abitazioni ».

Fernando Mendez Pinto racconta quindi tutti i favori ricevuti da Inez de Leyra, non che il suo incontro con Vasco Calvo, fratello di Diego Calvo capitano di nave, ultimo resto dell' infelice spedizione portoghese (1); ma a' nostri lettori basterà aver saputo di Tommaso Pereira che era il capo di quell'ambasciata.

(1) Vedi per più estese notizie su questo soggetto: Les Voyages Adventureux de Fernand Mendez Pinto, traduits du Portugais, Paris, 1645, in 8vo. - Secondo il racconto del Pinto errerebbe il Guignes che vuole il Pereira morto di miseria in carcere dopo tre anni di prigionia.

Digitized by Google

Digitized by Google

IX

STABILIMENTO DE' PORTOGHESI A MACAO

BBIAM detto come in antico i Chinesi non fossero avversi al commercio esterno, e come conoscessero tutti i vantaggi che da quello ne derivano, lo che forma un curioso contrasto coll' indifferenza, anzi l'avversione dell'attuale governo. A causa di una proibizione momentanea di commercio cogli stranieri un certo Fu-yuen di Cantòn scriveva così all' Imperatore: « Una gran parte di spese necessarie al governo e alla popolazione di Cantòn è tolta dai diritti sulle mercanzie. Or, se le navi straniere non vengono più, gl'interessi del pubblico e de' privati corrono gravi rischi. Si chiede adunque che i Franchi sieno autorizzati a trafficare, perchè ne tornano i seguenti vantaggi ».

« Primo, oltre il tributo regolare di varii Stati stranieri, si è esatto fin oggi un tanto per cento dagli altri Stati, sufficiente alle spese della provincia ».

« Secondo, il tesoro destinato al mantenimento annuale dell'armata di Cantòn e di Kuang-si, è affatto esausto, e per

Digitized by Google

riparare alle nuove esigenze, noi non contiamo che sopra il commercio ».

« Terzo, la provincia limitrofa s'è rivolta a Cantòn per i sussidii, essendo impossibilitata di rispondere alle dimande che le vengono fatte; mentrechè praticandovi le navi straniere e grandi e popolani vi godono l'agiatezza ».

« Quarto, il popolo vive pel commercio. Un individuo che possiede una certa quantità di mercanzie, le vende e si procura il bisognevole. Così gli oggetti passano di mano in mano, e durante la loro circolazione provvedono gli uomini di nutrimento e di vesti, onde il governo è alleviato, i cittadini arricchiti, ed ambidue hanno sicure sorgenti di profitto ».

Queste opinioni dominavano allora nella China, onde, malgrado i primi avvenimenti, i Portoghesi furono novellamente ammessi a trafficare nell'Impero Celeste. A poco a poco sempre più addimesticandosi, essi ottennero porto ove ripararsi dalle tempeste del mare, e terra dove metter piede per agio delle persone e scarico delle robe.

Ottennero prima di potersi fermare presso il capo Nimpò, o Liampò come poscia lo dissero i Portoghesi: poi più giù in altre isole che fronteggiano la provincia di Cantòn, e singolarmente in Sanciàn, ove venivano a fare scalo, rizzando sul lido o su per i dossi e le cime delle colline certe loro capanne di fascine e di frasche, delle quali, compite le loro faccende, pria di partire facevano allegri falò.

Dopo quasi un secolo d'incomodo commerciare i Portoghesi ottennero di stabilirsi a Macao. Narrasi che l'imperatore Sci-tsong cedesse quell'isola in perpetuo a' Portoghesi, in ricompensa de' servigi da costoro prestati contro il pirata Tscong-tsy-lao. Il redattore del viaggio di La-Pérouse vuole l'isola fosse stata ceduta a' Portoghesi dall'imperatore Kang-hy,

Digitized by Google

il quale incominciò a regnare nel 1662, mentre la cessione, se vera, ebbe luogo almeno un secolo prima. Il Davis, che usava per la sua opera una voluminosa compilazione intorno all'arrivo de' Portoghesi in Macao, stata pubblicata nel 1832 da uno Svedese, che vi aveva fatto lunga dimora, dichiara privo di fondamento il fatto de' pretesi servigi e del citato editto imperiale. L'opinione del Davis la possiamo convalidare con quella del Bartoli, il quale dice de' Portoghesi: « Continuato certi anni il trafficare in Sanciàn, e ben riusciti a pruova, ottennero di farsi più dentro alla Cina un passo di cinquanta e più miglia » (1). Questo stabilimento portoghese venne a farsi sull'isola erma e disabitata di Hiang-scian. Da essa isola si spicca un capo che fa una penisola, la quale gira intorno a tre miglia. I Chinesi, nel 1573, separarono l'isola da quel braccio di terra, inalzando su di esso una forte muraglia da mare a mare, e apertavi una sola porta che li mettesse in comunicazione cogli stranieri, concederono ad essi di far dimora ed edificare a loro senno sulla penisola: era questa una parodía della gran muraglia inalzata contro a' Tartari invasori.

I Portoghesi volsero l'animo a sicurare sè e quel porto, rizzandovi munizioni bastevoli ad una conveniente difesa: il che fatto, incominciarono a edificare Macao, che in lingua mandarina chiamasi Ngao-men, e nell'idioma del paese Amagao, da un idolo detto Ama, cui era sacro quel luogo. Macao fu ben presto città, fortezza e scalo al gran traffico coi porti dell'Asia. La natura e l'arte contribuirono a munire Macao: intorniata dal mare, fuorchè in quello stretto ove si commette col rimanente dell'isola, diviene quasi inespugnabile pel poco e sassoso fondo, dovendosi tenere da lungi i grossi vascelli:

(1) Pare certo peraltro che i Portoghesi contribuissero a purgare que' mari dai ladroni e dai pirati che gl' infestavano.

Digitized by Google

solo il canale, che mette in porto è profondo e comodo ad ogni guisa di navi; ma per entrarvi bisogna rasentare il muro del fortilizio, che ben ne guarda il passo con un terribile filare d'artiglierie puntate a fior d'acqua. Di verso terra tutto v'è ripianato, sì che le mura munite della città signoreggiano la campagna, come la signoreggiavano due castelli ben forniti edificati su due monticelli vicini; ma uno di questi intitolato a Nostra Segnora de Pegna fu poi trasformato in una chiesa.

Gli Olandesi provaronsi nel 1622 ad assalire Macao, ed entrarono nel suo porto la vigilia di san Giovanni, sbarcandovi quattrocento uomini, che quindi furono rinforzati da altri trecento; ma i Portoghesi si difesero valorosamente, sì che i loro nemici dovettero fuggire, perdendo il generale, e lasciando sull'isola quattrocento de' loro, trecento de'quali caddero spenti per mano de'vincitori, e cento, serbati in vita, furono obbligati a rendere viepiù forte la città, raddoppiandone le mura e le munizioni.

Da molto tempo resiede in Macao un mandarino civile, che la governa in nome dell'Imperatore. Questo ufficiale, che si chiama Tso-tang, è deputato a vigilare gli abitatori, i quali non possono edificare una nuova chiesa o una casa nuova, senza prima ottenerne un permesso. Il solo privilegio che godono è quello di governarsi da loro stessi, mentre la popolazione chinese del rimanente dell'isola è posta sotto l'autorità dei Mandarini.

Gli Spagnuoli, indistintamente co' Portoghesi, godono il privilegio di trafficare a Macao: il numero de'carichi fu limitato da un editto imperiale nel 1725 a soli venticinque, ed oggi non giungono forse a dodici.

L'ultimo Imperatore della caduta dinastia chiese a quei di Macao qualche aiuto d'armi e persone per inviarle contro i

Digitized by Google

Tartari-Mandsciù: nel 1651 tutti i coloni furono però dichiarati vassalli dell'imperiale famiglia Tatsing. Il commercio di Macao, altra volta floridissimo, andò sempre diminuendo, dacchè i Portoghesi non frequentarono più il Giappone. I dazii sulle merci sono di un dieci per cento. Gli abitanti ricchi prestano denaro ad usura o allestiscono navi, sulle quali s'imbarcano i poveri. Le spese di un vascello europeo sono molto più gravi di quelle di un gionco chinese; pure, siccome le mercanzie vi stanno più sicure e nella China non è conosciuta l'assicurazione marittima tale quale è stabilita in Europa, i Chinesi preferiscono quelli a questi. Tutte le botteghe a Macao sono tenute e tutte le professioni sono esercitate dai soli Chinesi: i Portoghesi crederebbonsi disonorati se facessero un mestiere qualunque. Quando insorge qualche lite tra Portoghesi e Chinesi, questi sospendono le vettovaglie e chiudono le botteghe, sì che bisogna venire a componimento, e allora tutto ritorna in pace mediante lo sborso di qualche somma (1).

(1) Un Chinese era stato ucciso da un Portoghese; nacque questione di competenza; ma vinsero i Portoghesi e giudicarono e punirono il colpevole da loro medesimi. In quella circostanza il Governatore di Hiang-shan scriveva a'Chinesi di Macao: « Considerando, che gli stranieri residenti a Macao, mediante la generosa bontà del governo imperiale, vi godono le vettovaglie che consumano e la terra che occupano, nella stessa guisa degl'indigeni, è giustissima cosa che abbiano pure a sottomettersi alle leggi del paese, e facciano ciò che attualmente pretendiamo da essi. Persistendo a nascondere il reo codesti stranieri mostrano tale ostinazione che io dovrei porre la loro condotta sott'occhio al vicerè, la qual cosa darebbe il primo impulso alla intercettazione di ogni comunicazione con essi; ma considerando esservi a Macao un gran numero di Chinesi fra gli Europei, pe'quali sì fatta misura avrebbe altri inconvenienti, io mi limito per ora d'indirizzarmi agli abitanti chinesi, negozianti, operai, ed altri qualunque sieno, per impedire ad ognuno d'essi di somministrare agli stranieri ciò che potessero avere di bisogno, ciascuno nella parte che lo riguarda; vietando pure a qualunque falegname, muratore o altro artigiano di lavorare per essi in verun modo, fino a che i detti stranieri consentano a consegnare il reo che io dimando; dopo di che tornerà ad aver luogo la permissione di negoziare con essi, come per lo passato. Chiunque non badasse a tale proibizione sarà severamente punito. Il vigesimosesto giorno della settima luna del decimo anno di Kia-King (18 settembre 1805) ».

Digitized by Google

Negli ultimi anni del secolo passato, la corte di Lisbona spedì un vescovo in quella colonia, il quale vi godeva di molta autorità. Un tempo i mandarini di Cantòn, noiati de' fastidii che recavan loro gli Europei, fecero la proposizione a quel vescovo, che allora teneva le veci del governatore, di ricevere nel porto di Macao tutte le navi straniere: rifiutossi il vescovo per timore che quel commercio non servisse a viepiù corrompere i costumi degl' isolani. « I Chinesi, dice a questo proposito il Guignes, continuarono quindi a lasciare che gli Europei si recassero a Cantòn, e non pensarono più in appresso a fare un' offerta sì inconsiderata e sì goffamente non accolta; e gli abitatori divennero più poveri, senza salvarsi per questo dal mal costume ».

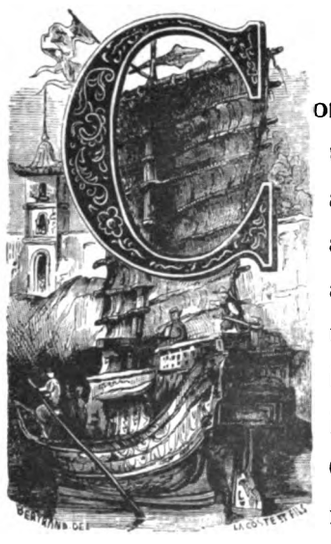
Ci sembra inutile rammentare le diverse ambasciate che i Portoghesi hanno inviato a Peking in varii tempi, e di cui l' ultima ebbe luogo nel 1753.

Il commercio di Macao è oggidì in tristissima condizione: la rendita delle dogane non sorpassò nel 1830 i 70,000 taeli; somma insufficiente per pagare il governatore, gli ufficiali pubblici e la truppa. La popolazione intera, secondo il Davis, compresi gli schiavi, non eccede i cinquemila individui, mentre i Chinesi sono in numero di più che trentamila.

Digitized by Google

X

PRIMI TENTATIVI DEI MISSIONARII



CORRENDO l'anno 1551, san Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie, era venuto all' isola di Sanciàn, ove trafficavano allora i Portoghesi. Quivi trovò tra gli altri un capitano di nave di molta esperienza e assai pratico de' lidi della China: il Santo conferì seco il disegno di entrare in quell' Impero per predicarvi la fede di Gesù Cristo. All' uno e all' altro parve fosse a proposito per effettuare questo pensiero che il re di Portogallo spedisse un ambasciatore con lettere e con presenti al sovrano della China. Poichè questo modo piacque, Diego Pereira, che così chiamavasi quel capitano, si propose, se il vicerè se ne contentasse, d'andare ambasciatore egli stesso, e la cura del rimanente fosse lasciata al Saverio. Con questa mente partirono da Sanciàn e ritornarono nelle Indie. Al vicerè piacque il santo pensiero, e la pia spedizione salpò tra gli applausi e le benedizioni dei Cristiani: giunta però a Malacca tutta l'ambasciata fu trattenuta d'onde e da chi men conveniva.

Digitized by Google

Era in quel tempo governatore di Malacca un nemico del Pereira, il quale ordinò la nave dell'ambasciatore non uscisse dal porto, sotto pretesto che quella colonia fosse mancante di gente e minacciata da vicina guerra. Non valsero le esortazioni degli amici, le preghiere del Pereira, le lettere del vicerè, gli scongiuri del Saverio e le bolle del papa per rimuovere il governatore dal suo proposito. Scrisse anche il Saverio al re don Giovanni III di Portogallo; ma alla sua lettera, per i fortunosi accidenti della navigazione e per la molta distanza, arrivò tarda la conveniente risposta.

Il Saverio non si perdè d'animo per tanto ostacolo, e proseguì il viaggio accompagnato con Alessio Ferreria e con due servi stranieri che poco o nulla intendevano nella lingua chinese. Arrivato nuovamente a Sanciàn, edificò sul lido una cappelletta con quelle materie che gli vennero alle mani, e si provvide di un abile interprete, diligentemente informandosi de' costumi, delle leggi, degli ordini di quella nazione. L'interprete però, temendo della punizione, non mantenne la data fede.

Francesco sempre più accendevasi nel desiderio di evangelizzare la China: opponevansi i Portoghesi, e per amore di lui e per soverchia ansietà delle cose loro, temendo che se un Europeo fosse preso entro a'confini del regno, senza un salvo condotto, non solo e'sarebbe per patire pene acerbissime, ma potrebbe ancora riaccendere ne' Chinesi l'odio per tutti i Franchi.

E poi, come fare per un tragitto di più che cento miglia? Perocchè non erano per avere alcun navicellaio o padrone di nave che li portasse: a' Portoghesi non era permesso accostarsi alla terra ferma; e a' Chinesi ne andava la vita a mettere alcun forestiere nel regno senza il permesso dei governatori.

Digitized by Google

Il Saverio non mutò proposito; solo, avendo riguardo alla sicurezza de' Portoghesi, aspettò che questi salpassero dall' isola. In quel tempo si avvenne il Santo in un Chinese capitano di una piccola nave, il quale promisegli lo tragitterebbe nei sobborghi di Cantòn, pel prezzo di tanto pepe che valesse poco più di dugento scudi, derrata che il Saverio aveva ricevuto in limosina dai Portoghesi. Si convenne il Chinese riterrebbe il Padre in casa sua tre o quattro giorni, e quindi di notte lo condurrebbe di nascosto innanzi alle porte di Cantòn, lasciandolo quivi in balía del suo Dio e della sua ventura.

Ferreria, ammalatosi intanto gravemente, dovette ritornare nelle Indie. Di poi anche al Santo venne una febbre cocente, dalla quale acerbamente travagliato, dovette ritirarsi in una capanna di quelle che ivi eran solite alzarsi dai Portoghesi con quattro pali, mura di stoie e copritura di frasche. Là, cinque dì innanzi al giorno destinato per la partenza, aggravando il male, il ventuno dicembre del 1552, l'undecimo anno del suo pellegrinaggio nelle Indie, privo d'ogni umana consolazione e sussidio, spirava, in veduta della China, per cui tanto aveva sospirato da lungi e viaggiato per giungervi.

Mentre Francesco Saverio moriva disteso su poca paglia nell' inospite lido di un' isoletta, nasceva in Macerata, nella Marca d'Ancona chi doveva dare compimento al santo edificio da lui disegnato: altri la Provvidenza destina a seminare, altri a raccogliere!

La risposta del Re di Portogallo ordinava che Diego Pereira andasse ambasciatore alla China, e seco della Compagnia quanti a lui ne paresse. Un galeone partì da Goa verso la China nell' aprile del 1562, ove dette fondo negli ultimi giorni di luglio: su di esso andavano della Compagnia il P. Manuello Tesseira, il P. Andrea Pinto, e conduttore della missione il

Digitized by Google

P. Francesco Perez, uomo di molti anni e di molta fede. Quest'ambascería ebbe a tornare vuota di effetto e per essere stata mal diretta e per essere stata contrariata dagli emuli del Pereira: colla sua rovina rovinarono ancora tutte le speranze della Missione, la quale solo potè produrre qualche effetto su' Chinesi di Macao. La nuova fede pare non dispiacesse in quel tempo a' Mandarini che concessero a' Padri di mettere abitazione in quell' isola.

Vedendo perduta ogni speranza che poggiar poteva sui trattati dell'ambasciata, il P. Francesco Perez compilò da sè, e diè a trasportare in buon carattere e lingua chinese, due scritture, nell'una e nell'altra delle quali dava conto di sua fede e professione, onde venuto, e a che fare in quel regno. Con esse, ed accompagnato da un interprete, e' si presentò al supremo tribunale de' Mandarini di Quanceu, e fatte le consuete ed umili riverenze, presentò le sue suppliche; lesserle i Mandarini, e poichè in esse il Perez s'intitolava *maestro*, il domandarono di che professione e dottrina e' lo fosse; ed egli rispose esserlo delle cose di Dio e dell' eterna salute dell'anima. Recitò quindi il padre i comandamenti del Decalogo, i quali parvero tesoro di divina sapienza a que'savii, che fecero recare un drappo di damasco e lo fecero avvolgere al collo del Padre, perchè gli fosse come insegna e divisa propria di maestro. Poscia il domandarono se sapeva il chinese, ed avendo egli risposto che no, senza porre tempo in mezzo lo accomiatarono, dicendo sarebbe stata inutile la sua dimora nella China.

Nel 1577 entrarono nella China i padri Fra Martino di Herrada e Fra Geronimo Marino dell' Ordine di Sant'Agostino, come ambasciatori del re Filippo di Spagna; ma poco vi dimorarono, e dopo dati e ricevuti regali furono congedati senza nulla ottenere.

Digitized by Google

Più tardi quel viaggio fu tentato, e non con maggior frutto, da certi Padri spagnuoli dell'Ordine di san Francesco, i quali passarono dalle isole Filippine alla China, ove dimorarono sette mesi, costretti quindi a ripartire per quel solito sospettare dei Chinesi e per le gelosie dei Portoghesi. Tornò anche vano il viaggio fatto da Siviglia alla China dal P. Fra Martino Egnazio dell'Ordine di San Francesco e da altri Padri della medesima Religione, più avidi di bene oprare che consigliati (1).

La perseveranza ne'disegni e la scaltrezza nelle opere ha distinto sempre i Padri Gesuiti, i quali non mai si rimangono dal domandare finchè non hanno ottenuto ciò che sperano, nè confidano le nuove imprese che ad uomini bene esperti nei pubblici negozj ed atti all'uopo e al bisogno.

Il P. Alessandro Valegnani, non perdendosi di coraggio per gli antecedenti rifiuti, volse l'animo ad inviare una nuova Missione nella China: incominciò adunque a cercare, fra quanti della Compagnia erano allora in Oriente, gli uomini meglio forniti dell'abilità necessaria a'primi fondatori di una nuova Cristianità, i più chiari per studii e per ingegno, i più atti per le doti della mente ad ispirare riverenza in un popolo superiore senza misura nella sapienza a tutti gli altri dell'Asia.

La prima scelta cadde sul padre Bernardino de Ferrariis, ma occupato questi altrove nell'India, non potè esser pronto alla partenza, per lo che era chiamato a supplirlo il padre Michele Ruggieri.

Il Ruggieri, nato nel 1543 in Spinazzola, terra del regno di Napoli, aveva speso i suoi anni giovanili nello studio della ragion civile e canonica, nella quale era stato graduato dottore: nel 1572 entrò in Roma tra i Gesuiti, e dopo cinque anni - ne

(1) Per questi viaggi vedi la Storia del P. N. Consalez de Mendoza.

Digitized by Google

aveva allora trentaquattro - chiese ed ottenne la missione delle Indie, ove fece le prime prove del suo apostolato. Appena avuto l'ordine di andare a Cocin, d'onde una nave lo condurrebbe a Macao, nulla curante della sua vita, per non perder tempo e trovarsi pronto per la stagione delle partenze, stringendo i giorni, prese la via di terra inusata e piena di pericoli, e gittatosi per attraverso gioghi d'alpi asprissime, tra popoli barbari, in quindici giornate si trovò a Cocin, onde sciolse per Macao, ove approdò nel luglio del settantanove.

Tre anni e mezzo egli dimorò in quell'isola studiando la lingua volgare chinese, e la letterata o mandarina, non che addestrandosi in quella scrittura intricatissima e tanto diversa dalle europee. Secondo gli ordini del Valegnani, egli cercò di accostumarsi alle maniere chinesi nell'apparenza del vivere, nello stile del cerimoriare e fino nel portamento della persona. Suo maestro nella lingua mandarina fu un pittore chinese, il quale ignorava quasi affatto gl'idiomi d'Europa, sì che gli conveniva spesso ritrarre col pennello quegli oggetti de'quali non sapeva il nome europeo, e riscontrare il vocabolo colla figura.

Molti dicevano perduto invano il tempo e la fatica, e motteggiando domandavano, se ancora eran nati quegli avventurosi uomini della China, che dovevano convertirsi alla predicazione del padre Michele Ruggieri, che imparava l'abbiccì nella loro favella. Il Ruggieri intanto in capo a due anni potè compilare una breve informazione de' misteri e de' precetti della legge cristiana nella lingua e scrittura de' Mandarini. Egli incominciò a frequentare la città di Quanceu, ove a quando a quando andavano per loro traffichi i Portoghesi, e tanto seppe fare che, malgrado il sospetto che di lui avevano i magistrati, giunse a guadagnarsi l'amore e la grazia di molti

Digitized by Google

Chinesi, illustri per sapienza e per officii. Uno de' suoi ammiratori fu l'Aitao, o presidente de' forestieri, e tanto l'ebbe in favore, che dove gli altri Portoghesi dovevano parlargli da lungi e in ginocchio, al solo padre Ruggieri permettea d'accostarglisi e parlargli ritto; e dove quelli eran costretti a passar la notte guardati come in carcere sulle navi, a lui concedevasi di rimanere nella città e di abitare il palagio destinato agli ambasciatori. Quivi il Ruggieri consacrò una cappella, nella quale convenivano i Portoghesi; nè con ciò destava egli il sospetto degli abitatori, che anzi i più savii e dotti venivano ad osservare con piacere gli usi d'Europa, e godevano ragionare col Padre e richiederlo delle scienze e delle leggi dell'Occidente: e tanto il portò alto nella loro stima la sua dottrina e la facondia del suo dire, ch'essi l'onoravano col titolo di *gran maestro*.

Il padre Ruggieri non trasandava mezzo per incutere riverenza ne' Chinesi, e basti il seguente fatto a mostrarlo. Un giorno i Portoghesi, addobbatisi di quanto avevano di prezioso, portaronlo sulla poppa della loro nave ricchissimamente parata; e quivi, postolo in trono, e stesigli attorno come tappeti i loro mantelli di scarlatto, gli si posero a' piè ginocchioni, ed inchinaronlo fin colla fronte a terra. I Chinesi, usi a valutare il merito e la dignità della persona dalla riverenza che le si pratica, pensarono non potere essere che uomo venerabilissimo colui il quale era così riverito dagli Europei: la scaltrezza sottilissima degli scolari di Confucio e di Mencio era stata vinta dalla scaltrezza di un Gesuita!

Ritornò il Ruggieri in Quanceu nell'ottantuno, e questa volta ottenne di far cappella un tempietto di un idolo, la cui statua fu atterrata per dar luogo ad un'immagine della Madonna, ciò che dispiacque al popolo, il quale però si tacque per riverenza dell'Aitao, che aveva visto e quasi approvato quel

Digitized by Google

fatto. Anzi egli vi cominciò ad intervenire sì sovente, vaghissimo di vedere le sacre cerimonie, che gli amici suoi crederono doverlo ammonire del sospetto che darebbe alla Corte per quella sua strettezza co' forestieri: ond'egli impaurito, se ne rimase.

Digitized by Google

XI

IL PADRE RICCI È AGGIUNTO ALLA MISSIONE

ISOGNAVANO altri cooperatori alla Missione e il Valegnani chiamò a Macao i padri Francesco Pasio e Matteo Ricci, i quali in compagnia del Ruggieri si dettero a studiare il chinese, per trovarsene bastevolmente forniti, quando si presentasse loro il destro di porre il piede in quel regno. Un nuovo Vicerè era arrivato nella provincia di Cantòn, uomo avidissimo del denaro, il quale, col pretesto di volere esterminare i Portoghesi da Macao, cercava trarne da loro quanto più potesse. Spedì a tal fine a Macao un suo delegato per citare innanzi al suo tribunale il vescovo e il capitano di quella colonia; ma fu parere de'savii che in loro vece v'andassero altri, sicuri che il Vicerè si recherebbe a gloria di fare spogliare e battere que'due personaggi, i più cospicui tra' Franchi che facevano dimora in quelle parti. Invece del capitano andò adunque l'auditore della città, e invece del vescovo, vecchio e cagionevole, il padre Michele Ruggieri, accompagnato dal Pasio. Questi portavano un potente argomento

Digitized by Google

per convincere di loro innocenza l'avido Vicerè, un ricco presente di due migliaia di scudi in ciambellotti a onda, velluti, specchi di cristallo ed altre manifatture d'Europa. Il donativo fece l'effetto desiderato, i Portoghesi furono ricevuti umanamente, ed al Ruggieri fu data facoltà di parlare. Allora egli espose al Vicerè essere di professione letterato; esser venuto fin dal lontano Occidente per diciottomila miglia di via, tratto dal desiderio di vedere i Chinesi, godere della loro sapienza, e farli partecipi della sua. Che la legge d'escludere i forestieri era ottima con quelli onde può aversi ragionevolmente sospetto, non però con chi ha data una sì gran prova dell'amor suo verso la China, qual è anteporla alla medesima patria, e venirne in cerca malgrado tanta via e perigli. Supplicava adunque volessero ammetterlo nel loro regno a proseguire gl'incominciati suoi studii, per poi rendere anch'egli in sapienza, altrettanto del suo, quanto riceverebbe del loro.

Piacque quel discorso al Vicerè, il quale disse il Ruggieri degnissimo d'essere nato Chinese; e quantunque non acconsentisse per allora alla sua dimanda, per onorarlo, lo fe'passare per mezzo alla città preceduto da pifferi e da flauti e accompagnato dai Mandarini.

Ritornarono il Ruggieri e il Pasio nel 1582, presentando al Vicerè un oriuolo a ruote di mezzana grandezza, ed un prisma di cristallo, per i quali doni e'fece grandissime meraviglie come di cose nuove, quasi magiche, e non mai viste alla China. I Padri tornarono a chiedere il permesso di rimanere sulla terraferma, e di avere un tugurietto proprio, invece dello splendido palagio nel quale allora dimoravano, per quivi potere più quetamente darsi allo studio delle scienze e alla contemplazione di Dio; aggiunsero che da quel dì in poi volevano considerarsi come vassalli del Re, e in segno d'esserlo

Digitized by Google

vestirebbero alla chinese. Il Vicerè li compiacque; e tanta fu la prudenza de'due Padri, che in breve tempo, intenti sempre a non dare niuna gelosia di sè, attiraronsi l'affetto e la stima de' Mandarini, i quali visitavanli e convitavanli con l'onorevole cerimoniale uso a praticarsi coi grandi letterati; e il dì della prima luna anche il Vicerè accompagnato dai grandi venne a vedere i due Padri, i quali ottennero l'entrata nella China pel padre Matteo Ricci. Tutte le belle speranze concepite sparirono però in un istante, e i due Missionarii, pria che si unisse a loro il terzo, a causa d'essere stato degradato quel Vicerè e sostituito in sua vece un suo fiero nemico, dovettero abbandonare la loro santa cappelletta, non che la China, e ritornare a Macao. Allora il Pasio, disperando di più poter rimettere il piede in quel regno, veleggiò pel Giappone.

Passata quella momentanea burrasca il Ruggieri ed il Ricci ritornarono nella China, ma dopo un mese di travaglioso viaggio e patimenti ne furono ricacciati a Macao con un editto del Vicerè.

Or non trascorse una settimana che venne a Macao un Chinese a presentare tutto allegro a' Padri il permesso di ritornare e rimanere a loro grado nel regno. Era questi un servidore dell'antico ed ora del nuovo Vicerè, che preso dalle buone maniere e dal grande ingegno de' Missionarii, tanto aveva pregato e scongiurato il suo signore che finalmente otteneva la revoca dell'editto di espulsione.

I Padri esultanti salparono da Macao nell'entrare del settembre del 1583, e dopo dieci giorni di viaggio furono alle porte di Sciaochin (Tsciao-king-fu), ove ottennero dal Vicerè tanto di terreno da poter fondare una loro casetta in luogo nè in tutto fuori, nè in tutto in mezzo al popolo, per usarlo a quella nuova vista, e disaombrarlo avvicinandosegli a poco

Digitized by Google

a poco. Compiuta che fu la loro modesta abitazione, il governatore fece appendere alla porta un editto, nel quale onorava i Padri co' titoli di grandi uomini e di santi, e minacciava di pene gravissime chi fosse ardito di far loro villania.

Grande concorso di letterati affluiva sempre alla casuccia degli stranieri, facendo le meraviglie de' grossi volumi in stampa e in iscrittura guerniti con fregi, profili d'oro, e vaghissime miniature e fibbiali e borchie d'argento che quivi vedevano. Nulla intendevano; ma lo splendore della veste li forzava a credere che grande sapienza contenessero quei libri con tant'arte formati ed adornati sì riccamente. La stampa europea a caratteri mobili, e diversissima dalla loro, li faceva trasecolare, conoscendo forse per la prima volta che anche in Europa v'era ingegno ed arte e che gli stranieri non erano poi quei barbari ch'essi prima dicevano. Nè minore era la loro meraviglia vedendo come i Padri fossero già innanzi nello studio delle cose chinesi e di che santa vita e costumi, in tutto il contrario dei loro Bonzi, gente ignorantissima e feccia di ribaldi.

I due Padri vestivano e ceremoniavano alla maniera chinese; ma forestieri li scopriva la diversità de' volti, e la gran barba folta, privilegio negato a' Chinesi, a' quali la barba spunta tardi, poca e rada.

Il Ricci scriveva in quel tempo ad un provinciale del suo ordine in Italia: « Noi stiamo, il padre Michele Ruggieri ed io, qui in Scioachin, città cinque o sei giornate dentro la Cina; dove non apparisce uomo da noi conosciuto: non parlo dei nostri d'Italia, ma neanche di Portogallo e dell'India: e siamo una burla o una maraviglia a questa gente, che mai non videro forestieri. Quando andiamo per le strade, e specialmente in altre città fuor di questa dove stiamo, è necessario andar molto in fretta, se non vogliamo averla serrata in tal modo, che non

Digitized by Google

possiam passare per la moltitudine della gente, che corrono a vederci; e questo è senza esagerazione. Chiamanci con mille nomi: ma il più comune è *diavoli forestieri*. Con tutto ciò, la gente nobile ci fa molto onore, e vengono con gran cortesia alla nostra casa e chiesa ».

Grande arte ed ingegno ebbe a usare il Ricci dapprima avendo a trattare, non con uomini puramente ignoranti del vero, ma con letterati famosi confermati nel falso per lunghi studii: bisognava quindi non rivelare ma discutere, non insegnare ma combattere. Altra grave difficoltà era da ovviarsi nella rappresentazione materiale degli oggetti del nostro culto: difatti, allorchè il popolo vide sull'altare un'immagine della Madonna con Gesù bambino nelle braccia, incominciò a bisbigliare il Dio degli Europei fosse una donna. Perciò i Padri crederono prudenza togliere quella male intesa immagine e sostituirne un'altra del Salvatore, innanzi alla quale non disdegnarono i più gravi Mandarini mandare ad ardere odorosi profumi, e limosine d'olio per sustentare le lampade che quivi ardevano.

Messosi nell'amore e nella stima degli uomini più cospicui del paese, il Ricci scrisse un Catechismo cristiano in lingua ed in caratteri chinesi; opera di piccola mole, ma di gravissimo lavoro a lui non ancora molto pratico in quella letteratura e temente sempre di spargere qualche errore, non conoscendo ancora profondamente la proprietà delle voci e la giusta forma di quegl'intricatissimi caratteri. In esso il Ricci combatteva con piane e potenti argomentazioni la setta degli Atei per la quale non v'è Dio, e quella degl'Idolatri per la quale crescono gl'Iddii secondo il capriccio o l'interesse di ognuno (1).

(1) Questo libro porta il nome chinese di Thian-tsciu-sci-yi, o la vera dottrina di Dio. Il P. Giulio Baldinotti gesuita di Pistoia lo fece ristampare a Tonkin nel 1730.

Digitized by Google

Questo fu il primo libro cristiano in lingua chinese che si stampasse in quell'Impero, nell'anno 1584.

Divulgate le copie furono ricercate e lette con grande avidità da quei dotti, i quali giudicarono ottima la dottrina, sublime la rivelata verità. Il governatore di Sciaochin (Tsciao-king), uomo in sapere e in giudizio eminente fra' primi, volle onorare il Ricci e la sua Chiesa, secondo usasi in simili casi in quel regno, e mandò due tavolette nelle quali a lettere d'oro ed in iscrittura chinese leggevansi i due versi seguenti; in una: CHIESA DEL FIOR DE' SANTI; e nell'altra: GENTE VENUTA DALLA SANTA TERRA DEL PONENTE. Codeste tavolette, messe amendue in mostra del popolo, tornarono in grande onore de' Padri.

In quel tempo fu battezzato il primo Chinese: era questi un povero compreso da malattia schifosa e insanabile, il quale, secondo il barbaro costume di que' luoghi, era stato gittato via come un puzzolente carname nell'aperta campagna, privo, non che di farmachi, di cibo. I Padri lo videro, e messisi a lui d'intorno incominciarono a curare il suo corpo e il suo spirito, con tanto affetto e carità, che quel misero disse non poter essere altro che vera ed ottima quella legge, che dava tanto amore perfin verso gli stranieri; e falsa e rea la sua, che toglieva l'umanità fino agli strettamente congiunti di patria e di sangue.

Tanto parve strana e incredibile la carità de' Missionarii, che una favoletta fu divulgata nel popolo, i Padri del Ponente, per iscienza lor propria, essere giunti a vedere entro il capo di quel miserabile una preziosa gemma, natavi da un dragone; e sol perciò averselo ricolto in casa, e trattagliela dopo morte!

Il padre Matteo Ricci, che in Roma aveva studiato geografia ed astronomia sotto il padre Cristoforo Clavio, lavorava sempre strumenti matematici parte tutti di sua mano, e parte ajutato

Digitized by Google

da artefici chinesi. I più chiari scienziati venivano a vedere i suoi astrolabi e i quadranti e gli oriuoli e le sfere armillari, e l'udivano con meraviglia ragionare della rotondità della terra, e del movimento de'pianeti e delle cagioni delle ecclissi, cose quivi affatto ignorate. Ebbero poi a trasecolare quando l'Italiano mostrò loro una mappa universale; perciocchè le loro carte geografiche, altro non erano che la China con un piccolo orlo di terra a Settentrione, dove con loro danno sapevano abitassero i Tartari, indi mare da ogni lato, e lontano qualche piccola e perduta isoletta che denominavano da quei regni il cui nome era ad essi pervenuto, e che credevano abitata da uomini, non so se da meno o da più de' bruti.

Dapprima parve quella una invenzione e una favola dello straniero, forse anche un'offesa alla China, che per essi era il mondo; ma ebbero quindi a convenire non essere quella fattura vanamente immaginata, quando il Ricci, dette le ragioni del magistero di quella sua mappa, mostrò l'andare de' meridiani e dei paralleli, e la divisione delle zone e le cause del crescere e decrescere de'giorni, e del variare delle stagioni, e ogni altro mistero dell'arte.

La mappa fu quindi intagliata e pubblicata sotto gli auspicii del Lincitano, supremo magistrato della provincia, e in essa il Ricci adoperossi in modo, come dice il Bartoli, che la China vi riuscisse in mezzo: « e ciò a fin d'acquetare la turbazione, che quei letterati mostravano al vedere il loro regno gittato colà (come loro ne pareva) in un cantone del mondo ». Ne' lembi della mappa v'erano le dichiarazioni istoriche e geografiche de'luoghi, per le quali conobbero i Chinesi il loro regno non essere il tutto del mondo, anzi neanche il più dell'Asia. Riccioli aggiunge che, per conformarsi più completamente alle idee de'Chinesi, il Ricci, lungi dal

Digitized by Google

seguire la proiezione stereografica ordinaria, secondo la quale la parte del centro è vista più in piccolo, vi rappresentasse al contrario la China più in grande (1). Il continuatore di Leon Pinelo crede che il mappamondo del Ricci sia quello di cui parla il Gemelli Carreri nel suo Giro del Mondo (2); ma il viaggiatore napolitano dice solo: « Tengono (i Missionarii) in Peking una buona libreria di libri cinesi ed europei; nella quale ho veduto tradotto il Mappamondo in lingua cinese, ma in forma quadrata; stimando quella nazione, che la loro Cina sia nel mezzo, e gli altri regni quasi isole intorno ». Comunque sia, il Mappamondo del padre Ricci, pubblicato col nome chinese di Wan-kue-iu-thu, o Carta de'diecimila reami, sbalordì i dotti di quell'Impero, e rese quivi mirabilmente riverito il nome de' forestieri.

(1) Ut Sinae regnum in medio majorem partem occuparet, reliqua regna in finibus Mappe oviformis exigua apparerent. Almagest. 1651, in fol.

(2) Napoli, 1700, t. IV, p. 198.

Digitized by Google

XII

PROGRESSI DELLA MISSIONE

Già molto avanti nella lingua chinese, il Padre Ricci incominciava le sue predicazioni, e parecchi tra quelli che lo ascoltavano chiedevano d'entrare nella fede di Gesù Cristo. Quel Gesuita conosceva però profondamente i Chinesi, sottili e sospettosi osservatori, nè dava il battesimo tanto facilmente, persuaso che in una nazione sì guardinga da ogni pubblica novità, i primi a professarsi scopertamente cristiani dovessero apparir tali nella innocenza e integrità de' costumi, che appena veduti facessero buona testimonianza della santità della nuova fede.

Codeste nuove, recavano grandissima allegrezza in Occidente, onde ne veniva molta reputazione a' Padri della Compagnia, i quali sempre hanno avuto e probabilmente avranno la non comune abilità di conoscere gli uomini e i tempi, e di maneggiare quell'arma che meglio può assicurar loro il trionfo. Parecchi monaci in Europa gridavano allo scandalo e dicevano non esser quello il modo di propagare la fede, « doversi andar

Digitized by Google

per le piazze, minacciando que' barbari del fuoco dell' inferno, e offerendo loro a smorzarlo il sangue del Redentore e l'acqua del sacrosanto Battesimo (1) ». Il Ruggieri e l'Almeida, che s'era unito a'due, vennero a Scia-hing (2) nella provincia di Tsce-kiang (3), ove trovarono uomini colti e gentili. Scia-hing è la Venezia della China, ed è città piena di uomini dotti, specialmente nelle scienze legali: quivi il Ruggieri aveva incominciato ad operare delle conversioni, quando il Lincitano, impaurito dalla gran fama de' Padri e dalla punizione che gli avrebbero potuto attirare, trovò modo chè uscissero dalla sua giurisdizione.

Sarebbe opera lunghissima il narrare tutte le opposizioni incontrate da' Padri in questi primi tempi e gli ordini e le revoche e le preghiere e le istanze. Il Valegnani e il Ruggieri trovaronsi a Macao, e di là quello spedì questo al Pontefice onde persuaderlo ad inviare un' imbasciata all' Imperatore della China per ottenerne un formale permesso, che i Padri potessero dimorarvi con sicurezza, senza essere sottoposti alle mutazioni de' pubblici ufficiali e al capriccio de' Mandarini. Il Ruggieri, dopo lungo navigare, arrivò a Roma, due settimane pria della morte di Sisto V. I brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX non furono propizii al progetto. Clemente VIII mostrossi non avverso; ma tante furono le difficoltà che si mossero sopra il modo di ben condurre quell'impresa, e le nuove dissensioni de' primi re della Cristianità, che il padre Ruggieri fu mandato nel regno di Napoli, ond'era nativo, ed ove morì in Salerno il dì undici di maggio

(1) Bartoli, Della China, l. II, XI.
(2) Secondo il Bartoli Sciaochin.
(3) Secondo il Bartoli Cehian.

Digitized by Google

l'anno 1607, lieto, se non di avere spianato a' Missionarii la via della China, d'avervi almeno aperto un sentiero.

Il Ricci continuava intanto a ricevere visite de' più illustri letterati chinesi: la sua casa era ornata di belle opere d'arte e di scienza inviate a lui dall' Europa: dipinture di buona mano, oriuoli a ruota, piante topografiche, tavole geografiche, disegni di chiese, di palagi, di teatri, di torri, innanzi alle quali cose i più dotti Mandarini restavano maravigliati, e facevano voti affinchè uomini di tanto sapere fossero bene accolti nel loro Impero. Più tardi ei fu invitato a mettere sua casa in Tsciao-Tscieu (1), ove dimorando ottenne patente dal Vicerè di abitare nel vicino borgo di Hosi e fabbricarvi casa e tempio in onore di Dio. Quivi per la prima volta riuscì al Ricci di attirare nella Compagnia due giovani chinesi, i quali entrarono in noviziato col primo dì dell'anno 1591. Moriva intanto il P. Almeida, compagno pria del Ruggieri ed ora del Ricci, e a lui succedeva il P. Francesco de Petris italiano. La Cristianità di Tsciao-Tscieu prosperava sempre più in numero di adepti ed in fervore, pericoloso se il Padre non vi metteva tosto un riparo. I nuovi Cristiani entravano furtivamente nei tempj degl'idoli, e questi abbattevano, spezzavano, bruciavano; ma il P. Ricci, prevedendo le conseguenze di quell' indiscreto zelo, ne fece severissimo divieto, adoperando non solamente l'autorità del comando, ma perfin le minacce.

In quel tempo accadde a' Padri un fatto che piacerà sentirlo raccontare dal medesimo P. Ricci. Questi scriveva al P. Claudio Acquaviva in data del 15 di novembre 1592: « Nel mese di giugno passato certi giovani di mala vita che solevano il più della notte star giocando molte volte in quel tempio degl' idoli,

(1) Secondo il Bartoli Sciaoceo.

Digitized by Google

et avendo molti di loro perso tutto, si consigliorno di assaltare la nostra Casa, parendogli che noi subito havevamo ad abbandonarla, e loro ci toglierebbero quello poco, che havevamo, che sempre pare a loro essere più di quello che è; sulla mezza notte assaltarono la Casa (pensiamo fossero più di 20 persone) con foco e aste e alcuna accetta, e con molta furia saltorno nell'ortò, e da lì per dentro aprirno la porta di Casa. Noi appena svegliati pensassimo, che erano ladri, che con solo il gridare fuggirebbano, e così aprimmo anco la porta, et uscissimo tutti quattro quasi senza portar niente nelle mani; ma loro che venivano apparecchiati a resistere, non fuggirono con gridi, anzi fecero apparire fiaccole accese, e ci ferirono dui del servizio di casa, e dipoi dierno molte bastonate nel P. Francesco et anco il ferirono con una accetta nella fronte. Mi ritirai con tutti dentro del corritore per serrare la porta, e per molto che travagliassimo, non ci lasciorno serrare, anzi mi ferirono anco a me sulla mano con una accetta, con la quale rompevano la porta: ciascheduno di noi si ricolse nella sua camera, serrandosi di dentro. Sebbene questa Casa sta un poco alta, contuttociò è a piè piano, per il che le finestre non sono molto alte; volsi io adunque, dopo di serrare la camera, saltare di una finestra ad un altro orto nostro, e di qui uscir fuora a chieder soccorso; ma saltando torsi un piede, e non potei arrivare se non sino al muro, e da lì a chieder soccorso a' vicini. Il ponte della città in quelli giorni stava guasto; alcuni de' vicini venivano con i latroni, altri erano consapevoli et consentivano nel caso, specialmente i sacerdoti degl' idoli nella cui casa si armarono quella notte, dimodochè nisciuno ci soccorse; solo Iddio si ricordò di noi; perchè entrati i latroni nel corritore un nostro discepolo ascese al soffitto, e cominciò a lanciar tavole sopra di loro, onde parte con la paura di quello che gli veniva di

Digitized by Google

sopra, parte per le grida che udivano nella strada, senza sapere come io fussi uscito fuori, hebbero tanta paura, che cominciorno a fuggire e non portorno niente di Casa, anzi per la prescia lasciarono uno de' bastoni, una berretta e una toagliola, che fu causa di essere cognosciuti. Benchè feriti di questo modo dessimo molte grazie al Signore, che ci avea liberato della morte e della perdita di questa Missione. Il giorno seguente mandassimo ad avvisare il Governatore, il quale dal non essere soccorsi dai vicini intendette che i latroni erano dell'istessa regione, per il che ponendo a tormento un vicino e i sacerdoti degli idoli confessorno, e si trovò di chi era la berretta, la toaglia e tutto. Non volevamo fare accusa, sì per fare intendere a queste persone che non era nostra professione far male nè anco agli inimici, come ancora perchè tra' latroni entravano doi o tre persone principali, figliuoli e parenti de' nostri amici: nondimeno il Governatore comandò che facessimo l'accusa in *scriptis*, come qua si fa sempre; ma fu tale che i nostri avversarj istessi ci vennero a dar grazia di essa.... Pregammo il Giudice che gli perdonasse; ma il Giudice diceva sì a questa accusa, come ad altri, che furono ad intercedere per loro da nostra parte, che così come noi facevamo l'offitio di boni religiosi occidentali (così ci chiamano) così lui voleva fare il suo offitio di bon giudice della Cina. Pure di poi di molti esami diede sententia di morte al capitano di essi, alli altri sententia come di galera di tre anni, a'sacerdoti degli idoli, et vicini un'altra pena pecuniaria, il simile ai caporioni e veggi di notte.... Oltre agli altri magistrati che vi sono in questo regno ve n'è uno detto Siohhim, che vuol dire compassione de'castighi. Fummo a questo magistrato, e per più che gli dicessi non gli volse perdonare, anzi interpretò l'ajuto che io gli dava a paura, e così mi esortava e mi avvisava

Digitized by Google

che non avessi paura di loro: tanto lontano stanno i Gentili di pensare che può alcuno far bene a' suoi inimici (1) ». Questo fatto dette molta reputazione a'Padri, e i Mandarini ne facevano un grande ragionare tra loro, e maravigliati dicevano intendere in parte come i Cristiani non volesser nuocere nè portar odio a veruno; ma non intender punto com'essi potessero amare chi odia e far bene a chi nuoce.

Poco dopo moriva il P. Francesco de Petris, ciò che fu un gran dolore pel P. Matteo Ricci, perchè, oltre a perdere un abile compagno, perdeva un valente discepolo che gli era costato gran fatica e gran tempo. Il de Petris cessò di vivere ai cinque di novembre del 1593. Egli era di Monte Santa-Maria, un de' luoghi attenenti alla badia di Farfa: nell'ottantatrè entrò novizio ne' Gesuiti di Roma; e due anni dopo fu mandato missionario al Giappone; quindi alla China, ove morì giovanissimo per una febbre violenta. Di lui scriveva il P. Ricci: « E's' era fatto un gran letterato nelle lettere e ne' libri cinesi, e già parlava molto sicuramente; e quel che più importa colla sua santità e angelico modo di procedere era in sommo accetto a que'di Casa e di fuori (2) ».

Nel maggio del novantaquattro succedette al de Petris il P. Lazzaro Cattanei, non solo dirozzato, ma più che lievemente esperto nella lingua e scrittura cinese, per istudio fattovi in Macao. Il Ricci ed il Cattanei volsero l'animo a farsi conoscere appo il popolo ben diversi dai Bonzi, perciocchè i Missionarii

(1) Un gran numero di lettere del P. Matteo Ricci oggi esistono nell'Archivio del Cav. Marchese Amico Ricci di Macerata dimorante in Bologna. Dobbiamo alla squisita cortesia del proprietario la comunicazione di una buona parte di esse, delle quali useremo nel corso di quest'opera. Valgano adunque queste poche parole per rendere pubbliche e dovute grazie al culto nipote del famoso missionario.

(2) Lettera del P. Ricci al generale Acquaviva.

Digitized by Google

oltre al non menar moglie, vivere in comune, assistere alla chiesa, passare una parte del giorno in preghiere, avevano non poche altre cose dell'estrinseco portamento in comune coi Bonzi, che sono nella China feccia d'ignoranti e di ribaldi, perversa canaglia che ogni uomo colto ed onesto cerca sempre di sfuggire e che tutti profondamente disprezzano. I Missionarii, presi adunque i dovuti permessi da' loro superiori, lasciarono la veste di Bonzi e indossarono quella di letterati: andavano quindi in capelli e in barba; non però in zazzera molto lunga, ma tonduta sotto gli orecchi quanto era bastevole al bisogno di non parer Bonzi, poichè questi vanno in zucca, e col mento raso. In quanto all'abito, il medesimo Ricci così scriveva, mandando in una lettera il suo ritratto: « Io vo nell'abito proprio de' letterati, il quale è una veste paonazza bruna, colle maniche molto larghe e aperte; e quasi al lembo giù a' piedi, per tutto intorno girata d'una fascia, larga meglio di mezzo palmo, di color turchino chiaro; e la medesima cinge all'orlo le maniche e il bavero che scende giù sino alle reni. La cintura, piana e cucita in parte alla veste, è della stessa materia e colore che i lembi, solo un non so che diversamente orlata; come altresì due strisce, che dall'annodatura ne pendono, distese giù fino a' piedi. I calzari sono di seta, con certi loro fregi e divise proprie di tal grado. La berretta va più alto che la nostra di Europa, è in diverso colore, e simiglia un non so che le mitre dei vescovi (1) ».

(1) Lettera al generale Acquaviva, riportata dal Bartoli, Della Cina, l. II.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIII

I MISSIONARII VANNO A PEKING

Nell'anno 1595 il P. Matteo Ricci ebbe modo di entrare in Nan-tschang (1), metropoli del Kian-si (2). Delle condizioni materiali di codesta bella e magnifica città sarà fatta parola in altro luogo: ci basti per ora il dire essere questa una delle più dotte città della China, dove la nobiltà è nelle lettere e il comando nei letterati. Il Ricci quivi giunto trovò essere stato preceduto da smisurata fama di santità e di scienza; ma alcun non v'era che lo conoscesse di persona, che lo potesse assistere e consigliare. Egli seppe di un valente medico che quivi era, detto Guanchileu, uomo dottissimo nell'arte sua, destro a maraviglia, ottimo parlatore, che di continuo stava per le case de' più grandi Mandarini, e pensò fosse proprio al caso suo, se gli venisse fatto di guadagnarselo.

(1) Secondo il Bartoli Nanciàn.
(2) Secondo il Bartoli Chiansi.

Digitized by Google

Il Ricci quanto più solennemente potè e per l'abito e pel cerimoniale, cose di grande importanza nella China, e in qualche altro luogo che non è China, andò a far visita al medico, col quale ebbe lunghi ragionamenti e sulle scienze e sulle lettere d'Occidente e sulla storia dell'Impero, sì che il medico rimase trasecolato di codesto straniero che delle cose chinesi sapeva più che i Chinesi, e delle proprie del suo mondo quel tanto di che i Chinesi nè tampoco sospettavano. Nè minore impressione fece la sapienza del Ricci al mandarino Cian-teuciùn, uomo consumato nell'esercizio delle lettere, autore di un'opera d'erudizione in trenta volumi, reputata dai dotti pregevolissima. Questi rimase così invaghito della dottrina e della virtù del Padre che gli obbligò la sua fede, e promise d'allora in poi tener le cose di lui in conto di proprie.

Scriveva il P. Ricci in data del 28 ottobre 1595: « Come si sparse che un forestiero era venuto ad abitare nella città si cominciò a dire che per le leggi del regno non si doveva permettere; tanto che venne alle orecchie del Tutano, o Vicerè, e altri governatori della provincia. Ma il Vicerè per la buona informazione avuta di noi, da molto tempo desiderava di vedermi e parlarmi, perciò comandò al bargello maggiore, che qui è gran magistrato, che s'informasse di me e che cosa venivo a fare, senza però farmi alcuna scortesia: sicchè saputo chi ero mi ammesse con molte accoglienze alla sua audienza, con dir che di me aveva udito gran cose, ch'ero nella Cina solamente per trattar della salute loro, e che sapevo tutti i libri e lettere della Cina e molte cose di matematica: parlò meco circa mezz'ora, dandomi licenza di stare a mia voglia nella città, sebbene ancora non ne ho carta alcuna; e mi domandò che gli facessi un astrolabio e un oriolo dei più belli ch'io sapessi.... ».

Digitized by Google

« Non potrei dire lo sterminato concorso che ho in questa città, il che io attribuisco a cinque cause: la prima è il vedere un forestiero, cosa insolita, e massimamente che sappia la lingua e scienza, le usanze e cerimonie del paese. La seconda è la fama che si è sparsa, che d'argento vivo sappiamo fare argento bono; e molti venivano per imparare questa scienza, ch'è cosa fra loro molto stimata, e quanto più affermo che non so di questa materia tanto meno lo credono. La terza è il sapersi che avevo un'arte di memoria tale che col leggere una sola volta da quattro a cinquecento parole mi restavano sì fisse nella memoria che potevo recitarle innanzi e indietro con molta facilità. La quarta è la fama che ho presso di loro in cose di matematica: ed invero mi par d'essere fra loro un Tolomeo, perchè loro fanno solamente orivoli inclinati, cioè equinoziali, ma non gl' inclinano, se non a ragione di 36 gradi, pensando che tutto il mondo sia 36 gradi d'altezza, che la terra sia piana e quadrata ed il cielo uno e liquido, cioè d'aria ed altri simili absurdi. Dell'ecclisse del sole danno buona ragione; ma della luna dicono che quando sta dirimpetto al sole si fa più chiara per la sua luce, ma standogli per diametro impaurita perda la luce ed il colore. La quinta è per desiderio che molti mostrano di udir le cose di lor salute, tanto che in ginocchioni me ne pregano, e gli Accademici stessi che non credono l'immortalità dell'anima, dicono che la nostra legge è vera per i discorsi che con loro feci; dopo i quali senza contradire, con molta umiltà, si sbassano fino in terra, e mi ringraziano della buona dottrina che ho loro insegnata, e molti nelle visite per modo di presente mi danno un libretto, nel quale sottoscrivono il nome loro, dicendo *il discepolo di V.ª S.ª* (1) ».

(1) Lettera diretta al P. Gironimo Costa: Archivio del Marchese Ricci.

Digitized by Google

In quel tempo erano in Nan-tschang tre parenti dell'Imperatore, con dignità, titolo e insegne di re, e tutti e tre fecero somme cortesie al P. Ricci, e specialmente uno di essi, il quale, oltre a molti bei presenti, donogli un libro, nel cui primo foglio erano ritratti al naturale egli e il padre in atto di ragionare; e ne' seguenti la relazione di un discorso intorno non so quale scienza che avevano tra di loro tenuto pochi giorni innanzi. Il Ricci rispose con altri doni, e specialmente con un libro scritto in una faccia in lingua e carattere chinese, e nell'altra, nostrale, che conteneva un trattato in forma di dialogo sull'Amicizia, col titolo chinese di *Kiao-yeou-lun*, ch'era il fiore di quanto i filosofi antichi e moderni e i padri greci e latini avevano scritto su quel soggetto. Quest'opera in poco tempo si divulgò e corse per tutto il regno, stampata e ristampata col suo nome in diverse provincie; ciò che diegli grandissima rinomanza e mise in ammirazione in quell'Impero i letterati e la filosofia d'Europa. La lettera di ringraziamento di quel re mostra quale fosse la stima che il Ricci avea saputo attirarsi; essa è un curioso documento della letteratura chinese; incomincia col seguente stranissimo saluto: « Taisù fratel minore (1), per essere ammaestrato stò al fianco, batto la terra col capo e fo riverenza al fratel maggiore il P. Matteo Ricci, illustre barone e maestro del fiore della gran legge, e me gli getto a' piedi della cattedra (2) ».

Questa fama che di lui correva per le più colte provincie dell'Impero era cagione al Padre di bene sperare che un giorno la China potesse essere aperta agli Europei. « Io, diceva egli in una sua, non fo in questo regno altro che diboscare e aprire

(1) È questa una espressione di riverenza che i Chinesi sogliono adoperare parlando o scrivendo a' loro superiori.

(2) Questa lettera fu tradotta dal P. Niccolò Longobardi.

Digitized by Google

il paese; acciocchè, dove i forestieri non potean dare un passo avanti, ivi abbian campagna aperta e piana, e in molti luoghi arata; tal che sopravvenendo, non rimanga loro a far altro, che gittarvi la semente dell'Evangelio ».

Nel giorno de'Santi Pietro e Paolo del 1596 egli aprì una nuova Casa in Nan-tschang; ma non già una chiesa, per sfuggire la dannosa e spregevole opinione d'essere un bonzo, e su quella vi scrisse nella lingua del paese *Casa ove si predica:* da questo momento in poi si può dire veramente fondata la missione gesuitica della China.

Appena aperta la Casa, grande fu il concorrervi de' letterati che venivano a visitarlo, e a pregarlo volesse essere loro maestro. Il Ricci accettò discepoli in varie scienze, ma non volle stipendio alcuno, nè quelle adorazioni che nella China soglionsi usare dai discepoli a'maestri. Tutto il giorno egli spendeva professando scienze; la notte impiegava ad ammaestrare i catecumeni.

Le visite sì frequenti e sì lunghe angustiavano il Ricci, e angustiavanlo i continovi inviti a desinare. « Tre volte la settimana sono invitato, e talvolta in un giorno in due luoghi, e ad ambidoi bisogna andare (1): e perchè loro si ridono del digiuno con pesce, mi risolsi a digiunare con foglie e legumi come faccio anche il Venerdì e il Sabato. La difficultà è nei giorni di digiuno della Chiesa, nei quali il più delle volte si comincia presso a notte il convito, e mi conviene star digiuno tutto il giorno. Se si patisce un poco pazienza: m'ajuta l'aver buono stomaco, e soprattutto desidero che acquistiamo buon

(1) In un'altra lettera dice parlando de'diversi conviti nel medesimo giorno: « È questo molto facile nella Cina, perchè il loro principale nei conviti, ancorchè molto splendidi, è il bevere ed il parlare; ed accade molte volte ad alcuno essere invitato a cenare in quattro o cinque luoghi con pasti molto sontuosi, e a tutti va, si pone a sedere, e, toccato alcune cose, se ne va correndo alle altre case » Lettera dell'Archivio del Marchese Ricci.

Digitized by Google

nome appresso queste genti, perchè poi potremo fare con loro quanto vorremo (1) ». Consigliavanlo gli amici a sgravarsi delle visite, ordinando a chi de' suoi rispondeva alla porta di dire egli non essere in casa: cosa usatissima nella China, chè altrimenti troppa sarebbe la servitù ai grandi, e troppa la perdita del tempo degli uomini occupati nello studio e negli affari del pubblico reggimento. Rispose il Ricci la sua legge non permettere si dicesse bugia, quantunque a sè grandemente giovevole e in nulla altrui di nocumento. La cosa si sparse per la città, e parve quasi più che umana in quegli uomini che reputano indispensabile e non peccato la bugia, arte santa il dissimulare e il simulare: lui dunque chiamavano per soprannome di ammirazione il *Maestro che non mentisce.*

Un'ecclissi del sole dell'anno 1596 mal pronosticata dagli astronomi imperiali, in quel regno in cui le ecclissi sono gravissime cose di stato, e di cui l'Imperatore, i dotti e il popolo si prendono un incredibile pensiero, animò il P. Ricci ad andare a Peking, e tutti i dotti di Nan-tschang ve l'esortavano, quantunque niuno ardisse di aiutarlo.

In quel tempo s'era sparsa la voce nella China che Taikosama, re del Giappone, voleva fare un'irruzione nella Corea e fin nell'Impero. La paura aveva aumentata la naturale diffidenza co' forestieri, e il Ricci arrivato appena a Peking, dovette ripartire; ma quell'uomo infaticabile traeva profitto di ogn'istante, e nel tempo del viaggio pel fiume, che durò un mese, egli compilò un vocabolario cinese-europeo: sforzo di memoria, più che stupendo, prodigioso, per quei caratteri intrigatissimi, e pieni di linee trite e sparse, e per i tanti minuzzoli, punti e particelle che li distinguono.

(1) Lettera estratta dall'Archivio del Marchese Ricci.

Digitized by Google

Nella lingua chinese, come tutti sanno, ogni lettera è una parola intera, e ogni parola semplice è d'una sillaba sola, onde avviene spesse volte, che una medesima basti a significar più cose fra loro stranamente diverse (1); nè l'un significato si distingue dall'altro se non per lo tuono acuto o grave, semplice o misto, aspirato o no che proferendo la tal voce dee usarsi: le quali differenze presentano difficoltà gravissime a chi voglia parlare quella lingua. A ciò provvide il Ricci trovando cinque note, quanti appunto vide essere i diversi accenti che ad una medesima voce si potean dare, e a ciascun tuono applicò stabilmente il suo proprio, e similmente una propria nota da significare lo spirito con che si debbano caricare le voci che il portano. Aiutavalo in ciò il P. Lazzero Cattanei, il quale, intendente di musica, misurava e segnava colle note del canto le voci pronunciate dal Ricci nell'originale loro tuono. Così questo smisurato lavoro appianava la via ai nuovi Missionarii della China.

Il Ricci giunto a Nan-king trova la città ben disposta a riceverlo, e gli si cerca ed offerisce casa dove abitare, e quivi non fu grande e letterato che non venisse a visitarlo, ad onorarlo ed a fargli festa. Il popolo ne contava le maraviglie; e, non persuadendosi come in quell'età non ancora provetta si potesse saper tanto, diceva il Maestro del Ponente avere il segreto del tornar giovane, ritenendo la sapienza di vecchio. Il Ricci aprì quivi un'Accademia, nella quale fece gran mostra del suo sapere, specialmente nelle scienze matematiche, nelle fisiche, nelle astronomiche e nelle geografiche. Quivi egli delineò una nuova mappa della terra, grande al doppio dell'altra già pubblicata

(1) Relazione della China cavata da un ragionamento tenuto col P. G. Grueber. Firenze, 1697.

Digitized by Google

in Cantòn, e l'arricchì di un gran numero di annotazioni e postille; e questa, intagliata per mano di eccellente maestro, e stampata, si divulgò per tutta la China ed anche pel Giappone.

Il Ricci in ciò agiva da uomo scaltrissimo: egli combatteva le dottrine scientifiche degli Osciani e de' Taosi senza punto parlare delle religiose; persuaso che le scritture loro, convinte di crassa ignoranza nelle materie naturali, perderebbero ogni fede e riverenza nelle divine. Egli con molto accorgimento inalzava sempre la dottrina di Confucio, e perchè morale e giovevole, e perchè, com'egli diceva, confessante e riconoscente Iddio, sommo ed uno. Così facendo egli predisponeva gli animi dei letterati, mostrava l'idolatria essere religione forestiera nella China, e soddisfaceva l'amor proprio de' Chinesi, i quali eran lieti trovando in parte nella loro antica sapienza i dommi della fede cristiana.

Ritentò l'intrepido Missionario l'andata alla Corte, e dopo un lungo e disastroso viaggio giunse alle tanto sospirate porte di Peking nel dì ventiquattro Gennaio del 1601.

La prima cosa che il P. Matteo Ricci avvertì, appena entrato in Peking, fu questa, essere cioè quella città il Cambalù di Marco Polo, città della quale poeti e romanzieri parlavano fino allora come di cosa fantastica, e che i geografi mettevano chi in una che in un'altra parte dell'Asia, ma tutti fuor della China. Scoperta importantissima, tutta dovuta a quel dottissimo Italiano, da cui poscia altri l'hanno ricavata, tacendo di lui, e parlandone come autori: antica e non dismessa sventura delle cose italiane! Egli adunque, oltre alle osservazioni fatte da sè, ne volle interrogare molti dotti chinesi e tartari; e, chiaritone infallibile il vero, scrisse all'India e in Europa: il Mangin essere le nove provincie della China a Mezzodì, il Cataio le sei a settentrione, e Cambalù, o Campelù, essere la città di

Digitized by Google

Peking. Ma la nuova trovò poca fede per allora, e i geografi ostinaronsi per molti anni a cacciar Cambalù fuori della China. Così il primo che incominciasse a rendere la giustizia dovuta al gran viaggiatore veneziano fu almeno un altro illustre d'Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIV

I MISSIONARII SI STABILISCONO A PEKING

OLTO gradì l'Imperatore i doni de' Missionarii, rimase anzi meravigliato alla vista di tante cose peregrine in quell'Impero, e specialmente degli oriuoli a ruota e de' quadri ne' quali erano dipinte grandi al vero le figure di Gesù Gristo e di Maria Vergine. L'Imperatore volle che quattro eunuchi del Collegio de' Matematici apprendessero in tre giorni il governo degli oriuoli, sì che essi dì e notte vi studiavano, chiedendone ogni minuzia per iscritto; e dove il vocabolario chinese non aveva nomi proprii rispondenti alle membra di cotal macchina, il Ricci gli aiutava a formare nuovi caratteri. L'Imperatore ardeva del desiderio di vedere codesti famosi stranieri; ma i grandi della sua Corte gli fecero osservare che da molti anni addietro non v'era esempio che l'Imperatore della China degnasse della *celeste* sua faccia un uomo del mondo: contentossi egli adunque di averne i ritratti. Non ridiamo di questo strano cerimoniale, o almeno prima di ridere passiamoci la mano sul petto; e che! forse in

Digitized by Google

Europa non ne abbiamo degli ugualmente grotteschi, e solo perchè più a noi comuni meno osservati?

Volle anche l'Imperatore che quattro suoi eunuchi imparassero dai Missionari a suonare l'arpicordo, e questo fu lavoro lungo e pazientissimo del P. Pantoja, discepolo del P. Lazzero Cattanei, a cui raddoppiavansi le difficoltà per essere non anco molto innanzi nella lingua e nella scrittura chinese. Il Ricci compose in questa occasione otto canzoni in stile grave, tutte fior di sentenze morali da cantarsi sull'arpicordo, e le intitolò Canzoni dell'Arpicordo d'Europa, trasportate nell'idioma chinese.

Dopo varie avventure più o meno dispiacevoli fu concesso al P. Ricci di poter rimanere a Peking, dettegli anzi l'Imperatore onde vivere senza aver bisogno de'soccorsi di Macao, chè ora, per la sterminata lontananza e per la difficoltà del viaggio, sarebbe stato quasi impossibile giungessero quivi ai Missionarii.

Tanto favore venuto dall'alto non poteva non rendere propizii a'Padri tutti i grandi della Corte, che, nella China, come in ogni altro regno della terra passato, presente e futuro, furono, sono e saranno volubili elitropii che tengon dietro al fiammante raggio del sole.

Incominciarono anche qui le conversioni, non in gran numero, ma tra i più distinti per sapienza e per dignità; dappoichè, come scriveva il Gesuita, « la sperienza di tanti anni gli avea dimostrato quanto nella China torni più utile al credito e allo stabilimento della Religione cristiana l'aver pochi e di vita incolpabile e pubblicamente esemplare, che moltitudine malagevole a disciplinarsi, tal che la rea vita di alcuni non isvergogni l'innocenza di tutti ». Altri otto Gesuiti venivano intanto ad unirsi al Ricci, cinque Portoghesi e tre

Digitized by Google

Italiani, uomini che in Macao avevano già studiato per parecchi anni la lingua e gli usi della China: superiore a tutti il Ricci: sopraintendente alle tre Residenze delle provincie di mezzodì il P. Manuello Diaz: sì che nell'anno 1605 sedici sacerdoti della Compagnia erano già dentro l'Impero.

Divulgavasi in quel tempo in Europa l'Imperatore della China avere abbracciato la fede cristiana, popoli a gran numero implorare dai Padri il battesimo, città intere gridar chiamando chi lor predichi e insegni la nuova legge, i Padri della Compagnia non bastar soli a quell'impresa, ma tacerlo per non volere altri compagni nella gloria. Gran numero di frati, sforniti di quella scienza che allora distingueva i Gesuiti e di quella scaltrezza che li distinguerà sempre finchè un uomo vesta l'abito del Lojola, ignari della lingua e degli usi chinesi, corsero a schiere verso la China; ma appena quivi affacciatisi videro sparire le illusioni d'Europa, risolversi in fumo le speranze concette, sì che tornarono a' loro conventi senza aver potuto nulla operare.

Sotto la scorta e coll'aiuto del Ricci furono da un suo discepolo tradotti in lingua chinese i sei primi libri di Euclide col titolo Ki-ho-yuan-pen (1). Quest'opera stampossi con un proemio del traduttore, e un altro del Ricci in lode del P. Cristoforo Clavio già suo maestro in Roma, di cui erano molte aggiunte; e servì ad accrescere sempre più nella China la fama della sapienza europea.

Grandissime traversie pativano intanto i Padri nelle diverse Residenze, e parecchi tra essi erano condannati alle battiture, ed uno nativo chinese vi periva sotto il bastone; ma non per

(1) Il Remusat per errore attribuisce quest'opera al P. Ricci: Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. II, p. 214.

Digitized by Google

questo diminuiva l'opinione del P. Ricci presso la Corte di Peking, tanto che egli potè giungere ad istituire, oltre alla Casa della Compagnia, una Confraternita di fedeli sotto il titolo della Madre di Dio; e già quella Chiesa contava quattrocento Cristiani. - La nuova fede diffondevasi con incredibile celerità nelle provincie di Kiang-si e di Tsce-kiang, e già il P. Cattanei entrava a predicare e faceva numerose conversioni in Sciamhai.

Le incredibili fatiche più che il peso degli anni aggravavansi ogni giorno maggiori sul P. Matteo Ricci, e finirono per condurlo al sepolcro. Egli tutti i giorni dava lezioni a' suoi di lingua, di scrittura e di filosofia chinese; di matematica a quattro grandi Mandarini; scriveva la storia di que'venticinque anni di missione; rispondeva alle innumerevoli lettere che gli scrivevano i dotti di tutto l'Impero, richiedendolo di notizie e di delucidazioni sulle scienze di Europa, per le quali egli metteva ogni studio, sì per la materia come per la lingua, quasi che dovessero uscire per le stampe, perocchè l'avvenutogli già d'alcune il teneva avvisato per tutte. Nè poco da fare davangli le altre Residenze, che nelle loro tempeste sol da lui speravano aiuto e consiglio; nè poco la cura ch'egli prendeva di que' novelli Cristiani. Affaticollo ancora non poco la nuova fabbrica della Chiesa, tutta suo disegno e opera, condotta sullo stile d'Europa, molto diverso dal chinese; ma più di tutto travagliavalo la noia delle visite, oramai moltiplicata a tanti doppii, che fu creduta una delle immediate cagioni della sua morte: tanto più che nell'ultimo anno della sua vita (1610) facendosi a Peking l'esame del dottorato vi accorsero cinquemila professori di lettere, e più che quattromila Mandarini dalle provincie, i quali quasi tutti vollero conoscere e riverire un uomo divenuto sì celebre in quell'Impero.

Digitized by Google

Infermatosi, vennero ad assisterlo i sei più illustri medici di Peking, ma questi - vizio universale e perenne - non furono punto d'accordo, nè poterono tampoco riunire due voti in un parere, sì che i Padri dolenti dovettero operare più a caso che su mediche prescrizioni. Il settimo giorno della sua malattia, era domenica, egli che debolissimo era, nè poteva da sè mutar fianco sul letto, udendo che il santo Viatico veniva a lui, col viso sfavillante di gioia, balzò in mezzo della camera, coperto di una semplice sopravveste, e cadde in ginocchio a ricevere il Santissimo. Ritornato a letto incominciò a farneticare: parlava di generali conversioni de' popoli della China, di fondar Collegi e nuove Residenze, sollecitava i Padri a mettere la Casa in punto di ricevervi il re che indi a poco verrebbe a ricevere il santo battesimo. Così durò fino al lunedì: in questo giorno riacquistò la sua mente pria di sera: il martedì benedisse sorridendo i Padri che stavano attorno al suo letto. Domandandogli un di loro se partendo egli si avvedeva dove li lasciasse: rispose: « Su una porta apertavi a gran meriti e a gran fatiche ». Verso il tramontare del sole, tenendo egli in mano un Crocifisso, spirò sorridendo, senz'altro atto di moribondo che quello d'inchinare un po' il capo sul petto, e di chiuder gli occhi, ma sì placidamente che parve acconciarsi a dormire. Era il dì undici di maggio del 1610: correva il cinquantottesimo anno dell'età sua, dall'entrata nella Compagnia il trentesimonono, il ventesimo da che si fermò stabilmente dentro la China.

Solennissime furono le esequie che durarono tre giorni: dall'un capo dell'arca stavano i Padri, secondo il cerimoniale chinese, a ricevere le condoglienze; messi nell'abito che ivi è proprio, cioè una particolar foggia di berretta e di calzari bianchi e vesta di canavaccio, cinta con più giri di fune: i grandi, i dotti, gli uomini più illustri della capitale venivano

Digitized by Google

a fare riverenze e prosternazioni innanzi al suo cadavere: l'Imperatore, dopo aver sentito il consiglio di tre grandi tribunali, donò a' Padri un tempio magnifico fuori le mura di Peking, per quivi seppellirsi onorevolmente il frale di quel dottissimo Italiano. Il tempio fu purgato degl'Idoli, benedetto e consecrato al Dio de' Cristiani. Il dì d'Ognissanti si trasportò al suo sepolcro l'arca del P. Matteo alla maniera europea: la croce in asta avanti; dietro i fedeli in gramaglia e con doppieri accesi in mano; in fine i Padri e la bara in convenevole accompagnamento.

Non era ancor discesa l'arca nel sepolcro, che si presentava alla Casa de' Padri la Corte del governatore di Peking, accompagnata da festevole sonar di tamburi, nacchere e flauti, portante una tavola di bellissimo fondo, tutta intorno al lembo ornata con arabeschi d'oro e d'altri vaghi colori, e nel mezzo d'essa in caratteri chinesi la scritta: « Il Ricci esser venuto alla China trattovi dalla fama di quel regno: la China aver veduto lui più famoso nel componimento de' suoi libri ». Più giù si leggeva: « A Matteo Ricci del grande Occidente Hoam Chiesei governatore di Peking ». Questa tavola era una specie di offerta, assai stimata per la qualità del gran personaggio che la inviava, e fu appesa al sepolcro del Missionario, insieme a molti altri doni che vi mandarono i più illustri letterati dell'Impero.

Il P. Ricci aveva preso nella China il nome di *Li,* rappresentante la prima sillaba del suo nome di famiglia, della sola maniera che i Chinesi possono pronunciarlo, e il soprannome di *Ma-teu* (Matteo), sì che egli è detto negli annali dell'Impero *Li-ma-teu* (1). Sul suo esempio gli altri Missionarii hanno preso il nome chinese formandolo nella stessa guisa.

(1) I Chinesi usano mettere pria il nome del casato e poi il proprio.

Digitized by Google

Conobbe il Ricci che il più spedito modo per farsi cacciare fuori del regno era il mettersi a predicare per le vie: conobbe che in un governo in cui il potere è in mano de'dotti l'unica raccomandazione doveva essere la dottrina. Egli dicevasi tirato colà quasi a forza dalla fama della loro sapienza e dalle savie leggi e maniere di quell'Impero; e addimandandosi da sè discepolo operava in modo che gli altri lo dicessero maestro.

Moltissime furono le opere pubblicate dal P. Ricci, ma di esse noi ci contenteremo citare le più importanti. E pria di tutti il Catechismo o *La vera dottrina di Dio*, Thian-tsciu-sci-yi, in due libri. Quest'opera gli costò moltissimo tempo e lavoro, tanto per la materia quanto per la lingua, essendo scritta in istile pulitissimo ed elegante. Ei vi adoperò con utile avvedimento l'autorità degli antichi loro filosofi e massimamente quella di Confucio: « È un capo d'opera dice il P. Bourgeois, e molti altri uomini di lettere lo studiano per formarsi lo stile.... ». Non si può comprendere come un uomo, che fece i suoi studii teologici viaggiando, abbia potuto mettere in questo libro tanta forza di argomenti, tanta chiarezza ed eleganza. Questo Catechismo è stato compreso, come dicemmo innanzi, nella gran collezione di opere classiche chinesi in 160,000 volumi (1).

(1) Due altri soli Europei, a quanto sappiamo, han goduto del medesimo onore, il P. Diego Pantoja e il P. Ferdinando Verbiest. Il P. Bourgeois cita il Thsi-khe o trattato delle Sette Virtù, come opera ammessa in codesta collezione (Mém. concern. les Chinois, t. XV). V'è però nella sua lettera un errore tipografico che la rende inintelligibile; ma si può indovinare ch'egli ha attribuito il Thsi-khe a un missionario detto in chinese Yang-ma-no, cioè a dire al P. Emmanuele Dias. Quest'opera che si trova nella Biblioteca del re de'Francesi è di Fang-yen-'o, e per errore il Fourmont (Cat. n. 206, 207) ha letto Loung-yen-'o. Fang-yen-'o è il P. Diego Pantoja, il quale aveva composto cinque altre opere, la cui edizione chinese si trova nell'archivio della Società di Roma. Lo Scing-kiao-sin-teng, o Catalogo de' Missionarii Gesuiti, dà i titoli di sette opere del medesimo autore. Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. II, p. 241.

Digitized by Google

2.° Discussioni e controversie in un volume. 3.° Ki-ho-yuan-pen, o i sei primi libri di Euclide, dei quali abbiamo innanzi ragionato. 4.° Kiao-yeu-lun, o Dialogo sull'amicizia. 5.° Thun-wen-suan-tsci, o l'Aritmetica pratica in undici libri. 6.° Si-tseu-hi-tsi, o Sistema della scrittura europea. 7.° Si-hue-fa, o Arte della Memoria secondo è insegnata in Occidente. 8.° Thse-liang-fa-yi, o Geometria pratica. 9.° Wan-kue-iu-thu, o Carta de'diecimila reami. 10.° Spiegazione della sfera celeste e terrestre in due libri.

Altre molte opere di geometria e di morale, un trattato sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio (1); la Storia della sua Missione, sulla quale il Trigault ha dettato l'opera *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta* (2); e un gran numero di lettere originali che tuttora si conservano da'nipoti di quell'illustre Maceratese.

Negli ultimi tempi egli aveva un poco perduto la facilità di scrivere in italiano: in una sua diceva: « Vorrei pagarle le varie nuove che mi dà dell'Europa con altrettante di queste parti; ma non mi basta l'animo in lingua italiana, la quale per il discostume mi par più strana di questa barbara (3) ».

Il P. Kircherio ha fatto incidere un ritratto del Ricci in abito di letterato per la sua *China illustrata:* il Dorleans in francese e l'Aleni in chinese ne hanno dettato la vita, e i primi quattro libri della China del Bartoli non sono che un'aurea e completa biografia di quel sommo.

(1) È inserito nelle Lettres Édifiantes, t. XXV.

(2) Vedi ciò che dicemmo nella Prefazione.

(3) Archivio del Marchese Ricci.

Digitized by Google

XV

VICENDE DELLA MISSIONE DOPO LA MORTE DEL RICCI

Tra i fondatori della Missione cattolica nella China non vogliamo lasciare di rammentare un altro italiano, il P. Niccolò Longobardi. Questi era nato in Calatagirone di Sicilia l'anno 1565, e di anni diciassette era entrato ne' Gesuiti; giovine di gran cuore, gagliardo di corpo, durevole alle fatiche. Il Longobardi fu il primo tra i Missionarii che osasse far sentire la parola della nuova fede alle donne della China, cosa, più che difficile, maravigliosa, in un regno ove le donne sono guardate con indescrivibile gelosia, ed ove a' Padri non poteva riuscire di vederle che in compagnia de' loro genitori e dei mariti. Ad udire poi le confessioni, altro e più malagevole passo che bisognava fare, sperarono i Padri che il tempo provvederebbe: pel battesimo, ottenutone il permesso dal Papa, amministravanlo senza le unzioni di rito, perchè non si sarebbe potuta toccare una donna senza grave scandalo e pericolo.

Digitized by Google

La nuova Cristianità di Tsciao-Tscieu prosperava grandemente per le cure del Longobardi, il quale a'dì venti d'aprile del 1603 apriva una chiesa in Cincùn: rendevasi anche utile per la traduzione in ottima lingua chinese di molte opere ascetiche e sue e di altri; lavoro enorme per lui che non era molto innanzi nello studio di quella letteratura, ma che servì a far diminuire, se non cessare affatto, quella opposizione dei Bonzi, la legge cristiana non avere tanti libri quanti la loro.

Sorgeva intanto in quella provincia una terribile persecuzione contro i Padri, i quali erano stati accusati di segrete intelligenze co' nemici: dicevasi tenessero armi e munizioni, tramassero congiura per insignorirsi della China, l'un d'essi, il P. Cattanei, divisasse farsene re! Allora il P. Francesco Martinez gesuita chinese fu tratto in prigione, e con lui altri della sua Casa, e tutti furon messi a' tormenti sotto i quali moriva il Padre nella giovine età di anni trentatrè, il dì ventisei marzo del 1606. Questo fatto fu di grande nocumento alla Cristianità della provincia, perchè parte de' nuovi fedeli tornarono all' idolatria, molti si allontanarono, tutti temendo di comparire complici del tradimento e rei di maestà. Nè al Longobardi mancarono accuse e processi, da' quali uscì con solenne dichiarazione d'innocenza; ma molto tempo non trascorse che venuto quivi un visitatore, la causa del P. Cattanei fu riveduta giuridicamente, ed egli che allora trovavasi a Macao fu dichiarato innocente, ebbe il permesso di rientrare nella China, e coloro i quali avevano condannato il Martinez furono tutti puniti.

Allora la fede cristiana tornata in onore ricominciò a diffondersi con rapidità per tutto il regno, e parecchi Padri, sotto la presidenza del Longobardi, essendo già morto il Ricci, si radunarono in Nanking, ove stabilirono la formola del

Digitized by Google

battesimo in idioma chinese, non potendo i Chinesi pronunciare varie parole latine per la mancanza assoluta che hanno dell'R, della B, della D. Quivi il Longobardi lasciava il P. Trigault ad apprendere la lingua chinese, ed egli muovea per Peking.

Un' ecclisse non ben calcolata dagli astronomi chinesi, nel 1611, persuase la Corte e il tribunale de' riti, a cui sta per ufficio il procurare la rettitudine di codesti pronostici, a volgersi a'Padri, pregandoli a traslatare i nostri libri astronomici in idioma chinese ed a correggere il loro calendario. I Padri, e specialmente il de Ursis, si accinsero al lavoro, e incominciarono la riforma di quel calendario, che già da 3960 anni era usato da'dotti chinesi; ma per allora nulla si fece, per cento ostacoli che vi frapposero i matematici.

Il de Ursis, non potendosi rendere utile e riverito nell' Impero per quel mezzo, costrusse da sè una di quelle trombe che attinta l'acqua da qualunque profondità l'alzano a quell'altezza voluta, macchina comunissima in Europa, ma nella China nuova e maravigliosa. E grande fu la reputazione che a lui ne venne da questo lavoro, dappoichè tutti altamente lo lodarono, ed il governatore di una delle regioni che soggiacciono a Peking ordinò la costruzione di novanta di quelle macchine per inviarle in dono a diverse città, e ne stampò un libro in lode, dicendovi dover la China contare fra le maggiori grazie del cielo la venuta de' Padri del gran Ponente ad arricchirla di cose ammirabili per la invenzione, giovevoli per l'effetto.

Il dì tre maggio del 1611 fu aperta e dedicata con solenne pompa una chiesa a Nanking, corte degli antichi Re della China: poco tempo dopo i Padri entrarono e fondarono nuova Residenza in Han-tsceu (1), popolosa metropoli della provincia

(1) Secondo il Bartoli Hanceu.

Digitized by Google

di Tsce-kiang (1), ove il Longobardi voleva che andassero e il Cattanei e il Trigault; ma quest'ultimo non vi faceva lunga dimora, e nel 1613 partiva alla volta di Roma. Non tardarono a mettere altra Residenza in Kien-Tschang (2), amenissima città della provincia di Kiang-si; ma per poco che attentamente ci facciamo a considerare le cose operate da' Padri dopo la morte del Ricci, ci persuaderemo non esser da tutti quella previdenza, quel sapere, quella moderazione che distingueva il dottissimo Missionario. Molti de' suoi compagni parlavan di lui come di pusillanime e sfiduciato, ed eran superbi di tante nuove conversioni quasi tutte dovute al catechismo del Ricci, ma ch'essi ora attribuivano alle proprie predicazioni, e a quel loro abbattere e bruciare di Idoli, cosa di poco profitto alla fede e causa di grandissimo odio a' fedeli.

Il P. Valentino Carvaglio provinciale, non mai entrato in quel regno, disse essere tempo di smettere co' principii del Ricci, doversi gittar via quelle tante circospezioni e rispetti umani, e con apostolica libertà mettersi in pubblico. Mandava quindi ordine si bandissero dalle Residenze e le matematiche e ogni altra scienza che non fosse il puro Evangelo; non s'ingerissero i Padri, anche richiesti dall'Imperatore, nella riforma del Calendario. Il P. Vagnoni fu uno de' più fedeli esecutori de' voleri del provinciale, sì che il suo zelo indiscreto suscitò contro a' Cristiani di Nan-king una terribile persecuzione, della quale egli ed altri suoi compagni furono vittime, per lunghe prigionie, tormenti e crudissime battiture. I Padri Pantoja e de Ursis per sentenza furono cacciati da Peking: il Vagnoni e gli altri suoi compagni messi fuori di Nan-king

(1) Secondo il Bartoli Cechiàn.
(2) Secondo il Bartoli Chienciàn.

Digitized by Google

con solennità di vitupero, e preceduti lungo il viaggio da tre manigoldi con in mano a ciascuno una gran tavola in asta, scrittovi: i Padri essere mali uomini, sommovitori del popolo, turbatori della pubblica pace, maestri di nuove leggi e sette. A Kuang-tsceu (1) si unirono i cacciati da Peking con quelli cacciati da Nan-king, e di là passarono a Macao, ove appena giunto morì il P. Pantoia.

Così rovinavasi in poco tempo il grande edificio che il P. Ricci aveva inalzato con venticinque anni di travagli e col corredo d'una mirabile sapienza.

(1) Quanceu scrive il Bartoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVI

LA PREDICAZIONE DEL CRISTIANESIMO È PERMESSA

Era l'anno 1618, regnava nella China Wan-li, allorchè scoppiò una guerra tra quell'Impero e i Tartari orientali, la quale finì colla rovina della dinastia di Ming, come diremo più distesamente in altro libro di questa nostra opera. I Portoghesi di Macao mandarono in quella occasione in dono al Re quattro loro pezzi d'artiglieria, che mettevano grandissimo spavento nei Tartari, usi a combattere da lungi cogli archi e da vicino colle scimitarre. In quel momento di pubblica confusione, i Padri ritornarono di nascosto nella China, e ricomparvero nelle antiche loro Residenze; sì che le persecuzioni si rinnovarono, e trentasei cristiani di Nan-king ebbero a patire prigionia, vituperii e tormenti.

Nel 1623, sulla proposta di due grandi della Corte che professavano la religione cristiana, due Padri di Macao furono chiamati a Peking come maestri nell'arte di livellare l'artiglieria, lo che i Chinesi fin oggi non sanno, come l'ultima guerra ha chiaramente dimostrato. Gli eletti furono il P. Niccolò

Digitized by Google

Longobardi e il P. Manuele Diaz da Castelblanco, e con essi sette bombardieri portoghesi. Or volle sventura che nella prima prova d'imbroccare il bersaglio, un cannone, o mal lavorato o mal caricato, scoppiasse, uccidendo co'suoi frantumi oltre al bombardiere portoghese, alquanti paesani che tratti dalla novità eransi molto avvicinati. Non bisognò più di questo perchè i Chinesi, i quali prendono ogni cosa ad augurio, li cacciassero fuori del regno, giudicando non potersi ricevere altro che mal servigio da una gente che nuoce ancora quando vuol giovare, e uccide que' che venne a difendere. Del Longobardi e del Diaz non vi fu però chi parlasse per allontanarli da quella Corte.

Si presentava l'anno dopo una buona occasione a'Padri di Peking di rimettersi in istima appresso i Mandarini. S'era unito al Diaz e al Longobardi il P. Giovanni Adamo Schall: questi nacque in Colonia nel 1591; andò a Roma, e prese l'abito tra i Gesuiti nel 1611: dopo avere studiato teologia e matematiche per molti anni, s'imbarcò per la China col P. Trigault che vi ritornava nel 1622. Dapprima venne nella provincia di Scen-sì e fece sua dimora in Si-'an-fu, ove diresse la edificazione di una chiesa fabbricata in parte col danaro de'neofiti, ed in parte con quello de'Chinesi non convertiti, i quali vollero contribuire all'opera del Missionario, in riguardo alle sue conoscenze matematiche. Lo Schall passò quindi a Peking, e là predisse certe ecclissi lunari con una precisione mirabile per gli astronomi chinesi, tanto che subito ne corse fama per tutto il regno, e molti dotti tornarono a chiedere al Re si dasse il Calendario chinese a riformare a' Padri, che ben lo potrebbero.

Fuvvi quest'anno un terremoto che conquassò gran parte di quella provincia; per la qual cosa, come non consueta, si fece un gran discorrere e scrivere tra tutti gli scienziati del

Digitized by Google

regno, e molti stamparono le loro relazioni, con grandissima disparità di opinioni, simili solo nella stranezza ed insussistenza delle ipotesi. Invitati i Missionarii a pronunciare il loro giudizio, il Longobardi compilò in ottima lingua chinese un libro sulle cause de' terremoti, nel quale usava di così lucidi e solidi argomenti, che tutti coloro che avevano pubblicato una qualche scrittura cercarono di ritirarne le copie, confessando di non aver colpito nel segno: sincerità e modestia rarissima tra i letterati, la quale, se vera, meriterebbe che per essa sola un Europeo facesse il viaggio della China, perchè cosa più mirabile e nuova di quante maraviglie possonsi vedere in questo ed in quell'altro emisfero!

Il P. Vagnoni rientrò nella China, e seco i Padri Iacopo Rho e Giovanni Froy; ma il Vagnoni con savio accorgimento fu mandato nella provincia di Kiang-sì, molto lontano da Nan-king perchè non fosse facilmente riconosciuto. Nuove Residenze fondaronsi nelle provincie di Scian-sì e di Scen-sì: una nuova Cristianità iniziavasi in Fu-kian (1) per opera del P. Giulio Aleni, e propriamente in Fu-tsceu (2). Un giorno trovandosi quel Padre in un'accademia di letterati, sorse un accademico e lesse ad alta voce il seguente testo di Confucio: « La legge del Cielo si chiama natura: il seguire la direzione di questa si chiama via o legge naturale: particolarizzare e ordinare questa legge naturale si chiama far legge positiva ». Dopo questa lettura, portò il libro al P. Aleni, e il presidente lo pregò di ragionare sopra quel testo; lo che il Missionario fece con molto garbo e scelta di argomenti, dimostrando Confucio avere inteso sotto la parola Cielo, non il cielo materiale e visibile, ma Dio signore del cielo; sì che indi ne vennero non poche conversioni.

(1) Fochièn: Bartoli.
(2) Foceu: Bartoli.

Digitized by Google

In questo tempo adunque i Gesuiti avevano casa aperta nelle sette provincie di Peking (1), Scian-sì, Scen-sì, Nan-hing (2), Fu-kian, Tce-kiang, Kiang-sì, con ventitrè della Compagnia, quattro Chinesi catechisti, diciannove sacerdoti europei, oltre a dieci giovani nati in Macao ed educati dai Padri: i battezzati sommavano a millecinquecencinquanta.

Allora i Gesuiti rivolsero le loro speciali cure alla Missione della Cocincina, e fondarono per opera del P. Alessandro Rodes quella del Tonchino, la quale prosperò in breve tempo e fece numerosi proseliti anco nella Corte, ove battezzavasi una sorella del Re, bella e leggiadra poetessa.

In questo tempo nacque una fatalissima contesa, e quel ch'è più strano ne' medesimi Gesuiti, la quale fu radice dell'altra oramai famosa de' Riti Chinesi che doveva dare un forte crollo alla Missione di quell'Impero. Per ora disputavasi del come traslatare in chinese le voci Dio, Spirito, Anima. Alcuni volevano in quanto a Dio impiegata la voce *Sciantì* che suona re supremo, altri *Tienciù* o Signore del Cielo, altri *Tienticiù* o Signore del Cielo e della Terra. Qualunque poi di queste voci si prendesse ad usare, volevano che l'altre si sterminassero: perciò *Sciantì* e *Tienciù* si volevan tolte dai libri già in tante migliaia di copie divulgati, non esclusi quelli del P. Ricci. La lotta fu accanita e scandalosa; il Longobardi e il Vagnoni erano alla testa delle due fazioni; e il P. Trigault, uno dei difensori dello *Sciantì*, vi perdè il senno e la vita.

Il P. Andrea Palmiero entrò nella China a giudicare la quistione; ma non potendo mettere d'accordo i contendenti,

(1) La provincia s' intitola propriamente Fsci-li. - Vedi ciò che diremo su' nomi delle città chinesi, le quali propriamente parlando non ne hanno de' proprii.

(2) Il nome della provincia è Kiang-su.

Digitized by Google

credè non dover più permettere la disputa: « Poichè non posso accordar gl'ingegni egli disse, accorderò le bocche ». E proibì si usasse la voce *Sciantì*. Questo però non era accordo, ma condanna, sì che i difensori di quella voce portarono le loro doglianze a Roma e lo *Sciantì* si fece novellamente sentire in quella Cristianità.

A'dì ventisette del settembre del 1629 si pubblicò decreto di riformare il Calendario chinese; e l'opera, importante da sè, ma importantissima per la China ove l'astronomia è cosa di stato, venne affidata a'Padri del gran Ponente.

I Padri posero mano al lavoro, che non fu interrotto per la caduta della dinastia Ming, l'ultimo della quale dopo aver pugnalato l'unica sua figlia s'impiccò colle proprie mani, e diede luogo all'istallazione de'Tartari-Mandsciù: lo Schall in questo tempo fu deputato a continuare la redazione del Calendario. Egli era molto innanzi nella grazia del primo Imperatore mandsciù, che gli Europei conoscono sotto il nome di Sciun-tsci, e fu nominato direttore dell'uffizio degli *Affari Celesti*, o come dicono i Missionarii presidente del Tribunale delle Matematiche, col titolo speciale di *Maestro delle dottrine sottili*. Dicesi l'Imperatore venisse quattro volte l'anno nel gabinetto del Missionario per intertenersi famigliarmente con lui; si compiacesse sedere sul letto del dotto Gesuita, ammirando l'eleganza della Chiesa e gustando le frutta dell'annesso giardino.

Lo Schall, profittando di questa benevolenza, otteneva un decreto per la libera predicazione del Cristianesimo, lo che accrebbe tanto il numero de'neofiti, che in quattordici anni battezzavansi più di 100,000 Chinesi.

Mutarono le condizioni de'Cristiani alla morte di Sciun-tsci; e il reggente, che governava l'Impero durante la minorità di Khang-hi, incominciò crudamente a perseguitarli. Il dotto

Digitized by Google

uomo fu accusato di avere avuto l'audacia di presentare alla venerazione dell'Imperatore defunto un immagine del Crocifisso, e quindi condannato ad essere strangolato e *tagliato in diecimila pezzi.* Una cometa apparsa nel cielo, un violento terremoto, un incendio scoppiato nel palazzo imperiale furono riguardati come segni dell'ira di Dio e dell'innocenza del Padre. Per allora fu messo in libertà; ma quindi ripreso e trascinato un'altra volta innanzi a' tribunali. Tanti travagli esaurirono le sue forze, ed egli spirava il dì quindici agosto del 1669, decima luna dell'ottavo anno di Khang-hi (1).

Grandissimi furono gli onori resi al cadavere di quell'illustre perseguitato: un decreto imperiale fissò le cerimonie del suo mortorio, pel quale il governo assegnò una somma di 524 once d'argento. Il Calendario astronomico uscito dalle mani dello Schall cadde in quelle di Yang-kuang-sian; ma essendosi mostrato questi inetto al lavoro fu di necessità ritornarlo a' Gesuiti (2). Il P. Adamo Schall aveva nella China il nome di Tang-jo-wang e il soprannome di Tao-wei, e sotto questo doppio nome egli ha pubblicato ventiquattro opere di astronomia, d'ottica e di geometria. Si attribuisce a lui la composizione di centocinquanta volumi in chinese; ma questo numero pare molto esagerato: e senza portarlo tanto oltre il numero de' volumi conosciuti basta per maravigliare chiunque sappia le moltiplici occupazioni di quel Missionario, il quale or fondeva cannoni, ora dettava trattati, ora costruiva macchine, ora catechizzava infedeli (3).

(1) Altri dicono nel 1665, o 1666; ma il Remusat ha provato erronee queste date.

(2) Il P. Verbiest fu deputato a continuarlo.

(3) Dalle sue lettere si è estratta una storia della Missione de' Gesuiti nella China, che fu pubblicata a Vienna nel 1665.

Digitized by Google

XVII

IL P. PROSPERO INTORCETTA

AREMMO opera ben lunga se volessimo seguire in tutto il suo progresso la Missione della China, e certo usciremmo dal nostro concetto: dopo averne adunque segnato la storia dalla sua origine fino all'ottenuto decreto della libera predicazione del Cristianesimo, ci contenteremo toccare di soli que' Missionarii per le cui opere la China è stata viepiù conosciuta in Occidente, per quindi narrar di volo la rovina totale di quella Missione.

Prospero Intorcetta nacque nella città di Piazza in Sicilia nell'anno 1625: inviavanlo i suoi parenti a studiare giurisprudenza nell' Università di Catania; ma egli fuggiva di là e veniva in Messina, per entrare ne' Gesuiti e consacrarsi alle Missioni dell'Oriente. Vestito l'abito, col consenso de' parenti, studiò quivi teologia, e quindi nel 1656 fu inviato alla China col P. Martino Martini e con altri quindici religiosi.

Dopo lunga e fortunosa navigazione egli giunse in Macao, d'onde, pronunciati i voti, mosse per l'interno dell' Impero

Digitized by Google

nel 1659. Fu dapprincipio confidata alle sue cure la Residenza della provincia di Kiang-si, ove dette il battesimo a più che duemila Chinesi, ed edificò colle contribuzioni de' neofiti una novella Chiesa. Accusato al Vicerè come capo di una schiera di ladroni che infestavano que'dintorni, egli fu incatenato, trascinato con altri compagni a Peking, e la sua Chiesa fu demolita. Un'ingiusta sentenza lo condannò alle battiture, e quindi all'esilio ne'deserti della Tartaria; ma la sentenza fu quindi mitigata, ed il padre e i suoi furono mandati in reclusione in una casa di Cantòn.

Dimorando colà, i suoi compagni di schiavitù ebbero modo di far venire da Macao un altro religioso, e fattolo entrare nel carcere in sua vece, lui deputarono a Roma. I Cristiani della sua provincia erano così poveri che non poterono mettere insieme per le spese del suo viaggio più di venti scudi d'oro; ma egli affidatosi alla Provvidenza salpava dai lidi chinesi, e nel 1671 arrivava a Roma. Quivi insistè presso il generale, ed ottenne che quaranta altri religiosi andassero a rinfrescare quella travagliata Missione.

Ritornando nella China egli ricevè la lieta nuova della escarcerazione de' Padri e dell'ottenuta facoltà di predicare ovunque l'Evangelo. L'Intorcetta andò allora a stabilirsi ad Hang-tsceu, capitale della provincia di Tsce-kiang. Nel 1689 l'Imperatore fece una visita a varie provincie, e tra le altre a quella di Tsce-kiang: il P. Intorcetta uscì ad incontrarlo, e fu accolto nella gondola imperiale. Volle il caso che poco dopo il Vicerè fosse privato dall'ufficio: sospettò costui avesse a ciò contribuito il P. Intorcetta, ed aspettò opportunità per vendicarsi. Si rinnovò difatti la persecuzione nel 1690, ed il P. Intorcetta venne chiamato un'altra volta innanzi a'tribunali; ma i Missionarii di Peking furono a tempo per opporsi alla

Digitized by Google

tempesta che già si addensava sul capo del Gesuita siciliano. Il Gemelli Careri, che visitava la China cinque anni dopo, dice che alle istanze de' Gesuiti rispondesse l'Imperatore « che i Padri non dovevano maravigliarsi della molestia cinese, perocchè anche i suoi Tartari i più delle volte la soffrivano, benchè costoro fossero in riguardo di non offenderli; ma i Cristiani con la protezione che trovavano ne' Padri facevano delle insolenze, dispregiando gl'infedeli e loro religione, e vivendo segregati da loro, con usar solamente con quelli della loro legge, la qual cosa avea cagionato nel Comune tanto odio verso loro (1) ».

Intanto che la causa de' Missionarii si giudicava innanzi a' tribunali, il P. Intorcetta cessava di vivere il dì terzo di ottobre 1696. Per conformarsi all' uso de' suoi compagni egli aveva preso il nome di Yin-to-thse e il soprannome di Kio-sse: aveva composto in chinese un'opera intitolata: Ye-su-hoei-li, o Regolamenti della Compagnia di Gesù (2).

Or ecco ciò che va col di lui nome in Europa: 1.° Il Tai-hio, stampato in chinese; opera che si deve al P. Ignazio Costa portoghese e della quale egli non fu che l'editore.

2.° Tscung-yung, *vel Sinarum Scientia politico moralis*, opera in chinese ed in latino, stampata metà a Cantòn e metà a Goa nel 1669 (3). Nè quest'opera, nè l'antecedente possono essere riguardate come facenti parte de' tre libri di Confucio. Il P. Intorcetta fu il principale, ma non il solo autore di questa traduzione, che porta il nome di parecchi altri Gesuiti, tra i

(1) Gemelli Careri, Giro del Mondo, t. IV, p. 182.

(2) Quest' opera non si trova rammentata dal Mongitore nella sua Bibliotheca Sicula.

(3) Mongitore erra dando a quest' opera la data del 1667: vedi Sotwel, Pinelo, Remusat.... Le prime pagine sono stampate con tavole incise, le altre con caratteri mobili. Il Pinelo cita una ristampa di Goa del 1671, in 8vo.

Digitized by Google

quali i Padri Couplet, Herdtrich e Rougemont. La versione latina, la parafrasi che serve di comento e le note sono la base del *Confucius Sinarum philosofus, sive Scientia Sinensis latine exposita* (1), come de' frammenti pubblicati dal Threvenot e delle *Anacleta Vindobonensia.*

Il P. Intorcetta ha pubblicato in Roma un'opera col titolo: *Compendiosa Narratione dello stato della Missione Cinese, cominciando dall'anno* 1581 *sino al* 1669 (2). V'è anche di lui un altro libro intitolato: *Testimonium de Cultu Sinensi* (3).

Sotwel infine aggiunge il P. Prospero Intorcetta aver lasciato in Roma il manoscritto d'una parafrasi completa di tutti i libri di Confucio.

(1) Parisiis, 1687, in fol.

(2) Roma presso F. Tizzone 1672, in 8vo. - Credo erri il Pinelo dando a questo libro, che non m'è stato possibile procurarmi, la data 1671.

(3) Lugduni, 1700, in 8vo.

Digitized by Google

XVIII

LA QUESTIONE DE' RITI CHINESI

QUESTIONAVASI in quel tempo e in Occidente e in Oriente, in Roma come a Peking, sui riti dell'Impero Celeste; ma noi non entreremmo in questo ginepraio se l'ordine della storia non ci astringesse. I Gesuiti avevano dichiarato certi usi chinesi mere pratiche civili, e come tali li avevano permessi ai convertiti; ma un Domenicano, avendo scritto ed operato non poco a dimostrarli idolatrie, ne ottenne da papa Innocenzo X una formale condanna. Risposero a quest'accusa i Gesuiti, e giustificando i riti da loro permessi presso la Sede Apostolica, ottennero una revoca della prima bolla da papa Alessandro VII. Malgrado gli sforzi de' Missionarii più moderati per conciliare le discordi opinioni, il vescovo di Conone Carlo Maigrot pubblicava un decreto nel quale dicevasi la voce *Tien* significare esclusivamente il cielo materiale e visibile, e i riti chinesi essere tutti idolatrie. Invano l'imperatore Kang-hi dichiarava nel 1700 che *Tien* significa nel linguaggio della China il vero Dio, e che i riti proscritti erano di natura politica; la

Digitized by Google

decisione del vescovo fu confermata con un decreto di papa Clemente XI.

Allora la lite si accese più che mai terribile; e per bene intenderla cercheremo di compendiare le ragioni e gli argomenti più importanti che si allegavano dall'una parte e dall'altra.

Dicevano gli oppositori de' Gesuiti: Codesti Padri nella loro supplica all' Imperatore scrivevano: « Noi intendiamo fare le salutazioni (*Pai*) a Confucio, per onorarlo come il prototipo de' Maestri e non per implorare da lui ingegno o altre cose »; or nell'avere l'Imperatore risposto che ciò era vero, altro non disse che nella salutazione non chiedevasi cosa alcuna a Confucio; ed è verissimo che i Chinesi nulla a lui chiedono con quella cerimonia, ma è falsissimo che nulla chiedono con altre cerimonie e con altri riti. La determinazione di Alessandro VII invocata da' Gesuiti fu condizionata, cioè, supposta la verità dell'esposto, e l'esposizione del Gesuita Martini era in parte monca, in parte falsa. I Missionarii Domenicani osservarono che i Gesuiti nascondevano agli occhi dei Chinesi le immagini del Crocifisso, e che in un trattato del P. Rubini gesuita si legge: « I Padri della Compagnia nella Cina non approvano necessario l'uso di detta santa Immagine a dare notizia di Cristo Crocifisso ». Ciò ch'è per lo meno una colpevole condiscendenza per gl' infedeli. Le offerte sulle tombe degli antenati son veri sacrificii; ma i Mandarini omettendo questi riti prescritti dalle leggi perderebbero il loro officio e dignità, onde i Padri Gesuiti pe' loro temporali vantaggi li han permessi, rendendosi così colpevoli di manifesta idolatria. Il culto offerto alla tavoletta colla voce *Tien* è la più grande delle idolatrie, indicando quella voce il Cielo materiale.

Rispondevano i Gesuiti: i letterati Chinesi riverire sommamente Confucio, non adorarlo; non essere in quel culto

Digitized by Google

nulla di religioso, non tempio, non sacerdote. Esser vero che i Padri non mostravano il Crocifisso troppo facilmente agl'infedeli, ma essere ciò una dovuta previdenza affinchè non fosse esposto alle loro derisioni. Le offerte a' defunti essere semplici dimostrazioni di affetto, non aver nulla di religioso, essere modi usuali di civiltà, diversi solo nella forma dagli europei. La voce *Tien* indicare non il Cielo materiale, ma il Signore del Cielo; come tale averla spiegata l'Imperatore, alla cui autorità si è ricorso, non perchè si credesse giudice competente in materia teologica, ma perchè la questione era questione di lingua, e più di fatto, per sapere cosa intendessero per quella voce i Chinesi; e ciò potere essere solo dall'Imperatore determinato, per la sua doppia qualità di Capo dell'Impero e de' letterati.

Per dare un termine a quelle controversie, che già da tanti anni conturbavano la Cristianità chinese e nocevano non poco alla propagazione della Fede, un legato Apostolico fu inviato nella China: questi, colà arrivato nel 1705, ordinò che niun Cristiano chinese praticasse più que' riti già proibiti da papa Clemente. L'imperatore Kang-hi credette questo decreto di nocumento a' suoi diritti sovrani, e promulgò un editto col quale tollerava i Missionarii seguaci delle dottrine del P. Matteo Ricci, e minacciava i seguaci dell'opinione del Legato Maigrot (1).

Nell'anno 1720 il patriarca Mezzabarba fu inviato dalla Sede Apostolica col titolo di Legato; ma egli trovò l'Imperatore risoluto a non soffrire che il papa s'ingerisse sull'esercizio di que'riti, ch'egli come civili diceva sottoposti alla sua autorità (2). Il successore di Kang-hi, Yong-tsching nel 1723

(1) Nella biblioteca reale di Parigi v'è una raccolta di scritti italiani risguardanti la legazione del cardinale di Tournon nella China. 168, Missions Etrangères, 293.

(2) Nella biblioteca sopracitata è un manoscritto intitolato: Giornale della Legazione di Carlo Mezzabarba in Cina: 172, Missions Etrangères, 297.

Digitized by Google

noiato di quelle dispute bandì dai suoi stati la più parte di quei Padri; ma i Gesuiti ebbero l'abilità di riconciliarsi con quella Corte e di tornarvi in onore. Kien-long, salito al trono nel 1736, con accanito animo perseguitò i Cristiani, e molti Padri nelle provincie furono tratti in prigione. I Gesuiti di Peking non risparmiarono nè preghiere nè doni per mitigare la sorte de' loro fratelli, finchè il decreto del 1785 rese la libertà a' prigionieri, e li autorizzò a riunirsi a' Padri di Peking, ovvero a ritornare in Europa.

Da questo momento in poi le Missioni della China non poterono più risorgere dalla loro rovina.

Nel 1810 rinnovavasi la persecuzione, non contro tutti i Cristiani, ma contro i propagatori del Cristianesimo. In un editto imperiale si legge il seguente paragrafo: « Gli Europei che professano in questo Impero il Cristianesimo si comportano conforme agli usi, e vi sono dalle nostre leggi autorizzati. I loro stabilimenti di Peking riconoscono in origine per iscopo la introduzione de' vantaggi del metodo occidentale nei nostri calcoli astronomici; ed agli Europei di tutte le nazioni, i quali hanno desiderato di studiarli ed impiegarli, venne accordato il permesso di risiedere nei mentovati stabilimenti; ma fu vietato fin dal principio di mantenersi in corrispondenza coi nostri sudditi naturali, e di promuovere turbolenze fra di essi. Con tutto ciò Te-Tien-Tse (1) ebbe la temerità di propagare la sua dottrina e d'insegnarla a molti altri individui, ed ha scompigliati gli spiriti, non solo de' contadini e delle credule donne, ma anche di molti nostri sudditi tartari; e a questo fine furono stampati in caratteri chinesi non meno di trentun libro intorno alla religione d'Europa.... I libri della religione

(1) È questo il nome di un Missionario: P. Adeodato era il suo nome europeo.

Digitized by Google

cristiana furono dapprincipio composti con caratteri europei (1), nel qual modo non erano atti ad influire sugli spiriti de' sudditi nostri, che non li potevano intendere; ma i libri scoperti dappoi sono stampati in chinese: e perchè mai? Non importa indagarlo, essendo chiaro avere essi accecati gl'ingenui nostri villani, e i nostri sudditi tartari soprattutto, ed essere stati fatti collo scopo di produrre gli effetti più pericolosi sul cuore e sulla mente del popolo (2) ». Siegue l'editto infliggendo varie pene a parecchi Chinesi e Tartari convinti propagatori del Cristianesimo.

Un altro editto del medesimo anno è concepito come siegue: « Essendosi scoperto che gli Europei residenti a Peking mantennero corrispondenza co' nostri sudditi tartari, a fine di educarli ne' principj della loro religione, e che fecero stampare libri nella lingua chinese e tartara, onde agevolare la propagazione de' loro dogmi, abbiamo emanato un editto che proibisce rigorosamente di aderire a' primi e di leggere i secondi; ed ordinammo che fossero immediatamente presi e bruciati i libri tutti di tali dottrine, scritti in chinese o in tartaro, i quali si rinvenissero ne' diversi stabilimenti europei di Peking. Il nostro Consiglio ha esaminati gli articoli principali di tutti i siffatti libri, ed avendo noi voluto che ci fossero sottoposti, crediamo utile indicarne alcuni tratti ».

« Nell' Introduzione necessaria alla dottrina si dice: *T'ien-Sciù* (3) *è il gran monarca di tutte le nazioni;* ma nel Calendario dei Santi si dice: *Gesù incarnato è il gran re della terra e delle creature; - La miscredenza è la cattiva strada; - Senza la*

(1) Quest' asserzione pare sia priva di fondamento.

(2) Questo editto per intero si legge nell'Appendice al Ta-Tsing-leu-lee, tradotto da sir G. Staunton.

(3) Il padrone del Cielo.

Digitized by Google

meditazione è difficile mantenersi nel retto cammino ed ubbidire alla volontà del Signore.... Questa è verità? è buon senso?.... Nelle Istruzioni pel matrimonio si dice che quelli che non appartengono alla religione, sono, niente meno che *schiavi del demonio* ».

« Gl'indicati passi sono abbastanza assurdi; ma non basta, poichè vi si trovano considerazioni ancora più false e sragionevoli, come quelle che dispensano dall'ubbidienza che si deve a' proprj genitori, dichiarando che *il più alto grado di empietà consiste nel disubbidire alla volontà di Tien-Sciù.* Essi raccontano la storia di sant'Orsola (1), la quale avendo ricusato di ubbidire ad un comando di suo padre, ed avendola questo barbaro padre uccisa, Tien-Sciù se lo ebbe a sdegno e lo fulminò. E ciò si dà come un avvertimento a tutti i genitori, i parenti ed amici, che fossero mai tentati di opporsi a'desiderii de'figli. Un tal racconto è contrario all'ordine sociale e alla ragione, quanto il furore selvaggio di un cane arrabbiato (2) ».

« In un altro luogo si dice esservi stato un Pei-Tse (3) gran peccatore, il quale non mai ascoltava i savii consigli della sua consorte Fo-Tsin, che faceva il possibile per dissuaderlo d'essere così malvagio. Un giorno una torma di demonii s'impadronì di Pei-Tse e lo portò all'inferno; e Tien-Sciù vedendo che Fo-Tsin era una buona e virtuosa donna, le disse in segreto che suo marito soffriva in un mare di fuoco tormenti che non avrebbero mai fine. Dal che si deduce che non potrà evitarsi l'eterno castigo che Tien-Sciù infliggerà a tutti coloro che disprezzeranno tali pie esortazioni ».

(1) Questo nome è evidentemente mal riportato.

(2) Tradotto letteralmente.

(3) Principe Tartaro.

Digitized by Google

« Noi ripetiamo essere tutto questo assurdo. Dove mai gli Europei avrebbero saputi i nomi di Pei-Tse e di Fo-Tsin per fabbricare questa fanciullesca istoriella se non conversando co' naturali della Tartaria?.... Se permettessimo loro di spandere ed immaginare tali novelle, in luogo di proibirne la promulgazione, essi ce ne imporrebbero presto con falsità ed assurdità ancor più forti ed insigni.... » - Kin-Tse (1).

(1) Anche questo editto è stato pubblicato per intero dallo Staunton, o. c. Chi avesse poi tempo da perdere sulla questione de' Riti chinesi, dai quali abbiamo intitolato il presente capitolo, potrebbe leggere le seguenti opere: Histoire des différends entre les Missionaires Jésuites d'une part et ceux des Ordres de S. Dominique et de S. François de l'autre, touchant le Culte que les Chinois rendent a leur Maître Confucius etc. 1692, in 12mo. - Apologie des Dominicains Missionaires de la Chine. Cologne, 1699, in 12mo. - Prosperi Intorcettae, Testimonium de Cultu Sinensi. Parisiis, 1700, in 8vo. - Historia Cultus Sinensium. Coloniae, 1700, in 8vo. - Conformité des Cérémonies Chinoises avec l'Idolâtrie grecque et romaine. Cologne, 1700. - Gobiani, Dissertatio apologetica de Sinensium ritibus politicis. Leodii, 1700, in 8vo. - Lettres de Louis Cicé aux Jésuites sur les Idolâtries de la Chine. Cologne, 1700, in 8vo. - F. Xaverii, Acta de Sinensium Ritibus politicis. Parisiis, 1700, in 8vo. - F. Furtado, Informatio antiquissima de prasci Missionariorum Sinensium Soc. Ihesu circa Ritus Sinenses. Parisiis, 1700, in 8vo. - Apologia pro decreto Alessandri VII, et praxi Iesuitarum circa Cerimonias quibus Sinae Confucium et Progenitores mortuos colunt. Lovanii, 1700, in 8vo. - Lettre a Mons. le Duc du Maine sur les Cérémonies de la Chine. 1700, in 12mo. - Lettres d'un Docteur de l'Ordre de S. Dominique sur les Cérémonies de la Chine au P. le Comte Jésuite. Cologne, 1701, in 8vo. - Lettres des Messieurs des Missions étrangères au Pape sur les Idolâtries et Superstitions chinoises, in 8vo. - Six Lettres d'un Docteur, ou Relation des Assemblées de la Faculté de Théologie de Paris, tenues en Sorbonne sur les opinions des Jésuites, touchant la Religion, les Cultes, et la Morale des Chinois, avec la censure de cette Faculté. Cologne, 1701, in 8vo. - Lettre de M. Maigrot à M. Charmot au sujet de la Religion des Chinois, 1701. - Difesa del giudizio formato dalla S. Sede Apostolica nel dì 20 Novembre 1704 intorno ai Riti e Cerimonie Cinesi. Torino, 1709, in 4to. - Risposta de' Signori delle Missioni Straniere alla protesta ed alle riflessioni dei PP. Gesuiti intorno il sacrificio cinese. Roma, 1710, in 4to. - Réflexions sur le Culte de la Chine par Faquinelli, avec la réponse, in 4to. - Apologia delle risposte date dal Procuratore del Card. di Tournon, a' cinque memoriali del P. Provana. Roma, 1710, in 4to. - Mauritius Afgoden-dienst der Jesuiten in China. Amsterdam, 1711, in 8vo. -

Digitized by Google

Examen des faussetés sur les Cultes Chinois avancées par le P. Jouvenci etc. Cologne, 1714, in 8vo. - Esame e difesa del decreto del Card. di Tournon sopra le cose dell' Impero della China. Roma, 1728, in 4to. - Risposta ad un libro contro le Dodici Riflessioni. 1710, in 8vo. - Lettera d'avviso d'un buon amico al Dottore di Sorbona. 1710. - Il Secondo Disinganno al dottore della Sorbona. 1710, in 8vo. - E per ultimo il Duhald.

Digitized by Google

XIX

DI ALCUNI DOTTI MISSIONARII

MALGRADO tutti codesti mutamenti, un certo numero di dotti Missionarii si succedevano nella Residenza di Peking, e di parecchi di essi intendiamo toccare nel presente paragrafo, prescegliendo coloro per le cui opere le conoscenze di quell'Impero si sono più diffuse nella nostra Europa. Giovan Batista Regis, gesuita francese, deve contarsi tra quei che più onorarono la Missione Chinese così feconda in uomini celebri. Ignoransi e l'epoca e il luogo della sua nascita e la storia della sua giovinezza. Egli era già innanzi negli studii geografici nel 1708, allorquando l'imperatore Khang-hi concepiva l'idea di fare eseguire la carta generale de'suoi stati, e deputava a questo lavoro i Missionarii europei. I dotti Gesuiti incominciarono questa grande opera dalla gran muraglia e dai paesi posti a'confini, ed i Padri Bouvet, Regis e Tartoux intrapresero a determinarne la precisa posizione. Il P. Bouvet ammalossi dopo due mesi di lavoro, ma gli altri continuarono per tutto l'anno 1708. La carta da loro disegnata aveva quindici

Digitized by Google

piedi di grandezza, e fu bene accolta dall'Imperatore che volle averne delle simili per tutte le altre provincie. Nel 1709 e 1710 fu disegnata la carta del paese de'Mandsciù, e quella di Tsci-li o della provincia di Peking dai padri Regis, Fridelli e Tartoux. Nel 1711 fu redatta la carta di Scian-tung dai Padri Regis e Cardoso; quindi quelle di Ho-nan, Nan-king, Tsce-kiang e Fu-kian dai Padri Maillac, Regis ed Henderer: più tardi da sè solo redasse il Regis quella di Yun-nan. Le carte infine di Kuei-tscen, Hu-kuang, corrispondenti a Hupe e Hu-nan della divisione attuale della China, si devono a'Padri Regis e Fridelli. « Quando si pensa, dice a questo proposito un sommo orientalista, che un'intrapresa geografica più vasta di tutte quelle che finora si sono tentate in Europa, fu condotta a termine in otto anni da pochi religiosi, non si può che ammirare questo effetto di uno zelo, il quale non era unicamente quello della scienza, ma che ne serviva così bene gl'interessi ».

Le Memorie del P. Regis sono state utilissime al Duhalde nella compilazione della sua grand'opera, in cui vedonsi tra le altre cose due importanti frammenti di quel dotto geografo sulla Corea e sul Tibet. Il P. Regis conosceva profondamente la lingua chinese, e dettò una traduzione del Yi-king, il più antico e il più difficile ad intendersi de'libri classici chinesi. In questo lavoro egli si servì di una versione litterale del P. Mailla, e delle spiegazioni del P. du Tartre; sì che la sua opera venne ricchissima di dichiarazioni e di note, alcune delle quali sono vere dissertazioni.

Del Regis non si sa l'anno preciso della morte: è noto ch'egli viveva nel 1724, giacchè prese parte alle discussioni che i Missionarii sostennero innanzi all'imperatore Yug-tscing, riguardanti la proscrizione del Cristianesimo dalla China.

Digitized by Google

Molto contribuì ad accrescere le cognizioni de'dotti europei intorno alla China il P. Giovanni di Fontaney gesuita francese. Il ministro Colbert inviava alla China ed alle Indie missionarii capaci di rendersi utili alle scienze, non che alla diffusione del Cristianesimo, e nel marzo del 1685 partivano per l'Impero Celeste i Padri Fontaney, Tachard, Gerbillon, Lecomte, Visdelou e Bouvet, tutti noti ed illustri pel loro ingegno e per le loro opere. Arrivarono nel regno di Siam nel settembre del medesimo anno, d'onde mossero per Macao; ma l'inabilità del loro pilota e gravi fortune di mare li costrinsero a ritornare indietro. Più tardi imbarcaronsi sopra una nave chinese che veleggiava per Ning-fo, nella provincia di Tsce-kiang, ove arrivarono dopo due anni e mezzo da quando eran salpati dalla Francia: tre mesi dopo furono chiamati a Peking per ordine dell'Imperatore.

Il P. Fontaney non fece quivi lunga dimora, e nel maggio del 1688 venne a fissare la sede de'suoi lavori apostolici e scientifici in Nan-king, ove rimase più di due anni nella compagnia del P. Gabiani. Dopo quel tempo egli ritornò a Peking. Il Gemelli, che in quell'epoca visitava la capitale di quell'Impero, scriveva nel suo Giro del Mondo: « In Pekin i soli padri Gesuiti tengon tre chiese. Una è dentro il primo recinto del palagio e s'appartiene a'PP. Francesi, ov'è superiore il P. Fontanè, assistendovi i PP. Gerbillon, Buet, Visdalou ed un Padre alemanno detto Kiliano Stumps; valentissimi tutti nella matematica, e nelle altre scienze molto ragguardevoli.... Oggi sono essi molto avanti nella grazia dell'Imperadore, il quale diè loro casa nel detto primo recinto, dove ora si fabbricano le stanze e la chiesa.... Ma la vita dura e faticosa, che mi narrarono menar quivi i Gesuiti, è ben grande; poichè ogni dì allo spuntar del sole debbono andare in palagio i

Digitized by Google

PP. Grimaldi, Gerbillon e Fontanè, o per dar lezione all'Imperatore, o per udire ciò ch'egli desidera; e se per ventura alcuno lascia di andarvi qualche mattina, tosto è mandato a chiamare, e quivi ritengonsi fin dopo mezzodì. Gli altri padri sono impiegati a far istrumenti matematici, acconciare orologi, o correre in qua e in là; a segno che il P. Grimaldi mi disse ch'egli cambierebbe la sua vita con una galea ove almeno avrebbe ora di riposo: e rammaricavasi ancora che l'Imperadore voglia far tutto, ed anche cambiare i Padri da un luogo ad un altro (1) ».

Fontaney rivide l'Europa nel 1699, ritornò nella China verso la metà del 1701: ripartì per Londra nel 1703. L'epoca della sua nuova gita nella China non ci è nota, ma si sa ch'egli era in Francia nell'ottobre del 1720. Nei suoi primi viaggi egli portò in Europa un gran numero di libri chinesi; nell'ultimo presentò alla Biblioteca del Re di Francia un dizionario Mandsciù in dodici volumi, ch'è probabilmente la prima opera in quella lingua che si sia vista in Europa.

Nominammo il P. Visdelou; or questo dotto gesuita bretone, appena arrivato nella China, si consacrò ad uno studio profondo di quella lingua, e vi riuscì in poco tempo in tal modo che gli stessi Chinesi ne furono maravigliati; ed uno de'figli dell'imperatore Khang-hi ne volle manifestare la sua sorpresa in un elogio ch'egli inviò al Missionario, scritto secondo l'uso in una nappa di seta. Visdelou si rese utilissimo alle scienze storiche dell'Asia; egli fu il primo che osasse attingere alle grandi collezioni chinesi nelle quali comprendonsi i Cronisti di venti secoli. Grandi furono i suoi lavori, e per la erudizione e per la novità e per la critica. Il suo manoscritto sulla Storia dei

(1) T. IV, p. 193 e seg.

Digitized by Google

Tartari mandato in Europa rimase molti anni inedito, e credesi di esso si sia giovato non poco il de Guignes nella sua *Histoire des Huns*. L'*Histoire de la Tartarie* di Visdelou comparve venti anni più tardi nella *Bibliothèque Orientale* (1).

Sventuratamente per la scienza nel tempo della sua dimora nella China scoppiò la nota lite de' Riti Chinesi, nella quale il Visdelou fu obbligato a prender parte per le sue cognizioni in quella lingua. Dalle ragioni si passò alle ingiurie, dalle ingiurie alle calunnie: gli animi erano accaniti e ferocissimi. Visdelou si accostò alla parte del cardinale di Tournon; ma il favore della Santa Sede finì di compire la sua disgrazia. Perseguitaronlo acremente i suoi Gesuiti: invano e' fu nominato vicario apostolico nella China e quindi vescovo di Claudiopoli. Il cardinale si trovava detenuto a Macao, e Visdelou per ricevere la consacrazione penetrava nella prigione di lui, la notte del due febbraio 1709. I suoi nemici sostenevano non essere stato egli consacrato: la persecuzione divenne più fiera, ed egli dovette fuggire dalla China e riparare a Pondichery in un convento di Cappuccini, ove visse ventotto anni sotto la tonaca di san Felice, ed ove morì e fu seppellito negli ultimi mesi del 1737. Uomo pel suo ingegno e per la sua dottrina meritevole di una vita più lieta o meno conturbata dalle crude guerre fratesche.

Sarebbe ingiustizia non rammentare qui a cagione di onore il tedesco P. Francesco Noel. Questi, dopo quarant'anni in circa di dimora nella China, ritornando in Europa, pubblicò un libro intitolato: *Observationes mathematicae et physicae in India et China factae ab anno* 1684 *usque ad annum* 1708 (2): opera importantissima, nella quale trovansi le osservazioni

(1) 1777 e 1779, 4 vol. in 4to, o 2 vol. in fol.
(2) Praga, 1710, in 4to.

Digitized by Google

sulle ecclissi del sole, della luna e de' satelliti di Giove fatte in diversi luoghi della China e delle Indie; il catalogo delle stelle australi; molte curiose particolarità sull'astronomia chinese; la lista de' nomi chinesi delle stelle (1), coi loro sinonimi, stabiliti sulla comparazione de' planisferi de' Padri Verbiest e Grimaldi (2), e dei Padri Riccioli e Pardies; una notizia sui pesi e le misure della China; e certe osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato.

Egli pubblicò ancora un'altr'opera importante col titolo: *Sinensis Imperii libri classici sex* (3); ma qui il Noel per essere chiaro è divenuto diffuso, prolisso, noiosissimo. Spesso nel tradurre comenta: quasi sempre dà delle larghe parafrasi; sì che la gravità energica di Confucio e lo spirito satirico di Mencio fan naufragio in un oceano di parole e di frasi scolastiche. La sua *Philosophia Sinica* (4) è una raccolta di estratti de' più celebri filosofi della China sulla conoscenza di Dio, sullo spirito delle cerimonie in onore de' morti, e sulla morale e i doveri dell'uomo considerato in sè stesso e ne' suoi rapporti colla famiglia e colla società. Quest'opera, utilissima per la materia e l'erudizione, ha il gran difetto, a quel che dicono, d'essere sommamente noiosa: essa è divenuta rarissima, perchè appena pubblicata fu soppressa, come favorevole molto a' Gesuiti nella questione de' Riti Chinesi (5).

(1) Questa è stata copiata e data per nuova da Guignes figlio: Mémoires des Savans étrangers, t. X.

(2) L'opera chinese del P. Grimaldi intitolata: Fang-sing-thu-kiai è comparsa nel 1711, ma si crede che il P. Noel abbia avuto conoscenza di essa pria di partire dalla China.

(3) Praga 1711, in 4to. - Tre di questi libri erano stati già tradotti dai Padri Intorcetta, Costa ec.; ma la versione del Noel è interamente nuova.

(4) Praga 1711, in 4to.

(5) Del Noel vi sono altre opere letterarie e teologiche che qui non si notano, come non appartenenti agli studii delle cose chinesi.

Digitized by Google

Fouquet, gesuita francese, si lasciò sedurre dalla speranza di scoprire i misteri del Cristianesimo ne' caratteri simbolici de' Chinesi, ciò che egli spinse fino ad un grado che si direbbe follia.

« Io possiedo, scriveva il Remusat, un'edizione chinese dello Sciu-king, o libro delle Poesie, tra le pagine del quale, Fouquet aveva fatto legare alcuni fogli bianchi, in cui egli notava idee di codesto genere, bizzarre più di quanto possa immaginarsi. Se il testo indica una montagna della China, e' crede rappresenti il Calvario; le lodi date a Wen-wang, o a Tsceu-kung devono secondo lui applicarsi al Salvatore: analizzando i caratteri egli trova la croce e gl' istrumenti della Passione: gli antichi imperatori della China sono i Patriarchi; e la genealogia di questi non è stata più manifestamente enunciata nella Genesi, di quanto paia a Fouquet nello Sciu-king ».

Questo Missionario ritornando a Roma nel 1720 pubblicò la *Tabula chronologica Historiae Sinicae,* ch'è una specie di Tavola Cronografica; e portò una collezione di libri chinesi la più considerevole e la meglio scelta che sia stata formata da un Europeo. Questa collezione sventuratamente è stata in parte dispersa e in parte divisa in varie biblioteche di Francia, d' Inghilterra e d' Italia.

Sarebbe opera lunghissima parlare di tutti que' Missionarii che colle loro opere hanno contribuito a far conoscere la China agli Europei, e basta leggere le famose Memorie e la gran compilazione del Duhald e la raccolta delle Lettere Edificanti per avere un' idea di ciò che essi hanno scritto; ma ci parrebbe ingiustizia chiudere il presente paragrafo senza rammentare i nomi oramai celebri de' Padri Premare e Gaubil.

Il primo arrivava a Sancian nell' ottobre del 1698, e pochi mesi dopo scriveva al P. de la Choise una relazione del suo

Digitized by Google

viaggio (1): dandosi quindi ad uno studio profondo della lingua e della letteratura chinese, egli s'invaghì forse troppo di un sistema che già aveva sedotto parecchi Missionarii, i quali vollero trovare nel King e ne' monumenti letterarii de' secoli che avevano preceduto l'incendio de' libri, le tracce delle tradizioni che supponevansi trasmesse agli autori di questi libri dai patriarchi fondatori dell'Impero chinese. Le conseguenze troppo spinte attirarono a codesto sistema il disfavore, e gli sforzi di uomini dottissimi andarono quasi interamente perduti. Molti sospettarono della buona fede de' Missionarii, altri non videro che un episodio della questione sui Riti combattuta tra Gesuiti e Domenicani. Oggi che le ire son posate, i dotti pensano che quelle opinioni e quelle dottrine, nelle quali il P. Premare aveva creduto scoprire i resti di sacre tradizioni, o le profezie del Cristianesimo, appartengano a quella teogonia orientale, dalla quale avevano attinto gran parte delle loro dottrine Pitagora e Platone. I seguaci di codesta scuola mettevano a tortura l'ingegno per ricercare le orme de' dogmi cristiani nel Sing-li, nel Yi-king e nelle opere di Tscuang-tsu, di Lao-tsu e di Hoai-nantsu, come Eusebio, Lattanzio e Clemente Alessandrino ne' libri del supposto Orfeo e di Mercurio Trimegiste.

Il P. Premare si rese utilissimo agli studiosi delle cose chinesi colla stupenda opera intitolata: *Notitia Linguae Sinicae*. Sarebbe audacia in noi il voler giudicare di questo libro oramai famoso; ci contenteremo quindi solo di dire che secondo il giudizio di dotti orientalisti esso non è una semplice grammatica, nè un trattato di rettorica come qualcuno ha detto, ma un corso di letteratura quasi completo (2). Oltre questa

(1) Lettres Edif. t. XVI.

(2) Sono importantissime le notizie pubblicate dal Remusat sulla storia di questo libro. Vedi Elém. de la Gramm. chinoise; - Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. II, p. 271.

Digitized by Google

Grammatica il Premare fece in compagnia col P. Hervieu un Dizionario latino chinese; ma s'ignora se quest'opera sia stata mai inviata in Europa. Egli fu il primo che facesse conoscere a'dotti europei un componimento drammatico chinese colla traduzione del Tsciao-sci-ku-ul, che fornì a Voltaire l'idea del suo *Orphelin de la Chine*, e scrisse parecchie opere in chinese, tra le quali va rammentato il Lu-sciu-sci-yi, libro in cui l'autore espose le sue idee sulla formazione de'caratteri chinesi, in comprova di quelle ipotesi delle quali sopra è parola. Egli morì verso il 1734.

Il P. Gaubil partì per la China nell'anno 1723, ed appena colà arrivato si dedicò ad uno studio così assiduo e così profondo della lingua e della letteratura, non che della storia chinese, che divenne la maraviglia de'Mandarini. Il P. Gaubil ha acquistato una meritata celebrità colla traduzione del Sciu-king, libro di altissima importanza, che comprende le tradizioni sull'istoria della China della più lontana antichità. Il capitolo Iu-kung contiene una descrizione geografica dell'Impero chinese ventitrè secoli innanzi all'era volgare, e basta da sè solo a rendere un tesoro inestimabile il libro del quale fa parte. Opera difficilissima a tradursi era codesta: lingua antichissima ed eccezionale che differisce dal chinese moderno più di quanto questo da ogni altro idioma dell'Occidente. Egli morì nel luglio del 1759, dopo trentasei anni di dimora a Peking, e settantuno di vita utilissima alle scienze ed alla religione. Il P. Gaubil ha lasciato un gran numero di memorie, di relazioni, di trattati riguardanti la China, de'quali una piccola parte son conosciuti, altri son caduti in mano di plagiarii, che se ne sono appropriata la gloria, ed altri sono stati dispersi. A parlare degnamente di lui bisognerebbero altre cognizioni che non sono le nostre, ed altro volume che non ha la presente opera.

Digitized by Google

Di altri molti Missionarii, pe'quali le cognizioni delle cose chinesi si sono diffuse in Europa, resterebbe ancora a parlare (1); ma la via lunga ci sospinge innanzi.

Chiudiamo questo paragrafo con poche parole sullo stato presente di quella Missione Cattolica.

I Cristiani sono in buon numero; sonvi anzi de'villaggi interi, per esempio Si-wan, che professano la religione di Gesù Cristo, secondo il rito cattolico, e ne'quali gli esercizii del culto si fanno con molta libertà. Le persecuzioni però sono ricomparse in parecchie provincie, ed il sangue dei Missionarii è stato versato in abbondanza. La guerra cogl'Inglesi ha inferocito l'animo de'Mandarini ed ha ridestato il sospetto nel popolo. Molti fedeli hanno apostatato, ma molti hanno incontrato il supplicio cantando salmi, con quell'ebbrezza di piacere che distinse i primi martiri cristiani (2). Iddio attuti le ire de'persecutori; dia forza, saviezza e fede a'perseguitati (3).

(1) Con questi pochi cenni dati sulle Missioni cattoliche nella China, non abbiamo inteso far la storia della nostra religione in quell'Impero: non è quindi parola de'lavori apostolici de'Missionarii, ma semplici nozioni de'loro lavori letterarii; e quanti altri nomi degni d'essere rammentati! Ma e qual mole non sarebbe bisognata al nostro libro? Ci contenteremo adunque di rimandare i nostri lettori e alle note Memorie e all'opera del Kirkerio e a quella del Duhald e alle Lettere Edificanti e agli Annali della Propagazione della Fede. Per noi crediamo basti il già detto, seppure non è già troppo, a giudicare, non da quanto meriterebbe questo soggetto che si dicesse, ma dalla parte di volume, che, serbate le dovute proporzioni, dovrebb'esso avere nell'intera opera.

(2) Vedi una lettera in data del 13 Settembre 1841 scritta dal missionario Lazzarista sig. Huc ed inserita negli Annali della Propagazione della Fede, Gennaio 1843.

(3) Vedi le lettere riguardanti la China inserite negli Annali della Propagazione della Fede, 1841-42-43.

Digitized by Google

XX

OLANDESI, SPAGNUOLI, DANESI E SVEDESI

Gli Olandesi s'erano rivendicati in libertà, ed infranto il tirannico scettro di Spagna, volgevansi tutti al commercio. Il dì venti marzo 1602 essi istituirono una Compagnia; nel 1607 comparvero per la prima volta a Macao; nel 1624 fondarono una loro fattoria a Batavia, dal lato ovest di Formosa; nel 1629 incrociarono sulle coste della China e del Giappone, ove fecero un trattato con quell'Imperatore e fondarono un loro stabilimento a Firando. La prossimità eccitò la gelosia degli Spagnuoli e de' Portoghesi, non che il sospetto dei Chinesi. Dapprima si niegò loro il diritto di trafficare cogli abitanti; ma essi infestarono il littorale co' loro vascelli, fino a che si convenne che limitandosi a' soli stabilimenti di Formosa avrebbero facoltà di commerciare nella China.

Una cittadella fu edificata al sud-ovest dell'isola alla quale fu dato il nome di Zelanda. In quel medesimo tempo Peking cadde in potere de' Tartari, e la più parte delle provincie riconobbero la dominazione straniera. Allora un gran numero

Digitized by Google

di famiglie chinesi abbandonarono la loro patria, e vennero a stabilirsi a Formosa. Questa emigrazione dapprincipio fu incoraggiata dagli Olandesi, ma in seguito incominciò a destare in essi de'sospetti che gli avvenimenti giustificarono pur troppo.

Un Chinese, ch'era stato a'servigi de' Portoghesi di Macao, e che aveva da essi ricevuto il battesimo, divenne col tempo il più ricco negoziante del paese; ed allorchè i Tartari invasero l'Impero, equipaggiò un naviglio a sue proprie spese contro i nemici comuni. Le vittorie ottenute lo fecero divenire padrone di un buon numero di vascelli, sì che alla fine e'si vide comandante di un'armata veramente formidabile.

Dopo parecchi combattimenti, egli fu invitato dai Tartari Mandsciù ad andare a Peking, ove ottenne un alto ufficio ch'egli accettò, lasciando il comando della sua flotta al figlio Kuo-scing (1). Così assicuratisi del padre, i Tartari a forza di doni e di promesse persuasero il figlio ad allontanarsi dai lidi chinesi e a dirigersi verso le numerose isole de'dintorni. Kuo-scing rivolse allora i suoi sguardi sull'isola di Formosa; ma accortisi di ciò gli Olandesi rimunirono il fortilizio di Zelanda, e presidiaronlo con maggior numero di soldati nell'anno 1650. Dieci anni più tardi sulla dimanda di Coyet, governatore degli stabilimenti di Formosa, dodici vascelli furono inviati da Batavia: la guardia del castello ammontava in quel tempo a 1,500 uomini.

Gli Olandesi chiesero a Kuo-scing s'egli voleva pace o guerra: questi rispose con mille amichevoli espressioni, e per ingannarli più sicuramente, inviava a Formosa alcune navi mercantili. Allora il Consiglio olandese con inescusabile impre-

(1) Kochinga, secondo un'altra ortografia, ed anche Tching-tchy-long. L'imbroglio e la confusione de' nomi, non è una delle più lievi difficoltà che s'incontra scrivendo di cose chinesi.

Digitized by Google

videnza, licenziò i vascelli di guerra, quantunque Kuo-scing continuasse a far preparativi ad Emouy. L'ammiraglio olandese ritornando a Batavia accusò il governatore come pazzamente pauroso, ed il governo lo privò del suo officio e lo chiamò in Batavia per difendersi. Clenk, suo successore, salpò per Formosa nel mese di giugno del 1661.

Durante questo tempo le cose avvenute nell'isola giustificarono i timori di Coyet. Pochi giorni dopo la sua partenza, la flotta di Kuo-scing si pose alla vela, e comparve con 20,000 uomini da sbarco sul littorale dell'isola, ove prese terra coll'aiuto di un gran numero di quei Chinesi che quivi facevano dimora. Il governatore, avendo occupato militarmente un punto che manteneva in comunicazioni il forte Zelanda con un altro situato sul lato opposto della rada, spedì 240 uomini per discacciare gl'invasori. Quasi 4,000 Chinesi s'erano di già impossessati della posizione, ma gli Olandesi eran così persuasi che i nemici non resisterebbero al loro fuoco, che non esitarono ad assalirli; nondimeno caricati di fianco e sopraffatti dal numero, furono messi in rotta: la metà sola di essi potè riparare nel forte; gli altri rimasero tagliati a pezzi sul campo.

Nè con più prospera fortuna combattevasi dal lato di mare; dappoichè de' quattro vascelli che si trovavano ancorati nel porto, i Chinesi riuscivano a bruciarne uno: un altro spiegate le vele andava a portare la nuova di quel disastro a Batavia. Kuo-scing tagliò allora ogni comunicazione tra la città e il fortilizio, e intimò a' difensori di questo si arrendessero se non volevano essere tutti passati a fil di spada.

Alcuni deputati olandesi vennero agli accampamenti dei Chinesi, i quali erano allora nel numero di 12,000 in circa, ed armati in tre diverse guise: alcuni di archi e di frecce, altri di scudi e di spade, altri di sciabole e di picche alte quattro piedi

Digitized by Google

e sormontate da un ferro largo ed acuminato. Kuo-scing era seduto in un gran seggiolone, e dietro a lui stavano ritti e silenziosi i capi del suo esercito, vestiti di larghi roboni senza maniche. Nulla ottennero i deputati; e Kuo-scing disse loro: « Formosa appartiene alla China, che oggi ha bisogno di essa: escano gli stranieri; se non vogliono, inalberino una bandiera rossa ».

Dopo poche ore la bandiera rossa sventolava sul forte Zelanda: gli Olandesi si rinchiusero tutti in esso, dopo avere sgombrato la città e messovi il fuoco.

Due giorni dopo che il Consiglio aveva censurato il governatore Coyet, giunse in Batavia la nuova dell'attacco di Formosa: il Consiglio revocò subito la sua sentenza, e fece partire dieci navi e settecento soldati per l'isola: appena questi soccorsi arrivarono, gli assediati incominciarono a prendere l'offensiva; le donne, i fanciulli e tutti gl'individui inutili erano stati mandati a Batavia. Pure, malgrado qualche vantaggio ottenuto, per nuove imprudenze, gli Olandesi perderono il momento favorevole, e furono costretti a capitolare, dopo un assedio di nove mesi, con molte gravissime perdite, e ad evacuare Formosa nel principio dell'anno 1662.

Kuo-scing divenne sovrano indipendente dell'isola, che un suo nipote nel 1683 restituì alla dinastia tartara-mandsciù; e questa poco dopo la donò nuovamente agli Olandesi, i quali d'allora in poi incominciarono a dare ordine al loro commercio in Cantòn.

In quanto agli Spagnuoli possiamo dire ch'essi frequentano i porti della China dall'epoca del loro stabilimento a Manilla. Filippo V, nel 1723, ordinava si formasse una Compagnia delle Filippine; ma la cosa per allora non ebbe effetto, e solo sotto Carlo III, nel 1785, si vide un'ombra di Compagnia. La sua

Digitized by Google

esistenza fu limitata a venticinque anni; il fondo fissato a 8,000,000 di piastre (1). La Compagnia ebbe il monopolio del commercio coll'Asia; ma fu obbligata a vendere le sue merci in Ispagna e a non ingerirsi negli affari politici. Portava essa in Europa stoffe di seta, nankini ed altri prodotti della China, ma raramente del the. Il numero de'carichi fu limitato nel secolo trascorso a venticinque da un decreto imperiale. Oggi codesto commercio è cessato: chi potrà prevederne l'avvenire, nell'era nuova già incominciata per la Spagna?

Cristiano IV di Danimarca decretò nel 1612 la istituzione di una Compagnia, ed i primi vascelli di essa salparono pe'porti dell'Asia nel 1616, ove fu poco fortunato il loro commercio per la influenza degli Olandesi. Rifiorì più tardi alla soppressione della Compagnia di Ostenda, e malgrado le rimostranze dell'Inghilterra e dell'Olanda continuò a prosperare per tutta la prima metà del secolo trascorso. In quel tempo tenevano i Danesi tre residenze a Cantòn, che furon soppresse nel 1795.

Gustavo Adolfo, il re eroico della Svezia, nel 1626 emanava un editto pel commercio della China; ma la guerra dominante gran parte de'suoi pensieri, lo chiamava sulle sponde del Reno e del Danubio e troncava i suoi giorni sul campo di Lützen. Pel trattato di Bremsebroe la Svezia ebbe cedute dalla Danimarca le provincie di Iemteland, Herjedalhen e Halland, sì ch'ebbe migliori confini e maggiore prosperità. Cristina, allora regnante, secondava i nuovi desiderii commerciali del popolo; ma la giovine regina, sempre avida di una pace che non seppe mai rinvenire, abbandonava la corona svedese, e correva all'ombra del Vaticano a intertenersi co' matematici, cogli astronomi, cogli artisti. Carlo Gustavo visse nelle armi; a lui

(1) Lire italiane: 43,000,000.

Digitized by Google

successe nel governo del regno la vedova Edvige di Holstein Gottorp, durante la minorità di Carlo XII. Questi aveva ardire e robustezza di persona; ma non conosceva altr'arte che quella del dissimulare, ignaro affatto di economia e di politica; analfabeta. Ardimentoso avventuriere, e' lasciò la Svezia esausta di sangue e di moneta. Alla morte di Carlo XII gli Svedesi rivendicarono parte della loro libertà, e se perderono le terre conquistate, acquistarono migliori ordinamenti civili. Nel 1727 un negoziante svedese formò il progetto di una Compagnia delle Indie, ed ottenne il decreto di conferma nel 1731.

I Danesi e gli Svedesi spediscono alla China piombo, rame, acciajo, azzurro, e caricano pel ritorno del the.

Digitized by Google

XXI

RELAZIONI DEGL' INGLESI CO' CHINESI

Il secolo decimosesto è forse il secolo il più fecondo di avventure e il più fiorente di vita per l'Inghilterra. Tutto era movimento e contrasto: i supplizii e le danze, le austerità puritane e le feste di Kenilworth, le discussioni parlamentarie e il salmeggiare devoto, la commedia e la predicazione, la regina Elisabetta sul trono d'oro, la regina Maria sul palco di morte! La manìa di correr venture agitava tutta la nazione: i crociati del Protestantismo solcavano l'Oceano guidati dal Drake e dal Baleigh per portare la guerra a'*Papisti;* gl'Inglesi avidi di combattere versavano il loro sangue or sotto il pennacchio bianco di Enrico IV, or sotto lo stendardo giallo del principe di Oranges. E quando Filippo II re di Spagna pensò di finirla in un subito cogl'Inglesi, e rivolse contro di loro venticinque grossi vascelli di Siviglia, venticinque di Biscaglia, cinquanta piccoli vascelli di Catalogna e di Valenza, cinquanta barche del littorale, venti scialuppe di Guipuscoa, cento gabarre di Portogallo, quattordici galere e quattro galeazze

Digitized by Google

di Napoli, dodici galere di Sicilia, venti di Spagna e trenta urche d'Alemagna; in tutto trecencinquanta vele, manovrate da novemila marinari e montate da venticinquemila Spagnuoli, dodicimila Italiani, venticinquemila Tedeschi, seicento cavalieri, quattrocento guastatori e mille e ottocento cannonieri.... un colpo di vento, soffiato nella notte del due settembre 1588, gittò le reliquie di quest'armata colossale, già fatta preda delle onde, sulle spiagge dell'Inghilterra!

Tutto sorrideva alla generazione spettatrice de'drammi di Shakspeare, alla generazione che portava in grembo Milton e Cromwel!

Nel 1596 tre vascelli inglesi partirono per la China comandati da Beniamino Wood, portatore di una lettera della regina Elisabetta per l'Imperatore; ma essi sventuratamente naufragarono prima di arrivare alla loro destinazione. Nel 1637 e nel 1664 nuovi tentativi furono fatti dagl' Inglesi per dar principio ad un commercio ordinato colla China; ma se al primo si oppose la tempesta, gli altri tornarono inutili per le insidie e le gelosie de'Portoghesi.

Dalle memorie del tempo sappiamo che nel 1670 una negoziazione fu stabilita a Tai-uan, o Formosa, con Kuo-scing, colui il quale, come dicemmo, aveva cacciati gli Olandesi dall'isola nel 1662. In codesto trattato la Compagnia stipulava: « Noi potremo vendere o cambiare le nostre mercanzie con chi più ci sarà a grado, e nel medesimo modo tutti potranno trafficare con noi. Per tutte le offese che ci saranno recate e per tutti gl'impedimenti che ci saranno suscitati dagli abitanti, sarà nostro giudice il Re: dall'altro canto, per gl'insulti e i torti de'quali gl'Inglesi si saranno resi colpevoli, sarà giudice il nostro capo. In tutti i tempi noi saremo ammessi alla presenza del Re, avremo facoltà di scegliere i nostri scrivani e

Digitized by Google

gl'interpreti, non saremo vigilati; andando e venendo non avremo guardie chinesi a'nostri fianchi. Le mercanzie comprate dal Re e il riso importato non pagheranno alcun diritto; le altre mercanzie importate pagheranno il tre per cento; nulla le esportate. Afferrando nel porto i vascelli inglesi renderanno i loro cannoni e le loro munizioni di guerra ».

Poco prosperava per allora il commercio di Formosa, sì che la Compagnia ordinava nel 1681 fosse interamente soppresso, e s'incominciassero pratiche commerciali a Cantòn e ad Hok-sciù, o Fok-sciù. Il vascello il Delight fu inviato nel 1685 per intavolare una negoziazione ad Emuy, mentre la Compagnia tentava ogni mezzo per assicurarsi un regolare commercio a Cantòn. I Portoghesi non ismettevano intanto dall'osteggiare gl'Inglesi; proclamavanli ingannatori, avidi di preda, ladroni di mare; li accusavano di delitti or falsi, or veri, ora ingranditi.

Nel 1689 l'Hoppo, o principale commissario della dogana di Cantòn, pretendeva per portatico della nave la Difesa 2,484 taeli (1), ma da ultimo si contentò averne 1,500. Frattanto avendo un marinaro inglese ucciso un Chinese, lo che dette luogo a una rissa nella quale morirono parecchi marinari e il chirurgo della nave, i Mandarini dichiararono la Difesa non uscirebbe dal porto, pria che il capitano non avesse pagato 5,000 taeli: questi ne offrì 2,000, e sul rifiuto de'Chinesi, ad onta del divieto, ei tirò l'àncora e se ne andò con Dio.

Nei primi anni del secolo passato gl'Inglesi furono molto molestati a Cantòn, ma nel 1727 essi ottennero parecchie esenzioni. La storia del commercio inglese alla China non è che una lunga narrazione di trattati conclusi e violati il giorno

(1) Un tael risponde a lire italiane 7. 50.

Digitized by Google

appresso, di promesse vuote, d'inganni scambievoli, per la quale sarebbe breve spazio un ben grosso volume: taceremo adunque de' tentativi fatti ad Emuy nel 1734, e di quelli fatti a Ning-po nel 1736.

L'imperatore Kien-long abolì il diritto del dieci per cento e il donativo dei 1,505 taeli solito a pagarsi dalle navi straniere, serbando solo il diritto di portatico (1). Allorchè si dovette leggere l'editto imperiale, i mercadanti indigeni annunziarono agli Europei che bisognava si prosternassero in ginocchio. « Supponendo che gli Hongi cercassero abbassarci fino alla loro servilità, così si legge ne' registri della Compagnia, e considerando che la impostaci positura era un segno di abietta sommessione, tale che noi non usiamo in Europa co' nostri stessi sovrani, convenimmo unanimemente sarebbe disonorevole a noi ed alla patria nostra. E temendo non i mercadanti per indebolirci seminassero tra noi la discordia, noi tutti ci riunimmo giurando solennemente sul nostro onore: non mai ci metteremmo in quell'umile positura, non mai concederemmo nulla a' Chinesi senza pria avere consultato i compagni ». In quel tempo v'erano a Cantòn quattro vascelli inglesi, due francesi, due olandesi, un danese ed uno svedese.

Verso la fine del 1741 il vascello reale il Centurione sotto gli ordini del commodoro Anson arrivò a Macao nel suo famoso viaggio attorno al mondo: fu questo il primo legno di guerra inglese che visitasse la China. Grandi furono le molestie provate da questo vascello a Cantòn, ove andò a provvedersi di vettovaglie: i Mandarini s'eran formati una bene strana idea,

(1) Malgré cette décision le gouverneur provincial a continué à percevoir le présent en entier jusqu'en 1829, époque à la quelle une légère diminution fut faite sur la dite somme de 1,550 taëls. J. F. Davis, c. 11.

Digitized by Google

e guardavano con molto sospetto una nave che faceva il giro del mondo.

I mercanti honghi cercavano ogni mezzo per impedire che gli Europei praticassero gli officiali chinesi, potendo così facilmente ed impunemente mettere a contribuzione gli uni e gli altri: dicevano agli Europei essere i Mandarini gli autori di tutte le loro molestie e vessazioni; dicevano a' Mandarini essere gli Europei gente selvaggia e intrattabile, incapace a dare e ad intender ragione. Dolevansi gli Europei de'ritardi opposti al disbarco delle mercanzie; de'libelli ingiuriosi affissi tutti gli anni dal governo, ne'quali erano essi accusati come gente usa al mal fare, lorda de'più turpi delitti, nell'intenzione di esporli al disprezzo del popolo e di più aizzare quel rancore che questo serba sempre pe'forestieri: dolevansi dei gravami d'ogni guisa che crescevano tutti i dì, e della difficoltà di essere ammessi alla presenza de'Mandarini.

Nel 1755 i signori Harrison e Flint furono deputati a Ning-po, colla missione di ristabilirvi il commercio: essi vennero onorevolmente accolti e amichevolmente trattati dal governatore (Fu-yuen). Un vascello salpò poco tempo dopo per Ning-po; ma il Vicerè, che si trovava allora nella provincia, ordinava gli si facessero rendere i cannoni, le armi e le munizioni, si assoggettasse a'medesimi gravami di Cantòn: bisognò chinar la fronte, e al momento della partenza ricevere l'ordine di non mai più ritornare a Ning-po, essendo stato il commercio confinato al solo porto di Cantòn. Quattro anni più tardi la Fattoria inglese di Ning-po fu distrutta, e banditi i negozianti che avevan trafficato cogl'Inglesi.

Il signor Flint tornava a Ning-po, d'onde, essendogli stata interdetta ogni comunicazione, si avvicinava a Peking, e riusciva a far giungere le sue suppliche all'Imperatore. Un alto

Digitized by Google

Mandarino fu deputato ad accompagnarlo per terra fino a Cantòn ed a tradurre l'Hoppo in giudizio. Tutte le imposte vennero allora soppresse, eccetto un diritto del sei per cento sopra le mercanzie, ed un donativo di 1,950 *taeli* per nave.

Codeste apparenze favorevoli non durarono che pochi giorni. Un dì il signor Flint ebbe ordine di recarsi dal Vicerè: andovvi accompagnato dal Consiglio. Quando gli Europei arrivarono al palagio, i mercanti honghi proposero loro entrassero l'un dopo l'altro; ma questi ostinaronsi a volere entrare in corpo: traversarono in pace la prima e la seconda corte; ma giunti innanzi alla porta della sala d'udienza ebbero non poco a sorprendersi, vedendosi saltare addosso una schiera di officiali, che di viva forza, malgrado la loro resistenza, li trascinarono alla presenza del Vicerè: - trattavasi di farli salutare al modo chinese!

La lotta fu accanita tra i maestri di cerimonie e i forestieri; ma quando il Vicerè vide la costoro ostinazione, ordinò a'suoi che cessassero, e fece leggere un editto dell'Imperatore, col quale era condannato il Flint ad uscire sollecitamente dalla China, per aver tentato di riaprire agli Europei il porto di Ning-po, ad onta de'decreti imperiali. Aggiungeva il Vicerè che colui il quale aveva tradotto la sua petizione in chinese era stato condannato nel capo, come per delitto di maestà!

Il Flint fu ritenuto in prigione, quindi mandato sotto buona scorta in un carcere presso Macao; di là fu condotto dopo due anni di prigionía a Whampoa, onde imbarcato per l'Inghilterra a bordo l'Horsendon; ad onta di una protesta firmata da tutti gl'Inglesi, Francesi, Danesi, Svedesi e Olandesi che dimoravano allora a Cantòn.

Di giorno in giorno crescevano sempre più gli odii tra gl'indigeni e gli stranieri: risse nuove eran causa ed effetto di

Digitized by Google

nuovi ed antichi rancori (1). Nel 1773 un tal Francesco Scott inglese fu accusato di avere ucciso un Chinese a Macao: l'affare fu portato innanzi la corte portoghese, che, fatte le debite inquisizioni, ebbe a convincersi della innocenza dell'imputato. I Mandarini chiedevano però con grande istanza l'Inglese, e minacciavano del loro sdegno la città. Allora fu convocato il Consiglio: un membro del Senato disse infame e crudele il consegnare un innocente, propose si presentassero a'Mandarini le ragioni della loro sentenza; ma il Vaz, vicario generale, per combattere la generosa proposta, faceva il seguente ragionamento: « Allorchè un tiranno, reclamando un innocente, minaccia la distruzione di una comunità tutta intera, questa può sacrificare l'individuo alla pubblica salute: se questo individuo poi ricusa di ubbidire, egli non è più innocente, è già ribelle allo stato ». E qui confortava il suo parere coll'autorità di giuristi e di moralisti.

(1) A dare un'idea della diminuzione del commercio inglese a Cantòn in quel tempo, basta il seguente quadro della compra quivi fatta del the.

Anno	Numero delle navi	Libbre di the imbarcato
1772.	20	12,712,283
1773.	13	8,733,176
1774.	8	3,762,594
1775.	4	2,095,424
1776.	5	3,334,416
1777.	8	5,549,084
1778.	9	6,199,283
1779.	7	4,311,358
1780.	5	4,061,830
	79	50,759,448

Digitized by Google

L'inumano decreto andò a partito con una lieve maggioranza di voti: la testa dello Scott cadde sotto la sciabola chinese; ma la storia raccolse il suo ultimo lamento e lo fece echeggiare in Europa! (1).

(1) Contribution to a historical Sketch of Macao, 1834.

Digitized by Google

XXII

IL CANNONIERE DELLA LADY HUGHES

ORESTIERE è nomé che suona alla China non solo abborrito, perchè sinonimo di barbaro; ma infausto, perchè ricorda gente da ben guardarsene e temerne. Se ciò derivi da quel naturale sospettare de' Chinesi, o da' maleficii di coloro i quali hanno sparso lo spavento nel loro Impero, o se infine ambe queste ragioni ne sieno la causa, lasciamo che altri decida. « I barbari, dicono i Chinesi, son come gli animali, nè devono essere governati nella guisa de' nostri (1) ». E da questa massima ne deriva il modo sospettoso, infido, inumano col quale sono trattati nella China i forestieri. « Gli stranieri ammessi nella China, scrive il signor Staunton, non possono considerarsi nè come totalmente

(1) Ecco la massima colle parole del P. Primaire: « Barbari haud secus ac pecora non eodem modo regendi sunt ut reguntur Sinae. Si quis vellet eos magnis sapientiae legibus instruere, nihil aliud quam summam perturbationem induceret. Antiqui reges istud optime callebant, et ideo barbaros non regendo regebant. Sic autem eos non regendo regere, praeclara eos optime regendi ars est ».

Digitized by Google

sudditi del paese che abitano, nè come affatto indipendenti dalle leggi che lo governano.... Quando avviene che abbiano alcuna contestazione, una barriera s'inalza, da una parte della quale evvi una sommessione vergognosa, e un'opposizione ingiusta dall'altra (1) ».

L'aneddoto del Cannoniere del *Country-ship* (2) Lady Hughes è il triste comento di quella massima.

Il dì ventiquattro novembre del 1784 tre Chinesi, che si trovavano in una barca nel porto di Cantòn, furono casualmente feriti per una salve della Lady Hughes, ed uno di essi cessò di vivere nel giorno appresso. Un Wei-yuen andò ben tosto a vedere il capo della Fattoria, e per lo mezzo de'mercanti honghi chiese che fosse sottoposto ad esame il cannoniere la cui artiglieria aveva sventuratamente causato quel danno. Il capo della Fattoria rispose non aver egli sulla Lady Hughes, come vascello particolare, quella medesima autorità che su'vascelli della Compagnia, ma che avrebbe potuto fare ogni possibile per persuadere il signor Smith, sopraccarico del vascello, a consegnare l'imputato. I Chinesi, vedendo tornato vano questo tentativo, usarono una sottile malizia per celare i loro disegni, finchè, attirato con un falso messaggio il signor Smith fuori della sua Fattoria, lo presero e lo trascinarono in prigione, facendo asserragliare le vie che sboccano al porto.

I capi delle diverse Fattorie straniere, considerando questo atto come una dimostrazione ostile fatta a tutta la comunità europea, armarono e misero in punto di guerra tutte le scialuppe e le barche de' loro vascelli. Queste penetrarono fino a Cantòn, malgrado che i gionchi e i fortilizii le tempestassero

(1) Ta-Tsing-Leu-Lee, t. III, Appendice, num. XI.

(2) Country ship son detti certi vascelli inglesi dell'Industan.

Digitized by Google

di fronte e di costa con un fuoco vivo di moschetteria. Il Fu-yuen minacciava con un suo editto esterminio alle Fattorie: una flotta chinese attelavasi innanzi ad esse.

Il dì ventotto, arrivò una lettera del signor Smith al capitano del suo vascello pregandolo consegnasse ai Chinesi l'individuo richiesto. Il dì trenta l'infelice Cannoniere, ch'era un vecchio, fu condotto a Cantòn, abbandonato dai suoi compagni in mano di un Mandarino, e solo accompagnato da una sterile petizione segnata dai membri del consiglio britannico e dai rappresentanti delle nazioni straniere. Un'ora dopo il signor Smith ritornava alla Fattoria; ma non era con lui il povero Cannoniere. Il vascello si metteva alla vela carico dei ricchi prodotti della China: - il misero vecchio moriva strangolato a Cantòn!

Nè questa fu l'ultima vittima che l'avidità mercantile trascinava sotto la scure de'carnefici. Nel 1821 rinnovavasi quell'orribile scena; ma non erano più gl'Inglesi, erano gli Americani coloro i quali abbandonavano un loro compagno, ed era questi un Italiano - il povero Terranova! Anche nella China il sangue italiano dovette esser versato in servigio dello straniero! (1)

Pur troppo son veri questi fatti; ma pur troppo è anche vero che l'ingiustizia de'Chinesi verso i forestieri è stata molto esagerata in Europa. Il Bartoli scriveva: « In ciò il rigore passa tant'oltre a ogni termine d'umanità e di ragione, che se alcun legno di passeggeri o di mercatanti, inviato dovunque altro si voglia, e, come spesso avviene, sorpreso e vinto dall'in-

(1) Francesco Terranova marinaro italiano, imbarcato sul vascello americano l'Emily, gittando un vaso di terra, inavvedutamente uccise una donna che passava in un battello. Richiesto da' Chinesi, fu abbandonato dagli Americani, e strangolato a Cantòn il dì primo d'ottobre del 1821.

Digitized by Google

superabile forza del tifone che fa quel mare in verso Oriente burrascosissimo, è gittato a rompere alle costiere cinesi; quanti ne campano dal naufragio, tutti sono come rei di morte, sol perchè non son morti annegando in mare prima che toccar quella terra interdetta a'forestieri (1) ». A smentire quest'accusa, stata finora ripetuta e da molti creduta in Europa, basta rammentare il naufragio di Fernando Mendez Pinto e de' suoi compagni sopravvissuti, i quali furono accolti e nutriti per tre giorni in un ospedale, e quindi provvisti di qualche danaro ed inviati con lettere di raccomandazione ad un ospedale più ricco (2); ciò che non si farebbe in tutti i lidi di Europa.

In occasione di un reclamo fatto dagl'Inglesi per la perdita del carico di una nave rotta sulle coste della China, il Vicerè di Quang-Tung scriveva al comandante dell'armata britannica: « Il Celeste Impero è fornito di svariate e precise leggi, le quali prescrivono inquisizione rigorosa tosto che viene commesso un furto violento e d'inseguirne i colpevoli, onde sieno posti in carcere; dopo di che se ne istruisce legale processo, si verifica il delitto, e, pronunciata una giusta sentenza contro i medesimi, si restituiscono al proprietario quelle cose di già ricuperate, verificatane prima l'identità ».

« L'anno scorso, quando un vascello della vostra nazione arenò presso Ping-Hay, voi reclamaste al governo di questa provincia, assicurando essere stato saccheggiato dopo tale disgrazia, per lo che il mio predecessore ordinò subito si scoprissero e si arrestassero i malfattori. Entrato io in officio provvidi più volte allo stesso oggetto; ma la lontananza del

(1) La China, l. I, c. 116.

(2) Voyages Adventureux de Fernand Mendez Pinto, c. LXXX. - Vedi a questo proposito un altro fatto onorevole alla carità de' Chinesi verso i naufraghi, in Gemelli Carreri, Parte IV, p. 523.

Digitized by Google

luogo, ove dicesi commesso il delitto, non permette potersi figurare con precisione il giorno nel quale potranno essere tradotti in giudizio i delinquenti: tuttavia darò nuovi ordini perchè si continuino le inquisizioni; e qualunque fossero i colpevoli e le cose da essi depredate che si potranno ricuperare, ne verrà, senza dubbio e ritardo, istituito il giudizio e pronunciata la sentenza, con tutto il rigore delle leggi. Il giorno nove della luna ottava dell' anno undecimo di Kia-King (20 settembre 1806) » (1).

Da ultimo noteremo che nella sezione XXXIV del Codice della China si legge: « Tutti gli stranieri, i quali commettono delitti nell' Impero, saranno giudicati e condannati a norma delle leggi promulgate dopo la loro entrata nella China. Ciò non di meno, le decisioni particolari del tribunale Lee-fan-yuen (2) si conformeranno a' regolamenti stabiliti per le tribù Mongolle (3) ».

V'è adunque della esagerazione a questo riguardo, e si è molto ecceduto dipingendo i Chinesi come un popolo quasi direi antropofago, che sparso per gl' inospiti lidi aspetta avidamente che una nave rompa sulle scogliere, i tomboli, i banchi di sabbia e le secche della spiaggia, per avventarsi addosso a' naufraghi e assassinarli senza pietà. Più innanzi avremo prove maggiori per mostrare che sospettosa e scaltra nazione sia la chinese, ma crudele no, nè scortese. Or qui fo modo a questa breve digressione, per continuare la storia delle relazioni tra l' Inghilterra e la China.

(1) Questo documento è stato tradotto e pubblicato dallo Staunton.

(2) Questo tribunale potrebbe chiamarsi Ufficio degli affari esteri, quantunque non sia stato stabilito che pei sudditi di Tartaria e degli stati tributarii.

(3) Ta-tsing-leu-lee.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXIII

AMBASCIATA DI LORD MACARTNEY

Primo inviato dal Re d'Inghilterra all'Imperatore della China fu il colonnello Cathcart, a bordo alla fregata la Vestale, nel 1788; ma l'ambasciatore infermò per viaggio, e morto ad Anguera, ritornò la fregata in Inghilterra (1). Nel 1792 il progetto fu rinnovato, e lord Macartney si mise alla vela nel mese di settembre a bordo il Lione, vascello di sessantaquattro cannoni, accompagnato da sir Giorgio Lionardo Staunton, nome famoso negli studii delle cose chinesi. Gl'Inglesi, non avendo fede negl'interpreti di Cantòn, cercarono provvedersi in Europa. I Missionarii di Peking ottenevano ben di rado la permissione di ritornare alla

(1) « Gittammo l'àncora alla punta d'Anguera. Fra quel sito e l'isola di Cocotora, sulla costa di Sumatra, morì lord Cathcart, solo ambasciatore che l'Inghilterra avesse tentato fino allora di spedire alla China; quel ministro spirò pochi giorni prima che la sua nave entrasse nello stretto della Sonda. Fu sepolto sulla punta d'Anguera, ove gli s'innalzò da prima un monumento provvisorio. Ma alcuni anni dopo, la Compagnia delle Indie vi spedì un bellissimo monumento di marmo che fu eretto sul luogo della sua sepoltura ». Viaggio di Samuele Holmes, c. 111.

Digitized by Google

loro patria; ma sapevàsi che alcuni giovani chinesi avevan trovato il modo di portarsi a Roma, ov'erano adoperati nell'esame de' libri e de' manoscritti chinesi della Biblioteca Vaticana: anche in Napoli era un collegio nel quale educavansi parecchi giovani chinesi che i Missionarii avevan fatto uscire dal loro paese. Sir Staunton era andato a Parigi, ov'erano le due Case di san Lazzaro e delle Missioni Straniere; ma nella prima non vi trovò alcuno che conoscesse il chinese, e nell'altra non v'era che un prete vecchio e cascante della persona, il quale non volle in nessun modo tornare in un paese così lontano. Staunton passò in Italia, venne a Roma, ove non trovò più i Chinesi ch'erano stati al Vaticano; di là andò a Napoli, e quivi ottenne poter condurre seco due giovani chinesi, i quali partirono in compagnia dell'ambasciatore. Un vascello della Compagnia delle Indie, comandato dal capitano Machintosk, e parecchi legni mercantili accompagnaronsi col Leone.

Le particolarità di quest'ambasciata sono bastantemente conosciute per la celebre opera di sir Staunton, per la relazione del Carron e per le piccole aggiunte dell'Holmes, sì che per noi sarà sufficiente accennare i fatti principali e il risultamento.

L'ambasciatore e il suo seguito furono accolti cortesemente dai governatori di Sciu-san e di Ten-Sciu-Fu. Nel loro viaggio gl'Inglesi furono provvisti a spese del governo di tutto il bisognevole. I Mandarini informavansi quali potrebbero essere i cibi più graditi, e quelli donavano con una profusione che rammenta i viaggi di Marco Polo.

Sarà curioso conoscere la nota de' generi spediti in uno di codesti donativi. Eccola: venti vitelli, centoventi montoni, centoventi maiali, cento polli, cento anitre, censessanta sacca di farina, censessanta sacca di riso comune, quattordici casse di pane, dieci casse di riso rosso, dieci di riso bianco, dieci di

Digitized by Google

riso minuto, dieci di the, ventidue scatole di pesci secchi, ventidue di frutta candite, ventidue di orca, ventidue di vegetabili, quaranta panieri di cetrioli, mille giromoni, quaranta fasci di lattuga, venti misure di piselli, parecchie giare di vino, dieci casse di candele, tre panieri di porcellana, mille cocomeri e tremila poponi! « Certamente, diceva sir Staunton, l'ospitalità e le cortesie d'ogni guisa colle quali l'ambasciata e la squadra furono trattate in tutte le occasioni, ma principalmente nella baia di Turon, alle isole di Sciu-San o Ten-Sciu-Fu ed all'imboccatura di Pei-Ho, non si possono incontrare che nell'Oriente (1) ». E l'autorità di tant'uomo sia suggello che sganni ognuno.

Lord Macartney rimontò il fiume Pei-Ho per portarsi nella capitale, ove il suo arrivo fu annunziato con una salve di artiglieria: rinfreschi erano stati preparati davanti alla porta della città pe' componenti l'ambasciata. L'Imperatore non era in quel tempo a Peking: quivi si cominciarono le pratiche del *ko-tu*, vero spauracchio degli ambasciatori europei. Dopo varie trattative l'Ambasciatore dichiarò essere pronto a fare le richieste riverenze, a condizione che un Chinese di rango eguale al suo avrebbe fatto davanti un ritratto del Re d'Inghilterra le stesse prosternazioni che si eseguivano dal rappresentante di questo Re davanti al trono imperiale. Gl'Inglesi furono alloggiati in un vasto palazzo: quivi si ripresero le pratiche pel *ko-tu;* lord Macartney scrisse una memoria al Colao, o primo ministro dell'Imperatore, e poco dopo partì per la Tartaria, ove allora trovavasi la Corte Imperiale. Quivi giunto i Mandarini chiesero con qual segno di rispetto l'Ambasciatore era solito onorare il suo sovrano; questi rispose che soleva piegare un

(1) Authentic account of an ambassy from the King of great Britain to the Emperor of China, by Sir G. L. Staunton.

Digitized by Google

ginocchio comparendo alla sua presenza, e che acconsentirebbe volentieri ad esprimere nella stessa guisa il suo rispetto verso l'Imperatore. Allora gl'Inglesi cantaron vittoria, parlarono di trionfo ottenuto. Ma qual fu questo trionfo? I Chinesi pretendevano il *ko-tu,* ovvero il segno convenzionale di riverenza col quale un suddito onora quivi il sovrano: gl'Inglesi concedettero la genuflessione, ovvero il segno di riverenza col quale un Inglese onora il suo Re: che altro adunque fu questo se non una traduzione? E notisi che i Chinesi mostravano in ciò il maggior senno, perchè ottenuta l'essenza poco badarono alla forma. Importava all'Imperatore che il rappresentante di un Re straniero lo salutasse come suo sovrano; poco curavasi se quel saluto fosse espresso con segni chinesi ovvero con segni europei.

I regali erano stati presentati alla Corte di Peking. L'Imperatore ricevè gl'Inglesi sotto un gran padiglione: egli era preceduto da cori di musici che celebravano ad alta voce le sue virtù e la sua potenza: era assiso sopra una seggiola portata da sedici uomini: le sue guardie, gli officiali del palazzo, il banderaio, il porta parasole e la musica lo accompagnavano. Era vestito di una tunica di seta scura, con in testa un berretto di velluto ornato di una grossissima perla, unica gemma che si vedesse sulla sua persona. Dopo che si fu assiso sul trono, l'Ambasciatore ebbe ordine d'avanzarsi. Questi era vestito di un ricco abito con sopravi il manto dell'Ordine del Bagno, affine di celare le sue gambe e uniformarsi in parte all'uso dei Chinesi, che riguardano il modo di vestire europeo come poco casto e indecente. Sir Staunton, come dottore dell'Università d'Oxford, aveva potuto indossare la toga dottorale di scarlatto. Lord Macartney, istruito dal presidente del tribunale delle Cerimonie, tenne colle sue mani, ed alzò sopra la propria

Digitized by Google

testa la grande e magnifica scatola d'oro, arricchita di brillanti, nella quale era chiusa la lettera del Re d'Inghilterra all'Imperatore. Questi accolse bene l'Ambasciatore, e per mezzo dell'interprete gli diresse cortesi parole. Domandò quindi se qualche persona dell'Ambasciata intendeva la lingua chinese; ed avendo saputo che il paggio, non maggiore di tredici anni, era il solo che avesse fatto de' progressi in quello studio, lo fece avanzare e volle che parlasse chinese. Questo giovinetto, ch'era figlio di sir Staunton, piacque molto all'Imperatore, che trattasi dalla cintura una borsa con delle noci di areque gliela donò. Le borse sono i cordoni o i nastri che concede il Figlio del Cielo, ma la borsa sua propria è un tal favore da fare andare in estasi i *celesti* Cortigiani (1).

Dopo qualche tempo l'Imperatore si preparò a partire per Peking, ove lo precedè l'Ambasciatore. L'Imperatore, tornato alla capitale, volle vedere i regali e parve rimanerne molto soddisfatto. Ordinò si provassero in sua presenza varie macchine e strumenti; fece fondere de' metalli nel fuoco della gran lente di Parker; osservò con molta attenzione il modello di un gran vascello di guerra inglese a centotredici cannoni e chiese molti schiarimenti riguardo alla marina europea.

La Corte di Peking incominciava intanto a concepire sospetti degl'Inglesi: il Colao fece conoscere all'Ambasciatore che l'Imperatore, sapendo quanto l'inverno di Peking fosse rigido pe' forestieri, aveva pensato che bisognava sollecitare la loro partenza, tanto più che l'agghiacciamento dei fiumi e dei canali avrebbe ben presto reso incomodo e malagevole il viaggio. Era evidente che codesta straordinaria sollecitudine per la

(1) La borsa imperiale non aveva nulla di magnifico: era semplicissima, di seta gialla, con una scritta tartara nel tessuto e un dragone imperiale a cinque artigli: gli altri dragoni ne han quattro.

Digitized by Google

salute degl' Inglesi celava una più riposta ragione; ma era pure evidente il pericolo del non accettare le affettuose cure imperiali.

Lord Macartney fu invitato a presentarsi al Colao nella gran sala del palazzo di Peking: quivi trovò la risposta dell'Imperatore scritta in un gran rotolo di carta, coperto di una stoffa di seta gialla e posta su di una seggiola di cerimonia. La sera questa risposta fu portata solennemente al palazzo dell'Ambasciatore, cò' regali che il Figlio del Cielo mandava al re di Albione. V'erano ancora de'doni per l'Ambasciatore e per tutte le persone del suo seguito fino a' più infimi; nè furono dimenticati gli assenti, perchè anche gli ufficiali e gli equipaggi della flottiglia ebbero i segni della generosità imperiale.

Questi regali erano un espresso congedo; bisognava adunque partire senza aver trattato niuno di quegli affari pe' quali il Re d'Inghilterra aveva spedito codesta ambasciata. Un amico di lord Macartney, dimorante alla corte di Peking, gli scriveva: « I Chinesi non riguardano un'Ambasciata che come una visita, venuta a presentare regali, in occasione di qualche festa solenne, durante il qual tempo l'è solo permesso dimorare nel paese. Fra le numerose Ambasciate, che sono state inviate all'Imperatore nel secolo scorso e nel presente, non ve n'è alcuna che abbia passato un tal termine. Sotto il presente regno l'Ambasciatore di Portogallo fu congedato al termine di trentanove dì, benchè la sua nazione sia la più favorita nella China ». Concludeva col consiglio di non persistere a dimorare più lungamente a Peking.

Mentre gl' Inglesi preparavansi alla partenza, furono posti sopra una tavola due cannelli di bambù, coperti di drappo giallo e che contenevano due rotoli di carta, con in uno la lista de' regali e nell'altro una risposta a certe domande di lord Macartney. In presenza dell'Ambasciatore i due rotoli

Digitized by Google

furono attaccati con de' nastri gialli agli omeri di un Mandarino di quint'ordine, che durante quest'operazione stette costantemente in ginocchio, e quindi carico della *celeste* soma montò a cavallo per portarla fino al luogo d'imbarco dell'Ambasciatore. Un personaggio di alta distinzione accompagnò gl' Inglesi, dicevasi a segno di onore, credevasi per sorvegliarli. Il viaggio fu un continuo avvicendarsi di premure e di cortesie: a Cantòn lord Macartney e i suoi compagni si rimbarcarono, e quivi nel momento di mettersi alla vela ebbero nuovi regali e cortesie da' Mandarini che li avevano accompagnati.

Così aveva termine codesta famosa spedizione che costò al governo inglese più di 500,000 lire sterline (12,500,000 lire italiane) e 170,000 lire sterline al governo chinese (1). Essa non ebbe che un esito di niuna importanza politica. Nemmeno l'ortensia è ad essa dovuta come molti han creduto: quel fiore magnifico si deve al signor Commerson (2). Due furono però i beni prodotti da quell'Ambasciata: essa volse l'attenzione degl' Inglesi allo studio delle cose chinesi fin allora esclusivo dominio della Francia e dell'Italia, e dette causa al libro giustamente celebre di sir Giorgio Staunton.

Uno de' principali oggetti della missione di lord Macartney a Peking era di ottenere il permesso di poter commerciare a Ning-po, a Sciusan, a Tien-tsin ed in altri porti, oltre Cantòn; ma ogni discussione su tal proposito fu scaltramente evitata dai Mandarini di Peking: l'Imperatore non omise però di stabilire

(1) Barow, Travels in China.

(2) Commerson gli diede il nome di p a n t i a, in onore di madamigella Pante, dotta in astronomia; Jussieu cangiò poi tal nome in quello d'o r t e n s i a. Vedi una dissertazione del Langlès sulle relazioni politiche e commerciali dell' Inghilterra e della Francia colla China. È vero però che l'ortensia si diffuse in Europa dopo il ritorno di lord Macartney, il quale ne portò parecchie piante che furono deposte ne' giardini di Kew.

Digitized by Google

formalmente nella sua lettera diretta al Re d'Inghilterra che il commercio inglese doveva essere strettamente limitato al porto di Cantòn. « Voi non vi potete dolere, aggiungeva egli, che io non vi abbia avvertito chiaramente: viviamo adunque in pace e in amicizia, ma fate senno delle mie parole ».

I giornali inglesi amplificarono le buone accoglienze fatte all'Ambasciatore; dissero l'Imperatore della China andar superbo dell'amicizia dell'Inghilterra: le gazzette di Peking fecero sapere a tutto il regno « che un Ambasciatore di un Re del Ponente era venuto d'in capo al mondo per venerare il Figlio del Cielo in nome del suo signore e per offrire il tributo (1) alla sua celeste maestà ».

Forse Inglesi e Chinesi credevan tutti così di buona fede!

(1) Il signor Davis si dolse col governo chinese perchè dava il titolo di tributo in un atto officiale a' regali dell'Ambasciata; il signor Davis però aveva torto di dolersi, mentre lord Macartney aveva sofferto che si scrivesse su' gionchi che portavano i regali del Re d'Inghilterra: « gionchi del tributo ».

Digitized by Google

XXIV

RISSE TRA INGLESI E CHINESI

Nel 1800 mentre che lo schooner inglese la Provvidenza era ancorato a Whampoa, certi Chinesi montati su di una barca, col favore della notte, tentarono tagliarne la gomene. Scoperti dalla vedetta e non rispondendo al *chi viva*, un colpo di moschetto fu diretto su di essi, sì che uno fu ucciso, e un altro gittatosi in mare annegò. Il governo chinese domandò immediatamente la consegna del colpevole; ma il capitano Disker, comandante del vascello reale il Madras, ch'era allora nella China, chiese dal suo canto la punizione de' Chinesi che volevan tagliar la gomene, e dichiarò solennemente non consegnerebbe giammai il colpevole.

Sette anni più tardi certi marinari del vascello inglese il Nettuno avevan bevuto un po' troppo, come sogliono, del *samsciù*, liquore che ha il doppio male d'essere spiritoso e a buon mercato. Una rissa si accese tra essi ed alcuni Chinesi; ma questa ebbe termine per l'intromissione degli officiali, e gl' Inglesi si ritirarono nella Fattoria. Un gran numero di

Digitized by Google

Chinesi oziosi si affollarono quivi innanzi, e insolentendo nella moltitudine incominciarono a scagliar sassi alle finestre e alle porte della Fattoria. Impazientiti i marinari piombarono addosso al popolo, e lo volsero in fuga: in quel trambusto un Chinese sventuratamente fu ucciso.

Il governo interruppe ogni comunicazione cogl' Inglesi, domandò la consegna del colpevole, e ordinò che tutti i marinari fossero interrogati nel palazzo della ragione. Gl' Inglesi tenner duro, e si convenne infine che l' interrogatorio avrebbe luogo nella Fattoria, alla presenza de' giudici chinesi e di un comitato inglese. Fatta ogn' inquisizione non si potè aver certezza del colpevole; qualche sospetto però cadeva a carico di un tale Eduardo Sheen, per lo che i Mandarini ridomandaronlo con calore. Allora il comandante di un vascello di guerra inglese, che presedeva al comitato, dichiarò formalmente ch' egli prenderebbe a bordo al suo vascello il marinaro. I Chinesi non ebbero forza abbastanza per farsi ubbidire; per salvare la loro dignità inventarono la novelletta che Eduardo Sheen aprendo una finestra della Fattoria aveva inavvedutamente fatto cadere un pezzo di legno sul capo al Chinese. Questa relazione fu inviata a Peking: l' Imperatore o credè o finse di credere, ed approvò la liberazione del marinaro, condannandolo solo a un' ammenda di dodici *taeli* a favore dei parenti dell' ucciso (1).

Il governo inglese ricompensò il coraggio del comandante del vascello a suon di quattrini: egli ebbe 1,000 lire sterline; ricompensa degna del secolo! Nel 1820 una nuova rissa ebbe luogo tra marinari inglesi e certi giovani chinesi: quelli fecer

(1) Lo Staunton ha pubblicato nell'Appendice la traduzione delle carte officiali che riguardano questo fatto.

Digitized by Google

fuoco, ed uno di questi fu ucciso. Secondo il consueto i Chinesi chiesero la consegna del reo, secondo il consueto gl'Inglesi lo niegarono. In quel tempo il beccaio di un vascello inglese si uccise: sepperlo i Chinesi, e mettendo a profitto quel suicidio, affermarono il beccaio dover essere stato l'uccisore. I giudici riconobbero colpevole il suicida, ed il commercio fu riaperto. Un personaggio di distinzione scandalizzato della condotta del governo, persuase il padre del giovine ucciso a reclamare un più maturo e sottile esame; ma i Mandarini imprigionaronlo immediatamente, e punirono l'istigatore come reo di tentato tumulto.

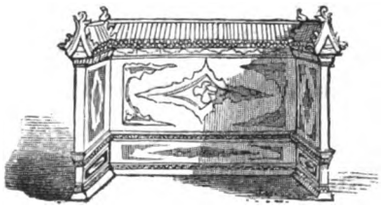
Nel 1821 i marinari della fregata inglese la Topaze erano andati a terra col loro battello ad attingere acqua, allorchè furono assaliti dai naturali di un vicino villaggio armati di aste e di bambù. Il comandante della fregata vide il pericolo che correvano i suoi, e spedì un distaccamento di soldati di marina, i quali col loro fuoco costrinsero i Chinesi a fuggire, mentre la fregata tirava col cannone sul villaggio. In questo fatto furono feriti quattordici Inglesi, e due Chinesi tra parecchi feriti restaron morti.

I Chinesi sospesero il commercio, e domandarono la consegna degli uccisori; ma gl'Inglesi di Cantòn, compresovi il Comitato, s'imbarcarono tutti a bordo delle navi che quivi facevan dimora, e tiraron le ancore per discendere il fiume fino a Tsciuen-pi, lo che fecero senza la consueta assistenza de'piloti chinesi, avendolo vietato il governo. Pochi giorni dopo un Mandarino salì a bordo alla fregata, col permesso del capitano, per interrogare qualche marinaro: allora incominciarono le visite di convenienza. Otto giorni dopo la fregata mise alla vela, ed il governo chinese dichiarò riaperto il commercio, e salvo da ogni responsabilità il Comitato. La bandiera inglese ricomparve sulla Fattoria di Cantòn.

Digitized by Google

Nel 1833 molte risse ebbero luogo tra' Chinesi e gl'Inglesi, in una delle quali fu ucciso un indigeno. I mercadanti honghi per non vedere interrotto il commercio misero in pratica un certo loro trovato: autorizzati dal governo, fecero prendere un marinaro che mediante moneta doveva rappresentare l'uccisore del Chinese. Questi doveva dimorare qualche tempo in prigione, e quindi essere liberato, essendo state le cose disposte in modo che l'omicidio paresse accidentale. Il comitato inglese sapendo che l'individuo incarcerato non era suddito della Gran-Brettagna si curò poco dell'affare, contentandosi di protestare in iscritto contro la strana commedia che si rappresentava. Pochi giorni dopo il governatore pubblicò un editto, nel quale dichiarava la morte del Chinese essere stata per causa accidentale, nessuna colpabilità stare a carico dell'imputato. Passato qualche giorno questo fu messo in libertà.

Dopo la narrazione di tali fatti, e d'altri del medesimo genere che potremmo citare, verrebbe naturalmente una lunga serie di considerazioni; ma dove le cose sono chiare da per sè stesse è forse necessario il comento? Non è meglio lasciare a' lettori la cura de' corollarii e delle deduzioni?



Digitized by Google

XXV

FINE DELLE RELAZIONI COLL' INGHILTERRA

Fatti di maggiore importanza politica erano intanto seguíti tra il governo chinese e quello della Gran-Brettagna. Nel 1802 lord Wellesly governatore delle Indie, avendo saputo che la Repubblica francese rivolgeva i suoi sguardi sulle possessioni portoghesi in Oriente, fece partire da Bengala una flotta per prendere sotto la sua protezione Macao, che non chiedeva tanto favore. Il Vicerè di Cantòn, indignato dalla supposizione che una parte qualunque dell' Impero chinese avesse potuto aver bisogno della difesa degli stranieri, invitò gl' Inglesi ad uscire subito da Macao. Le notizie che la pace era già stata stabilita in Europa arrivarono opportunamente a far cessare quella contesa.

Gl'Inglesi, per ordine di lord Minto, occuparono Goa e ricomparvero a Macao nel 1808, quando Napoleone pronunciava una parola che valeva una minaccia: l' Inghilterra doversi combattere in Oriente. Un ordine del Vicerè impose agl'Inglesi di partire; e come essi non ubbidirono, il commercio di Cantòn

Digitized by Google

fu sospeso, e negate le provvisioni all'armata. Un editto del governo chinese diceva: « Dovevate voi sapere che i Portoghesi abitano una terra appartenente all' Impero Celeste ; or come supporre ne' Francesi l'audacia di molestarli? S'eglino tanto osassero, i nostri prodi soldati li assalirebbero, li batterebbero, li caccerebbero da tutta la faccia del paese ».

L'ammiraglio Drury chiese per lettera un abboccamento col Vicerè, ma questi rispose non conoscere altra autorità inglese che il capo della Compagnia. Drury andò personalmente a Cantòn, ma il Vicerè negò di riceverlo. Allora l'Ammiraglio ritornò a Macao, ed armate tutte le scialuppe de' legni da guerra si diresse nuovamente per Cantòn, collo scopo di fare una visita men gentile al Vicerè, e di aprirsi il passo a traverso la flotta chinese che s'era ormeggiata all'imboccatura del fiume. Drury, vedendo la flotta chinese, diresse il suo schifo verso il gionco del Mandarino che la comandava per abboccarsi con lui; ma i Chinesi non consentirono, e varii colpi di fuoco furono diretti sulla barca dell'Ammiraglio; allora questi ordinò alle scialuppe di volger le prore e le riconducesse a Macao. « Quantunque dotato di un coraggio incontenstabile (come si è osservato nella relazione della Camera de'Comuni nel 1830) l' ammiraglio Drury pare non abbia posseduto in questa occasione il sangue freddo e la risoluzione essenziale al buon successo dell' intrapresa nella quale s' era impegnato (1) ». Davis soggiunge a questo proposito: « Drury o non doveva muoversi colle scialuppe per Cantòn, o mossosi doveva compiere la sua determinazione. Il risultato di questa condotta fu che i Chinesi edificarono presso la riva una pagoda onde perpetuare la memoria della vittoria sugl'Inglesi (2) ».

(1) Témoignages parlementaires, 1830.

(2) La Chine, c. II.

Digitized by Google

Venti giorni dopo l'ammiraglio Drury salpava per Bengala, avendo i Chinesi ottenuto quanto desideravano, l'evacuazione cioè di Macao.

Nel 1813 il governo inglese inviò una lettera e uno splendido regalo a Song-ta-jin, mandarino di alto rango, pria vicerè di Cantòn ed allora membro del Consiglio imperiale. L'individuo deputato a codesta missione era un Chinese detto A-yeu, pria interprete a Cantòn. Questi, scoperto dal governo chinese, fu preso, giudicato e bandito in Tartaria, come reo d'illecite corrispondenze co'*barbari*. Il ministro perdè la grazia dell'Imperatore e il suo alto officio, nè potè mai più ottener perdono.

Gl'Inglesi si dolsero altamente di codesto procedere; ma prima della spedizione di quel donativo, già da parecchi anni sir Staunton aveva pubblicato in Inghilterra la traduzione del codice chinese, e in esso avevan potuto leggere: « Tutti gli ufficiali civili e militari e gli altri individui impiegati senza grado nel governo, che si troveranno convinti avere accettato regali offerti a' medesimi ad oggetto di far sì che riesca un progetto *legale* o *illegale*, soggiaceranno a una pena proporzionata ai regali suddetti, perderanno gli officii e i gradi rispettivi, e saranno dimessi da' loro posti.... I mezzani di tali affari saranno puniti con uno o due gradi meno, cento colpi di bambù e due anni di esilio (1) ».

Nel 1816 la Gran-Brettagna, nella speranza di poter tenere un ministro in Peking, e di avere il permesso di trafficare in qualche porto del lato nord-est, spedì una nuova Ambasceria

(1) Divisione VI, cap. VII, sez. CCCXLIV. Siegue una tavola di proporzione tra il valore del dono e la pena, nella quale il primo grado è un'oncia d'argento e 60 colpi di bambù, l'ultimo 121 oncia d'argento e la morte colla strangolazione.

Digitized by Google

al sovrano dell'Impero Celeste. L'ambasciatore lord Amherst lasciò l'Inghilterra il dì dieci febbraio sulla fregata l'Alceste, ch'era accompagnata dal *brick* la Lira, e dal vascello della Compagnia intitolato General-Hewett. Il dodici luglio arrivò a Macao, ove fu raggiunto da sir Giorgio Staunton e dai segretarii chinesi destinati ad accompagnarlo a Peking.

A Whampoa la spedizione ebbe ordine di non gittar l'ancora; ma l'Alceste, curando poco la inibizione, scelse l'ancoraggio che le parve migliore e vi si ormeggiò; e quando i gionchi e le fortificazioni tirarono su di essa per costringerla ad uscire, rispose con una scarica che volse in fuga la guarnigione. Così il prologo di questo nuovo dramma incominciava a suono di cannoni, certo non bene adatti a preludiare un trattato di pace.

Il dì dodici agosto l'Ambasciata arrivò a Tient-sin, ove celebravasi una festa in onore dell'Imperatore. I Mandarini provaronsi di dare a lord Amherst un po'di pratica del *ko-tu* davanti a un paravento giallo, ma l'Inglese sdegnò questa solennità preparatoria.

Non seguiremo a narrare la storia dell'Ambasciata: a'nostri lettori basterà sapere, ch'essa non ebbe alcun risultato politico o commerciale.

Un incendio nel 1822 aveva distrutto interamente la Fattoria; gl'Inglesi incominciarono ben presto a riedificarla, e nel 1830 l'avevano già condotta a compimento. Rimaneva intanto vicino uno spazio quadrato, nel quale essi vollero piantare degli arboscelli e de'fiori. I Chinesi, ne ignoriamo la ragione, vi si opposero e distrussero il già fatto; ma gl'Inglesi ripiantarono il loro giardino protetti da una schiera di marinari. Poco tempo dopo il Fu-yuen, o deputato del Vicerè, venne a chieder conto di quell'operare contro gli ordini del Vicerè, e

Digitized by Google

quindi a pubblicare un editto nel quale ordinavasi: i forestieri dovessero lasciar Cantòn nella estate, dimorassero nelle Fattorie, non salissero il fiume senza averne avuto il permesso, ed altre simili restrizioni, le quali non ebbero però tutto il loro effetto.

In quel tempo la Compagnia incominciò a voler mettere ordine al contrabbando dell'oppio e di altre mercanzie; ma essa non fu molto fortunata, sì che dovette dolersi di aver trovato « pochi officiali chinesi gentili e praticabili, e che accettassero de' regali ». La Corte de' Direttori biasimò la condotta del Comitato, e particolarmente l'uso introdotto dei falsi nomi e de'caratteri supposti, dicendo ch'era stoltezza dolersi della doppiezza chinese, mentre gl'Inglesi non si presentavano in China che colla mala fede e la violenza. È opportuno il notare che un gran numero di Chinesi furono uccisi presso Lintin da'contrabbandieri inglesi negli anni 1832 e 1833, e che inclusive fu messo fuoco alla casa di un Mandarino. « Non vi potrà essere pace e sicurezza nè per gl'indigeni, nè per gli stranieri, mentre che simili misfatti restano impuniti »: così scriveva il signor Davis, caldo difenditore de'suoi compaesani ed antico presidente della Compagnia delle Indie nella China.

In altro luogo parleremo di proposito della guerra che ne seguì.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXVI

MISSIONI PROTESTANTI

A un secolo a questa parte le comunioni protestanti d' Inghilterra, d'America e del continente d' Europa hanno formato delle società di propaganda, destinate a diffondere il Cristianesimo ne' paesi idolatri: innanzi questo tempo esse solevano chiamar temerario e fanatico lo zelo dei nostri Missionarii che travagliavansi a somministrare la conoscenza del vero Dio a' popoli immersi nelle tenebri dell' idolatria. L' ardore del proselitismo s'è tutto in una volta manifestato ne' Protestanti, e come i nostri padri, al grido di *Dio lo vuole!* muovevano alla conquista del Santo Sepolcro, così essi alla voce *la Bibbia lo vuole!* partono a schiere per tutte le parti del mondo idolatra, non colla lancia di Riccardo Cuor di Leone o col bordone de' pellegrini, ma armati di migliaia di volumi in 16.°, in nitida stampa e splendida legatura.

Dieci sette protestanti adoperansi più che le altre nella nuova via del proselitismo, e sono Luterani, Calvinisti, Metodisti, Presbiteriani, Indipendenti, Battisti, Unitarii, Moravi,

Digitized by Google

Anabatisti e Anglicani. In una relazione pubblicata da' Metodisti nel 1824 (1) il numero de' Missionarii della loro setta ascende a seicentoventitrè: se le altre Confessioni non son da meno, avremo un totale di 6,230 soldati evangelici, esclusi i Missionarii inviati in gran numero dalle varie sette protestanti d'America; e ciò mentre i Missionarii cattolici del vecchio e nuovo mondo non sorpasseranno il numero di 500. Dall'altro lato mentre cinquanta volumi in circa si stampano tutti gli anni a Londra per render noti al mondo i lavori delle Missioni protestanti, i nostri umili Missionarii forniscono appena il materiale per comporre un libercolo che si stampa ogni mese col titolo *Annali dell'Associazione della Propagazione della Fede.*

Il *Quarterly Review* dice parlando delle soscrizioni della sola Inghilterra: « Se il *penny* (due soldi) per settimana fosse regolarmente pagato, questa sola soscrizione produrrebbe 450,000 lire sterline (11,250,000 lire italiane); ma le esazioni bastano alle spese, che s'elevano a 1,000 lire sterline (25,000 lire italiane) per giorno (2) ». Secondo un calcolo ristretto del *Nouveau Journal Asiatique* (3), l'intera soscrizione di tutti i paesi protestanti e misti porterebbe a molto più di 22,000,000 di lire italiane. Dal Rendimento de' Conti della Propagazione della Fede, vediamo che le somme raccolte non eccedono un totale di 2,500,000 lire italiane.

« Nessun ministro di stato, diceva la *Quarterly Review,* quanto vogliasi esperto nell'arte di trar denaro, saprebbe inventare tanti sottili trovati quanti ne han messi in opera i Missionarii. È curioso vedere nelle loro Relazioni i diversi

(1) Evangelical Magazine.
(2) Quarterly Review, 1825, p. 27.
(3) Juillet, 1828, p. 32.

Digitized by Google

espedienti escogitati per accrescere la questua di ogni anno. Le cassette poste in profitto de' Missionarii nelle fabbriche, nelle botteghe e nelle case particolari, ad imitazione delle cassette pe' poveri nelle nostre chiese, non sono di poco vantaggio. Le scuole e le associazioni infantili producono anche di più: molto le società delle dame; sonvene di quelle che vendono a vantaggio delle Missioni cuscinetti per spille ed altri piccoli oggetti per lavori donneschi. Noi osserviamo in un giornale evangelico le partite seguenti: Dalla vendita di lucignoli, una lira sterlina e tre scellini; - Dalla scuola delle domeniche pe' fanciulli, sette scellini e sei denari; - Dalla vendita delle trappole, una lira sterlina, quattro scellini e sei danari.... Un mercatino nelle vie mette a parte per le Missioni il soldo impari che può trovarsi nella vendita di ciascun giorno, ed esorta i suoi compagni ad imitarlo. Un altro che ha meno risorse fa il medesimo sacrificio de' liardi impari della vendita. La moglie di un soldato invalido all'Ospedale di Greenwich offre un sacchetto con 1,920 soldi. Un proprietario dona tutti gli anni il prodotto di un ciliegio. Uno speziale detto Iames Crabb dona a tutti i Missionarii che partono d'Inghilterra una cassetta di frutta in aceto (*a case of pickles*) per il loro viaggio. Parecchie bambine della scuola delle domeniche offrono una parte de' loro risparmi della settimana.... Una giovine cieca che vive intessendo corbellini ha offerto trenta scellini, avendo calcolato che avrebbe dovuto spendere quella somma in candele durante l'inverno se avesse potuto far uso della sua vista! »

Ma tanto ardore, tanti travagli e tanti dispendii han prodotto i corrispondenti successi? Coloro che sono più di noi al fatto di codeste cose dicon di no. Ed in quanto alle Bibbie, che le varie Società han già tradotto in quasi dugento idiomi, qual frutto hanno prodotto? Nel *Nouveau Journal Asiatique*

Digitized by Google

leggiamo: « Persone che sono state sui luoghi, che conoscono qualcheduna delle lingue nelle quali la Bibbia è stata tradotta, dopo averne fatto un esame critico, hanno trovato queste traduzioni (negl' idiomi la cui indole ed espressione non possono punto prestarsi a una versione litterale delle lingue europee) le hanno trovate, io diceva, sì barbare e sì inintelligibili, che non hanno esitato a dichiararle assurde e atte ad accrescere l'avversione degl'Idolatri pel Cristianesimo, vedendo questa santa religione offerta a'loro sguardi sotto una forma ignobile e turpe (1) ».

Il signor H. Ware in una lettera data da Cambridge chiedeva al celebre Rammohun-Roy, quale fosse il merito di codeste traduzioni. Rammohun-Roy rispondeva da Calcutta: « Or sono quattro anni (2) il reverendo Adam ed un altro missionario battista, il reverendo Yates, l'uno e l'altro in alta voce di sapere classico ed orientale, ordinarono tradurre in mia compagnia il Nuovo Testamento in bengallo. Ci adunavamo due volte la settimana, tenendo presenti tutte le traduzioni della Bibbia che ci potemmo procurare. Ad onta di tanti sforzi fummo obbligati di rinunciare alla traduzione precisa di parecchi passi, e per ciò che mi riguarda io era molto scontento della versione adottata in un gran numero di altri passi, quantunque avessi tentato molte volte di scegliere espressioni più adatte al senso del testo, e mi fossi rivolto a qualcheduno de'più istruiti indigeni miei amici. Vi assicuro che quantunque nativo del paese e traducente nella mia lingua materna, io non mi rammento d'essermi trovato giammai impegnato in un lavoro

(1) Juillet, 1828, p. 36. - Vedasi a questo proposito un dotto articolo del De Sacy su di una pubblicazione di E. Henderson. Journal des Savans, Juin, 1824.

(2) Scriveva nel febbraio del 1824.

Digitized by Google

difficile quanto la traduzione del Nuovo Testamento in bengallo (1) ».

In Malacca, Cantòn, Batavia, Pennang e Singapor sono state stampate fino al 1841 più di 44,000 opere ascetiche in chinese e malese, formanti un totale di 751,763 volumi.

Il reverendo Morrison accompagnò lord Amherst nella sua ambasciata a Peking; ma lo splendore di una spedizione diplomatica, non è proprio a un Missionario che ha bisogno di lavorare nell'ombra. Morrison ritornava quindi in Inghilterra dopo lungo soggiorno senza aver potuto parlare di Gesù Cristo che ai suoi domestici (2).

Nel 1831 un Missionario tedesco, il signor Gutzlaff, uomo molto pratico della lingua e degli usi chinesi, venne a Thiensing portando con sè un gran numero di Bibbie che sparse in abbondanza nel popolo. Di là andò alle spiagge della Tartaria chinese, e quindi ritornò a Macao lieto d'aver distribuito i suoi libri. Negli anni seguenti (1832-33) e'fece altri due viaggi, sempre seminando a piene mani libri e medicamenti, giacchè egli teneva la doppia veste di missionario e di medico.

(1) Correspondence relative to the prospects of Christiany and the means of promoting its reception in India. Calc., 1842.

(2) Il Morrison ha fatto una traduzione chinese della Bibbia in compagnia del dottor Milne. Quest' opera è stata presentata nella seduta annuale dalla Società Biblica di Londra, del 5 maggio 1824. Nel Journal Asiatique, 1824, si leggeva: « Après un séjour de dix-sept ans à la Chine, le Rév. Morrison est venu cette année visiter son pays natal, et les amateurs de littérature chinoise ont eu le plaisir de le posséder quelques jours à Paris. Le 7 juin dernier, il a fait, dans le temple protestant de l'Oratoire, un sermon, ou, pour mieux dire, un discours, dont le sujet a droit d'intéresser nos lecteurs, et qui eût été pour le moins aussi bien placé dans une séance d'Académie ou de la Société Asiatique.... Le Rév. Morrison a donné des détails curieux au sujet d'un Chinois qu'il a réussi à convertir au Christianisme pendant la durée de son séjour, et il a terminé cette curieuse homélie par une prière qu'il a jugé convenable de faire en langue chinoise, à la grande satisfaction de son auditoire ».

Digitized by Google

Allora la Società Anglicana deputò il signor Medhurst ad una simile peregrinazione, dandogli una nave carica di riso, come mezzo di permuta, e un gran numero di libri cristiani, tra i quali 9,000 esemplari di estratti della Sacra Scrittura. Medhurst sbarcò a Wei-hai, dietro all'isola di Leu-kong, e ad onta del divieto degli officiali chinesi, egli incominciò a seminare i libri nella folla, che si accalcava a prenderli, non curante i sodi colpi di bambù co'quali la tempestavano le genti della polizia. Il primario Mandarino della città, informato dell'avvenuto, invitò il Missionario ad una conferenza; e prendendo il the gli manifestò il divieto delle leggi, e lo pregò cortesemente a rimbarcarsi. Medhurst pria di rimontare sulla sua nave fece venire sulla spiaggia le casse co'libri che aveva seco, e ad onta delle grida delle guardie li gittò tutti in mezzo al popolo che raccattava avidamente quegli oggetti portati dallo straniero (1).

Diceva a questo proposito il Biot: « Immaginiamoci un momento che una nave indiana, con sopravi sacerdoti buddisti, arrivasse ne'nostri porti, annunciantisi quelli come missionarii venuti a predicare e a spargere tra noi i libri della loro religione. Si comincerebbe con chiedere onde vengono e che desiderano; poi, se le loro carte non fossero in regola e se essi persistessero a voler penetrare nel regno o per inganno o per forza, i nostri doganieri e giandarmi s'impossesserebbero senza complimenti della nave, e prese le persone le metterebbero alla disposizione del Procuratore Regio, che, probabilmente, non le inviterebbe ad una conferenza bevendo il the (2) ».

(1) China ist state and prospects with special reference to the spread of the Gospel, etc..... W. H. Medhurst, 1 vol. in 8vo. London, 1840.

(2) Journal des Savans, Paris, Mars, 1841.

Digitized by Google

Le medesime scene del Medhurst si sono rinnovate in altre città, e spesso i libri eran posti in vendita il giorno dopo. Il Missionario se ne consolava dicendo questa una prova del pregio nel quale erano essi tenuti; ma se un bonzo chinese spargesse in Italia o in Francia o in Inghilterra i libri della sua religione, io non dubito che il dì dopo non si vedrebbero questi libri negli scaffali de' nostri librari, senza che questo mostrasse per nulla che l'Italia, la Francia e l'Inghilterra pregiassero la credenza de' bonzi, e fossero disposte a seguirla.

Certe casse di Bibbie tradotte furono immesse a Cantòn di contrabbando; scoperte dai doganieri vennero confiscate e vendute all'incanto. Sapete o lettori da chi furono comprate? Dai calzolai, che usarono di que' fogli per le pantofole chinesi!

E da ultimo: sono utili questi libri sparsi senza preparazione, scompagnati dalla parola rischiaratrice e dall'esempio confortante? E i Chinesi posson credere essere il Cristianesimo una religione di pace, quando il suo codice è portato ad essi all'ombra di una bandiera, che vedono sventolare su' cannoni che ammazzano i corpi, e l'oppio che imbestia lo spirito?

Digitized by Google

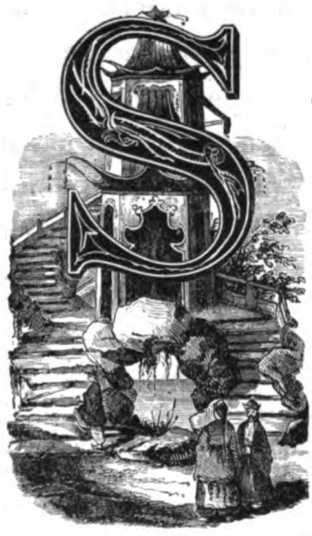
Digitized by Google

LIBRO SECONDO

GEOGRAFIA DELLA CHINA

I

CONFINI



Sotto il nome d' Impero Chinese comprendesi comunemente, non tutto quell' immenso paese che ubbidisce al Figliuolo del Cielo, ma quasi diremmo il nucleo di esso, incoronantesi del Tibet, della Piccola Bukaria, della Mongolia, del paese de' Mandsciù e della Corea. Esclusi codesti stati, che in certo modo le si attengono per soggezione di vassallaggio, la China propriamente detta è, quanto più voler si possa, chiusa dentro sè stessa, e di figura quasi circolare. Essa si estende, esclusa l'isola di Hai-nan, dal grado 20 al 41 di latitudine nord, e dal grado 140 al 95 di longitudine, ciò che dà una lunghezza dal nord al sud di 1576 miglia, una larghezza di 1800 miglia dall'est all'ovest, e una superficie approssimativa di 2,836,000 miglia quadrate.

Digitized by Google

I confini della China, a partire dal punto in cui questo vasto impero tocca col Tonchino, nel golfo dello stesso nome, si stendono all'est e al nord, prolungandosi sotto una forma regolarmente circolare, la quale è interrotta da una penisola sporgente rimpetto l'isola di Hai-nan, e da un golfo sparso d'isolette all'imboccatura di Cantòn. Di là, girando sempre all'est e rimontando verso il nord, si giunge al golfo ch'è al sud della foce del Kiang: quivi la curva è nuovamente interrotta da un gran promontorio che risponde alla parte orientale della provincia di Scian-tung. Il littorale ritorna nella direzione nord-ovest passando quel promontorio, e quindi verso nord-est, formando così un golfo conosciuto dagli Europei sotto il nome di Mar Giallo, o golfo di Liao-tung. Verso la metà di questa nuova direzione le carte della China che comunemente circolano in Europa segnano il punto onde i confini si rivolgono dentro terra; ma sotto il regno di Khian-tung, e per effetto d'un nuovo ordinamento amministrativo, tre provincie facienti parte altra volta del paese di Liao-tung o de' Mandsciù, sono state aggiunte alla China; cosicchè oggi la frontiera dell'Impero siegue il lido settentrionale del golfo di Liao-tung, e giunge fino alla foce dell'Ya-lu. Quivi, abbandonato il golfo, si stende dall'ovest all'est, lungo i confini della Corea sino al mare del Giappone; siegue il littorale di questo mare volgendosi verso il nord est, poi verso il nord, sino al punto che segna il principio della frontiera russa, poco lungi dell'Amur o Fiume Nero. Di là la linea che separa i due imperi siegue la catena de' monti Hing-'an, o Khingkan, riscende al sud-ovest sino al Fiume Nero che occupa al confluente dell'Argun e si ferma a' laghi di Hulun e di Buir. Da questo punto la frontiera chinese si allontana dalla russa, e, lasciando, in mezzo il paese de' Khalkhas e la Mongolia, si dirige al sud-est sino al Songari,

Digitized by Google

che traversa al Bedun, e raggiunge l'antica palizzata del Liao-tung: indi siegue codesta palizzata, andando da nord-est al sud-ovest, fino alla congiunzione colla gran muraglia a poca distanza ovest dello Schian-hai-kuan. Da questo punto la frontiera dell'Impero siegue la gran muraglia, andando per diverse sinuosità fino al fiume Giallo, e separando dal paese de' Mongolli le due provincie di Peking e di Scian-si. Traversato il fiume Giallo la frontiera corre verso sud-ovest, quindi verso nord-ovest, raggiunge una seconda volta il Fiume Giallo, e lo traversa nuovamente scendendo verso sud, dopo avere abbracciato il territorio di Ning-hia. Di là va costeggiando la riva sinistra, quindi la diritta sino al grado 37 di latitudine; si scosta poi dal fiume dirigendosi al nord-ovest, fino al dipartimento del Su-tsceu, posto sotto il grado 40, punto ove termina la carta dello Scen-si del D'Anville. La frontiera siegue la medesima direzione, lungo il dipartimento di An-si, Tscin-si (altra volta Barkul) e di Ti-hoa a gradi 44 di latitudine (1): questa è l'estremità della China dal lato di nord-ovest.

La frontiera ritorna allora al sud-est, separando il dipartimento sopraddetto dal deserto e dal paese del lago Blù, o Kok-noor. Pervenuta a Sining, discende al sud, costeggiando le provincie di Scen-si e di Sse-tschuan, piega un po'ad occidente nelle contrade, ove le acque, che vengon giù dalle alte montagne del Tibet, si scaricano nel gran Fiume (2), traversa parecchi affluenti del Lu-kiang, costeggia il ramo occidentale dell'Irawadi, e, traversandolo, prende la direzione est, percorre diverse sinuosità tra il paese de' Barmani e la Cocinchina da una parte,

(1) Nel circoscrivere la China dentro i gradi di latitudine 20 a 41, non abbiam tenuto conto di questo prolungamento fino al grado 44, e di un altro fino al 56.

(2) I Chinesi lo chiamano Kiang, il fiume per eccellenza: Chian lo dice il Bartoli.

Digitized by Google

e le provincie Yun-nan e Kuang-si dall'altra fino al punto d'onde noi siamo partiti.

I mari che bagnano la China al sud e all'est ricevono diversi nomi dai Chinesi e dagli Europei: i Chinesi chiamano mar del Mezzogiorno quello che tocca le provincie di Kuang-tung e di Fu-kian sino a Formosa, e mare Orientale quello che si stende da Fu-kian lungo le provincie di Tsce-kiang, An-hoei, Kiang-su, Scian-tung, Tsci-li, e Hing-king. Gli Europei danno il nome di golfo del Tonchino alla parte occidentale del mar di Mezzogiorno; di Mar della China a quella ch'è al sud e all'est della China propriamente detta; di Mar Giallo al golfo di Liao-tung, quello ch'è compreso tra i littorali dello Scian-tung, del Tsci-li del Hing-king e della Corea; e chiamano infine golfo di Corea, quello ch'è a nord-est della Corea, e Mare di Okhotsk quello che comunica alla sinistra della Tartaria, ove mette foce il fiume Nero.

I paesi limitrofi della China, non separati dal mare, sono la Corea al sud delle provincie di Hing-king e di Scing-king; il paese de'Tonfu, che fa parte dell'Impero russo, al nord della provincia di He-lung-kiang: quello de'Khalkhas sommesso, ma non incorporato alla China, è all'ovest della provincia sopraddetta; quello de'Mongolli, al nord delle provincie di Tsci-li e di Scian-si; il gran deserto, detto Scia-mu dai Chinesi (1), al nord dello Scen-si e del Kan-su; lo stesso deserto e il paese del Mar Blù al sud-ovest della provincia di Kan-su; il Tibet all'ovest dello Sse-tschuan; parecchi principati dipendenti dall'impero de'Barmani, e il paese di Lao al sud-ovest del Yun-nan e del Kuang-si; ed infine il Tonchino, oggi sottoposto alla Cocinchina al sud-ovest del Kuang-tung.

(1) Sciamo, secondo il Bartoli.

Digitized by Google

Le isole di maggiore considerazione vicine alla China e che ne dipendono sono: al sud del Kuang-tung l'isola di Hainan; al sud-ovest del Fu-kian quella di Thai-wan, detta Formosa dagli Europei; quella di Tara-kai alla foce del Fiume Nero. Non facciam parola di una infinità di piccole isole seminate lungo le coste su di una linea di più che 3,000 miglia.

La China offre tre grandi bacini, l'uno al sud dei monti Nan-ling, i cui fiumi, correndo verso sud, si scaricano nel mare di Mezzogiorno; il secondo, al nord di questa catena, il quale è terminato dai monti Pe-ling, che lo separano da quello di Hoang-ho, che si stende al nord fino alle montagne di Yan, diramazione poco elevata de' monti Yin nella Tartaria. Il prolungamento di quest'ultimo bacino dal lato nord-est ne forma un quarto, separato dalla Corea da una catena di monti che si riattacca a quella di Yan, e le acque del quale bacino si versano parte nel Mar Giallo e parte nel mare d'Okhotsk.

Le due catene di monti conosciute dai Chinesi sotto il nome di Pe-ling e Nan-ling (1) sono due diramazioni dell'immenso nodo delle montagne del Tibet. La prima muove dalla parte settentrionale de' Kan-ti-sse, montagne che i Chinesi riguardano come le più alte del mondo: la catena de' Yun-ling che ne fa parte corre dal nord al sud formando una barriera naturale tra la China e il Tibet; al nord si biforca, inviando a nord-ovest una diramazione che si stende all'ovest del Mar Blù, e le cui appendici determinano tutta la prima parte del corso del Hoang-ho. Al nord-est essa dà origine alla catena dei monti dello Scen-si, le cui alture vanno abbassandosi dal sud al nord. La catena de' Pe-ling corre sempre verso est e s'abbassa insen-

(1) Catena settentrionale, catena meridionale.

Digitized by Google

sibilmente fino alla riva del mare, terminandosi nelle foci del Hoang-ko e del Kiang.

La catena di Nan-ling nasce dall'estremità meridionale de' Yun-lin, e muove verso est, inviando a nord-est molte diramazioni che accompagnano le circonvallazioni del Kiang e lo sieguono fino alla sua foce.

I monti Yan, al nord-ovest di Peking, paiono dipendenza della gran catena de' monti Yin, che formano il limite tra la China, il paese de' Mongolli e il deserto. Una catena di comunicazione forma i Sian-pi, e il suo prolungamento, che si continua colle montagne della Corea, dà origine al Golminscianyan-alin (1).

È difficile avere una nozione esatta dell'altezza assoluta delle montagne della China, dappoichè i geografi chinesi, contenti d'indicare la lunghezza della via che mena alla vetta, classificano la loro importanza, non secondo l'ordine dell'elevazione, ma secondo certe loro idee particolari che si fondano sulle tradizioni istoriche. Sonvene quattro comprese sotto il nome di Yo, che rispondono a' quattro punti cardinali, e sulle quali si ferma l'Imperatore nel tempo della visita solenne per praticare alcune cerimonie religiose. Indipendentemente da ciò è certo che le catene più elevate partendo dal mezzogiorno, sono quelle che separano il Kuang-si, il Kuang-tung e il Fukian dal Kuei-tsceu, dal Hu-nan e dal Kian-si; la catena che traversa dal nord-ovest al sud-est le provincie di Kan-su e di Scen-si, ne' dipartimenti di Fing-liang, di Fung-thsiang e di Si-'an; e quelle che separano il Tsci-li dal Scian-si. Vi sono altezze considerevoli nello Scian-tung, ove risiede il monte

(1) Lunga montagna bianca.

Digitized by Google

Thai, uno de' Yo; nel Kiang-su, dipartimento del Kiang-ning e in varj luoghi del Tsce-kiang e del Hu-nan.

Sonvi alture coperte di neve perpetua a poca distanza da Peking, nel Kan-su all'ovest del Fiume Giallo ed al nord-est del lago Blù, sul confine dello Sse-tschuan e del Tibet, lungo il bacino del Kin-scia-kiang e tra le provincie di Sse-tschuan e di Kuei-tsceu. Ve ne sono molte nel dipartimento di U-tsceu del Kuang-si, anche sotto il tropico e non lungi di Cantòn, lo che suppone un'elevazione di 2,000 tese almeno.

Digitized by Google

Digitized by Google

II

GEOLOGIA E MINERALOGIA

Poche notizie abbiamo sullo stato geologico della China; tuttavia è da credersi che in tanta vastità di superficie vi debba essere una grandissima varietà di terreni. La provincia di Pe-king e il littorale sud-ovest del lato di Formosa paiono di formazione secondaria. Il terreno primitivo credesi formi la base delle montagne situate all'occidente e si estenda nello Scian-si, nel Kiang-su e nell'Anhoei: le provincie del nord, non che immensi ammassi di carbon fossile e di sal gemma, contengono in varii luoghi delle ossa fossili. Nella provincia di Scien-si sonvi delle montagne, dalle quali sgorga un liquore bituminoso, che chiamano olio di pietra, e che i naturali adoperano per accendere le lampade: questo è probabilmente una specie di *petroleum*. Non si conosce alcun vulcano in ignizione attualmente nella China; ma è certo che i terreni vulcanici occupano uno spazio considerevole. La provincia di Scian-si abbonda di segni vulcanici, come laghi e sorgenti d'acque salse, getti di gas infiammabili,

Digitized by Google

polle d'acqua calda. Sonvi molte solfatare delle quali si prevalgono gli abitatori per usi di economia domestica. Sonvi nella provincia di Scian-si e Scen-si *pozzi di fuoco* di grandissima profondità, che l'industria pratica de' Chinesi ha volto in oggetti di pubblica utilità. Per mezzo di tubi di bambù essi conducono il gas idrogeno carbonato, che in tanta abbondanza si trova in quegl'immensi serbatoi, ad illuminare le botteghe, o anche a riscaldare le grandi macchine. Gli annali chinesi parlano di un monte che gittava fiamme nell'Yun-nan; sì che pare una lunga catena vulcanica attraversasse quasi tutta la China: Formosa, Sumatra e Giava hanno tuttavia parecchi vulcani in piena attività.

La China è soggetta a' terremoti, soprattutto nelle provincie settentrionali, e gli annali dell'Impero tengono esatto conto di codesti fenomeni, come di tutti quelli che risguardano la meteorologia e l'astronomia. Nel 1817 avvenne un terremoto violentissimo nel Sse-tscuen.

Il dottore Gillan, che fece parte dell'ambasciata di lord Macartney, ha osservato che le montagne hanno in generale un dolce pendio verso la Tartaria; ma dalla parte opposta presentano un nudo scoglio e somigliano alle guglie delle Alpi. I diversi strati di codeste montagne paiono disposti nel modo seguente: il primo è di sabbia e di pietra vetrificabile; il secondo è di pietra da calcina, rude, granellosa, piena di nodi e di un color blù; il terzo strato è grossissimo, irregolare, formato di un'argilla indurita a volte blù e a volte di un rosso bruno comunicatole dal ferro. In molte parti si veggono delle vene perpendicolari di quarzo: sulla cima delle più alte montagne vi sono delle grandi masse di granito.

Le rive del fiume Kan-kiang son formate di una sabbia rossa su di un fondo di granito. Al di là della città di Nan-

Digitized by Google

hiong-fu il dottore Abel ha osservato che le colline sorgenti lungo il fiume sono coperte alle falde di un' argilla ferruginosa, che dà al suolo una tinta rossa molto vivace. Discendendo il fiume verso Cantòn i membri dell'ambasciata di lord Macartney hanno veduto una roccia alta parecchie centinaia di piedi, di una pietra calcarea d'un bel nero grigio: essa ha grandi fenditure e caverne naturali, delle quali parecchie sono state convertite in tempj sacri alla dea Kuan-yin.

Il marmo grigio di cui si fa uso a Cantòn è di grossa grana e non riceve mai un perfetto pulimento. Nè il carbon fossile che si consuma in codesta città è molto puro: esso contiene una certa porzione di bitume, abbonda in solfo, e lascia non poco residuo di terra. Duhalde, parlando del carbone del nord dell' Impero, gli attribuisce i medesimi difetti: egli dice che esala un odore disgustoso, e che se non si avesse la precauzione di porre vicino un vaso pieno d'acqua, esso soffocherebbe coloro i quali avessero l'imprudenza di addormentarsi al suo calore. Marco Polo parla nel suo Viaggio di *una pietra nera* che non getta fiamme, ma che accesa una volta rende un calore vivissimo fino alla sua consumazione.

Dai dintorni di Cantòn fino al mare le rocce sono granitiche e coperte di sabbia rossa; e le isole sparse lungo il littorale son formate di un granito grossolano, traversato da qualche vena di quarzo.

La China contiene un numero immenso di minerali; ma poco si sa finora con precisione in Europa. Nomineremo la celebrata pietra di Yu, o diaspro malachita: il Giu-i, o simbolo d'amistà, inviato dall'ultimo Imperatore al principe reggente d'Inghilterra era composto di Yu. Il colore di questa pietra è di un bianco grigio mutantesi per diverse gradazioni fino a un verde oscuro. Secondo il dottore Abel il Yu è semitraspa-

Digitized by Google

rente, e si fonde senza necessità che vi si aggiunga nulla. Trovasi nel letto dei torrenti: la più parte viene dal Khotan ed è portato dalla Tartaria dai Bukkari. È talmente duro che i Chinesi per tagliarlo adoperano la loro polvere di corindon, come quando vogliono ridurre i cristalli di monte a vetri da occhiali (1).

L'oro e l'argento si trova in abbondanza nelle provincie del sud e dell'ovest: l'isola di Hai-nan possiede parecchie miniere d'oro; trovasene anche nelle sabbie dei fiumi del Yun-nan e dello Sse-tscuen presso le frontiere dell'Impero de'Birmani, conosciuto per la ricchezza delle sue miniere. Il *Fiume a sabbia d'oro,* Kin-scia-kiang, forma una parte del fiume Kiang.

Diceva il Bartoli: « Havvi in gran copia vene ricchissime d'ogni metallo; avvegnachè per legge antica sia in divieto il cavar l'oro dalle miniere di sotterra, credendosi, forse per isperienza che se ne ha, esalarne vapori che sentono del velenoso, e peggiorerebbono la sanità dell'aria sì salubre a tutta la China, che negli esattissimi suoi annali non v'è raccordo di pestilenza nata da infezion d'aria: il che tanto più è d'ammirarsi, quanto ella è pienissima di acque morte, che covano sopra i seminati del riso. Vero è, che quanto al divieto del dissotterrar le miniere, truovo chi de'più antichi, e più presso al vero, il reca a tutt'altra cagione; cioè non ad ovviare l'infezione dell'aria; ma l'infestazione, e, per così dire, la pestilenza de'ladroni, che bene in arme, e grossi in numero da

(1) Secondo l'analisi del dottor Kidd il corindon è così costituito:

Allumina	84,0
Silice	6,5
Ossido di ferro	7,5
	98,0

Digitized by Google

non potersi sbarattare senza battaglia, traevano tutto improvviso a' difiej delle miniere, e, levatone ciò che v'era, si ricoglievano colle prede in fortezza sopra balzi di montagne impossibili a vincere per assalto: il che era mantener nidi e franchigie di cotal rea gente ».

Duhalde assegna altra causa al divieto: « Ragioni politiche, egli dice, impediscono il lavoro delle miniere: la quiete dell'Impero potrebbe essere turbata dalle molte ricchezze, che inferocirebbero il popolo e lo allontanerebbero dall'agricoltura ».

Il popolo detto Lolo, che abita il paese più vicino a' regni di Ava, di Pegu e di Laos, credesi possegga molto oro nelle sue montagne; ma esso non è bello alla vista, forse perchè non bene purificato; certo è che il loro argento nero e brutto a vedersi diviene puro e bello allorchè passa per i crogioli chinesi.

L'oro che si raccoglie non è monetato, ma passa in commercio come ogni altra guisa di mercanzia: poco è il suo consumo nell'Impero, non essendo messo in opera che per doramenti e piccoli monili; il solo Imperatore ne fa fare del vasellame.

Il Tibet non è povero d'oro; ordinariamente si raccoglie dal letto de'fiumi, ed è attaccato a frammenti di pietre. Le miniere sono proprietà esclusiva del governo, che ne lascia in opera una sola, a diciassette giornate all'ovest di H'-lassa. I nomadi del Khukhu-noor raccolgono le pagliuzze d'oro dei loro fiumi, che formano la rendita principale dei capi del paese. Trovasi oro in abbondanza nel Mongolistan, nella piccola Bukkaria e nelle montagne della Dzungaria.

Nel Yun-nan trovansi molte miniere d'argento; e le masse enormi di questo metallo, portato a Lintin per il cambio dell'oppio, provano che ne debbono esistere numerosi filoni nell'Impero.

Digitized by Google

Abbondantissime sono nella China le miniere di ferro, di rame e di stagno. Il P. Iacopo Rho, in una sua lettera scritta dalla China nel 1629, dice d'essere andato per venti giorni su alpi di smisurata altezza, nelle quali continuo era l'avvenirsi in fornaci ed altri edificii da ricuocere, purgare e fondere il ferro che se ne cavava, e foggiarne opere da ogni uso. I fabbri stessi gli dissero, che ogni dì ne davano mille cariche di lavorato, e sì gli parve alla gran moltitudine de' somieri che lo portavano.

Le miniere di rame sono in gran numero nelle provincie di Yun-nan e di Koei-tsceu: è rinomato il pe-tong, o *rame bianco* della China. Allorchè è ben preparato esso somiglia moltissimo all'argento, e se non vi fosse la necessità di unirlo allo zinco per lavorarlo si scambierebbe facilmente per argento, in specie fuori della China, unica parte ove esista, per quanto si sappia, codesto metallo. Coloro i quali vogliono conservare il suo bel colore lo mescolano con una quinta parte d'argento.

In quanto al rame Tse-lay-tong, o *nato da sè stesso,* pare certo non essere altro che un rame rosso, distaccato per le grandi piogge dalle alte montagne del Yun-nau, e raccolto ne' depositi alluvionali. I Chinesi attribuiscono a' braccialetti di Tse-lay-tong la proprietà di fortificare le braccia contro gli attacchi della paralisi.

Si ottiene una quantità di malachite o di rame verde presso il lago di Hu-kuang, e i Chinesi lo polverizzano per tingere in verde.

Nell' interno dell' Impero trovansi molte leghe naturali di rame e di zinco, di zinco e di stagno, di piombo e di stagno: evvi in abbondanza il mercurio nativo e sulforato: vi si trova il lazzulite, il quarzo, il rubino, lo smeraldo e la pietra ollare che serve a far vasi e specialmente calamai; nè mancano varie

Digitized by Google

specie di schisti, di rocce cornee e di serpentine, di cui si fabbricano strumenti musicali: della steatite si fanno varie guise di ornati e delle figurine.

I rubini che si vendono a Yun-nan-fù sono molto piccoli; sonvene de' belli, ma questi vengono per lo più dal reame di Ava. Il migliore cristallo di monte si trova nelle montagne di Tchang-tseu-fu, e di Tsciang-pu-hien della provincia di Fo-kien: gli artisti di quel paese sono abilissimi a lavorarlo, e ne fanno bottoni, suggelli, figurine di animali, ec.

Nel Tibet il tinkal, o borace, v'è abbondante: si cristallizza sulle rive e in fondo di qualche lago. Sonvi eziandio dei lapislazzuli e delle turchine; queste ultime son comunissime e servono di ornamento alle donne. Vi si trova ancora ambra gialla, cristallo di monte, il sal gemma bianco, rosso e violetto, yu verde, nero e bianco, e una pietra preziosa chiamata tsing-chi.

Nel Mongolistan un gran numero di laghi danno un buon sale, come parecchi delle Dzungaria. Nel deserto si trova una bella corniola rossa, calcedonie di varii colori e molte specie d'agata.

Non chiuderemo questo capitolo senza nominare la rinomata pietra hiung-hoang, della quale i ricchi chinesi fanno delle tazze, perchè creduta aver virtù di rendere impotente qualunque veleno.

Digitized by Google

Digitized by Google

III

REGNO VEGETALE

OCCHEREMO della botanica come scienza in altra parte di questa nostra opera; qui ci contenteremo di far parola de' vegetali più celebri della China. Fin oggi non si conosce che un numero comparativamente assai piccolo di piante chinesi: i Missionarii fecero poco in quanto all'immensità della materia, ma molto avendo riguardo alla poca importanza che aveva la botanica nel secolo XVII, che fu l'*età dell'oro* della Missione Gesuitica. Il primo europeo, naturalista di professione, che visitò la China fu Pietro Osbeck, il quale andò a Cantòn nel 1750, in qualità di cappellano di una nave svedese. Egli era discepolo del Linneo, e fece tutte quelle scoperte che eran possibili nelle cerchia di una sola città. Linneo volle perpetuare la rimembranza dello zelo scientifico del suo discepolo nell'*osbeckia chinensis*.

L'ambasciatore lord Macartney conduceva con sè uomini intelligenti ed istruiti, che seppero profittare di quella occasione per raccogliere un gran numero di notizie molto importanti alla scienza. Lo Staunton ha pubblicato liste considerevoli di

Digitized by Google

piante chinesi, la prima delle quali comprende tutte quelle che si trovano tra le rive del Mar Giallo e Pe-king; la seconda quelle che crescono nelle vicinanze di Pe-king e di Gie-ho nella Tartaria mandsciù; la terza quelle che vedonsi nello Scian-tong e nel Kian-nan; e la quarta quelle dei dintorni di Cantòn.

Il dottore Clarke Abel, infaticabile naturalista, fu deputato ad accompagnare l'ambasciatore lord Amherst; ma appena arrivato nella China ammalossi gravemente, ed impossibilitato ad erborizzare da sè dovette contentarsi di ciò che gli poterono procurare i suoi amici. Egli, dimorando un mese a Cantòn, aveva classificato tutte le piante raccolte; ma sventura volle che nel ritorno la fregata rompesse ad uno scoglio, sul quale egli vide perduto il frutto di tutti i suoi lavori: *ibi*, come lo stesso dottore esclamava enfaticamente, *ibi omnes effusus labor!* Qualche piccolo saggio imbarcato su di altri legni arrivò fortunatamente a Londra, ed una delle piante salvate ottenne da sir Banks il nome di *Abelia chinensis*.

Verso il 1804 un giardiniere imperiale fu inviato a Kiu per arricchire quella magnifica collezione di piante chinesi. Egli ne spedì un gran numero delle più curiose, ma esse andarono quasi tutte a male lungo il viaggio per l'incuria e l'inesperienza de' marinari. Il signor Levingstone ha calcolato che tra mille piante imbarcate a Cantòn non ne arrivasse più di una in buono stato in Inghilterra.

I trattati di botanica de' Chinesi ne indicano un' infinità di piante affatto ignote in Europa, ma così ben descritte e disegnate che spesso possono essere determinate scientificamente dai nostri cultori di storia naturale. Per non perdersi in particolarità immense basterà nominare qui i vegetali più celebri nella China, tra' quali tengono il primo luogo il the, il bambù e il rabarbaro.

Digitized by Google

Il the nero e il the verde (1) differiscono un po'nelle foglie; quelle del verde sono più sottili, più lunghe e di un colore più chiaro; ma è la preparazione quella che più contribuisce a farli diversificare tra di loro, ed i Chinesi fanno del the verde colle foglie del the nero. Il the verde sente meno l'azione del fuoco, e meglio quindi serba il suo colore primitivo; ma esso si guasta facilmente per l'umidità. Il the nero contiene più fibre lignee, onde viene la differenza del prezzo. La provincia di Tsce-kiang produce del the verde, ma il paese in cui cresce più in abbondanza è il Kiang-nan, posto tra il 30 e il 31 parallelo di latitudine nord. Il Fo-kien è il paese del the nero, tra il 27 e 28 di latitudine, sulla china sud-est delle colline che separano questa provincia da quella di Khiang-se. Gli arbusti del the prosperano bene su' fianchi delle montagne, ov'è un piccolo agglomeramento di terra vegetale (2). General-

(1) La voce the è un vernacolo del Fo-kien, giacchè in lingua mandarina si dice tscia.

(2) Non dispiacerà a' nostri lettori di avere qui una nota de' the più celebri della China, estratta da un manoscritto chinese appartenente al barone di Schilling e tradotta dal signor Klaprot. I numeri che corrispondono indicano i caratteri chinesi del dizionario stampato a Parigi nel 1813.

I. The del distretto della città di Lu-ngan-tsceu nella provincia di Kiang-nan.
Lou-ngan (613-2102).
Ta-ye (1797-9051), grande foglia.
Yn-tscin (1140-11385), spilla d'argento.
Huon-sci (9035-8709).
Mei-pian (4260-5621), frammento di pruno selvaggio.
Hiang-pian (12458-5621), frammento odorifero
Tay-tscha (9703-8923).
Mao-tsian (4781-2207), punte vellutate.

II. The verde Sung-lo (4118-9343) del distretto della città di Hoey-tsceu, nella provincia di Kiang-nan.
Sung-lo (4118-9343).
Tcin-tscin-tscha (6628-5917-8923), vero the.

Digitized by Google

mente parlando il the è buono in ragione della immaturità delle sue foglie: i Chinesi raccolgono ancor tenere le foglie

Tciu-lan (5917-9330).
Thsing-tscha (12023-8923), the verde.
Ta-fang-pian (1797-3826-5621), gran quadrato.
Kia-yan (1236-1541), giardino della casa.
Tsiang-thsun (9168-4090), the di Tsiang-thsun.
Sie-khy (9238-5139), the del fiume Sie-khy.
Lin-khy (9660-5139), the del fiume Lin-khy.
Tschun-ming (3903-8900), the tardivo di primavera.
Lian-tscy (11081-4140).
Goei-yan-toscia (1916-2377-8923), the del precipizio Goei-yan.

III. The del distretto di Hang-tsceu-fu, nella provincia di Tsce-kiang.
Lung-tsing (13287-70), the del dragone.
Lian-sin (9129-2727), cuore di nenufar.
Ting-ku (12183-10311), the della valle di Ting-ku.
Mo-fung (4781-2309), the della cima Mo-fung.
Lung-ya (13287-8854).

IV. The della provincia di Hu-kuang.
Ngan-hua-tscha (2102-952-8923), the di Ngan-hua.

V. The nero Wu-y (4658-2654) della provincia di Fu-kian.
Lao-kiun-mei (8281-1150-6614), sopracciglia di vecchio venerabile.
Pe-hao (6483-4788), capelli bianchi.
Sceu-mei (1769-6614), sopracciglia di decrepito.
Yuan-tscy (1064-4140), rami di albero.
Kien-khiu-lian-sin (51-4015-9129-2727), cuore di sette facce.
Uang-niu-fung (5884 bis-1843-2309), the del picco della figlia del re.
Pe-yan (4159-2377), the del precipizio de' cipressi.
Ta-hung-fo (1797-7753-9704), gran coda rossa.
Sian-jin-tscang (107-91-3427), pomo degl' immortali.
Ky-tschun (2072-3903), giovine primavera.

VI. The della provincia di Yun-nan.
Fu-eul-tscha (3941-4967 bis-8923), the del lago Fu-eul.

VII. The della provincia di Szu-tschuan.
Mung-scian-yun-u-tscha (9090-2275-11952-11993-8923), the delle nuvole e della nebbia della montagna Mung-scian.
Mung-scian-sci-hua-tscha (9090-2275-6824-8844-8923), the del fiore di pietra della montagna Mung-scian.

Digitized by Google

del loro the verde, e lasciano fino a piena maturità quelle del the nero.

Il chinese Lu-yu, nel suo trattato sul the, dice: « Il the che cresce verso il mezzogiorno è il migliore. L'arboscello è alto da uno a due piedi, ma se ne vedono di venti e trenta piedi di altezza nelle provincie di Scian-si, di Scian-tong, di Se-tscinen. Sonvene di quelli il cui tronco non potrebbero abbracciare due uomini: allora si tagliano come inutili. Il fiore ha sei foglie in alto e sei foglie in basso: il suo frutto ha la forma e la grossezza di un piccolo pomo; la radice è simile al pesco: il migliore cresce ne' luoghi petrosi. Il the si semina come i cocomeri e i cetrioli: dopo tre anni si possono raccogliere le foglie. Il miglior the è quello che si raccoglie nel cuore degli alberi, e tira un po'al violetto: il tutto verde è inferiore. Il the le cui foglie sono lunghe e grandi è il migliore: quello che le ha corte e piccole è il meno buono. Quello le cui foglie sono incartocciate è l'ottimo; e quello le cui foglie sono stese è il pessimo ».

Il bambù, quella rinomata canna che i Chinesi chiamano tsciu-tse, s'alza a venticinque e a trenta piedi, e qualche volta anche a quaranta e più: quantunque vuoto nel cuore, e sol pieno nei nodi, esso è durissimo e capace di sostenere dei gravi pesi. Il bambù è maschio e femmina; i suoi fiori disposti a spighe sono piccoli, biancastri e verdastri. Il seme è nerastro, e più grosso del grano. Si propaga per rampolli in terreni umidi come le canne comuni. Il bambù è la panacea universale della China: esso serve ad un numero infinito di usi, a condurre le acque, a far la carta, a sorreggere i tetti, a costruire strumenti da fiato, a formare delle macchine, a punire i delinquenti.... ma non vogliamo anticipare ciò che va detto in altro luogo.

Digitized by Google

Tra le piante medicinali nomineremo il rabarbaro: esso cresce in abbondanza nelle provincie di Sse-tsciuen e nelle montagne Sue-scian dello Scen-si. In questi luoghi i Missionarii, nei mesi di ottobre e di novembre, mentre disegnavano le carte geografiche dell'Impero, incontravano spesso numerose bande di cammelli carichi di rabarbaro. Il fiore somiglia a una campana tagliata in varii luoghi: il legno è bianco, e non prende quel colore che gli vediamo se non dopo seccato.

La China ha quasi tutti gli alberi fruttiferi de'quali è ricca l'Europa: il noce, il castagno, il pruno, il melo, il pesco, il ciliegio.... prosperano dappertutto: le vigne e gli uliveti non si vedono che in certi dati luoghi, e a stento i Missionarii potevano ottenere un po' di vino a Pe-king. I Chinesi hanno però un gran numero di alberi fruttiferi de'quali noi manchiamo in Europa. Nomineremo il tse-tse, il cui frutto disseccato è buono quanto i migliori fichi de'nostri climi: è grosso come un melo, arrossa maturando, la sua pelle è liscia e contiene una sostanza molle e mista di qualche grano. Rinomato è ancora il Li-tsci: il suo frutto somiglia molto al dattero; il nocciolo è ugualmente lungo e duro: è coperto di una polpa molle e piena d'acqua la quale è chiusa in una scorza che al di fuori è di figura ovale. I Missionarii dicono non esservi frutto in questa terra così soave al gusto come il li-tsci: il De Guignes dice che il sapore del li-tsci è quello di una cipolla molle e scipita: la differenza non è poca! Peraltro il ricevimento che ebbe l'ambasciata colla quale visitò la China il De Guignes spiega bene la varietà de'gusti. Il long-yan, o occhio di dragone, è rotondo, ha la buccia giallastra, la polpa bianca, acquosa, sovente agretta e sa di muschio. Non parleremo degli ananas, de'banani, degli ati, de'manghi, frutta ben note.

Digitized by Google

Son degni d'essere nominati per la singolarità i quattro alberi seguenti: primo il tsi-sciu (specie di *rhus*), o albero a vernice. La sua scorza è biancastra, la foglia molto simile a quella del ciliegio selvatico: la gomma che distilla somiglia alle lagrime del terebinto: il tronco s'incide come per la manna. Codesta gomma, cotta, si colora facilmente, non perde mai il lucido e lo splendore, nè si altera per vecchiezza o per umidità. Il tong-yu è un albero similissimo al nocciòlo: il suo frutto è ripieno di una materia oleosa, che fa l'effetto della più bella vernice. Molto rinomato è l'u-kien-mo (*croton sebiferum*), o albero che porta il sevo: somiglia al ciliegio; le foglie di forma triangolare sono di un verde oscuro sopra e biancastre sotto. Quest'albero ama il terreno leggero ed arenoso, cresce nelle gole delle montagne, produce fiori piccoli bianchi e gialli; il frutto, che può raccogliersi in settembre ed ottobre, cresce a mazzetti all'estremità de'rami, è chiuso in una buccia triangolare, dura, legnosa, bruna, ruvida ed è attaccato al ramo per mezzo di un filo sottile: ogni buccia contiene tre grani bianchi della grossezza di un piccolo pisello rotondo, coperti di un leggero strato di sevo bianco. Codesto sevo usano i Chinesi nella fabbricazione delle loro candele, le quali intonacano con cera per la poca solidità della materia. Il quarto è più raro e si addimanda pe-la-sciù, o albero della cera bianca. Questo è meno alto dell'antecedente, dal quale differisce pel colore della scorza, e per la forma delle foglie più lunghe che larghe. Certi piccoli vermi si attaccano alle sue foglie durante qualche tempo, e vi lasciano della cera, dolcissima, lucentissima e che costa molto più di quella delle api. Questi vermiciattoli una volta usatisi agli alberi di un paese non se ne allontanano che rarissimamente; ma scomparsi non ritornano mai più, e bisogna pensare a provvedersi di un'altra colonia: sonvi dei

Digitized by Google

mercanti che fanno questo commercio. Nell'*Asiatic Researches* (1), leggesi la descrizione di un insetto indiano dall'addome del quale cola una secrezione molto simile alla cera; probabilmente è questo il medesimo insetto del pe-la-sciù.

Il *laurus camphora,* una delle produzioni più notabili della China, è un bell'albero che cresce nelle provincie meridionali da quaranta a cinquanta piedi; qualche volta ne ha venti di circonferenza. Dal suo legno si tira una gran quantità di canfora, e serve a costruire mobili superbi ed odorati.

Il nan-mu è una stupenda varietà di cedro. Le colonne degli appartamenti e le sale antiche del Palazzo imperiale son formate del suo legno, non che le porte tutte e le finestre: i Chinesi lo credono quasi incorruttibile, e pare in antico essere stato esclusivamente riservato alla costruzione de' tempii e delle dimore imperiali. Il successore di Kien-long fece morire il ministro di questo monarca, forse a causa delle sue immense ricchezze, ma apparentemente perchè aveva avuto l'audacia di farsi costruire un palazzo con il legno del nan-mu.

Tse-tan chiamano i Chinesi un certo *legno-rosa* del quale fanno i mobili più delicati. Il yang-sciu, che cresce nelle provincie del sud, è una varietà del *ficus religiosa.* I Chinesi hanno un *legno di ferro* ottimo che chiamano tie-ly-mu e del quale se ne servono per far le ancore de' vascelli di guerra, credendolo migliore del ferro in codesto uso.

La China ha tre specie distinte di aranci, la prima è quella che si chiama in Europa arancio chinese, la seconda ha i pomi di colore giallo pallido e con buccia molto aromatica, la terza è quella che chiamiamo arancio mandarino e che i botanici dicono *citrus nobilis.* I Chinesi posseggono molte varietà della specie *citrus:* essi hanno ancora de' piccoli limoni rossi.

(1) Vol. IV, pag. 182.

Digitized by Google

IV

CONTINUAZIONE: FIORI

Il più bello degli alberi a fiori chinesi è certo il yu-lan: esso sorge all'altezza di trenta o quaranta piedi; il suo tronco diritto e proporzionato, ha pochi rami, ed anche questi ornati di poche foglie. I fiori coronano tutte le cime, spandendo attorno un soavissimo profumo. Il fiore è composto di cinque o sei petali e qualche volta di otto, disposti a rosa e sostenuti da un calice a quattro parti, scabro di fuori per piccoli peli, e terminato in punta. Dal mezzo del fiore s'eleva un pistillo verde, carnuto, circondato da numerosi stami corti e delicati. Per mezzo delle stufe i fioristi chinesi ottengono i fiori del yu-lan pe' primi giorni dell'anno; ed allora sono destinati ad ornare e profumare gli appartamenti interni delle donne. I governatori delle provincie meridionali tutti gli anni ne inviano un gran numero in dono all'Imperatore.

L'u-ton-sciu è un albero che pare dalla natura destinato alla decorazione de' giardini: i suoi fiori sono singolari, e le sue frutta nascono e crescono in un modo affatto straordinario.

Digitized by Google

Verso l'agosto le estremità de'rami gittano piccole ciocche di foglie che differiscono dalle altre le quali coprono il restante dell'albero: esse sono meno larghe, più bianche e tengono il luogo de'fiori, di cui fingono l'apparenza. Sugli orli delle foglie nascono tre o quattro piccoli semi: questi sono le frutta. Questi alberi per la massa della loro verdura e pei loro innumerevoli mazzolini bianchi producono un magico effetto nei giardini ove i Chinesi hanno l'arte di disporli.

Kuei-hoa addimandano i Chinesi un albero che cresce raramente nelle provincie settentrionali, ma ch'è molto comune nelle provincie del Kuan-si, Yun-nan, Kian-si: sonvi anzi di quelli che pretendono la città di Kuei-lin avere da esso preso il suo nome. Questo albero è della grandezza delle querci; la sua foglia è molto simile a quella dell'alloro: il suo fiore è monopetalo, piccolo, giallo, d'un odore soavissimo, e cresce in così gran numero, che quando cade, tutta la terra n'è ricoperta. Questi fiori durano lungo tempo, e appena cadono sono rimpiazzati da altri che sbocciano nel principio dell'autunno. I Chinesi profumano con essi le loro tavole.

Da quattordici secoli i Chinesi coltivano un albero da fiori detto mu-tan, a cui danno anche il nome di hoa-uan, *re dei fiori,* e pe-lean-kine, o *cento once d'oro* per allusione al prezzo eccessivo col quale i curiosi l'hanno a volte comprato. Il mu-tan ha meritato tutte le cure de'fioristi pel numero e la vaghezza de'suoi fiori, la soavità dell'odore, la moltitudine de' petali che ornano le loro corolle. Il mu-tan è alto da sei a dieci piedi: la sua radice è lunga, fibrosa, giallastra nell'interno, rossastra di fuori; le sue foglie sono frastagliate; i fiori composti di petali senza numero, di color rosa, sostenuti da un calice quadripartito: tramezzo a'petali nascono ed escon fuori senza numero stami, che terminano in una capocchia

Digitized by Google

giallo dorato. Le frutta si curvano in forma di cornetto, come quelli della pivoana ordinaria; s'aprono, si seccano, e lasciano cadere il seme che contengono. Moltissime sono le varietà dei mu-tan: sonvene de' nani, de' giganti, dei doppii; alcuni fioriscono in primavera, altri in estate, altri in autunno: sonvi de' mu-tan rossi, violetti, porporini, amaranti, gialli, bianchi, neri e blu. Molte sono le cure che prodigano i fioristi chinesi ai loro mu-tan; dicesi ch'essi conoscano l'arte di far cangiare di colore codesti fiori secondo il loro piacere; ma per fare questa operazione bisogna che la pianta non sia ancor venuta a fioritura. Il mu-tan si moltiplica per rampolli e per divisione di tronco; quest'ultimo metodo, quantunque paia il meno sicuro, è raccomandato a preferenza dai fioristi chinesi: si moltiplica ancora per semi. La passione pel mu-tan dei filoflori della China è stata soventi volte censurata dai savii dell'Impero: quando il fondatore della dinastia Min cacciò i Tartari dalla China, ebbe molti doni di quei fiori d'una straordinaria bellezza. Chiese il principe quale specie di frutto succederebbe a quel vaghissimo fiore; e senza attendere la risposta, ordinò che gli si servisse a tavola. I cortigiani compresero la lezione, ed il re ebbe al desinare delle buonissime pesche sotto il nome di *frutta del mu-tan.*

Mo-li-hoa (*jasminum grandiflorum*) addimandano i Chinesi una specie di gelsomino conosciuto fin dai tempi della dinastia Han, e coltivato ne' parchi e ne' giardini imperiali. Son diciassette secoli che codesto arboscello è in moda presso i Chinesi, son diciassette secoli che i pittori, gli scultori, gli orafi, i ricamatori, i poeti, ed ogni genere di artisti lo ammettono con distinzione nelle loro opere. Il mo-li-hoa ha foglie spesse, fibrose, terminate in punta; i fiori crescono a ciocche all'estremità de' rami; il loro calice è persistente e

Digitized by Google

presenta sei o sette divisioni molto appuntate: la corolla è monopetala e termina in un piccolo tubo, il cui lembo si divide in sei, sette o otto smerli ovali, un po'appuntati e incartocciati. Due stami si presentano all'orificio del tubo, alle pareti del quale essi aderiscono per i loro filetti: il pistillo, ch'è verde, è terminato in uno stimma giallo. « L'odore de'fiori del mo-li-hoa, dice il P. Cibot, è molto superiore a quello del gelsomino d'Europa, è più soave, più aromatico, sente di rosa e di fior d'arancio: se ne fa un grand'uso per profumare il the, le confetture, i siroppi.... ». Appena i mo-li-hoa fioriscono i giardinieri del palazzo imperiale ne scelgono un certo numero, ed ornano di essi le gallerie degli appartamenti dell'Imperatore ».

L'altea della China (*althaea rosea sinensis*) ha le foglie molto simili a quelle della vite, larghe, nervate, ruvide, e durano tutto l'anno. I fiori nascono in gran numero al sommo de'rami, ed hanno la dimensione di una rosa di Olanda, col calice pentepartito: nulla di più ricco che la massa vaghissima de'suoi petali, che si premono e s'accartocciano in tutti i sensi nel troppo piccolo disco che li rinserra. Essi non hanno che due o tre giorni di vita, ma si succedono rapidamente, e l'arboscello non perde nulla della sua magnificenza: sono bianchi nello sbocciare, prendono quindi il più vivo color di rosa, e giunti al termine della loro vita si tingono in un bellissimo color di porpora; ma a tanta bellezza di vista, sventuratamente non corrisponde l'odore.

Noi non parliamo del pe-ge-hon (*melastoma dodecandra*) che i fioristi chinesi godono tanto di ridurre ad albero nano; nè del ye-hian-hoa famoso pel suo profumo, i cui fiori sono tutti gli anni mandati all'Imperatore dal vicerè di Tsce-kian; nè di un gran numero di altri arboscelli da fiori per non fare opera infinita, e che di molto sorpasserebbe i limiti che ci son

Digitized by Google

concessi; nè toccheremo dell'ortensia, della magnolia, della rosa sempre-fiorita come di cose troppo note a'nostri filoflori.

Il grande Erbario Chinese comprende dugentosessanta volumi stampati: le geografie delle particolari provincie, quelle delle grandi città e de'loro territorii, nelle quali sonvi delle esatte descrizioni di storia naturale, formano una collezione di duemila altri volumi. Questa immensa opera non è stata ancora tradotta in nessuna lingua d'Europa, e forse non lo sarà giammai.

Dei fiori a pianta erbacea sappiamo che la China possiede quasi tutti quelli che nascono in Europa. Oramai son note a'nostri fioristi la pavonia della China (*paeonia officinalis*); il il kiu-hoa (*chysanthemum indicum*) del quale ne parla Confucio, ne cantano i poeti, e ne usavano i bonzi per la *bevanda d'immortalità;* e la famosa regina margherita (*aster chinensis*).

Digitized by Google

Digitized by Google

V

CONTINUAZIONE: PIANTE UTILI

La coltura delle piante utili è stata fin dai più antichi tempi protetta ed incoraggita dal governo chinese. Quantunque tutti i cereali da noi conosciuti prosperino nell'Impero, il riso v'è coltivato con maggior cura; perchè quotidiano cibo di una gran parte del popolo. I Chinesi hanno varie specie di riso: il bianco, il rosso, il minuto, il grosso, il secco, il glutinoso.... Essi vanno debitori di una delle più utili specie di riso al loro celebre imperatore Kan-hi. « L'agricoltura, dice questo principe, ha formato la mia delizia fin da quando incominciai a far uso della mia ragione. Io mi son preso il piacere di far coltivare sotto i miei sguardi tutte le specie di biada, di granaglie, d'erbe, di legumi e di frutta che ho potuto conoscere. Quando mi presentavano una pianta nuova io ne prendeva una cura straordinaria: se riusciva a bene la sua coltura la faceva immediatamente conoscere al popolo, affinchè profittasse della mia scoperta e la perfezionasse. Un dì, era il primo della sesta luna, io passeggiava su' campi

Digitized by Google

in cui avevano seminato il riso che doveva rendere la sua messe alla nona luna; quando mi venne visto per fortuna una pianta di riso che aveva già le sue spighe in piena maturità. Io la raccolsi, e volli vedere se nell'anno venturo avrebbe mostrato la stessa precocità: la mostrò difatti, e tutte le spighe furono mature nella sesta luna. Col tempo si moltiplicò la raccolta, e già da trent'anni è questo il riso che s'imbandisce alla mia tavola. Il chicco è lungo, rossastro, di soave profumo e di gustoso sapore. Lo chiamano yu-mi (*riso imperiale*) perchè incominciò ad essere coltivato ne' miei giardini: è il solo che possa maturare al nord della gran muraglia, ove i freddi finiscono tardi e ricominciano presto: nelle provincie del mezzogiorno, per via della dolcezza del clima e della fertilità del terreno, si possono facilmente ottenere due raccolte all'anno. È una grande consolazione per me l'aver procurato questo vantaggio a' miei popoli (1) ».

Che fin dalla prima dinastia i Chinesi conoscessero il cotone è stato contradetto in una eruditissima memoria del P. Cibot: è certo che il cotone, mischiato ne' tributi o nei donativi offerti agl'imperatori della dinastia Kan, fu risguardato come una produzione rara e preziosa. L'istoria chinese racconta come un avvenimento memorabile il fatto che l'imperatore U-ti, che ascese al trono l'anno 502 dell'era nostra, si facesse vedere vestito di una stoffa di cotone. I Chinesi si mostrarono avversi al cotone; ma gl'imperatori tartari mongolli fecer di tutto per diffonderne la coltura. Oggi tutti si danno gran cura di piantare delle cotoniere; vorrebbero quasi consacrare ad esse tutte le terre, perchè offrono la raccolta la più lucrativa, essendo la più parte del popolo vestito di stoffe di cotone.

(1) Observations de physique et d'histoire naturelle de l'empereur Kan-hi. Mémoires sur les Chinois, t. IV.

Digitized by Google

I Chinesi hanno il cotone albero (1) e il cotone erbaceo (2); quest'ultimo copre gran parte delle campagne vicine a Pe-king, e si distingue in bianco, rosso e giallo. La canapa è in grande abbondanza in alcune provincie, ed è della medesima specie di quella che cresce spontanea al Madagascar (3): essa dà meno semi dell'europea; ma la pianta è più grossa, più alta, più ramosa, e produce un filo assai più forte.

Le canne da zucchero (4) prosperano nelle provincie meridionali; contengono più zucchero di quelle delle Antille, ed hanno i nodi più discosti tra loro.

Il tabacco chinese (5) ha molto più forza di quello d'America, e preso in abbondanza può essere di gran nocumento, perchè fa prosciugare e dimagrare. I Chinesi non lo adoperano generalmente che per fumarlo; ma da qualche secolo a questa parte i grandi signori incominciano a prenderlo in polvere come costumasi in Europa.

I Chinesi hanno quasi tutti i nostri legumi: le fave, le lenti, i piselli, i fagiuoli.... Lo stesso dicasi degli erbaggi: ad essi non mancano cavoli, lattuche, zucche, cocomeri, endivia, crescioni, pastinache, bietole, radici, sparagi....; ma di più posseggono ancora un gran numero di piante utili non conosciute in Europa.

(1) Gossypium arboreum. Gossypium foliis palmatis; lobis lanceolatis; caule fruticoso. Linneo.

(2) Gossypium herbaceum. Gossypium foliis quinquelobis, subtus eglandulosis; caule herbaceo, laevi. Linneo.

(3) Cannabis sativa, sinice ma-fuene. Cannabis foliis digitatis. Linneo.

(4) Saccharum officinarum, sinice cane-sce. Saccharum floribus paniculatis; foliis planis. Linneo.

(5) Nicotiana fruticosa, sinice yene-ye. Nicotiana foliis lanceolatis, subpetiolatis, semiamplexi caulibus; floribus acutis; caule frutescente. Linneo.

Digitized by Google

Taluni hanno detto fra noi che i Chinesi lasciano incolte buona parte delle loro terre: ma ignoravano forse ch'essi coltivano anche il letto delle acque, e che il fondo dei ruscelli, dei laghi, degli stagni non vi rimane infecondo. Il pi-tsi, o castagno d'acqua, cresce nelle provincie meridionali della China: le sue foglie sono lunghe come quelle del giunco; ma piegate come quelle delle cipolle. Il frutto si trova in un involucro che forma la sua radice, ov'è rinchiuso come la castagna nella sua buccia spinosa: si rompe questo involucro, e si distacca il frutto senza danneggiare la pianta. Questa castagna d'acque è buona e gustosa, e vien data a mangiare a' malati per rinfrescar loro la bocca.

Il lien-hoa è conosciuto alla China fin dalla più remota antichità, e nel tempo che è utile forma il più vago ornamento delle acque. I poeti hanno celebrato lo splendore e la beltà dei suoi fiori; essi hanno cantato le deliziose passeggiate fatte in barca, al lume di luna, sopra i laghi tranquilli ornati di lien-hoa fiorito. La radice di questa pianta è tonda, carnosa, grossa come un braccio, giallastra di fuori, bianca lattea di dentro. La sua lunghezza è qualche volta di dodici o quindici piedi; essa rampica in fondo alle acque, e si attacca alle pareti per mezzo di filamenti che nascono a'nodi, i quali la stringono a quando a quando. Da questi medesimi nodi s'elevano fino alla superficie delle acque dei gambi diritti, leggermente pelosi, i quali sostengono ora un fiore, ora una foglia. Il fiore è di color rosa-porporino, e della grandezza di un bel tulipano: il calice è quadripartito; la corolla si compone di quindici o anche più petali, disposti in forma di rosa. I petali sono ovali, concavi, segnati di nervature. Più di sessanta stami guarniscono l'interno della corolla. Gli stili sono spessi, molto corti, in numero di trenta all'incirca: i semi nel medesimo numero,

Digitized by Google

ovali, bianchi, carnosi, ricoperti di una buccia nera e sottile. Il fiore dà un odore soavissimo. Le foglie sono ombelicate, lisce, spesse, ondate, orbiculari.

Dalla descrizione che abbiam data si vede bene che il lien-hoa ha molta somiglianza col nenufar d'Europa. Esso germina verso la fine di maggio, ma cresce e si svolge rapidamente, e le sue foglie formano ben tosto un vasto tappeto di verdura sopra la superficie delle acque; tappeto che divien proprio magnifico quando sbucciano i fiori a interrompere la monotonia di quel verde.

Finora non abbiamo parlato che della bellezza del lien-hoa; or esso unisce a questo pregio quello dell'utilità, giacchè la sua radice seccata e ridotta in farina serve a fare una specie di polenta; verde si mette nell'aceto o nel sale, e così si conserva per mangiarla poi col riso, ovvero si prepara in varie maniere per mangiarla cotta. Buone sono le sue frutta che i Chinesi mangiano come le nostre nocciole d'Europa.

Il ki-teu manda dalle radici lunghi peduncoli spinosi forati in tutta la lunghezza da cinque o sei tubetti, il maggiore dei quali, posto nel mezzo, riesce nel centro della foglia, ove vengono a riunirsi tutte le nervature. Queste son molto dure, e somigliano alle stecche di un ombrello; si spandono diramandosi fino all'estremità delle foglie e le tengono stese sulla superficie delle acque. La foglia è grande, rotondata, violetta di sotto, verde-giallastra di sopra: vedonsene nelle provincie meridionali di quelle che hanno fino a tre piedi e mezzo di diametro. Il fiore nasce anch'esso immediatamente dalla radice e s'eleva verso la superficie dell'acqua, involto in un calice. Allorchè spunta fuori dalle acque s'inclina sul suo pedunculo: quell'involucro che lo copre s'enfia e cresce fino alla grandezza di un piccolo cocomero. Quando le frutta ch'esso racchiude

Digitized by Google

sono mature si apre in quattro spigoli e lascia vedere il bottone violaceo del fiore che rivestiva. Questo bottone si apre e si mostra composto di molti petali allungati, terminati in punta e disposti a guisa di rosa. Il calice racchiude un frutto spugnoso, diviso in molte cellule riempite di semi oblunghi, polputi, poco succosi. Sotto questa polpa è un involucro ovale, molto duro quando è secco, il quale racchiude un po'di farina bianchissima. Gli stami del fiore sono terminati da una capocchia.

Il P. Cibot, a cui dobbiamo la cognizione di questa pianta, dice di non avervi potuto scoprire pistilli, ed ha osservato che i semi erano maturi allorchè il fiore schiudevasi.

Anderemmo troppo per le lunghe se volessimo qui rammentare il gran numero di piante aquatiche utili, delle quali è ricca la China; e certo oltrepasseremmo di molto i limiti che ci sono imposti.

Digitized by Google

VI

CONTINUAZIONE: PIANTE MEDICINALI

occammo del reobarbaro; ora accenneremo delle altre piante medicinali tenute in gran conto presso i Chinesi. Il gin-sen tiene tra queste il primo luogo, e il suo prezzo, malgrado la quantità che ne fornisce la Tartaria, è altissimo nella China, non potendosene avere un'oncia per meno di sette o otto once d'argento. La radice del gin-sen è bianca, carnosa, fusiforme, lunga tre o quattro pollici e grossa un dito. Quasi sempre è biforcuta, e le due branche si terminano in sottili filamenta. Il fusto è diritto, unito, quasi cilindrico, rosso cupo. Da esso escono le ciocche di foglie: ciascuna foglia conta sei fogliole, ovali, lanceolate, dentate all'intorno, verdi oscure al di sopra, verdi biancastre lucenti al di sotto. Dall'alto del fusto s'eleva un lungo peduncolo che porta una spugna di piccoli fiori bianchi; i quali sono quindi rimpiazzati da piccoli frutti rossi, sferici, leggermente compressi a'due lati, e la cui polpa è bianca, molle e ricoperta di sottilissima pelle. Questa

Digitized by Google

polpa inviluppa uno o due noccioli, duri, piatti, della grossezza d'una lente, orbicolari, ciascuno de'quali contiene un seme.

La radice del gin-sen ha fatto sempre la principale ricchezza della Tartaria orientale, ove cresce nel 39° e 47° grado di latitudine boreale, e tra il 10° e il 20° di longitudine orientale, contando dal meridiano di Peking. Tutta questa estensione di paese è occupata da un lungo seguito di montagne scoscese e vestite da impenetrabili foreste. Il gin-sen non prospera nei piani, nelle valli, nè tampoco ne'luoghi scoperti; esso vuol rocce, burroni, e fitta ombra di selve.

La raccolta del gin-sen è una privativa dell'Imperatore, che manda tutti gli anni a questo oggetto diecimila soldati nella Tartaria.

Il P. Jartoux, che ha descritto questa pianta, e che si trovava in Tartaria quando giunse codesto esercito di erborizzatori, così scrive in riguardo alle molte proprietà della sua radice. « Essi la fanno entrare in quasi tutti i rimedii che prescrivono a'grandi signori, essendo troppo alta di prezzo perchè il popolo ne possa approfittare. Essi pretendono sia un rimedio eccellente per la stanchezza causata dagli eccessivi travagli del corpo e dello spirito, per la pleuritide e la debolezza de'polmoni; ch'essa arresti il vomito, fortifichi lo stomaco, aguzzi l'appetito, dissipi i vapori, rianimi gli spiriti vitali e produca della linfa nel sangue; infine che sia buona per guarire le vertigini e che prolunghi la vita a'vecchi.... Peraltro è certo che sottilizza il sangue, che lo mette in movimento, che lo riscalda, che aiuta la digestione, che fortifica in una maniera sensibile. Dopo aver disegnato la pianta del gin-sen; io mi tastai il polso per sentirne il suo stato: presi in seguito la metà della radice cruda, senza alcuna preparazione; un'ora dopo io trovai il polso più pieno e più vivo, ebbi appetito, mi sentii

Digitized by Google

più vigoroso ed una facilità al lavoro che non avevo innanzi.... Quattro giorni dopo, trovandomi lasso spossato dal lavoro e in modo da non potermi tenere in sella, un Mandarino mi donò una radice di gin-sen, della quale io ne presi la metà: un'ora dopo ogni stanchezza era finita. D'allora in poi ne ho usato parecchie volte e sempre col medesimo successo.... Qualche volta ci siamo serviti delle foglie del gin-sen invece del the come usano i Tartari; e me ne trovai sì contento da preferirle a quelle del miglior the (1) ».

Il gin-sen è stato scoperto nel Canadà dal P. Lafiteau: è importante l'osservare che la parola gin-sen suona in chinese *gambe d'uomo,* e che la voce garent-oguen, colla quale indicano la detta pianta gli abitatori del Canadà, ha il medesimo significato.

Qualche botanico ha sospettato dell'esattezza del P. Jartoux nel descrivere il gin-sen: in un'opera del Koempfer, ove si parla del gin-sen, vedesi disegnata una pianta tutt'affatto diversa (2). Ma autorità per autorità bisogna prestar fede al P. Jartoux che ha esaminato la pianta in Tartaria, ove trovavasi in compagnia degli erborizzatori: così l'ha anche pensato l'Accademia delle Scienze di Parigi. Il botanico Michaux, che nel 1802 andò ad erborizzare nell'America settentrionale, ha trovato il gin-sen anche ne'dintorni di New-York e di Filadelfia (3). Oggi da'porti Americani salpano molti legni, una buona parte del cui carico consiste in radice di gin-sen, che si vendeva a carissimo prezzo in Cantòn negli anni indietro, ma che ora è molto rinviliata a causa dell'abbondanza.

(1) Lettres Édifiantes.

(2) Amaenitatum Exoticarum Politico-Phisico-Medicarum fasciculi V, etc. Lemgoviae, 1712, in 4to fig.

(3) Voyage à l'ovest des monts Alléghanys. Paris, 1804, in 8vo.

Digitized by Google

Il hiao-tsao-ton-scion, nome che suona *erba d'estate e verme d'inverno*, ha quasi tutte le virtù del gin-sen. La radice ha la precisa figura di un verme: vi si distingue la testa, gli occhi e fino le molte pieghe che la pelle forma sul dosso del rettile. Questa pianta cresce nel Tibet, e quantunque in poca quantità trovasi anche in qualche provincia della China confinante con quel montuoso paese. I Chinesi quando hanno bisogno di servirsi del hiao-tsao-ton-scion riempiono della sua radice il ventre di un'anitra domestica e la mettono a cuocere: dopo cotta, estraggono la radice e mangiano l'anitra.

Il san-tsi è una pianta molto curiosa per la sua forma: ha otto steli: quello di mezzo, ch'è il più alto, porta tre foglie alla sua estremità, gli altri sette non ne hanno che una; il nome difatti del san-tsi suona *tre e sette*. Questi steli spuntano da una radice rotonda che ha quattro pollici di diametro, e la quale ne produce una quantità d'altre che sono piccole, oblunghe, con scorza dura e ruvida, internamente molli e gialle. Lo stelo di mezzo è il solo che porta fiori, i quali sono bianchi e crescono a grappoli. I medici chinesi adoperano il san-tsi come rimedio potente contro il vaiolo.

L'Erbario Chinese descrivendo il fu-ling non gli dà nè fusto, nè foglie, nè fiori: le buone radici di fu-ling non si trovano che nelle provincie del Yun-nan, dello Scen-si e del Tsce-kian, nella vicinanza delle pinete e sotto terra: alcuni la paragonano a'tartufi; altri la dicono una specie di fungo sotterraneo nato sulla radice de'pini. Le proprietà che la medicina chinese attribuisce a questa radice sono ben numerose: dicesi ottimo rimedio contro le malattie di fegato e di petto, l'asma, l'idropisia, le convulsioni dei bambini.... Se tutte vere non sappiamo; dappoichè i Chinesi son facili ad attribuire grandi virtù alle loro piante. Non bisogna però confondere il

Digitized by Google

fu-ling col pe-fu-ling, il quale è ben conosciuto in Europa sotto il nome botanico di *Smilax china* (1).

Hao-tsié chiamano i Chinesi una specie di artemisia della quale fanno uso i medici per impedire l'emorrogie, i flussi di sangue, le dissenterie. Altra volta era riguardata come un possente preservativo contro i maleficii. L'imperatore Kien-lon parla così di questa pianta nel suo poema: « L'hoo-tsié, che tappezzerebbe tutte le nostre campagne, se non lo confinassimo nelle terre incolte e nei deserti, non merita meno la nostra stima. Il soave odore che spande, i buoni effetti che opera, dovrebbero, mi pare, impedire quell'estremo rigore che si esercita a suo riguardo ».

Chiuderemo questo capitolo toccando del ku-ko, curioso arboscello che i Missionarii chiamarono fava di Sant'Ignazio (2); e che probabilmente fu trasportato alla China dalle isole Filippine, ove si vede crescere spontaneo. I rami sono numerosi, lunghi, sarmentosi, guarniti di grandi foglie ovali, intere, acute in punta, nervate. I fiori sono bianchi ed hanno un lungo tubo inclinato, il cui lembo si divide in cinque smerli ottusi: questi fiori nascono a tre o quattro sullo stesso peduncolo assillare. Gli organi della fruttificazione si compongono di cinque stami della lunghezza del tubo, d'un ovario superiore sormontato d'uno stilo a stimma fesso. Il frutto è rivestito di una scorza consistente, legnosa, biancastra; i semi riuniti in una sola cellula sono di figura irregolare, bruni, durissimi, amari al gusto.

(1) Smilax caule aculeato, teretiusculo; foliis inermibus, ovato-cordatis, quinquenerviis. Linneo.

(2) Ignatiana philippinica. Ignatiana foliis ovatis, acutis; caule scandente, pedunculis axillaribus, subquadrifoliis. Lour. Fl. Cochinc.

Digitized by Google

I botanici lo riguardano come una noce vomica, e gli attribuiscono tutte le sue pericolose qualità; ma il P. Loureiro, che per trentasei anni esercitò alla Cochinchina le funzioni di missionario e di medico, ci assicura aver per più di mille volte prescritto a' suoi malati da sei a dodici grani di ku-ko, e sempre con felice risultato. Il Raux, superiore della Missione di Peking, scriveva nel 1791 al signor Delatour: « La natura del ku-ko è estremamente fredda; è utilissimo durante il calore dell'estate. Il ku-ho tempera l'ardore del sangue, estingue il fuoco dello stomaco e degl'intestini, serve mirabilmente a guarire dalle vertigini e dagli svenimenti. È buono ancora per il male degli occhi causato da infiammazione, e per le morsicature degli animali velenosi ».

Digitized by Google

VII

QUADRUPEDI SELVAGGI

Il leone come tutti sanno non cerca che vaste solitudini, non può quindi trovarsi nella China ove la popolazione è sparsa su tutti i punti dell'Impero, ove l'agricoltura non ha lasciato un palmo di terreno incolto: sonvi però elefanti e rinoceronti. I Chinesi addomesticano gli elefanti, e qualche volta se ne son serviti nelle loro guerre contro i Tartari. Quando l'Imperatore dà solenne udienza a'suoi tributarii, nella corte del palazzo soglionsi schierare due file di elefanti parati di ricche stoffe e di ornamenti preziosi a mostra di grandezza e di magnificenza.

L'imperatore Kan-hi, nelle sue Osservazioni di storia naturale, parla del fen-sciù nel modo seguente: « Il fen-sciù somiglia a un topo, ma ha la grossezza di un elefante; abita le caverne oscure, fugge sempre la luce. Il suo avorio è bianco come quello dell'elefante, ma più dolce, più facile a lavorarsi, e non si fende giammai. La sua carne è refrigerante ». L'antico libro Sci-ne-y-kin parla del fen-sciù ne'seguenti termini: « V'è

Digitized by Google

nel fondo del Nord, nelle nevi e i ghiacci che coprono questo paese, un topo che pesa fino a mille libbre: la sua carne è buonissima per quelli che soffrono de' riscaldamenti ». Il Tsee-sciù lo chiama fen-sciù, e parla di un animale d'un'altra specie ch'è meno grande. « Questo, egli dice, è grande come un bufalo, s'atterra come le talpe, fugge la luce, rimane quasi sempre ne'sotterranei ».

Nelle foreste del Yun-nan, al sud-ovest, sonvi delle tigri simili a quelle di Bengala. Trovandole rammentate in un gran numero di poesie e di novelle chinesi, e vedendole ben disegnate ne' loro libri di storia naturale, possiamo concludere i Chinesi conoscano bene quel feroce animale. Peraltro a Cantòn, che trovasi quasi alla medesima latitudine di Calcutta, v'è affatto straniero, come nelle provincie settentrionali traversate dagli ambasciatori inglesi. Il P. Gerbillon ha visto molti grandi animali della stessa specie, allorquando accompagnava l'imperatore in una escursione al nord della gran muraglia (1). I Chinesi prendono le pelli delle tigri e poi le seppelliscono colla testa rivolta al nord. Non per superstizione mantengono questo uso, ma per una specie di rispetto a questo animale così temuto: - è l'onore tributato alla forza.

I nostri lettori troveranno forse con piacere in questo luogo una poesia chinese, molto bella, su di un fatto che rammenta in qualche modo quello della madre fiorentina e del lione, che leggesi nel Villani.

(1) Il Davis, secondo la traduzione di M. Bazin aîné, dice : « Le père Gerbillon a vu plusieurs petits animaux de la même espèce lorsqu'il accompagna l'empereur, etc.... ». Ma il P. Gerbillon, i cui viaggi sono stati pubblicati nella grand'opera del Duhald, dice al contrario; ecco le sue parole : « Ce même jour S. M. ayant sçu que nous désirions faire l'anatomie d'un des tigres de ce pays-ci, qui sont plus grands, et fort différens de ceux que l'on voit en Europe, etc..... »

Digitized by Google

« O miei fratelli, lasciate i vostri giuochi! O mia sorella sospendi il tuo lavoro! Venite tutti a farmi corona, io canto una madre. Riconoscete tutti l'amore infinito di quella che ci ha dato la vita ».

« La gru dal lungo becco e dai lunghi piedi non aveva ancora abbandonato le rive fiorite del Kian, per andare a pescare ne' fiumi della Tartaria: di già la fertile pianura di Sciun paravasi di tutte le gemme della primavera: i campi potevan tardar poco a mostrare le loro spighe; i lavoratori leggermente vestiti si aggiravano pe'seminati. Le contadinelle che raccoglievano le foglie de'gelsi univano le loro voci a'canti affettuosi degli uccelli.... Come tuono che improvviso squarcia i fianchi della nuvola seguíto dal lampo e fa echeggiare la valle col suo orribile e lungo muggito, mostrasi da lungi un'enorme tigre che i cacciatori han ferito. I suoi occhi scintillanti, la sua gola insanguinata, la sua rapida corsa, annunciano la strage e la morte. Mille voci riunite si confondono in un lungo grido: il terrore e lo spavento lo ripetono: la fiera omicida s'irrita e s'avanza con più furore. L'occhio siegue appena la velocità della sua corsa. Nè fossi, nè siepi l'arrestano; essa è di già all'entrata del piccolo villaggio di Lu. I cani abbaiano, corrono, si affollano, tentano chiudere il passaggio alla terribile fiera.... tutto invano! debole barriera! Il suo solo ruggito li sbaraglia: chi resiste è fatto in brani, come una colomba sorpresa ne'campi dell'aere da un avvoltoio affamato. Un fanciullo di sei anni stava trastullandosi sulla soglia di una porta: la tigre si slancia per divorarlo, nell'istante in cui la madre accorsa al rumore si chinava per prenderlo in braccio. Che può fare per la salvezza del suo figliuolo? Sola, inerme, ghiacciata di spavento, la non ha che la sua tenerezza - e un istante! Oh miracolo d'amore! L'intrepida madre si getta sopra la tigre,

Digitized by Google

come un lupo sopra un agnello, avvolge la sua testa nel suo largo vestito, e la calca a terra; ad onta che le branche della fiera la scuoino e facciano rosseggiare il suo sangue. Il fanciullo, che il pericolo della madre incoraggia, le toglie il lungo spillo dalle trecce e lo immerge e rimmerge nel fianco dell'animale, trapassandogli il cuore. Genti armate arrivano da tutte le parti; ma la tigre è già estinta. La povera madre crede appena agli occhi suoi: ella oblia le sue ferite per stringere il figlio nelle braccia. Il fanciullo ebbro di gioia le rende mille baci d'amore. Tutti gli occhi s'inumidiscono di lagrime; tutte le bocche si aprono a grida di contento e di gioia. - Lieu-son! Lieu-son! o gloria del tuo sesso, o onore della tua età! La tua bellezza aveva delle rivali, la tua virtù delle emule; ma il tuo amore materno e il tuo coraggio non hanno nè emule, nè rivali! »

Gli orsi si trovano nelle montagne di varie provincie della China, e soprattutto in quelle della Tartaria settentrionale, ove questi animali sono in gran numero; quelli dello Scen-si hanno una grandezza straordinaria. I Chinesi mangiano la loro carne; e le zampe d'innanzi sono per essi una vivanda di lusso, la quale non è imbandita che alle tavole dei grandi e dell'Imperatore.

Ecco ciò che scrive l'Imperatore Kan-hi sul non cibarsi degli orsi durante l'inverno: « L'orso delle montagne del nord passa l'inverno chiuso nelle grotte. La neve che cade, il suo respiro che si agghiaccia chiudono l'entrata, e non rimane che un piccolo forame per mezzo del quale l'aria esterna comunica coll'interna. Squagliate le nevi in primavera, egli esce dalla sua prigione. Un comentatore dello Sci-kin ha detto che l'orso vive del suo respiro durante l'inverno. Ciò mi aveva fatto maravigliare; ma qualche anno indietro, essendo io andato

Digitized by Google

alla caccia sul finire dell'inverno, ed avendo ucciso un orso, lo feci aprire, e non vi rinvenni nulla affatto nel suo stomaco e ne' suoi intestini. Questo fatto da me osservato mi tolse ogni dubbio sull'esattezza degli antichi; perchè il posto ove io cacciava era pieno di selvaggina, e se quest'orso fosse stato sollecitato dalla fame, gli sarebbe stato facile di acchiappare qualche preda, e di venirla a divorare nella sua caverna. Come la spessezza della pelle di questo animale e la lunghezza del suo pelo gl'impediscono la traspirazione è meno sorprendente ch'ei passi tutto l'inverno senza mangiare; tanto più ch'egli rimane sempre affatto immobile ».

Lo sciulon o scelason è una specie di lupo cerviero della China: la sua pelle è molto pregiata, e costa a Peking da cinquanta a sessanta lire. È della grandezza di un lupo; il suo pelo è lungo, soffice, grigio. I Russi lo chiamano liu; ne prendono una gran quantità nelle loro terre asiatiche, e vengono a venderne le pelli a Peking.

I cignali abbondano nelle montagne della China, e più in quelle della Tartaria: hanno il ventre più grosso de' nostri, e le gambe molto più corte.

Al signor Reeves devesi la conoscenza di due piccoli quadrupedi carnivori, nuovi in zoologia, e detti oggi *helictis* e *paguma*. Il signor Gray descrive il primo come avente una dentatura simile a quella del genere *gulo* o *mustella*, ma diversa per qualche particolarità nei denti canini superiori. Questo animale ha un forte sito di musco. Il secondo è alleato pei denti al genere *viverra*, dal quale differisce per la forma e per la minor grandezza del cranio. La sua pelle ha l'odore della civetta.

Ne' deserti della Tartaria trovasi una specie di mulette selvagge, che i Chinesi chiamano ye-lo-tse. Peraltro differiscono molto dalle nostre mule; son feconde, si riproducono, nè si

Digitized by Google

son potuti giammai addomesticare. Il P. Gerbillon, che ne ha viste parecchie, dice ch'esse hanno orecchi lunghi, alte gambe, pelo grigio, e corsa di daino. L'imperatore Kien-lon scrive nel suo poema dei cavalli e dei muletti selvaggi: « Ah! perchè sono mai essi indomabili? Perchè non si possono accostumare a portare un freno? Noi avremmo cavalli senza prezzo, e muletti infaticabili (1) ». Il celebre naturalista signor Pallas nel suo viaggio in Tartaria potè meglio studiare il ye-lo-tse, che ha descritto in una memoria latina inviata a Pietroburgo (2). Egli lo chiama cavallo *ermione* (ἡμιονος), o mezzo-asino, e riconosce in esso quell'animale del medesimo nome rammentato da Aristotile, e quindi da Plinio sull'autorità di Teofrasto; animale che in allora abitava la Siria.

Buffon credè questo animale fosse l'onagro di altre provincie dell'Asia; ma poi ritrattò la sua opinione: quel sommo naturalista sventuratamente non potè profittare delle osservazioni del signor Pallas pubblicate più tardi; nè pare ch'abbia posto mente al viaggio del P. Gerbillon in Tartaria.

L'ermione maschio, quando è giunto al suo pieno sviluppo, raduna attorno a sè un branco di femmine, delle quali egli diviene signore e condottiero. Rinvia le femmine di un altro branco, costringe ad uscire dal suo parco i puledri in età di poter lasciare la madre, e veglia su' pericoli che possono minacciare il suo harem. Se un ermione scopre un cacciatore coricato per terra e trascinandosi sul ventre per arrivare a tiro di fucile dal suo parco, si agita tutto, esce dalla truppa, ed incomincia a volteggiare per la campagna, onde riconoscere

(1) Eloge de la ville de Moukden, traduit par le P. Amiot jésuite. Paris, 1770, in 8vo.

(2) Questa memoria fu pubblicata negli Atti dell'I. Accademia di Pietroburgo, T. XIX, anno 1774.

Digitized by Google

quell'oggetto nuovo; ed allorchè si è assicurato del pericolo, ritorna con incredibile celerità, dona l'allarme, e caccia innanzi a sè tutte le femmine che aspettavano il suo ritorno. Leggendo la descrizione di questo animale non si può fare a meno di non rammentare il verso di Giob: « Chi ha mandato libero l'asino selvatico, e chi ha sciolto i suoi legami? » Osserverò per ultimo che la voce ebrea פרא, che la volgata traduce *onager*, viene dalla radice פרה, che secondo il Buxtorfio suona *fructuosus fuit, fructum edidit, foetavit....*

I Chinesi hanno un gran numero di specie di cervi; il kan-ta-han è grosso quanto un bove, ed ha sul dorso una gobba come il cammello; il ma-lu, o cavallo-cervo, secondo Buffon, è il noto cervo dell'Ardenna. Questo celebre naturalista ha creduto che il cervo-nano della China altro non sia che il cavriolo comune: oggi i naturalisti pensano diversamente e ne fanno una specie intermedia tra il cervo e la damma.

Il su-ko-ta-hio è così descritto dal Nieuhoff: « L'animale che i Chinesi chiamano su-ko-ta-hio ha una goffa figura. Egli è grande quanto un grosso bove, ha il grugno come il porco, due grandi occhi feroci, e la coda grossa e pelosa. I suoi occhi sono posti al di sopra della testa, al contrario delle altre bestie. Accosto agli occhi ha due lunghe corna, o piuttosto due denti, meno grossi di quelli dell'elefante. Vive d'erbe, e non si prende che rarissimamente ».

I naturalisti differiscono molto tra di loro nella descrizione dello sce-hian, o animale a muschio della China, ma forse deve ciò attribuirsi, non tanto alla loro inesattezza, quanto alle varietà della specie.

L'imperatore Kan-hi parla di una specie di volpe volante: questo curioso animale che si trova nelle foreste della Tartaria ha le ali formate da due membrane che prolungandosi lungo il

Digitized by Google

ventre uniscono le zampe d'innanzi a quelle di dentro. Egli vola slanciandosi da un albero a un altro meno alto; ma gli è impossibile di elevarsi e volare salendo.

La China possiede una grande varietà di scimmie. Il P. Martini parla di certe grosse scimmie della provincia di Se-tsuen, le quali amano molto le donne, ed abusano con furore di tutte quelle delle quali giungono ad impossessarsi. Il P. Laureati, altro missionario, racconta di avere avuto occasione di vedere molte volte queste grandi scimmie, le quali han movimenti similissimi a quelli dell'uomo, e una gran facilità a camminare sulle due zampe di dietro. Non parleremo dell'orang-utang come di animale oramai ben noto all'Europa.

Digitized by Google

VIII

CONTINUAZIONE: IL TAPIRO

INO a pochi anni indietro i naturalisti europei mettevano in dubbio fin la esistenza del Tapiro orientale, persuasi che il genere Tapiro fosse particolare al Nuovo Mondo; ma una dotta memoria del Remusat, pubblicata nel 1824, ha sparso molta luce sul soggetto. Un antichissimo dizionario chinese intitolato Eul-ya dà il nome di *me* a una pantera bianca; ma i comentatori, anch'essi molto antichi, dicono il me essere simile all'orso, salvo che la testa è più piccola e le gambe più corte. Secondo ciò ch'essi dicono il me è picchiettato di bianco e di nero, può rodere il ferro, ha ossa dure e compatte, articolazione diritta e forte, pelle ottima a preservare dall'umidità. Secondo il Tscing-tseu-thung i denti del me sono così duri che se si battono con un martello di ferro è il martello che si rompe; che se si gettano nel fuoco è impossibile che si consumino, ed altre simili favole. Il Pen-thsao-kang-mu, o Gran Trattato di Storia naturale aggiunge, che molti ciarlatani han fatto passare i denti di me per reliquie preziose, come

Digitized by Google

denti e ossa di Budda. Nel medesimo trattato si dice avere il me la tromba dell'elefante, gli occhi del rinoceronte, la coda del bove, le zampe di tigre.

A traverso le favole di queste descrizioni è facile riconoscere i tratti caratteristici del Tapiro: la sua grandezza, la forma delle sue membra, la sua tromba più lunga della tromba di quello d'America e paragonabile alla tromba elefantina, e la solidità delle ossa. A comprovare questa opinione basta da ultimo dare uno sguardo alla figura pubblicata dal Remusat, da lui calcata su di un' Enciclopedia elementare della China. « I libri chinesi, così conclude quel dotto orientalista, sono pieni di osservazioni di storia naturale molto curiose, e generalmente parlando molto esatte; basta saperle scevrare dalle favole che vi son congiunte, lo che poi non è molto difficile. La vista delle figure che contengono i loro trattati di zoologia e di botanica concede spesso di distinguere delle specie nuove o poco note; e le descrizioni che vi sono unite aiutano a togliere i dubbii che potrebbero lasciare le figure. È una miniera abbondante che non si deve trascurare giammai, e il di cui prodotto non può essere da nulla supplito, mentre che gli Europei dureranno ad essere esclusi dalla China; lo che accaderà ancora per lungo tempo, se il governo di quel paese intende bene il suo vero vantaggio, e non oblia la cura della sua tranquillità (1) ».

(1) Journal Asiatique, Paris, T. IV, 1824.

Digitized by Google

IX

CONTINUAZIONE: ANIMALI DOMESTICI

Il cavallo è conosciuto nell'Impero Chinese fin dalla più alta antichità. È stato osservato che gli eroi di Omero attaccano i cavalli a'cocchi, ma non mai li adoprano per montarvi sopra; così la storia chinese ci mostra Yao su di un cocchio tirato da un cavallo bianco. I cavalli della China sono molto inferiori per bellezza ai cavalli europei: i Mandarini chinesi rimasero tutti maravigliati alla vista di un ritratto di Turenne che presentaron loro i Missionarii, e non finivano di ammirarne e lodarne il cavallo. Ci maraviglieremo meno della inferiorità delle razze chinesi, osservando che i Chinesi, *utilizzatori* per eccellenza, non vedono altro nel cavallo che un mezzo di trasporto, che bisogna comprare e mantenere colla minore spesa possibile. L'amore e la cura affettuosa per i cavalli è propria de' popoli guerrieri: un Beduino va incontro a' più grandi pericoli per mantenere la *reputazione* della sua giumenta; ma i Chinesi, com'è noto, maneggian meglio i loro libri che le loro armi. Credesi alla China il cavallo non possa mutar di clima senza perdere la forza e la sanità: credesi lo stesso vaglia pel

Digitized by Google

mutamento di lavoro e di cibo, anche che questo sia in meglio; onde non trovasi quivi quel continuo mutar di fortune che fa divenire in Europa un cavallo contadino un cavallo signore. Nella China bisogna che il volgo de' cavalli se ne persuada che non gli sarà possibile porre il piede nell'aristocrazia cavallina. Nella China i cavalli, non esclusi quelli degl' Imperatori, son tenuti in estate sotto tettoie aperte a' quattro venti; in inverno sotto altre tettoie aperte solo dal lato di mezzogiorno: non hanno lastricato di pietra sotto i piedi, non *lettiera*, non greppia a pulitura; mangiano un venti libbre circa al giorno di paglia, di panico e di riso e un pugno di fave (1). Son certo che se i cavalli chinesi sapessero le cure che si prodigano ai cavalli signori d' Europa, insorgerebbero in massa, emigrerebbero in cerca di questo loro paese della cuccagna. I Chinesi, come i Tartari, non usano ferrare i loro cavalli: li strigliano al più spesso ogni tre giorni, e non mai a contrapelo.

I cavalli tartari hanno più fuoco e più forza de' cavalli chinesi: durano a camminare quasi tre giorni senza mai fermarsi, contenti di un pugno d' erba.

Le provincie di Scen-si, Se-tsuen e Kuan-si sono celebri per le loro mule, che si possono paragonare alle migliori di Europa: esse seguono di passo il cavallo che va di trotto *steso*. I muletti, più piccoli degli europei, sono fortissimi e portano comunemente sul dorso un dugentotrenta libbre circa.

I Chinesi han cammelli e dromedarii, ma ne usan poco. La scarsità de' prati, essendo quasi tutte le terre messe a coltura, impedisce la moltiplicazione de' bovi: peraltro il gran numero delle braccia rende meno necessaria la loro opera ne' lavori campestri. In Formosa v'è una specie di bovi che sono montati

(1) Sono prima cotte in grandi caldaie di ferro, e quindi fatte asciugare al sole.

Digitized by Google

dai Chinesi con briglia e sella come i cavalli: si addestrano fin dalla prima età, e giungono a prendere un passo uguale e veloce come quello del cavallo.

I bufali sono molto adoperati alla China nel lavoro delle risaie e delle altre terre padulose.

Il porco è molto pregiato dai Chinesi, e la carne di questo animale è forse quella della quale si fa maggior consumo nell'Impero. Il porco della China è più piccolo di quello di Europa, ha le gambe più corte e maggior somiglianza col cignale. Tutti i viaggiatori convengono che la sua carne è più bianca, più delicata di quella del porco europeo, e talmente sana che si dà a mangiarla a' convalescenti. « Il più comunemente usato alle tavole è il porco domestico, scriveva il Bartoli, ivi salubre, correttane, o sia dall'aria, o dal pascolo, o da che che altro, quella soverchia e mal concotta sugosità, di che i nostri abbondano ».

La scarsità de' pascoli sopranotata è la causa del poco numero degli animali a lana che allevansi nella China: la seta e il cotone suppliscono a questa mancanza. Peraltro son quivi delle varietà di bestie a lana sconosciute in Europa: oltre le tre specie descritte da Linneo, sonvi pecore a coda di cavallo, pecore a coda massiccia (1), come si vedono in altre provincie dell'Asia e dell'Affrica, pecore della grandezza di un asino, che l'imperatore U-ti faceva attaccare al suo cocchio, passeggiando ne' suoi giardini.

I Chinesi ritengono per certo le migliori bestie a lana di ciascun paese essere quelle che ivi son nate ed acclimatate.

Essi non credono alla migliorazione delle razze per mezzo della importazione delle razze straniere; pensano invece che

(1) Spesso la carne della coda pesa fino a venti libbre.

Digitized by Google

scegliendo con discernimento gli agnelli che si destinano alla propagazione, lasciando ad essi poppare tutto il latte delle loro madri, nutrendoli con cura particolare, facendone una mandra a parte, sia impossibile che la razza non vada migliorando fino a quel punto che comportano le condizioni naturali del paese. Le stalle sono aperte a mezzogiorno ed hanno una finestra a settentrione per la rinnovazione dell'aria. Anticamente i Chinesi tosavano le loro pecore in guisa che la pelle non rimanesse giammai scoperta; ora tosano all'europea, che val quanto a dire *fino alla pelle*. « Un'avarizia stupida e crudele, dice un autore chinese, non faceva allora per le pecore un supplizio della tosatura, e il più povero pastore avrebbe arrossito di tosarle fino alla nudità ». Ora il bel tempo antico è passato, e pastori e signori tosano senza misericordia quanti greggi quadrupedi e bipedi loro vengon per le mani.

Strano è a udire l'uso che fanno i Chinesi alle loro tavole della carne di asino, di cane, di topo, e specialmente di cavallo; cosa antichissima, onde andarono con soprannome d'Ippofagi. Il P. Cibot crede il cane mangiato dagli antichi chinesi altro non sia che la lontra: in quanto all'asino dicono i letterati essere divenuto molto tardi animale domestico, e che, nello stato selvaggio, un cibo e una vita differente davano alla sua carne delle qualità che ora non ha più.

La Tartaria ha stupende razze di cani. I gatti come in Europa sono l'animale favorito delle donne: quelli della provincia di Pe-tsce-li per la grossezza, la bianchezza del pelo e le loro lunghe orecchie hanno ottenuto la preferenza. Essi non danno la caccia a' topi, e lieti delle carezze delle dame chinesi, lasciano quell'ignobile officio a' gatti volgari.

Si conosce alla China ed in Tartaria una specie di topo volante, il quale, come dice l'imperatore Kien-lou, « emula

Digitized by Google

gli augelli nel volo con ale senza penne, e si sostiene nell'aria quanto basta, ad onta della pesantezza del suo corpo, per volteggiare di albero in albero, e di roccia in roccia ». Nei dintorni di Siuen-hoa, presso la gran muraglia, si trova una specie di topi di un bel color giallo.

I topi si moltiplicano qualche volta così prodigiosamente che divengono un flagello come le locuste. L'istoria chinese, che tiene conto esatto delle pubbliche calamità e di tutti i fenomeni della natura, fa sovente menzione di questo flagello. Eccone degli esempj estratti dagli annali dell'Impero:

« Nella provincia di Kian-nan (l'anno 588 dell'era volgare), nella quarta luna, bande di topi fecero un lungo cammino per venire a traversare il fiume Uei: le due sponde, durante molti giorni, furono coperte de' corpi di quelli che s'erano annegati nel passaggio ».

« Nell'anno 1609 eserciti di topi vennero dal Hu-kuan: essi passavano i fiumi e i ruscelli di nottetempo, e si tenevano alla coda gli uni degli altri coi denti: così notavano da una riva ad un'altra: poi si gittavano sulle messi e ne facevano terribile guasto ».

« Nel 1641, nella provincia di Ho-nan, gran peste e gran fame. I topi si adunarono a migliaia, e passarono a bande il gran fiume Hoan-ho, per inoltrarsi nelle provincie meridionali.... ».

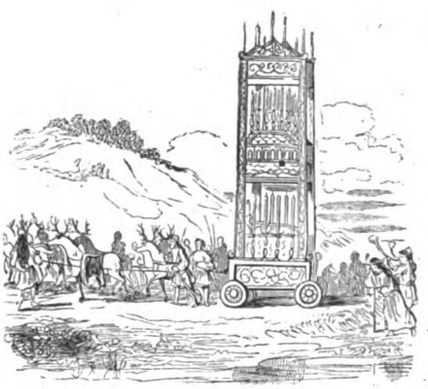
Nelle osservazioni di fisica e di storia naturale dell'imperatore Kan-hi si legge quanto siegue: « Si è voluto revocare in dubbio parecchie cose che trovansi nei Kin (1), sol perchè non tenevansi più gli oggetti sotto gli occhi. È detto nel capitolo Yu-kon dello Sciu-kin che sonvi de'luoghi sulla riva dell'Uei-sei,

(1) Libri Canonici.

Digitized by Google

ove trovansi topi ed augelli nel medesimo nido. Un celebre comentatore ha detto esser ciò una favola, sulla relazione di viaggiatori che l'hanno assicurato nulla aver visto di simile sulle sponde di quel fiume: ora il mio ambasciatore in Moscovia ha visto in que'medesimi luoghi augelli e topi dimorare insieme. Io ho voluto assicurarmi, e l'ho interrogato io stesso; onde a torto è stato accusato l'autore del Yu-kon di avere scritto una favola ».

M. Reeves ha scoperto un ruminante che è molto somigliante al ratto di bambù di Sumatra, e col quale è stato associato sotto il nome generico di *rhizomys*. M. Gray lo descrive però come formante un nuovo genere. A causa del sistema di dentizione è alleato allo *spalax*, del quale differisce nella coda ch'è men lunga, nelle orecchie, negli occhi salienti e ne' denti molari. Dimora sopra e non sotto terra, vicino le piantagioni di bambù, nutrendosi delle loro radici.



Digitized by Google

X

UCCELLI SELVAGGI

L'ornitologia della China, se fosse completamente conosciuta, è certo che offrirebbe un catalogo più numeroso di quello della intera Europa. Sotto il limpido cielo dell'Asia, la natura copre il popolo alato delle sue più splendide vestimenta: il sole che dà a' diamanti e a' rubini il fuoco onde scintillano, che colora il topazzo, l'amatista, lo smeraldo, sembra riprodurre i suoi più vaghi colori sulle lucide piume degli uccelli. Oggi i gabinetti d'Europa posseggono delle magnifiche raccolte ornitologiche chinesi; ma oh quanto siamo lontani ancora dal poterle dire complete! (1)

Le aquile sono in gran numero nelle provincie montagnose della China e nella Tartaria: ne' tempi di Marco Polo venivano

(1) « L'empereur de la Chine possède une immense collection d'histoire naturelle, dont chaque pièce est accompagnée d'une peinture qui la représente. Aucun objet nouveau, tel que plante, insecte, oiseau, quadrupède, ne peut être offert à ce monarque, sans qu'on y joigne un semblable dessin colorié, dont une copie est envoyée à la maison de plaisance de Gé-hol, en Tartarie, où existe un double exemplaire des toutes ces peintures ». Grosier, l. VIII, c. III.

Digitized by Google

addestrate alla caccia come i falconi; l'imperatore ne aveva alcune che prendevano lepri, caprioli, damme, volpi e fino lupi. Presso Uman, piazza di guerra della provincia di Se-tsuan, sono i più grandi e arditi avvoltoi dell'Impero. Si conoscono alla China la più parte delle nostre specie di falconi che addestransi alla caccia come usavamo noi nel medio-evo. Tra questi falconi ve n'è uno molto raro che i Chinesi chiamano he-tsin, e i Tartari scionkon. « Il terribile scionkon, dice l'imperatore Kien-lon, si compiace delle sponde del fiume del Dragone-Nero, e non teme di aprirsi la via attraverso le più folte foreste. Invano le oche e le lepri vi si rifugiano come in un asilo contro le sue persecuzioni: colla sua malizia e la sua agilità, col fracasso che sa eccitare colle sue ali, e'li colma di spavento, e li caccia in fuga verso quei luoghi ne' quali è sicuro di arrivarli e ghermirli ». Nella storia della dinastia di Son, all'anno 960 dell'era nostra, si legge: « Gli abitanti del regno di Niu-tsce (1) inviarono ambasciatori all' Imperatore per presentargli un scionkon ch'era famoso », certamente nella destrezza per la caccia. Non nomineremo il kiu-hun, il silmen, il kulin, ed altri sparvieri più o meno grossi, più o meno atti ad essere addestrati per la caccia.

La China ha molte specie di *lanius*. Tra'corvi ve n'è uno che ha molta somiglianza col *corvus-pica*. Il corpo di questo uccello che frequenta le parti settentrionali della China è nero, ad eccezione della parte superiore delle ali che è bianca; la testa e il collo sono ornati di piccole penne verdi; il ventre è nero rossastro; le cosce sono ricoperte di penne come fiocchi di seta di un bel rosso cupo.

(1) Oggi Tartaria Chinese Orientale.

Digitized by Google

Nelle provincie australi della China le cornacchie sono affatto nere; ma dal porto di Ning-po rimontando verso il nord esse hanno una specie di collare bianco. Questo uccello è riguardato come sacro, sia a causa di qualche servigio che dicesi aver prestato alla dinastia attuale, sia perchè è l'emblema del dovere filiale, secondo una credenza popolare che dice i giovani aiutare i vecchi allorchè questi sieno infermi.

Tra gli uccelli di preda aquatici prima va nominata la tigre d'acqua rinomata per la forza e la voracità; somiglia molto al yatana, specie di cicogna, che, secondo l'espressione iperbolica del dizionario mandsciù, può vivere fino a mille anni. Lo sciongar è affatto bianco; ma ha il becco, le ali e la coda rossa. È costume di presentare questo uccello a' sovrani in segno di onore: Tamerlano, nel 1414, ne ricevè cento tra' presenti che vennero ad offrirgli a Samarcanda gli ambasciatori del Captsciach: i Tartari della Crimea fino a pochi anni or sono erano obbligati mandarne uno in una certa solennità alla Porta Ottomana, col collo ornato di un vezzo di diamanti.

Il kutan dimora ne' luoghi padulosi, fa la sua pesca dalla riva, senza abbandonarsi alle acque, somiglia a un'oca selvaggia, ha becco largo, collo lunghissimo e colore cenerognolo.

Il lu-tse è un pellicano comunissimo alla China. Il naturalista inglese Latham ha descritto questo uccello su di un individuo chinese del gabinetto Banks di Londra; e il dottor Shaw, che accompagnò lord Macartney alla China, ne ha anche egli dato una descrizione: esso ha la gola bianca, il dorso biancastro picchiettato di nero, la coda rotonda, l'iride blù, il becco giallo. Nella China questi uccelli si addestrano a pescare e portano una ricca preda a' loro padroni.

Tra gli augelli di passo nomineremo la cicogna, la quale però, avendo il becco e le gambe verdi, si accosta più alle

Digitized by Google

cicogne d'America che a quelle d'Europa. Questo animale è considerato alla China come simbolo di lunga vita: l'Imperatore porta ricamate due cicogne sul suo robone; e i signori la fanno dipingere co' pini sulle carte di visita che lasciano per il buon capo d'anno.

Ueit-sciun addimandansi certi uccelli molto simili alla cicogna, i quali hanno però qualche macchia rossa sulla testa, e le ali e la coda del colore dell'ardesia. Secondo la Geografia di Mukden le penne delle loro ali fanno parte del tributo che i vassalli offrono ai loro signori: queste penne servono ad impennare le frecce.

La gru della China è più piccola di quelle che si vedono in Europa, ed ha il collo affatto nudo.

I naturalisti chinesi si sono occupati di risolvere i varii problemi che presenta la emigrazione delle rondini. Secondo il Keo-kin-tu-sciù gli antichi si dividevano in due opinioni: gli uni pretendevano che le rondini *passassero il mare;* gli altri che s'immergessero nelle acque, rimanendo quivi assopite. Due fatti degli annali chinesi distruggono ambedue queste ipotesi. Negli annali di Tsin si legge: « Il popolo era oppresso dalle disgrazie che affliggevano il regno di Gan-ti: più di mille famiglie disertarono i loro villaggi, e si rifugiarono nelle montagne le più lontane e le più selvagge dello Scian-tong, per sottrarsi a' tumulti ed alla fame. Come nulla v'era ancora per cibarsi nella campagna, essi furono costretti a nutrirsi di sorci selvaggi e di rondinelle, che trovarono radunate a stormi nelle caverne e nelle crepacce delle rôcche ». Il secondo fatto trovasi nell'Uen-tscian-tsa-lu, ove si legge: « L'imperatore (1) avendo ordinato grandi riparazioni da farsi sulle sponde del

(1) Yan-ti, della dinastia di Sui.

Digitized by Google

fiume Giallo, si trovò un'immensa quantità di rondinelle, riunite a stormi nelle crepacce delle rôcche e nelle caverne, in quei luoghi in cui le rive sono deserte e scoscese ». Questi due fatti hanno discreditato le ipotesi antiche presso gli scienziati; ma non presso una buona parte del popolo, la quale si ostina sempre a credere che le rondini passino l'inverno sotto le acque (1).

Si conoscono nella China le due specie di rondini nere e a ventre bianco; e quivi, come in Europa, fanno i loro nidi sotto le tettoie ed anche dentro alle case. Nelle spiagge trovansi le rondini marine delle quali parla M. Latham: queste si dividono in due specie; l'una ha il becco nero e lungo quindici linee, il dorso cenericcio, la testa, il collo e il ventre bianco: una banda nera posta al disopra degli occhi si prolunga fino alla nuca: le penne delle ali e della coda sono di un bel grigio perla. L'altra ha il becco giallo e lungo tre pollici; il disopra della testa nero; sulla nuca una specie di ciuffo pendente: il rimanente della testa, il collo e il disotto del corpo bianco; il dorso e le ali color cenere; la coda grigia e forcuta.

Parleremo da ultimo di una rondine ben nota nella China, la quale col suo nido mangiabile e molto ricercato dai buongustai chinesi, dà un prodotto così strano come ricco. Questo uccelletto, che trovasi anche nell'arcipelago delle Indie, vien chiamato *hirundo esculenta* e talora *fuciphaga* dai naturalisti; *hirondelle salangane* lo dicono i Francesi, ed *esculent swatlow* gl'Inglesi. Son molto discordi gli scrittori ornitologici parlando di questo curioso uccelletto: gli uni lo credono l'alcione degli antichi, e pretendono ch'esso abbandoni sè e il suo nido

(1) Che le rondini nell'inverno si nascondano nelle caverne e nelle crepacce lo avevan detto Aristotile e Plinio.

Digitized by Google

galleggiante sopra le onde del mare; gli altri che lo tenga in luoghi asciutti e discosto dalle acque. L'abate Raynal dice che ha la testa, il petto e le ali di un bel blù, e il rimanente del corpo di un bianco latteo (1): i compagni di lord Macartney lo dicono grigio col ventre bianco: M. Poivre infine, che ha avuto agio di bene osservarlo presso Giava, dice ch'egli è nerastro di sopra e biancastro di sotto. Oggi la rondine esclulenta è ben conosciuta dai nostri ornitologisti; ma in vero dura ancora qualche incertezza sulla materia della quale è formato il suo nido: pare peraltro che sia dai più ricevuta l'opinione del Lamouroux, il quale crede che le rondini mangino certi fuchi (*gelidies*), li macerino nel loro stomaco e ridotti in gelatina li rigettino e se ne valgano alla costruzione del loro nido. Questa sostanza è giallognola, alquanto trasparente, fibrosa, rammollita coll'acqua diviene attaccaticcia, ed ha un sapore alquanto salso: il nido ha figura elittica, aperto come un cestellino, compresso nelle due estremità e alquanto profondo: in ogni covata si trovano dentro due o tre uovicine bianche poste su di uno strato di pennuzze. Quèsti nidi sono ricercatissimi nella China, ove si vendono a caro prezzo, e vengono adoperati per fare un brodo che dicesi assai restaurante e nutritivo: gli abitanti di Batavia se ne servono per fare una colla molto pregiata.

(1) Histoire de philoso. des Deux Indes, Paris, 1770, in 8vo.

Digitized by Google

XI

UCCELLI DOMESTICI

Nella China i polli offrono un gran numero di varietà come in Europa; noi non ne nomineremo che qualcheduna tra le molte che le son proprie. Nella provincia di Se-tsciuen trovansi polli che invece di penne sono rivestiti di una lana finissima: son piccoli, hanno gambe molto corte, e mostrano non poco coraggio. Il *pollo di fuoco*, ovvero ho-ki, ha gli occhi circondati di un rosso fiamma vivissimo, ha qualche somiglianza nella forma del corpo col pollo d'India, è grave, vola difficilmente, il suo colore è di un bel grigio ed abita la Tartaria. I viaggiatori della China fan menzione di un uccello annunziato da coloro che l'han veduto come il più bello e il più magnifico uccello dell'Impero Celeste e forse del mondo: è desso il kin-ki, ovvero il *pollo d'oro*. Nulla può vedersi di più ricco e di più vago nell'immenso regno de'volatili: un rosso vivissimo, ed un giallo dorato si alternano sulle sue ale e sulla sua coda: un superbo pennacchio gli ondeggia sopra la testa. Buffon ha creduto il pollo d'oro altro non sia che il

Digitized by Google

fagiano dorato della China: a dire il vero però il P. Parrenin pare distinguerli; e in un quadro venuto dalla China con dentrovi dipinti i fiori del mu-tan, vedesi effigiato un kin-ki, accanto al quale un dotto missionario scrisse di sua mano *pollo d'oro.* Noi rammenteremo un pollo che ha il dorso nerastro, il ventre rosso, il petto, il collo e la incassatura degli occhi bianchi. Questo è certo il pollo sultano, conosciuto dai Greci col nome di *porphyrion;* se non che differisce nel becco che ha molto simile a' polli d'acqua. Il pollo cammello, che i Chinesi dicono to-ki, ha sul dorso una gobba, molto simile a quella dell' animale che gli ha dato il nome.

Le immense schiere di oche che popolano i fiumi e i laghi della China non han lasciato di eccitare la maraviglia nei forestieri. I Chinesi le han prese per emblema dell' amore conjugale e le portano sempre nelle processioni nuziali. Sarebbe stato più ragionevole adottare per quel simbolo il yuen-yang, o anitra mandarina, la quale ha servito a dare il suo nome a due specie di the nero che i Chinesi sogliono mettere nello stesso vaso, e prendere mischiati insieme. Il signor Davis, antico presidente della Compagnia delle Indie nella China, riporta il fatto seguente in comprova dell' amor conjugale del yuen-yang. « Il signor Beale, egli dice, possedeva una coppia di questi uccelli singolari: alcuni ladri, essendo penetrati nella sua uccelliera, gl' involarono il maschio. La femmina, accortasi d'esser sola, diede i segni del più vivo dolore; si ritirò quindi in un cantuccio, non volle più bevere nè mangiare. Mentre ella era così immersa nel suo dolore, un anitra maschio, che aveva perduto la sua compagna, tentò di corteggiarla; ma ella respinse con disdegno le sue pretese e rifiutò d' incoraggiare l'amore ch'ei l' esprimeva. Pochi giorni dopo il signor Beale pervenne a ricuperare il maschio, che fu immediatamente reso

Digitized by Google

alla sua compagna. È impossibile il descrivere la gioia di questi due uccelli, allorchè si furono riveduti: essi fecero le più strane cose che mai si possa immaginare. Nè questo è tutto: quando il maschio seppe dalla sua femmina le amorose sollecitudini del rivale, lo perseguitò senza lasciargli mai requie, gli cavò gli occhi e l'uccise (1) ». Alcuni di questi interessanti uccelli sono stati veduti nel giardino zoologico di Londra.

Nella China le anitre sono parimente numerose come le oche, e soprattutto negl'immensi laghi traversati dal Gran Canale. I Chinesi fanno covare le uova ne'forni, o nel letame come in Egitto: essi caricano un gran numero di piccole barche d'anitre e le menano a pascere sulle rive del mare, ove l'acque son basse. Queste piccole flotte vanno spesso in compagnia, e bentosto le anitre si mischiano e si confondono; ma, venuta la sera, basta un piccolo segno de'conduttori perchè si separino i varii branchi, e perchè ognuno ritorni alla sua barca.

L'anitra di Nan-king è uno dei più belli uccelli della China: il maschio è un poco più grosso della femmina: varie gradazioni di verde, di porpora, di bianco, di bruno, di rosso e di nero acciaio si avvicendano sulle sue piume. Il collo e i due lati della testa sono rossi-arancini; la gola e il disopra degli occhi sono bianchi; leggiere strisce nere segnano i fianchi; il ventre è porpora rossastro; le penne delle ali sono orlate di bianco. Nella parte delle ali la più vicina al corpo sono osservabili due penne, una da ciascun lato, con barbe esteriori straordinariamente lunghe, d'un bel rosso-arancio, orlate di nero e di bianco: queste penne si alzano sul dorso e formano come due ventagli, o due ale di farfalla. Sulla testa l'anitra di Nan-king ha un magnifico pennacchio verde, porpora e

(1) La Chine, c. XIX.

Digitized by Google

bianco, che può alzare e abbassare a suo piacere: il becco e i piedi sono rossi oscuri, le ugna bianche. Edwards e Linneo furono i primi a far conoscere questo vago uccello all'Europa.

La China ha un buon numero di sarcelle: quella conosciuta quivi col nome di hin-a è quasi tutta bianca picchiettata di nero; la sua testa è bruna: una macchietta verde è sotto i suoi occhi; una striscia bianca di sopra: il becco è grigio-nerastro; i piedi cenerognoli.

I cigni sono uno de' più belli ornamenti de' laghi chinesi: vedonsene in gran numero nella provincia di Kuan-ton.

Questionavano gli ornitologisti per sapere se il pavone fosse o non fosse indigeno alla China: oggi pare il maggior numero inclini per l'affermativa. Molto simile al pavone è lo speronaio, curioso uccello chinese che altri credono una specie di fagiano. Peraltro le lunghe piume della sua coda non sono terminate a punta, nè si ricurvano per terra come quelle dei fagiani. Esso ha un doppio sperone in ciascuna delle sue gambe, onde trasse il suo nome il Montbeillard: Edwards, che primo descrisse questo uccello, lo chiamò fagiano-paone. Lo speronaio ha l'iride giallo, l'occhio e la parte superiore del becco rossi, la coda molto simile a quella del pavone, solo alquanto men ricca di penne; ma in compenso ha il dorso e le ali sparsi di belle macchie di porpora, d'oro e di azzurro, sopra un fondo bruno.

Il fagiano dorato della China è certo il più bello de' fagiani conosciuti: e' riunisce sulle sue penne i tre colori principali e tutti nel grado il più vivo, il rosso scarlatto, il blù celeste e il giallo a riflesso d'oro. Una bella ciocca di penne orna la sua testa: la sua coda è più lunga e più ricca di quella dei fagiani d'Europa, quantunque ei non li sorpassi in grossezza. Al disopra delle piume della coda nascono altre penne lunghe,

Digitized by Google

diritte e di un bel rosso vivo. Una membrana scarlatta circonda i suoi occhi: l'iride, il becco, i piedi e le ugna son gialli. Le piume della femmina sono assai meno splendide; ma col tempo acquistano maggiore vaghezza.

Il fagiano nero-bianco della China è più grosso di quello d'Europa, col quale ha comune la membrana scarlatta attorno gli occhi, che in esso è più larga e discende fin sotto al becco inferiore, ov'è pendente: al di sopra si prolunga formando una specie di doppia cresta. Il vertice della testa è ornato da una lunga piuma nera, col riflesso di porpora, la quale ondeggia indietro sul collo. Il di sopra e i lati del collo, il dorso, le tettrici delle ali, il di sotto della coda sono bianchi segnati nel senso della lunghezza da qualche striscia nera: il di sotto del collo, il petto, il ventre, i fianchi, la tettrice della coda sono di un bel nero a riflessi porporini. Le penne delle ali e le laterali della coda sono bianche radiate obliquamente di nero. Le due grandi penne del mezzo della coda sono più lunghe e bianchissime. Il becco e l'iride sono gialli; le gambe e i piedi rossi; gli speroni bianchi. La femmina è più piccola, rossa-bruna, col ventre e le piume laterali della coda grigie radiate obliquamente di nero: ell'ha pure il suo pennacchio come il maschio.

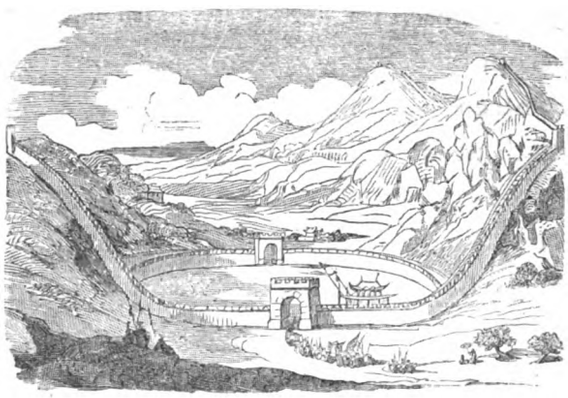
Il fagiano a collare bianco prende il suo nome da un magnifico collare bianco che porta attorno il collo: la sua testa è color porpora-violetto, a riflessi verdi, ornata con un vago ciuffo che dividendosi per mezzo viene a prendere la forma di due corna o orecchie.

Il fagiano superbo ha sulla testa un bel ciuffo blu, ch'egli muove a suo piacere: il sommo della testa, la parte superiore del collo e le scapule sono verdi: le penne delle ali blu: le penne della coda che si prolungano e si terminano in forma di

Digitized by Google

cono sono di diversi colori: il becco è rosso; i piedi son gialli: questo uccello è mancante di speroni.

Non parliamo del fagiano cornuto che alcuni credono il *meleagris satyra*, nè di altri molti fagiani che trovansi nella China, ai quali bisogna ora aggiungere il fagiano di Reeves, descritto dal signor Bennett. La coda di questo uccello ha la lunghezza straordinaria di sei piedi; ma com'ei viene dalle estreme parti della China settentrionale è ben difficile di trovarlo. Quattro maschi portati a Cantòn nel 1830 sono stati comprati novecento lire italiane. Nomineremo da ultimo il fagiano medaglione, così detto a causa di una membrana porporina, macchiata di verde e di rosso vivo, ch'egli spiega o contrae a sua volontà: questa membrana si mostra più o meno risplendente secondo che l'animale è più o meno eccitato.



Digitized by Google

XII

UCCELLI DI SPECIE VARIATA

Tra le pernici della China nomineremo la pernice perlata, la quale differisce dalla nostra per il colore del becco e dei piedi, che non sono rossi, ma nerastri. Il fondo delle sue penne è bruno fosco, lo che rende più visibili le molte macchiette chiare sparse sul petto e sui fianchi. Dalla forma di queste macchiette traeva il Buffon il nome dell'uccello qui rammentato.

Tra i merli citeremo quello dagli occhiali: questo merlo, ch'è più grosso dell'europeo, ha la testa e il collo grigi; il dorso, le ali e le penne del mezzo della coda grigi-verdastri; il petto e il ventre bianchi-giallognoli; le penne laterali della coda nerastre. L'ornamento bizzarro di questo uccello sono un paio di occhiali posati sul becco, e formati di piccole penne nerissime. Il merlo ciuffuto ha una grande facilità per articolare delle parole, e per ritenere a memoria ed eseguire i motivi che sente suonare sugli strumenti. È lungo otto pollici e mezzo; il suo colore è nero e nero-blu: ha qualche macchietta bianca

Digitized by Google

all'estremità delle penne laterali della coda, ed una macchia del medesimo colore nel mezzo di ciascun'ala. Il suo becco e i suoi piedi son gialli; l'iride è di colore arancio. Una ciocca di penne più lunghe di quelle della testa, ma del medesimo colore, gli formano un ciuffo, ch'egli alza e abbassa secondo la sua volontà.

Oltre degli uccelli descritti, la China ha un gran numero di merli, de' quali l'Europa deve la conoscenza al signor Sonnerat. Il merlo blu è tutto del colore che gli dà il nome: la sua iride è rossa; il becco e i piedi son neri. Lo stesso dicasi del merlo giallo: gli occhi di questo uccello sono però orlati da pennucce bianche; l'iride è grigia; il becco e i piedi son rossi. Dall'angolo superiore del suo becco parte una striscia nera che si prolunga e si termina in punta al di là dell'occhio.

Il kink della China rassomiglia molto al merlo: la testa, il collo, le spalle e il petto sono di color grigio-cenere; il resto del corpo è bianco, eccetto le grandi penne delle ali che sono acciarine con riflessi verdastri e violacei. La coda è divisa in quanto al colore in tre triangoli: i laterali che hanno la base all'estremità della coda sono acciarini; quello di mezzo è bianco.

La pica di Macao è un terzo più piccola di quella d'Europa: il vertice della testa è grigia-cenere: il collo e il petto sono di un grigio più bruno, il ventre e le gambe di un grigio più chiaro. Le grandi penne delle ale sono nere con ciascuna una macchia in mezzo bianca: le piccole sono nerissime a riflessi verdastri. Il becco e i piedi son neri; l'iride è giallastra. Di altre molte piche chinesi non parliamo; come non parliamo di un gran numero di uccellini in parte simili, in parte diversi dai nostri, che rinchiusi in gabbie dorate ornano gli appartamenti de' Chinesi, o svolazzano ne' loro vaghi giardini.

Digitized by Google

XIII

INSETTI

CRIVEVA il P. Amiot: « Il solo genere degl' insetti basterebbe per fare un dizionario dei più voluminosi, non parlando che degl' insetti di Peking e de' dintorni. Quivi la natura sembra far mostra di tutta la sua fecondità: non v' è albero, non pianta che non abbia a ricovrare e a nutrire una moltitudine di ospiti che non vanno a cercare altrove nè la loro abitazione, nè il loro cibo; ospiti tanto tra loro diversi, quanto le piante che li sostengono. Ci vorrebbe un Reaumur per darne la descrizione, la quale costerebbe molti anni di assiduo lavoro. Se i Chinesi si fossero occupati di questa parte dell' istoria naturale, è a credersi ch'essi avrebbero registrato nelle loro opere le cognizioni acquistate. Io mi sono informato dai letterati di mia relazione se esisteva qualcuno di questi libri; ma essi mi han risposto che credevan di no: han soggiunto che se ve ne fossero, sarebbero da trovarsi presso l' Imperatore, o presso qualche scienziato delle provincie meridionali ».

Digitized by Google

Ciò che dice il P. Amiot non pare poi molto esatto: il P. Cibot cita infatti la vasta collezione Ku-kia-tu-sciù, il cui libro CLX è destinato alla storia degl' insetti. La difficoltà adunque sta non nella mancanza di opere chinesi, ma nella mancanza di traduzione di queste opere nelle lingue d' Europa. In ogni modo noi cercheremo di compendiare quel tanto che ne ha detto il Grossier, la cui opera è la più completa in riguardo alla storia naturale della China (1).

I naturalisti chinesi distinguono molte specie di api secondo il colore, la forma, i costumi; ma molti si contentano di dividerle in api di foreste, api di rocce ed api domestiche. Le prime sono di un giallo-grigio, le seconde quasi nere, e le ultime simili a quelle d' Europa. Un tempo i Chinesi allevavano un gran numero di api; ma, dopo le tante piantagioni di canne da zucchero che han reso men necessario il miele, la loro quantità si è di molto diminuita. Aggiungasi la scoperta del pe-la-tscian insetto che dà una cera migliore di quella delle api, e avremo delle buone ragioni per spiegare la loro diminuzione.

I più antichi libri della China parlano delle cicale: l' Yn-yan-tsa insegna che la cicala comincia per essere un verme; che si rintana in autunno al piè degli alberi per passarvi l' inverno; che nella primavera esce dalla terra, ascende sugli alberi e si trasforma. Il dotto U-ta, che viveva sotto la dinastia di Tan, si prendeva la cura di mostrare tutta la vita di questo insetto al popolo per dissuaderlo delle idee superstiziose che ammetteva sul conto suo. La China ha una cicala detta dai cinque colori, perchè sul suo corpo si distinguono il giallo, il rosso, il blù, il verde e il nero: ha una cicala verde e piccola;

(1) « Aucun ouvrage sur la Chine n'est, à cet égard, aussi complet, aussi exact et aussi intéressant ». Remusat, Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. I, p. 299.

Digitized by Google

ne ha un'altra lunga fino a tre pollici; ha infine la cicala coronata la quale non si trova che sopra i bambù. Un certo tempo le cicale furono in gran moda alla China: la imperatrice, le regine, le dame, tutte le donne chinesi vollero avere delle cicale; e la moda fece trovare piacevole e soave in città un grido che è troppo molesto anche nell'aperta campagna.

Linneo parlò della cicala lucente: il busto di questo insetto è piccolo, triangolare, carnicino; il corpo è giallo di sopra, nero di sotto, composto di sette o otto anelli orlati di giallo sotto il ventre. Le due ali posteriori sono incrociate sopra il dorso, di color giallo colle punte nere: le due anteriori sono più lunghe e meno larghe di esse: nelle cime vedonsi due ordini di macchiette gialle, carnicine in mezzo; il resto dell'ala è sparso di piccole macchie color fiamma, e di grandi macchie del medesimo colore orlate di bianco; il fondo è nero. Le cosce sono gialle, le gambe nere, le zampette gialle. La testa è lunga quasi quanto il corpo e di color rosso carico al di sopra, gialla al di sotto. La parte luminosa di questo animale è formata da una grossa vessica che si stende dalla testa alla vita.

Spesso sulle foglie e sui rami del yen-fu-tse si trovano dell'escrescenze ineguali di grandezza, irregolari nella forma, leggermente vellutate al di sopra, coperte di una polvere bianca e grigia nell'interno, ove trovansi molte spoglie diseccate di piccoli insetti, senza che si veda alcun forame per il quale abbian potuti uscire. Il colore di questa escrescenza è verde-oscuro, e quindi si muta in giallastro. I Chinesi le dicono u-pui-tse e le credono nidi di certi insetti. Qualcuno di questi nidi fu esaminato dal celebre Geoffroy, il quale ha creduto scoprirvi una gran conformità con quelle escrescenze che nascono sugli olmi, e che volgarmente si addimandano vessiche d'olmi. Egli ha trovato questi nidi, o escrescenze, amarissimi

Digitized by Google

al gusto, e li ha creduti uno de' più potenti astringenti che esistano nel regno vegetale. Grande uso fanno i Chinesi dell' u-pui-tse e nelle tinture e nella medicina.

Parlammo dell'albero a cera e dell'insetto che lo abita; ora aggiungeremo ciò che di questo utile insetto dice Sci-tscin. « Quando il sole percorre i quindici ultimi gradi dei gemelli quest'insetti si arrampicano su' rami dell'albero; essi ne tirano il succo, e gittano dalla bocca una certa bava, che si attacca ai teneri ramuscelli, e si muta in un grasso bianco, il quale si assoda e prende la forma di cera.... Questi insetti sono bianchi in gioventù, ed allora fanno la loro cera; invecchiando vengono di un nero castagno. Essi costruiscono de' piccoli nidi attaccati a' rami dell' albero, nidi che dapprincipio sono grossi come un grano di miglio, ma che in primavera si gonfiano e si estendono. Sono essi in forma di grappoli, così che a prima vista pare che l'albero sia caricato di frutta. Ciascuno di questi nidi contiene molte centinaia di piccoli ovi bianchi ».

La China è ricchissima in farfalle, non però quanto l' Europa; seppure ciò non derivi dalle nostre ristrette cognizioni. Le più belle farfalle chinesi sono quelle del monte Lo-fu-scian, posto nella provincia di Cantòn: i loro colori sono vagamente variati, e attirano gli sguardi più per la loro delicatezza che per il loro splendore. Queste farfalle, che sono della classe delle falene, hanno ale più grandi di quelle d' Europa: durante il giorno rimangono immobili sugli alberi e si lasciano prendere facilmente; venuta la sera si ridestano e incominciano a volteggiare sui fiori.

La farfalla violacea della China merita in particolare d' essere descritta: essa appartiene alle diurne, ad ali stese ha tre pollici e mezzo di larghezza: gli occhi ha grandi e rossi-bruni, il busto nero macchiettato di bianco, il corpo nero

Digitized by Google

segnato verso l'estremità di qualche anello blu: sei sono le sue zampette, ma delle due anteriori non può servirsi camminando a causa della loro cortezza.

Le dame chinesi rinchiudono in bocce di cristallo i bacheronzoli, ne aspettano la metamorfosi, e, quando già son divenuti farfalle, aprono le bocce, e lasciano questi vaghissimi animaletti in appartamenti ben chiusi e riempiti di vasi di fiori.

Le tarme di Linneo son dette comunemente formiche bianche, non a causa della loro forma, che è ben diversa, ma a causa delle loro abitudini. Le tarme sono grosse come le formiche, bianchissime, eccetto la testa e la gola che sono dure al tatto e brune alla vista. La bocca è armata di quattro denti ricurvi e taglienti: il corpo è ricoperto di una pelle fine e delicata. Pare che questi insetti subiscano tre metamorfosi: prima son piccoli e non si occupano che del lavoro interno; poi si mostrano con una testa grossissima e dura e paiono deputati a combattere i nemici; quindi mettono quattro ale e si riproducono. Le tarme si moltiplicano con una rapidità prodigiosa; e allorchè si sono impossessate di un appartamento le sole formiche nere, loro mortali nemiche, hanno la forza di cacciarle (1). Quest'insetti producono immensi danni con terribile sollecitudine: tele, mobili, libri, tutto è guasto dal loro dente distruttore; esse sono il flagello delle biblioteche. Le tarme fuggono la luce e non camminano giammai allo scoperto: forano e si aprono una via attraverso tutte le materie o molli o dure che sieno. Per salire su di una tavola ne forano una gamba, piuttosto che passare al di fuori, e con una prestezza tale che si direbbe favolosa, se molti naturalisti e viaggiatori degni di

(1) Si sa che i formiconi servono per purgare le campagne dalle formiche comuni: pochi di quelli bastano a distruggerne milioni di queste.

Digitized by Google

fede non ne fossero stati testimoni oculari (1). È facile ad intendersi come questi insetti riescano dannosissimi alle case costruite di legno, le quali spesso cadono in rovina, pria che il padrone abbia potuto sospettare il pericolo che lo minacciava; dappoichè hanno l'arte di votare affatto una tavola o una trave, lasciandone intatta la superficie che riducono sottile come un foglio di carta. Un mobile invaso dalle tarme non offre alcuna traccia esterna di devastazione; ma al più piccolo urto cade e va in pezzi.

Il dottore Abel ha osservato nella China lo *scaraboeus molossus* e il *cerambyx farinosus*.

(1) Vedi: Mémoire pour servir à l'histoire des termès ou fourmis blanches, par M. H. Smeathman, Paris, 1786, in 8vo.

Digitized by Google

XIV

RETTILI

Qualche serpente della China si fa osservare per la sua mostruosa grandezza: nomineremo il gen-to, il quale è lungo fino a ventiquattro piedi ed ha una forza prodigiosa. Allorchè è mosso dalla fame il gen-to sbuca dal suo nascondiglio, corre con indicibile velocità per le campagne, si getta sugli uomini e sugli animali, li avvolge nelle sue terribili spire, li soffoca e li divora.

Uno de' più vaghi a vedersi tra i serpenti della China è il serpente rosso, le cui piccole scaglie hanno il colore del corallo: uno de' più temuti è il bianco e nero, così detto dalle anella bianche e nere che si avvicendano sul suo corpo. Questo serpente non è lungo più di due o tre piedi.

Il signor Bennett ha portato a Londra un serpente di questa specie ch' era stato ucciso dopo aver morso il piede a un Chinese, il quale cessò di vivere un' ora dopo. Come un paesano aveva tagliato la testa del rettile e l'aveva applicata sopra la ferita, credesi che il veleno ch' essa conteneva abbia potuto sollecitarne la morte.

Digitized by Google

Il P. Laureati ha parlato dei serpenti della China, ma in maniera generale e senza descriverli: gli altri Missionarii ne han detto appena qualche parola, e i viaggiatori non sono stati in grado di osservarli.

Digitized by Google

XV

PESCI

I pesci di mare della China sono poco conosciuti; ma quelli de' laghi e de' fiumi lo son molto meno. Pure tenteremo di darne qualche nozione, per quanto lo comporta il non molto volume di questo nostro lavoro, e la penuria delle notizie necessarie. Il ly-yu è una specie di carpo da lungo tempo conosciuto in Europa, ove si moltiplica facilmente: è pescato nel fiume Giallo, in una estensione di quindici o venti leghe al di sopra e al di sotto di Pao-te-tsciu, nella provincia di Scian-si. Questo pesce, il cui sapore è squisito, vien detto da alcuni carpo dorato, a causa del colore delle sue scaglie.

Pi-mu-yu è detto un pesce piatto, a scaglie fine, di colore nerastro, con un solo occhio. Questo animale pare a prima vista un pesce tagliato a mezzo, tanto più che da un lato non ha scaglie; ed è appunto da quel lato ch'ei si unisce colla sua compagna, e, quasi completandosi, nuota e guizza come un pesce intero.

Digitized by Google

Vicino a Tscian-te si pesca un pesce che i Chinesi chiamano he-ul, o pesce fanciullo, perchè appena preso gitta un grido o gemito molto simile alla voce piangente di un bambino. Dicesi il suo grasso dia una fiamma che l'acqua non estingue.

Quando il tempo è in calma si prendono in gran quantità certi pesci che dalla loro estrema bianchezza son detti pesci-farina. Questo animale è osservabile pe'suoi occhi nerissimi che paiono incassati in due anella di lucido argento.

I Chinesi hanno due pesci a' quali danno il nome di hoang o giallo, l'uno di acqua salsa, l'altro di acqua dolce. I buongustai della China ricercano avidamente il primo, il quale a causa della sua delicatezza si può conservar poco fuori delle acque. I pesciaiuoli, che lo prendono nel mare orientale alle alture di Ning-po, lo mettono nel ghiaccio per trasportarlo nelle altre città dell' Impero. Del secondo così dice il Duhald: « Nel gran fiume Yang-tse-kiang, rimpetto alla città di Kiu-kiang, ove ha più di una lega di larghezza, si pesca ogni guisa di eccellenti pesci, e tra gli altri una specie detta hoang-yu. Questo pesce è di una grossezza straordinaria, e d'un sapore mirabile. Se ne prende qualcuno che pesa più di ottocento libbre: non v'è pesce che abbia una carne più soda. L'hoang-yu si pesca quando dal lago Tong-ting-hu passa nel fiume sopradetto ».

Il pesce cornuto è rivestito di una pelle durissima, ruvida, e tutta coperta di figure esagone geometricamente disposte. Sulla testa ha due corna rotonde, orizzontali, parallele: altre due corna escono dalla estremità inferiore. Grossi sono i suoi occhi; la loro iride è verdastra. Il corpo ha figura quasi parallepipeda. Da questa descrizione ben si vede ch'esso è molto simile all'*ostracion cornutus* di Linneo, seppure non è lo stesso.

Digitized by Google

Lo scio-kia-yu è molto grosso, tondo come un pallone, e non ha testa: i suoi occhi e la sua bocca sono attaccati al suo ventre. Tutta la superficie del suo corpo è armata di punte fortissime e molto acute, che si abbassano allorchè l'animale è in riposo, ma che si rizzano allorchè s'irrita o vuol difendersi dai suoi nemici. Lo scio-kia-yu si ciba di piccole conchiglie che rompe per mezzo di due ossetti molto duri dei quali è armata la sua bocca. La carne di questo pesce è bianchissima ed è ottima al gusto: nel ventre ha qualche vessica piena d'aria, la cui sostanza dà una colla fortissima. È questo il pesce armato di qualche mare d'America.

Il delfino di torrente è tre volte più lungo che largo, e molto piatto come la lama di uno spadone. La sua testa, simile a quella del delfino, è schiacciata, larga, circolare: gli occhi, posti nella parte superiore, sono rotondi, di color bruno-giallastro. Sul dorso ha quattro macchie rosse orlate di giallo, e sette piccole macchie sul ventre: la coda è porporina e bruno-giallastra. Le pinne pettorali sono nere e porporine, quelle del dorso e del ventre son verde-marine.

He-ma, o piccolo cavallo marino, dicono i Chinesi un pesce molto simile al crustaceo conosciuto in Europa sotto il nome d'ippocampo; e malta chiamano i Tartari un cavallo marino della grande spècie, lungo quindici piedi in circa, e molto diverso dal cavallo marino del Groenland.

Non parliamo del bove marino detto ihan dai Tartari e descritto da Plinio; nè del lamentino, nè della vacca marina che si trova in un fiume della provincia di Kuan-ton; nè della lontra marina che si trova nel mar Giallo e nel golfo della Corea; nè del turbighe tartaro, anfibio che trovasi nell'Urson e in alcuni laghi che sono uniti a questo fiume; nè di un buon numero di vaghissimi pesci domestici che ornano le vasche

Digitized by Google

de' giardini chinesi e i bei vasi di porcellana e di cristallo coi quali godono i Mandarini di abbellire le loro stanze (1).

Sulle spiagge del mar meridionale trovansi una quantità di granchi, tra' quali se ne vede un numero considerevole di petrificati. Lo stesso fenomeno si osserva nell'isola di Hai-nan, ma con circostanze che lo rendono più singolare. « Io ho veduto, dice il Boym, in un piccolo lago d'acqua dolce, poco profondo, dell'isola di Hai-nan, de' granchi, che appena tirati fuori dalle acque perdevano il movimento e la vita, e si petrificavano, senza che si vedesse alcun mutamento nella loro esterna ed interna configurazione ».

Molte specie di tartarughe d'acqua dolce e di mare trovansi nell'Impero: quelle che frequentano le riviere del Kuan-ton e del Fu-kien sono qualche volta di una grossezza così straordinaria da prendersi da lungi per rocce o scogli. Il Doym parla di una tartaruga verde, i cui piedi sono provvisti di amplissime membrane di color blu. È ben conosciuta dai naturalisti la tartaruga serpentina che deve il nome alla configurazione della testa.

Nè la China manca di perle: questa preziosa conchiglia si pesca in parecchi fiumi della Tartaria, ne' dintorni di Kao-tsceu, città marittima della provincia di Kuan-ton, e presso l'isola di Hai-nan. Le dame tartare e chinesi amano molto le perle e le preferiscono spesso a' diamanti: il tesoro imperiale ne è ricco oltre misura. Si sa che il celebre Linneo ottenne dei grandi

(1) Il Grossier rammenta anche i seguenti: Lophius histrio - Tetrodon ocellatus - Balistes monoceros - Balistes vetula - Balistes ringens - Balistes chinensis - Pleuronectes bilineatus - Chaetodon chinensis - Fistularia Chinensis - Trichiurus Lepturus - Gobius pectinirostris - Gobius barbarus - Gobius anguillaris - Gobius eleotris - Gobius chinensis - Labrus chinensis - Perca chinensis - Coryphaena pentadactyla - Clupea Thrissa - Clupea sinensis.

Digitized by Google

favori dal re di Svezia per aver trovato la maniera di fare ingrossare le perle nelle loro conchiglie; ma questo processo è rimasto sempre un segreto. M. Cossigny, nella relazione del suo viaggio a Cantòn, dice di aver veduto delle madreperle, che si trovavano a Batavia, e che delle persone degne di fede gli hanno assicurato che messe queste conchiglie in vasi con del riso ingrossano lentamente e finiscono per riprodursi. Kampfer racconta un fatto quasi simile parlando delle perle che si pescano nel golfo di Omura. È certo peraltro, se dobbiamo prestar fede al P. d'Entrecolles, che i Chinesi han trovato il modo di produrre delle perle artificiali nel seno delle medesime conchiglie.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVI

DE' PRIMARJ FIUMI DELLA CHINA

Tra i molti fiumi, che spargono la fertilità e diramano il commercio sull'immensa estensione dell'Impero Celeste, quelli di maggiore importanza son due, il Kiang e l'Hoang-ho, corsi d'acqua comparabili ai più grandi dell'America, non che dell'Asia. Il Ya-lung e il Kin-scia sono due grossi fiumi, che, nati nella Tartaria, traversano il Tibet, e si riuniscono al Min-kiang per formare il Kiang, o fiume per eccellenza. A Tsciung-king, nella provincia di Tse-tsciuan, a trecento miglia dal mare, il fiume è largo già una mezza lega. Di là corre verso nord-est, quindi gira verso sud e riceve l'eccedente delle acque del Tong-tin-hu, il maggior lago della China: volgendosi verso il mare serve anche di emissario a un altro gran lago, il Po-yang-hu, nella provincia di Kiang-si; quindi scorrendo a nord-est si getta al di là di Nan-king nell'Oceano, dopo aver percorso 660 leghe di paese ed essersi mostrato alla foce colla larghezza di sette leghe.

Digitized by Google

Questo immenso fiume, inferiore solo a quello delle Amazoni ed al Mississipì, volge le sue acque con tale impeto che l'ambasciata di lord Amherst provò molta difficoltà a rimontare verso il lago Po-yang. Nè gli mancano isole naturali e artificiali grandi e ben lavorate con sopravi un bel tempietto in onore di qualche idolo, e in guardia di un romitello Osciano, che colle limosine de' passeggieri vi mantiene accesa una lampada. Il Kiang molte provincie bagna e feconda, e dipartendosi in molti rami, che poi tornano a rimettersi nel medesimo tronco, abbraccia e contiene larghi spazii di paese.

I Missionarii han dato a questo fiume il nome di Yang-tseu-kiang, o Figlio del Mare; ma questo nome che il Kiang prende vicino alla foce è tolto non già dal nome del Mare, ma da quello di un altro fiume che viene a confondere le sue acque a quelle del Kiang, non lungi di Hai-men.

Il fiume Giallo, dai Chinesi detto Hoang-ho, a causa del colore che il limo dà alle sue acque in tempo d'inondazione, ha la sua sorgente nel paese di Koko-nor, non lungi da quella del Kiang, volge quindi verso nord, traversa la gran muraglia per ben due volte, scorre verso sud, disegna i confini delle due provincie Scian-si e Scen-si, dà volta all'est e va a scaricarsi in mare, assai presso ad Hoaing-an, una delle migliori città della provincia di Nan-king, al 34° grado di latitudine.

Nelle antiche carte della China vedesi l'Hoang-ho metter foce nel golfo di Pe-tsce-li, al nord del promontorio di Sciantung; e se nella costruzione del canale, sotto il regno di Khubilai-khan, si è mutato il suo corso primitivo, è possibile che questa violenza fatta alla natura sia la causa delle continue inondazioni e delle spesse rotture di dighe che tanto nocciono alle provincie traversate dal Hoang-ho. « Nè solo è così torbido in ogni tempo, scriveva il Bartoli, ma stranamente orgoglioso e fanta-

Digitized by Google

stico; perocchè, oltre alle improvvise e grosse piene che mena, alza ancor da sè tanto, che muta letto: e con ciò anch'egli conferma nell'animo de' Chinesi l'odio e il timore che v'hanno de'forestieri, già che l'Hoan non è natural della China, ma viene di fuori, e, malgrado di lei, ne rompe i confini, e quanto la scorre, tanto la tiranneggia » (1).

La riparazione delle dighe di questo fiume è una sorgente di noie e di dispendii continui per il governo. Quel limo, che ne tinge l'acqua, è così intenso da lasciarne un terzo di posatura. Corre un cotal dire fra'Chinesi ch'ei si rischiara e si netta sol di mille in mille anni; onde il loro proverbio delle cose che avverranno tardissimo, o non mai « Quando l'Hoang si rischiarerà » (2).

È da osservarsi che i due grandi fiumi della China hanno le loro sorgenti a poca distanza, e si versano nel mare a due gradi soltanto di differenza, dopo aver seguíto una direzione tutt'affatto opposta ed essersi discostati per quindici gradi interi di latitudine (3).

Come i geografi chinesi classano le montagne secondo loro idee particolari, distinguendone cinque, alle quali danno nomi speciali, nel medesimo modo essi comprendono quattro fiumi sotto il nome Sse-tu, o i Quattro Canali, che sono il Kiang, l'Hou, l'Hoai e il Tsi. Bisogna aggiungere a questi fiumi un numero considerevole di fiumi secondarii che vanno a scaricarsi nel mare, ma i cui corsi sono generalmente molto brevi. Gran

(1) La China, l. 1, c. 12.

(2) Si dice questo fiume versi alla sua foce 2,000,000 di piedi cubi di terra all'ora; se questa osservazione è esatta in 24,000 anni tutto il bacino del mar Giallo sarà interamente riempito.

(3) Dei canali, delle dighe e di tutto ciò ch'è opera dell'uomo faremo parola in altro luogo.

Digitized by Google

numero di affluenti dell' Hoang-ho e del Kiang li sorpassano in lunghezza ed in volume di acque.

Il fiume Liao, che dava altra volta il suo nome al Liao-tung ed al Liao-si, che formano oggi l'Hing-king; il Ya-lu; il Sakhaliyan-ula (1), o Fiume Nero, detto in Chinese He-lung-kian; la Songari, l'Usuri, il Tumen sono i fiumi più considerevoli de' tre regni nuovamente riuniti all' Impero.

Nelle osservazioni geografiche sulla Corea del P. Regis, si legge: « I fiumi più considerevoli, che le son difesa e ricchezza, sono Yalu e Tumen, che sulla Carta in lingua mandsciù son detti Yalu-ula e Tumen-ula. La voce *ula* in lingua mandsciù ha il medesimo significato della voce *kiang* in chinese, che suona *fiume;* è per questo che i Chinesi chiamano i due fiumi sopranominati Yalun-kiang e Tumen-kiang. L'uno e l'altro sgorgano dalla medesima montagna, una delle più alte del mondo: i Chinesi la chiamano Tsciang-pe-scian, e i Mandsciù Scian-alin, cioè a dire Montagna sempre bianca. L'uno di questi fiumi corre dal lato d'Oriente, e l'altro da quello d'Occidente: ambi profondi, mediocremente rapidi, e ricchi di limpide acque (2) ».

Nel San-kokf-tsu-ran-to-sets, opera giapponese-chinese, tradotta dal signor Klaproth, a proposito del Tumen-kiang, troviamo scritto quanto siegue: « Sotto la dinastia mandsciù, nell'anno 54 di Khang-hi (3), fu decretato che questo fiume formerebbe il limite del Kurkhatsi e di altri luoghi del cantone di Khun-tsciun e della Corea. E come temevasi che nascessero tumulti negli abitatori delle due rive, fu ordinato a' capi militari delle stazioni del cantone di Tamunu, di disfare tutte

(1) Altri scrivono Saghalian.
(2) Duhald, t. IV.
(3) Risponde all' anno 1715 dell' era nostra.

Digitized by Google

le abitazioni, case, capanne ed alberghi. Inviaronsi da Ninguta delle truppe per istabilire un cordone militare; e fu ordinato che si ritirassero dalle frontiere tutti quelli che li abitavano, che non fosse più permesso di avere case e campi lavorati ne' dintorni del fiume: infine tutte le comunicazioni colla Corea furono severamente proibite (1) ». Nella citata opera si possono riscontrare delle precise nozioni sull' Han-kiang, Pe-kiang, San-lang-kiang, Tsin-kiang, Pe-ma-kiang, Ta-thung-kiang e su di molti altri fiumi della Corea. Il Son-gari-ula ha la sua sorgente nel medesimo monte Scian-alin sopranominato. Questo fiume è largo, profondo, navigabile, poco pericoloso e ricco di pesci. I Mandsciù abitano le rive del Son-gari: sono essi che durante l' inverno vanno a caccia degli zibellini nelle immense foreste del Saghalien-u-la, passando l'estate nelle loro abitazioni che per lo più son poste ne' dintorni di Ninguta.

L' Usuri è senza dubbio il più bel fiume della Tartaria a causa della limpidezza delle sue acque. Esso, dopo un lungo corso, si versa nel Saghalien; ma bisogna che sia ben ricco di pesci, se i Tartari che abitano le sue rive possono cibarsi delle loro carni e vestirsi delle loro pelli.

In quanto al fiume Saghalien, che nel 1689 i Moscoviti volevano prendere a confine del loro impero, riporteremo le parole del P. Gerbilon che in quell' occasione fu deputato come ambasciatore dall' Imperatore della China. « I Saghalien-ula, egli dice, così detto dai Tartari, che suona Fiume Nero, e dai Moscoviti Onon-amur, è un fiume che ha la sorgente nelle montagne che sono tra Selengha e Niptsciù, corre da Occidente ad Oriente, e porta grossi battelli per lo spazio di più che

(1) San-kokf-tsou-ran-to-sets, o Aperçu Général Des Trois Royaumes, traduit de l'original japonais-chinois par M. J. Klaproth.

Digitized by Google

cinquecento leghe sino al mare Orientale, ove si scarica all'altezza di circa 53, o 54 gradi, dopo essersi ingrossato per molti suoi affluenti ».

Il Dzang-bu (1) prende la sua origine all'est delle alte catene nevose che i Tibetani chiamano Gandis-ri e gl'Hindù Kailasa. La sua sorgente trovasi ne' fianchi del monte Lang-tsian-kabab, o Bocca d'Elefante: corre a traverso il Tibet dall'ovest all'est, volge quindi al sud. Le carte dell'Impero Chinese composte dai Missionarii di Peking, e pubblicate dal Duhald, non danno che questa parte del corso del Dzang-bo, e non indicano più la sua direzione dopo che ha lasciato il Tibet. Il D'Anville congetturò che codesto fiume, dopo aver traversato trecento leghe circa di paese, divenisse il fiume d'Ava, del quale non conoscevasi in quel tempo che la sola parte inferiore; ed egli si credè in diritto di congiungere questi due fiumi e di farne un solo, come si vede nella sua Carta dell'Asia.

Il Rennel, tracciando nel 1765 il corso del Burramputer, fu molto sorpreso di trovarlo più largo del Gange prima del suo entrare in Bengal. Egli conobbe che veniva dall'est, mentre per lo innanzi era stato rappresentato come veniente dal nord, e che risaliva a non molta distanza dal luogo in cui le carte del Duhald avevano lasciato il Dzang-bu. Da una carta inedita del corso dell'Ava, egli seppe questo fiume essere navigabile fin dalla provincia chinese di Yun-nan. Egli pensò quindi che questo fiume fosse il Nu-kiang, ed unì il Dzang-bu al Burramputer. D'allora in poi la congettura del d'Anville fu abbandonata, ed i geografi seguirono quella del Rennel, finchè venne il Klaproth a dissipare ogni dubbio.

(1) O Tsanpù, o Sanpù, o Yaru-dzangbo-tsciù.

Digitized by Google

Esaminando, nel 1825 a Londra, la nuova carta dell'Impero chinese, disegnata da altri Missionarii per ordine dell'Imperatore Khian-lung, trovò egli delle indicazioni in mandsciù, che gli dierono la piena conoscenza del corso di questo fiume. Il Dzan-bu passa nel paese di Lokbaja, o H'lokba, entra nella provincia di Yun-nan, presso l'antica città di Yung-tsceu, sotto il nome di Pin-lang-kiang, s'inoltra nel reame de'Birmani ov'è detto Irawaddy-myit, passa dinanzi Ammira, riceve più in basso il Kiayn-deayn, o Tanla-waddy, si dirige al sud, e in varie diramazioni si versa nel golfo di Pegù. Così la congettura del sommo D'Anville si trovò molto vicina al vero.

Nel medesimo tempo che il Klaproth faceva questa scoperta a Londra, molti officiali inglesi, deputati alla misurazione dell'Assam, ricevevano delle informazioni positive che il Burramputer, o Lehit, aveva la sua sorgente al sud dell'alta catena di ghiacci, che chiude il Tibet a mezzogiorno, nel lago di Brahma-khund. S'ebbe quindi la certezza il Burramputer non essere la parte inferiore del Dzang-bu del Tibet, come generalmente credevasi.

Il Klaproth, a questo proposito, ha dato delle notizie autentiche e pria non conosciute in Europa sul Mun-tsciù, Ganbo-dzangbo-tsciù e Tsciot-deng-tsciù, tre altri grandi fiumi del Tibet (1).

Questi fiumi or vedonsi bene indicati in certe carte che accompagnano un'opera recente russa intitolata: *Descrizione statistica dell' Impero Chinese*, con aggiunta di carte geografiche.

La parte della pendice occidentale compresa nell'Impero chinese non ha che corsi d'acqua di poca considerazione, a

(1) Magasin Asiatique, n. 2. - Journal Asiatique, t. VIII.

Digitized by Google

causa della natura sabbiosa del terreno e della sua molto varia superficie. Nel gran deserto di Kobi non s'incontra all'est che qualche piccolo fiume disceso dal Khang-hhai, il quale si perde nelle aride sabbie. Verso il mezzo del deserto qualche fiumicello scende dalle pendici settentrionali de'Ta-siuè-scian ed alimenta varii piccoli laghi.

Digitized by Google

XVII

LAGHI

ISTINGUONO più particolarmente i Geografi chinesi cinque laghi, i quali sono quello di Thung-thing ne' confini della provincia di Hu-nan, quello di Foyang nel Kian-si, quello di Hang-tse nel Kiang-su, quello di Si-hu nello Tsce-kiang, e quello di Tai-hu, o Gran Lago su' limiti del Kiang-su e del Tsce-kiang. Il Thung-thing ha più di ottanta leghe di circonferenza. La Mandsciuria non ha che piccoli laghi; il maggiore è l'Hinka, il quale nella sua larghezza media non oltrepassa le sei leghe, ma è lungo più di trentacinque.

Nel Tibet i quattro laghi principali sono i seguenti: il Manassa-Vara (1), il quale ha otto leghe di lunghezza e tre di larghezza, e un bel color di smeraldo; il Ravanah-hrad (2), il quale è il doppio del primo, onde riceve le acque; il Yar-brok-yu-mthso (3) presso la città di H'-lassa, di figura quasi circolare

(1) Il perfetto dei laghi.

(2) Lago di Ravana (famoso eroe indiano).

(3) Vasto lago delle turchine.

Digitized by Google

del raggio di cinque a sette leghe; e il Tenggri-noor (1), il quale ha quaranta leghe di lunghezza sopra quindici di larghezza media. Nel bel mezzo del penultimo di questi laghi sorgono tre montagne coperte di stupenda vegetazione, e ricche di molti edificii religiosi: quivi risiede una donna venerata dai Tibetani come una divinità, incarnazione di Bhavani, la suprema creatrice degl' Indi.

Uno de' più grandi laghi dell'Asia è quello che i Chinesi chiamano Thsing-hai e i Mongolli Khukhu-noor (2): ha venticinque leghe dall'est all'ovest, e dieci dal nord al sud. Sulle rive di questo lago Genghis-khan, nella primavera del 1204, convocò un kuriltai, o corte plenaria, de' deputati di tutte le tribù, pubblicò il suo codice e mosse alla conquista del mondo.

Sulla pendice occidentale vedonsi un gran numero di laghi: il Lob-noor posto tra i Kuen-lun ed i Thian-scian, il Balkasci-noor (3), l' Issil-kul (4), l'Alak-tugul-noor (5), l' Ike-aral-noor (6), l' Ubsa-noor....

(1) Lago del cielo.
(2) Mare azzurro.
(3) Lago esteso.
(4) Lago caldo.
(5) Lago del toro screziato.
(6) Piccolo lago delle isole.

Digitized by Google

XVIII

I VULCANI DELLA TARTARIA

Nel principio di questo Libro dicemmo nella China non conoscervi vulcani attualmente in ignizione; or non dobbiamo tacere che il signor Abel Remusat, a cui tanto devono gli studi orientali, ha dato notizia all'Europa di due vulcani ardenti della Tartaria centrale. Chiedevasi ove i Kalmuki raccogliessero il sale ammoniaco (*idroclorato d'ammoniaca*), che portano in varie contrade dell'Asia e del quale facevano un tempo considerevolissimo commercio. Il Remusat ha trovato la risposta a questo quesito nella edizione giapponese dell' Enciclopedia chinese, opera importantissima che trovasi nella biblioteca del Re di Francia: quivi all'articolo *Sale* si legge: « Il sale detto in chinese nao-scià, o sale di Tartaria, sale volatile, si trae da due monti vulcanici della Tartaria centrale; l'uno è il vulcano di Turfan (1), che ha dato a questa città (o per meglio dire a una città che siede a

(1) Lat. 43°, 30'; long. 87°, 11', secondo il P. Gaubil.

Digitized by Google

tre leghe da Turfan, dal lato d'est) il nome di Ho-Tsceu, Città del Fuoco: l'altro è la montagna bianca, nel paese di Bisch-Balikh (1). Questi due monti gettano continuamente fiamme e fumo. Sonvi delle cavità nelle quali si ammassa un liquido verdastro, il quale esposto all'aria si muta in sale e diviene il nao-scià. I paesani lo raccolgono per servirsene nella preparazione delle pelli ».

« Dalla montagna di Turfan si vede sempre uscire una colonna di fumo, la quale nella notte si mostra come la fiamma di una torcia. Gli uccelli e gli altri animali che ne sono illuminati paiono di color rosso. Questa montagna chiamasi anche il Monte del Fuoco. Per andare a raccogliere il nao-scià bisogna mettere gli zoccoli a' piedi, giacchè il cuoio sarebbe arso ben presto ».

« I paesani raccolgono pure le acque-madri, dalle quali traggono il sale ammoniaco, sotto la forma di pani simili a quelli del sal comune, dopo averlo fatto bollire nelle caldaie. Del nao-scià il più bianco è reputato il migliore: la natura di questo sale è molto penetrante. Si tien sospeso in un paiuolo al di sopra del fuoco per ben seccarlo; vi si aggiunge dello zenzero per conservarlo. Esposto al freddo o all'umidità si squaglia e si perde ».

Questo fatto ha una grande importanza non solo per la geografia, ma anche per la geologia, trattandosi di vulcani posti a quattrocento leghe dal Caspio, ch'è il mare più vicino; ed attirò difatti l'attenzione del signor Cordier, il quale in

(1) Città situata sopra il fiume Ili, al sud-ovest del lago di Balgasch, che i Chinesi dicono Mare Caldo. Lat. del lago, secondo il P. Gaubil, 46°, 0'; long. 76°, 11'. Il Klaproth lo pone nel 44° e 46° di lat. nord, e il 74° e 77° di long. est, seguendo la carta chinese della Tartaria centrale fatta dal P. A. Hallerstein.

Digitized by Google

conferma dell'opinione del Remusat ha fatto le osservazioni seguenti.

Il sale ammoniaco che si consuma in Europa è per la maggior parte il prodotto dell'arte: esso non esiste nello stato nativo in alcun terreno, eccetto che ne' vulcani ardenti. Ciò si è osservato particolarmente al Vesuvio e all'Etna, ove per la sua abbondanza è divenuto in qualche tempo un oggetto di commercio; ma come che esso è facile a volatilizzarsi si dissipa prontamente nell'aria, e la minima pioggiarella basta per farlo affatto scomparire. Pur nonostante Carrera narra che nella lava vomitata dall'Etna nel 1635 potè trovarsene in tanta quantità da farne delle spedizioni all'estero. Boccone e Borelli che descrissero l'eruzione del 1669 confermano il medesimo fatto: lo stesso dicasi del Ferrara per le eruzioni a noi più vicine. Possiamo qui aggiungere che le recentissime eruzioni dell'Etna non han mancato di produrre il medesimo fenomeno.

Il Vesuvio ha dato poco sale ammoniaco in confronto dell'Etna; ma in compenso esso ne esala continuamente dai numerosi spiragli della famosa solfatara di Pozzuolo (1). Il celebre geologo signor Breislak ne ha dato un'eccellente descrizione (2), leggendo la quale si rimarrà convinti che i due vulcani della Tartaria, rivelatici dal signor Remusat, costituiscono due solfatare analoghe a quella di Pozzuolo. « La scoperta del signore Abele Remusat, conclude il Cordier, dà l'ultimo colpo a quella ipotesi, che aveva per oggetto la spiegazione di tutti i fenomeni vulcanici, per la filtrazione delle acque del mare sino nelle cavità sotterranee, ove risiedono le materie incandescenti che servono di alimento alle eruzioni; ipotesi

(1) Noi non facciamo che riportare le osservazioni del signor Cordier.

(2) Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie, vol. II.

Digitized by Google

molto antica, ch'era stata riabilitata dall'abate Nollet, e che, quantunque fosse da principio poco ricevuta, non ha lasciato di avere de' partigiani (1) ».

(1) Journal Asiatique, Paris, 1824, t. V.

Digitized by Google

XIX

CLIMA

ACILE è ad intendersi come il clima di un paese che si estende dal tropico fino al grado 56 debba molto differire nelle varie provincie: quello della China offre difatti tutte le variazioni della zona temperata, e partecipa in qualche modo anche della glaciale e della torrida: qualche provincia ha gl'inverni di Siberia; a Cantòn sentesi il calore dell'Hindustan; vedonsi delle renne nel nord, degli elefanti nel mezzogiorno: tra questi due estremi tutte le degradazioni della temperatura. Generalmente parlando la China partecipa, quanto le torna a bene, di tutte le differenze dei climi, avendone pochi degli estremi.

Nella Mandsciuria il clima è piuttosto freddo che temperato, quantunque giaccia sotto i paralelli della Francia, a causa della molta elevazione del suolo tutto coperto di grandi foreste. Per la medesima ragione la Corea, che giace sotto la latitudine dell'Italia meridionale, ha un clima freddissimo, e molto nevoso in inverno.

Digitized by Google

Le parti settentrionali ed occidentali della China hanno un clima molto più freddo che le contrade dell'Europa poste sotto le stesse latitudini. Gli estremi del freddo e del caldo sono grandissimi a Peking. Secondo il padre Amiot vi gela tutti i giorni in dicembre, gennaio e febbraio, e spesso ancora in marzo ed in novembre: a questo freddo succede prontamente un eccessivo caldo. L'ambasciata di lord Amherst vi trovò grossi pezzi di ghiaccio in settembre.

A Cantòn il termometro discende d'inverno fino a uno e due gradi sotto zero: in estate ascende spesso a 29 e a 30 gradi. A Peking, ove presso a poco tocca questa elevazione in estate, nell'inverno scende a 13 e 14 gradi sotto allo zero, e sta degl'interi mesi tra'7 e i 10.

Al Tibet il clima è in generale freddo; tuttavia non v'ha in tutto il globo paese che abbia abitatori in luoghi più elevati. La città di Daba è posta a 4,786 metri sopra al livello dell'Oceano, cioè quasi all'altezza della vetta del nostro Monte Bianco. A siffatta altezza le valli godono un clima temperato; le meno alte sono anche calde; quasi tutte fertili. Il Tibet ha tre mesi di freddo più rigido di quello che si sente in qualunque siasi paese d'Europa.

Nel Mongolistan, al nord, verso il massiccio di Kentei il clima non è molto freddo; ed è da notarsi, che, malgrado della sua latitudine più meridionale, il freddo v'è maggiore che nelle parti della Siberia vicino al lago Baikal.

Al sud del deserto, verso la linea dorsale, il clima è temperato: qualche volta nevica, ma la neve non vi si assoda giammai.

Nella Dzungaria la temperatura è molto fredda: la neve rimane lungo tempo sul suolo. La state è brevissima, ma sufficientemente calda.

Digitized by Google

La violenza de' venti è grande a Pèking. Nella primavera e nell'autunno sogliono durare fino al cadere del giorno; spesso trasportano una polvere gialla che copre i viaggiatori. Le piogge son rare in inverno: nevica poco. In estate piove frequentemente: il numero medio dei giorni piovosi è di cinquantotto all'anno.

Generalmente parlando i venti nord e nord-est soffiano con molta forza: quelli d'est sogliono menar seco la pioggia: quelli di sud-est e sud sono più moderati; quelli d'ovest molto leggeri.

Le variazioni del barometro non sono sì grandi alla China, come in Europa, e ben di rado eccedono le dieci linee. La più grande altezza non oltrepassa ventotto pollici e otto linee: la più bassa discesa arriva fino a pollici 29 e linee 10. L'elevazione non è sempre prodotta dai venti di nord; ma spesso anche dalle nebbie: l'abbassamento ha luogo pe' venti d'est e sud-est in estate.

La stagione delle piogge è d'ordinario in marzo ed aprile: piove anche in luglio ed agosto, come pure in novembre e in dicembre, ma ben di rado ed in poca quantità.

Queste osservazioni riguardano propriamente Cantòn; e ben s'intende che in un paese di tanta estensione e di così svariate condizioni geografiche com'è la China debbano subire delle grandi modificazioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

XX

FATTEZZE DE' CHINESI

E si eccettuano alcune popolazioni di razza bianca ed alcune tribù negre, gli abitatori dell'Impero Chinese appartengono quasi tutti alla razza gialla. Sono in generale di statura media, senza giganti, senza nani; complessi, membruti: il pomello della guancia sagliente, il naso poco rilevato, le narici dilatate, le orecchie grandi, gli occhi piccoli, stretti, obliqui, caratteristica della razza gialla: le loro labbra son grosse. I Chinesi hanno capelli neri e lucidi, sopraccigli rilevati alle loro estremità; in barba pochissimi peli e distesi, e li metton sì tardi che di venticinque e più anni son tuttavia sullo spuntare. I Chinesi del mezzodì hanno tratti meno angolari che quelli del nord. Il colore nelle provincie australi è alquanto più ulivigno; nelle altre, tanto si va rischiarando, quanto elle salgono in verso il polo. Le donne d'una condizione agiata, che non si espongono mai all'ardor del sole, hanno la carnagione così splendida di bei colori, come le donne delle parti centrali d'Europa. In generale il viso è piatto e di

Digitized by Google

poca scultura; e in alcune provincie trae più che mezzanamente al quadrato. Una certa corpulenza è creduta condizione indispensabile a una beltà chinese, ma più negli uomini che nelle donne. Meno disavvenenti paiono fanciulli che adulti; perocchè ingrossano coll'età e arrozziscono, e son più difformi, almeno agli sguardi degli Europei, appunto quando si credono soprabbelli.

Il De Guignes ha fatto misurare e pesare due Chinesi, uno d'età matura e uno giovine. Egli scelse persone la cui forza e grandezza riconoscevansi appartenere ad un maggior numero d'individui.

Altezza di un Chinese di 44 anni: 5 piedi, 2 pollici e 5 linee. - Lunghezza del piede, da dietro il tallone fino all'estremità del dito più lungo: pollici 10. - Circonferenza del capo alla fronte: un piede, 8 pollici e 6 linee. - Circonferenza del corpo al petto: piedi 2, pollici 8, linee 6. - Circonferenza detta all'ombilico: piedi 2, pollici 10, linee 6. - Peso: libbre 136.

Altezza di un Chinese di 15 anni: piedi 4, pollici 2, linee 8. - Lunghezza del piede da dietro il tallone fino all'estremità del dito più lungo: pollici 8. - Circonferenza del capo alla fronte: piede 1 e pollici 7. - Circonferenza del capo al petto: piedi 2. - Circonferenza detta all'ombilico: piedi 2, pollici 2. - Peso: libbre 68.

Digitized by Google

XXI

POPOLAZIONE

ERTAMENTE la popolazione della China è una delle cose mirabili di quel vastissimo Impero. I Portoghesi, veggendo che per tutto colà dove si aggiravano, la trovavan sì folta d'uomini, come se tutta fosse un mercato, dimandavano, tra per maraviglia e per giuoco, se quivi le donne portavan dieci figliuoli tutti a una volta nel ventre: e il P. Matteo Ricci, espertissimo di quel paese per ventisett'anni di dimora, giudicava, che esso, con tutta la sua fertilità, non basterebbe a sostentare il troppo gran popolo che produce, se i Chinesi non fossero parchissimi nel mangiare, e l'infinita poveraglia che v'è non vivesse di poco altro che riso. Quindi la tanta moltitudine delle città, sì ampie di circuito e sì dense di popolo; e ad ogni passo villaggi e borgate; e tutta la campagna con caseggiati, e nell'acque stesse un gran popolo che le abita.

La fertilità del terreno, il gran numero di matrimonii in giovine età, la mancanza di guerre, la longevità e la deficienza

Digitized by Google

assoluta di emigrazioni sono le cause della gran moltitudine dei Chinesi.

La popolazione della China è stata oggetto di grandi dispute tra' dotti europei che non avevano alcun mezzo per determinarla con esattezza. I Chinesi tengono con molta cura la statistica del loro Impero; ma sonvi delle classi numerose che non van comprese nel censimento, ed appunto da queste classi vengono le differenze enormi che veggiamo negli autori peraltro degni di fede (1). Il Davis, che nella sua dimora a Cantòn ha potuto consultare de' documenti originali, conclude dicendo: « La sola cosa certa è la nostra completa ignoranza sulla popolazione chinese ». Il Tai-thsing-yi-tung-tsci assegna a ciascuna provincia un minimum di popolazione, la cui somma ascende a 140,000,000; ma in Europa non vi sono i documenti necessarii per completarsi con esattezza questo risultato.

La popolazione nativa della China è designata dai Chinesi stessi sotto il nome di Pe-sing, o le Cento Famiglie, probabilmente da qualche tradizione che fissava il numero di quelle che avevano formato il primo nucleo della nazione. È osservabile che la China fin oggi non ha più di quattro o cinquecento nomi di famiglie sparsi in tutto l'Impero, e che la legge considera come appartenenti al medesimo casato tutti gl' individui che portano il medesimo cognome; ma l'accesso accordato ad un gran numero di famiglie straniere venute dalla Tartaria o dal Tibet non permette più di riconoscere i tratti dei veri autoctoni della China.

Nelle Istituzioni di Manù, citate da sir William Jones, si legge: « Molte famiglie appartenenti alla classe militare, dopo

(1) Nel censimento sono escluse le donne, i fanciulli, i domestici, gli schiavi; come ancora gli officiali del governo, i letterati, i militari, i religiosi, i proletarii, i vagabondi, coloro che vivono sulle acque....

Digitized by Google

avere abbandonato le prescrizioni di Vedas e la società dei Brahmani, caddero in uno stato di degradazione simile a quello de' Chini ». Un istorico nazionale afferma che a un'epoca corrispondente a dodici secoli avanti Gesù Cristo, « la nazione chinese era piccola e debole, mentre che gli stranieri orientali erano numerosi e forti », ma ch'essa pervenne a poco a poco a stabilirsi nell'interno del paese. Questo passo potrebbe venire in sostegno dell'opinione di sir William Jones, che la China sia stata popolata, almeno in parte, da una nazione venuta dalle Indie.

La supposizione del De Guignes che i Chinesi sieno una colonia egiziana non pare molto ammissibile, ed ha trovato poco favore tra i dotti. Una emigrazione così lontana non avrebbe potuto aver luogo all'insaputa delle nazioni intermedie; oltre di che non pare esistere la più leggera somiglianza tra i geroglifici egiziani e i caratteri chinesi; come è stato ben dimostrato in una lettera del P. Amiot diretta alla Società Reale di Londra. I lavori del dottor Young dimostrarono che le pitture emblematiche della lingua sacra dell'Egitto erano state adoperate, nella iscrizione di Rosette, come simboli *di suoni* per la espressione dei nomi stranieri, e ciò è precisamente quello che fanno i Chinesi in simili occorrenze; ma questa è forse l'unica somiglianza, la quale prova ben poco.

È certo peraltro che nelle parti montagnose dell'Impero, e soprattutto nelle provincie dell'ovest, duran sempre un gran numero di tribù, le quali han poco subíto le influenze delle instituzioni chinesi, e che appartengono, secondo tutte le apparenze, alla popolazione aborigina, in parte soggiogata e modificata dai Chinesi delle provincie settentrionali e centrali. Sonvi dei resti di questi popoli nelle provincie di Sse-tsciuan, di Yun-nan e di Hu-nan. Alcuni portano il nome di Mio-tseu:

Digitized by Google

essi hanno una lingua particolare e paiono discendere da una tribù antichissima. Spesso si è confusa questa popolazione con un'altra di razza Tibetana, alla quale i Missionarii danno il medesimo nome: questa è stata sottomessa e in parte sterminata da Kian-lung nel 1775. Gli altri sotto il nome di Lo-lo abitano la parte occidentale del Yun-nan, e paiono appartenere alla medesima razza dei Barmani, dei quali adoperano i caratteri e parlano la lingua. Sonvene altri che passano per Tibetani, ed altri ancora che credonsi della medesima razza de' Mio-tseu. Questi abitano i distretti di An-hoa e di Ning-hiang, nel dipartimento di Tsciang-scia dell' Hu-nan, altri distretti del di Yung-tsceu, nella medesima provincia, ed altre molte contrade.

Non si parla qui de' Mandsciù, abitanti primitivi delle provincie di Hing-king e di Scing-king, de' Tongù e degli Ainò della provincia di He-lung-kian, delle tribù mongolle della provincia di Kan-su, e di altre razze o tribù che possono riguardarsi come affatto straniere alla popolazione della China.

Popolazione.

Secondo il De Guignes.	140,000,000
Secondo il P. Amiot	150,265,475
Secondo il P. Hallerstein.	198,214,555
Secondo il Bartoli	300,000,000
Secondo lord Macartney	333,000,000
Secondo il Dally.	367,000,000

Bisogna però osservare che i citati autori scrissero in varii tempi; ma ad onta dell'aumento e della diminuzione che vi

Digitized by Google

possa essere stata, bisogna convenire che il divario è ben grande (1).

« I Missionarii, ne' loro calcoli, dice il De Guignes, si sono serviti del numero cinque qual moltiplicatore del numero di famiglie. Il termine è troppo alto, e bisognava prenderne uno minore per non cadere in errori inevitabili. Del resto, per tutto quello che riguarda quella popolazione, una semplice anagrafi è preferibile ad una moltiplica, ed ogni supposizione in tal genere non può essere che erronea. Un'anagrafi del 1122 sotto Hoey-tsong dei Song dà 28,882,258 famiglie, che comprendevano 46,734,184 bocche, ciocchè non fa due persone per famiglia. Un'altra anagrafi dell'anno 1290, sotto Scy-tsu dei Yuen, porta a 13,196,206 il numero delle famiglie ed a 58,834,711 quello delle persone, ciocchè dà un po' più di quattro teste per famiglia; dunque secondo i Chinesi stessi il numero 5 impiegato per moltiplicatore sarebbe troppo forte ». Pure l'asserzione del De Guignes ci par poco fondata, giacchè il 5 non è moltiplicatore molto alto per una nazione asiatica; e l'anagrafi del 1290 da lui citata vi si accosta (2).

Il De Guignes dà il seguente quadro per mostrare falso il risultato de' Missionarii

A	Anno 1736	Contribuenti 23,593,549×5	117,967,745	125,046,245
		Esenti	7,078,500	

(1) L'Amiot nel 1743, l'Hallerstein nel 1761, il De Guignes nel 1794, ec.....

(2) « M. De Guignes conclut que le rapport du nombre des familles avec celui des bouches ne fait pas deux personnes par famille; supposition évidemment inadmissible, puisque une famille étant, même en Europe, au moin de deux individus, deux ne saurait être un terme moyen trop fort, ni même un multiplicateur convenable, dans un pays où la polygamie, l'esclavage, l'horreur du celibat, la craint de mourir sans posterité contribuent à rendre nos règles de proportion peu applicables ». Remusat, t. I, p. 296.

Digitized by Google

B	Anno	1743	Contribuenti 30,043,095×5=150,265,475		157,343,975
			Esenti	7,078,500	
C	»	1743	Contribuenti 28,450,846×5=142,254,230		149,332,730
			Esenti	7,078,500	
D	»	1760	. . . . .	196,837,977	203,916,477
			Esenti	7,078,500	
E	»	1761	. . . . .	198,214,553	205,293,053
			Esenti	7,078,500	
F	»	1794	Macartney	33,000,000	

Differenza d'un anno per 7 anni da A a B .	4,613,961
Differenza d'un anno per 7 anni da A a C .	3,496,498
Differenza d'un anno per 17 anni da B a D .	2,739,559
Differenza d'un anno per 17 anni da C a D .	3,210,808
Differenza d'un anno per 1 anno da D a E .	1,376,581
Differenza d'un anno per 33 anni da E ad F .	3,869,907

Certo basta dare uno sguardo a queste cifre per convincerci della poca loro verosimiglianza ed esattezza. Per qual motivo, a cagione di esempio i risultati dell'anno 1743 riportati due volte, contengono un divario di 8,011,245? La cifra è molto grande per non farci mettere in sospetto di altri gravi errori. In tante incertezze noi non possiamo che attenerci a un'opera russa recentissima, sulla statistica dell' Impero Chinese, la quale porta la cifra a 361,999,430; risultato per noi molto credibile, avendo riguardo alla cognizione che in questi ultimi tempi i Russi hanno avuto agio d'acquistare dell' Impero Chinese. Osserviamo infine che questo risultato si allontana poco dalla cifra data

Digitized by Google

di recente da' Geografi francesi la quale è tratta da documenti officiali (1).

(1) Un decreto dell'anno 27 Khang-hi (1687) regola i soccorsi che devono essere accordati a' poveri al di sopra de' settant' anni: per i settuagenarii esenzione di servigii, e qualche provvisione di vettovaglie; per gli ottuagenarii una pezza di seta, un kin (una libbra) di cotone, un sci di riso, dieci kin di carne; per i nonuagenarii il doppio. In questa occasione si fece lo stato che qui pubblichiamo per completare quanto sopra abbiamo detto.

PROVINCIE	70 ANNI	80 ANNI	90 ANNI	100 ANNI
Tsci-li	?	11,000	535	»
Liao-tung	244	88	5	»
Scian-si	41,991	9,043	250	»
Scian-tung	65,225	26,067	1,330	9
Ho-nan	8,132	3,651	451	5
Kiang-nan	»	34,038	1,065	3
Tsce-kiang	»	21,866	982	»
Scen-si	13,382	11,582	317	»
Hu-kuang	37,354	25,544	2,850	4
Kiang-si	»	7,190	580	»
Kuang-tung	17,364	9,415	591	»
Kuang-si	»	489	114	»
Fu-kian	10,213	5,232	369	»
Sce-tschiuan	176	99	13	»
Kuei-tsceu	»	749	94	»
Yun-nan	»	3,618	450	»
Totale	»	169,850	9,996	21

Digitized by Google

Digitized by Google

XXII

DIVISIONE POLITICA

La divisione territoriale della China si è cangiata secondo le diverse dinastie che l'hanno governata. Quella che vedesi nelle geografie ordinarie era stabilita sotto alla dinastia de' Ming e i primi imperatori della dinastia regnante. Ma una nuova divisione ha avuto luogo, secondo vedesi nella grande geografia dei Mandsciù (Tai-thsing-yi-tung-tsci), e questa noi seguiremo sulla scorta del Remusat, tenendo conto de' più freschi mutamenti (1).

La China, comprese le tre provincie tartare, è divisa in ventuna provincia (2), delle quali molte offrono una estensione

(1) L'ab. Grosier, a cagione di esempio, rimprovera Staunton d'aver dato il titolo di fu, o città di primo ordine a Tung-tsceu, presso Peking, la quale non è, dice egli, che di secondo e riconosce la giurisdizione di Peking. Ciò era vero al tempo dei Missionarii; ma all'epoca del viaggio di lord Macartney, Tung-tsceu era stata elevata al grado di città di prim'ordine. « Il en est de même de la division générale de la Chine en quinze provinces » dice il Remusat; « cette division est du temps des Mengs, et des empereurs Mandchous; suivant l'usage de presque toutes les dinastyes précédentes, en ont établi une novelle ». Nouveaux Mélanges Asiatiques, t. I, p. 292

(2) O in diciannove calcolando le tre per una.

Digitized by Google

ed una popolazione eguale a quella dei regni più potenti d'Europa. Le provincie sono divise in dipartimenti (fu); questi in circoli (tsceu), e questi ultimi in distretti (hian). Sonvi un certo numero di circoli e di distretti che non dipendono d'alcun dipartimento, ma dal governo della provincia direttamente: diconsi tsci-li, o movimenti diretti. Nel quadro che siegue offriremo lo stato attuale dell'amministrazione della China, il numero dei dipartimenti contenuto da ciascuna provincia, quello de' circoli e dei distretti, con l'indicazione de'cantoni posti sulle frontiere, e che riconoscono l'autorità chinese, quantunque abbiano de' principi particolari, e una certa loro autonomia. Noteremo i tsci-li con un asterisco.

TSCI-LI.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Sciun-thian	5.	19
Pao-ting	2.	1
Yung-fing	1.	6
Ho-kian	1.	10
Thian-tsin	1.	6
Tscing-ting	1.	13
Sciun-te	»	9
Kuang-fing	1.	9
Tai-ming	1.	6
Siuan-hoa	3.	7
Tscing-te	1.	5
	* Tsun-hoa	2
	* Yi-tsciù	2
	* Ki	5

Digitized by Google

* Tsciao.	5
* Tscin	3
* Ting	2

Scing-king.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Fung-Thian	2.	6
Kin-tsciù	2.	2
		Kirin.
		Kingguta (1).

Kiang-su (2).

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Kiang-ning.	».	7
Su-tsceù	».	9
Sung-kiang	».	7
Tsciang-tsceù	».	8
Tscin-kiang	».	4
Haei-an	».	6
Yang-tsceù.	2.	6
Siu-tsceù.	1.	7
	* Tai-thsang. . . .	4
	* Hai	2
	* Thung.	2

(1) Le due provincie tartare Hing-king ed He-lung-kiang sono state riunite alla provincia tartara Scing-king, tutte e tre ora formano un solo governo, indipendente da quello di Pe-king ch' è diviso in cinque dipartimenti.

(2) Parte orientale dell'antica provincia di Kiang-nan.

Digitized by Google

An-hoei (1).

Dipartimenti	Circoli	Distretti
An-khing	»	6
Hoei-tsceù	»	6
Ning-koue	»	6
Tsci-tsceù	»	6
Thai-fing	»	3
Liu-tsceù	»	4
Fung-yang	2.	5
Ying-tsceu	1.	5
	* Tschù	2
	* Ho	1
	* Kuang-te	1
	* Lu-an	2
	* Sse	3

Scian-si.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Thai-yuan	1.	10
Fing-yang	1.	10
Fu-tsceù	»	6
Lu-an	»	7
Fen-tsceù.	1.	7
Thse-tsceù	»	5
Ning-wu	»	4

(1) Parte occidentale dell'antica provincia di Kiang-nan.

Digitized by Google

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Tai-Thung	2.	7
Su-fing	1.	4
* Fing-ting		3
* Hin		2
* Tai		3
* Hu		2
* Kiai		4
* Kiang		5
* Thsin		2
* Liao		2
* Pao-te		1
* Sci		3

La città di Kuei-hoa, dalla quale dipendono sei cantoni.

SCIAN-TUNG.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Tsi-nan	1.	15
Yan-tsceù	»	10
Tung-tschiang	1.	9
Tsing-tsceù	»	11
Teng-tsceù	1.	9
Lai-tsceù	2.	5
Wu-ting	1.	9
Yi-tsceù	1.	6
Thai-an	1.	6
Tsao-tsceù	1.	10
* Tsi-ning		3
* Lin-thsing		3

Digitized by Google

Ho-nan (1).

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Khe-fung	2.	15
Kuei-te	1.	7
Tsciang-te	».	7
'Wei-hoei	».	10
Koai-king	».	8
Ho-nan	».	10
Nan-yang	».	11
Giu-ning	1.	8
Tscin-tsceù	».	7
* Hiu		4
* Giu		4
* Scen		3
* Kuang		4

Scen-si.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Si-'an	1.	15
Yan-'an	».	10
Fung-thsiang	1.	7
Han-tsciung	1.	8
Iu-lin	1.	4
Hing-'an	».	6
Tsciung-tsceù	1.	8, 1 cantone

(1) Questa provincia riunita a quella di Hu-pe formava l'antica Hu-kuang.

Digitized by Google

* Sciang	4
* Khian	2
* Pin	3
* Feu	3
* Sui-te	3

KAN-SU (1).

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Lan-tsceù	2.	4
Kung-tschiang	1.	81 cantoni
Fing-liang	2.	3
Khing-yang	1.	4
Ning-hia	1.	4
Kan-tsceù	».	2
Liang-tsceù	».	5
Si-ning	».	3
Tscin-si	».	2
* King		3
* Thsin		5
* Kiai		2
* Su		1
* An-si		3
* Ti-hoa		3

(1) Parte occidentale della provincia di Scen-si e parte della piccola Bukharia. Questa provincia è stata recentemente accresciuta dai paesi di Scià-tsciù, di Barkul e di Urumtsi, al nord della piccola Bukharia.

Digitized by Google

Tsce-kiang.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Hang-tsceù	1	8
Kia-hing	»	7
Hu-tsceu	»	7
Ning-fo	»	6
Sciao-hing	»	8
Tai-tsceu	»	6
Kin-hoa	»	8
Khiu-tsceu	»	5
Yan-tsceu	»	6
Wen-tsceu	»	5
Tsciù-tsceu	»	10

Kiang-si.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Nan-tschang	1	7
Giao-tsceu	»	7
Kuang-sin	»	7
Nan-khang	»	4
Kieu-kiang	»	5
Fu-tsceu	»	6
Lin-kiang	»	4
Ki-'an	»	9, 1 cantone
Sciui-tsceu	»	3
Yuan-tsceu	»	4
Kan-tsceu	»	8, 1 cantone

Digitized by Google

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Nan-'an	»	4
* Ning-tu		2

Hu-pe.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Wu-tschiang	1.	9
Han-yang	1.	4
Hoang-tsceu	1.	7
An-lu	1.	5
Te-'an	1.	4
King-tsceu	»	8
Siang-yang	1.	6
Yun-yang	»	6
Yi-tschiang	2.	»
King-men	»	»
Sci-nan	»	»

Hu-nan.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Tsciang-scia	1.	11
Pao-khing	1.	4
Yo-tsceu	»	4
Tsciang-te	»	4
Heng-tsceu	»	7
Yung-tsceu	1.	7
Tscin-tsceu	»	4

Digitized by Google

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Yuan-tsceu.	».	3
Yung-sciun	».	4
	* Li.	5
	* Tscin	5
	* Tsing	3
	* Kuei-yang. . . .	3

Sse-tschuan.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Tscing-tu	3.	13
Tsciung-khing	2.	11
Pao-ning.	2.	7
Sciun-khing	2.	8
Siu-tsceu	».	11, 2 cantoni
Khuei-tsceu	».	6
Lung-'an.	».	4
Ning-yan.	1.	3, 1 cantone
Ta-tsceu	1.	5
Kia-ting	».	7
Tung-tschiuan	».	8
	* Mei	3
	* Khiung	2
	* Lu	3
	* Tseu	4
	* Mian	4
	* Meu.	2
	* Tha	3
	* Tsciung	3
	* Si-yang	3

Digitized by Google

Cantone di Siu-yung
» di Sung-fan
» di Sci-tsciù
» di Tsa-ku
» di Ar-ku
» di Mei-no (grande e piccolo Kin-tschiuan).

Fu-kian.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Fu-tsceu	»	10
Hing-hoa	»	2
Tsiuan-tsceu	»	5
Tsciang-tsceu	»	7
Yan-fing	»	6
Kian-ning	»	7
Chao-wu	4	4
Ting-tsceu	»	8
Fu-ning	»	5
Thai-wan (1)	»	4
	* Yung-tschiun	2
	* Lung-yan	2

Huang-tung.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Kuang-tsceu	»	14
Sciao-tsceu	»	6

(1) Formosa.

Digitized by Google

Dipartimenti	Circoli	Distretti	
Nan-hiung	»	2	
Hoei-tsceu	1.	9	
Tschiao-tsceu	»	9	
Tsciao-khing	1.	12	
Kao-tsceu	1.	5	
Lian-tsceu	1.	2	
Lui-tsceu	»	3	
Khiung-tsceu (1)	3.	10	
	* Lao-ting	2	
	* Lian	2	
	* Kia-ying	4	

KUANG-SI.

Dipartimenti	Circoli	Distretti	
Kuei-lin	2.	7	
Lieu-tsceu	1.	7	
King-yuan	2.	3	
	2 Auton	1	comand. straniero
Sse-'en	1.	3	
	1 Auton	9	comand. stranieri
Sse-tsching	1.	2	
Fing-lo	1.	7	
U-tsceu	»	5	
Thsin-tsceu	»	4	
Nan-ning	3.	3	
	3 Auton	»	

(1) L'isola di Hai-nan.

Digitized by Google

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Thai-fing	4.	1, 1 comand.
	18 Auton	2, 1 comand.
Tscin-'an	2.	1
	4 Auton	»
	* Yu-lin	4
	* Si-lung	»

YUN-NAN.

Dipartimenti	Circoli	Distretti
Yun-nan	4.	7
Kio-tsing	6.	2
Lin-'an	5.	5, 5 comand.
Tsching-kiang	2.	2
Kuang-nan	».	1
	1 Auton	»
Khai-hoa	».	1
Tung-tschiuan	».	1
Tsciao-thung	1.	2
Fu-eul	».	1
Ta-li	4.	3, 1 comand.
Thsu-hiung	3.	4
Yung-tschiang	1.	2, 1 comand.
Un dipartimento Aut.	2.	»
Cinque capi feudatarii	».	»
Due comanderie sotto la protezione dell' Impero.		
Una Comanderia.		
Sciun-ning	1.	1, 1 capo feud.
Li-kiang	1.	1

Digitized by Google

* Kuang-si . . . . »
* Wu-ting . . . . »
* Yuan-kiang . . . »
* Tscin-yuan . . . »

Yung-pe, cantone che forma un dipartimento autonomo.
Cantone di Meng-hoa
» di King-tung
Cinque comanderie alla frontiera.

KUEI-TSCEU.

Dipartimenti	Circoli	Distretti		
Kuei-yang	3.	4	Comand.	27
An-sciun	2.	3	»	5
Fing-yuei	1.	4	»	2
Tu-yun	2.	3	»	7
Tscin-yuan	».	3	»	2
Sse-nan	».	3	»	4
Sci-thsian	».	1	»	1
Sse-tsceu	».	2	»	4
Thung-gin	».	1	»	»
Li-ping	».	3	»	10
Tai-ting	3.	1	»	»
Nan-lung	2.	2	»	»
Tsun-yi	1.	4	»	»
Gin-hoai-thing	».	»	»	»

IN TUTTO.

Provincie	19
Dipartimenti	189

Digitized by Google

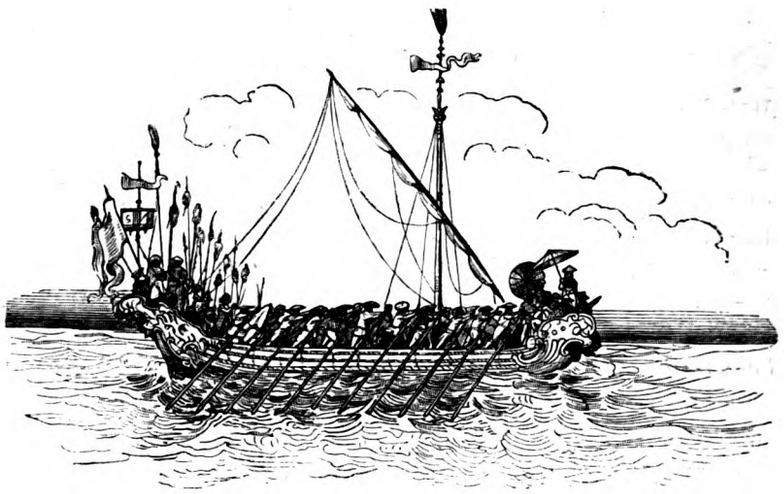
Circoli	180
Circoli immediati	63
Distretti	1172
Cantoni	56

Il seguente quadro servirà a mostrare lo stato delle provincie della China in riguardo alla loro estensione e al numero degli abitatori.

Provincia	Capoluogo	Estensione in miglia quadre	Popolazione
Tsci-li	Pe-king	58,959	27,990,810
Scin-king	Scing-king	275,000	?
Kiang-su	Kiang-ning	50,961	37,843,501
An-hoei	An-king	42,000	34,168,059
Scian-si	Thai-yuan	55,268	14,004,210
Scian-tung	Tsi-nan	65,104	28,958,764
Ho-nan	Khai-fung	65,104	23,037,171
Scen-si	Si-ang	64,008	18,652,507
Kan-su	Lan-tsceu	90,000	15,354,875
Tsce-kiang	Hang-tsceu	39,150	26,256,784
Kiang-si	Nan-tsciang	36,000	23,046,999
Hu-pe	Wu-tsciang	84,770	27,370,098
Hu-nan	Tsciang-scia	60,000	10,207,256
Sse-tschiuan	Tscing-tu	166,800	21,435,678
Fu-kian	Fu-tsceu	53,480	14,777,410
Kuang-tung	Kuang-tung	79,456	19,474,030
Kuang-si	Kuei-lin	78,250	7,313,895
Yun-nan	Yun-nan	107,969	5,561,320
Kuei-tsceu	Kuei-yang	64,554	5,288,279
		1,536,833	360,741,646
		Mandisciuria	1,249,784
		Totale	361,991,430

Digitized by Google

Questo è l'insieme e la divisione dell'Impero chinese, secondo le notizie più accertate che da noi si son potute raccogliere. I nomi delle provincie, de' dipartimenti, dei circoli, delle città son presi o dalle condizioni locali, o dalla vicinanza di qualche fiume o di qualche monte, o da qualche avvenimento storico: così Sciun-thian suona Obbedienza al Cielo; Si-'an, Riposo d'Occidente; Peking, Corte del Nord; Nan-king, Corte del Mezzogiorno....



Digitized by Google

XXIII

IL DESERTO

CRIVEVA il Bartoli: « Il deserto che chiamano Sciamo è un'immensa solitudine di terren sabbionoso, squallido e morto; nè solo inabitabile ed erma, perciocchè non risponderebbe a coltura, ma pericolosa a valicare, se vero è che per solo attraversarla vi bisogni il viaggio di presso a un mese. Ella fa un certo andare come serpeggiando; e in prima levasi di rimpetto al Tibet, e salita lungo quel regno, dà volta, sì che torce a levante, e costeggia la Cina, e la diparte dai Tartari di Sarmacanda e di Taiu: indi si rizza, e va contra settentrione, a perdersi Iddio sa dove ».

In una grand'opera geografica pubblicata in Alemagna nel 1822 (1), l'autore parla di un deserto dell'Asia centrale da lui detto Sciascin, e così lo descrive: « Il deserto di Sciascin è compreso nel 96°, 12' e il 112°, 30' di longitudine orientale, dall'isola di Ferro, e il 33°, 10' e 39 di latitudine nord. Confina

(1) Doct. G. Hassel's vollstaendiges Handbuch der Erdbeschreibung. Weimar.

Digitized by Google

a nord con Turfan, al nord-est con Hami, all'est col paese di Khosciot, al sud e all'ovest col Tibet. È un vero *blanquet* sulla carta, e della geografia del quale noi non sappiamo nulla, eccetto che ha per limite meridionale una elevazione di terra detta Mussart da Pallas; che la sua frontiera settentrionale è formata dal Mustag, e l'orientale dalle montagne di Kokonor; che il suo interno è tutto affatto deserto e riempito di sabbia nera e di colline di sabbia; ma che probabilmente vi sono delle oasi e forse delle popolazioni da noi affatto ignorate. Noi sappiamo solamente che le tribù tartare e kalmucche trovavano quivi un asilo quando erano improvvisamente assalite. Dicesi s'incontrino sovente delle colline basse ripiene di talco e di asbesto: - ecco tutto ciò che la Geografia può dire in riguardo a questa *terra incognita* dell'Asia. Qualche autore cerca in una di codeste oasi l'antica capitale de'Tartari detta Guinak, ed Arrowsmith la pone nella parte occidentale del Khangai, sopra un fiume che si perde nelle steppe. Infine la parte orientale di questo deserto appartiene al paese de'Kosciot, e i Chinesi credono ch'essa sia abitata dagli OEloets, o Kalmuki ».

Si vede bene che il dotto geografo alemanno ha voluto parlare del deserto della tartaria conosciuto sotto il nome di Gobi o di Sciamo (Chamo); ma la descrizione ch'egli ha fatto è poco esatta. L'elevazione di terra della quale parla Pallas non esiste nel luogo ove questo scrittore l'ha segnata. È un errore il chiamare la parte del Tangut posta attorno del Kokonoor, il paese de'Khosciot, giacchè questa contrada è occupata dagli OEloets, dai Torgut e dai Khalkha e dai Khoit, tra i quali abitano le orde tibetane, o Khiang.

L'antica capitale della Tartaria Guinak è un sogno di qualche viaggiatore: quella voce non significa in tibetano che Veste Nera, ed è probabilmente la traduzione di Khara-gher

Digitized by Google

mongollo che suona Tende Nere; nome co'quali erano conosciute le tribù mongolle a causa de'loro accampamenti.

In quanto al nome del deserto, nota il Geografo quello di Sciascin, citando l'autorità del De Guignes, il quale si è servito del Yetum-sci, o Geografia imperiale della dinastia Ming, che cita in margine. Il dottissimo Klaproth, che ci è servito di scorta in questo paragrafo, ha tradotto il passo citato dal De Guignes, nel modo seguente: « Han-hai è all'oriente della città di Lieu-tscin-tsching. Tutto questo paese è riempito di sabbie accumulate: quando soffia gran vento i viaggiatori, uomini e cavalli, si perdono. I barbari lo chiamano Han-hai. È detto nella storia della dinastia di Sung che *la sabbia è profonda* tre piedi, che il paese è affatto sterile, ma che in cinque vallate poste nel mezzo delle sabbie cresca un'erba detta teng-sian, che si raccoglie per la nutritura delle bestie da soma ».

Or, secondo c'insegna il dotto orientalista sopracitato, le parole del testo *la sabbia è profonda* diconsi in chinese *Sciascin*, espressione che erroneamente il De Guignes ha preso per il nome del deserto.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO TERZO

RELIGIONE

I

CONFUCIO

Tre religioni primarie sono ammesse alla China e considerate come egualmente buone, e, potrebbesi anche dire, come egualmente vere. « Le tre religioni non ne fanno che una », dice un proverbio chinese: queste tre religioni sono Yu, o la dottrina di Confucio; Fo, o il Buddhismo; Tao, o il Razionalismo. La prima di queste religioni è il Confucianismo, ch'è la dottrina dei letterati, la quale ha per base un panteismo filosofico, diversamente interpretato secondo l'epoche. Pare di certo che dalla più alta antichità il domma dell'esistenza di un Dio onnipossente e rimuneratore fosse stato ammesso dai dotti, e quindi confirmato da Confucio; ma la poca premura che questo filosofo si è data per inculcarlo a'suoi discepoli, il senso vago delle espressioni

Digitized by Google

da lui usate, han permesso a' suoi settatori di forviare fino al punto di cadere in un pretto spinosismo, ch'essi insegnano appoggiandosi all'autorità del loro maestro.

Kon-fu-tseu, o Confucio, come lo han detto i Missionarii, nacque cinquecentocinquantun anno avanti Gesù Cristo, che val quanto a dire fu contemporaneo di Pitagora. Sua patria fu un piccolo borgo del principato di Lu, all'est del gran Canale, provincia di Scian-tong. Confucio aveva tre anni quando la morte gli rapì il padre ch'era primo ministro dello stato: questo vecchio non lasciò altri beni al figlio che la gloria di discendere da Ti-ye, XXVII imperatore della seconda razza degli Sciang. Dalla più tenera età Confucio sdegnava i giuochi e i trastulli infantili: un'aria grave e modesta gli attirava il rispetto di coloro che lo conoscevano, e gli presagiva un glorioso avvenire.

Su il toccar de' quindici anni, secondo la memoria ch'egli stesso ne lasciò per iscritto, si mise in traccia della virtù: egli, occupandosi poco delle dottrine speculative, cercava ardentemente il bene pratico, sì che fu grandemente giovevole per la riformazione dei costumi, che mai, finchè visse, non desistette dal promovere, tra coll'esempio del viver suo, e tra co' savi ammaestramenti in voce e in iscritto. La sua dottrina venne quindi a costituire piuttosto un sistema filosofico sotto il punto di vista della morale riunita alla politica, che un sistema religioso propriamente detto. Gli sforzi di lui tendevano a correggere i vizii che s'erano introdotti nello stato, e a rimettere in vigore le massime degli *antichi re;* opera santissima e necessaria, dappoichè in quel tempo il già intero corpo dell'Impero chinese mostravasi smembrato e sconvolto. I re, corrompendo i sudditi coll'esempio, volevano poi raffrenarli colle leggi: i savii, non soffrendo di servire alle tiranniche loro voglie, e stanchi di vederne le enormità, si sottraevano dal

Digitized by Google

governo, e passavano la vita quasi in esilio nelle proprie terre. Solo a Confucio bastò l'animo e l'ingegno di tentare la riforma dell'Impero; nè si valse dell'uno e dell'altro per volger tutto in prò della propria grandezza; chè anzi abbandonò gli offici a'quali i suoi meriti lo avevano elevato, quando si persuase inutili essere i suoi consigli perchè la riforma incominciasse dall'alto.

Confucio prese moglie di anni diciannove: egli n'ebbe una sola, e un figlio detto Pe-yu, che morì di cinquant'anni: da questo tutta la lunga e numerosa discendenza del filosofo.

Quella parte della China attuale, che è al nord del gran Kiang, si trovava allora divisa in un gran numero di stati, governati ciascuno con leggi e da principi proprii: erano specie di signorie feudali dipendenti da un capo supremo, l'Imperatore, il quale, come l'Imperatore di Alemagna, non aveva sempre la forza necessaria per frenare i suoi potenti vassalli. Confucio viaggiò nella più parte di questi stati, seguíto da un convenevole numero di discepoli, scelti i migliori da tremila che ne aveva. Egli si faceva udire dai principi e dai popoli con maraviglia di tutti, perchè dove nel domestico ragionare sembrava rozzo e insufficiente a grandi opere, poscia ammaestrando usava un favellare sì manieroso, ed in istile sì acconcio alla dignità dell'argomento, che non v'ebbe grande o dotto uomo in cui non cagionasse ammirazione e riverenza di sè.

L'ingegno, l'erudizione, la virtù lo misero in grazia di tutti: gli si offrirono delle magistrature, ch'egli accettò per potere più agevolmente spargere le sue dottrine; ma quando il successo non rispose a'suoi lavori, egli rinunciò le onorevoli dignità, ed andò a cercare altrove un popolo più docile e più atto a trar profitto delle sue lezioni. Più tardi fu elevato ad uno dei primi officii del suo stato nativo di Lu, e in meno di tre

Digitized by Google

mesi la sua patria si vide mutare aspetto. N'ebbero gelosia i principi vicini, e quello di Tsi trovò un curioso stratagemma: egli regalò al principe di Lu ed a'grandi della sua corte un gran numero di vaghissime donzelle, esperte nel ballo, nel suono e in tutti i mezzi possibili di seduzione. Il principe di Lu e i suoi grandi furono vinti da questo esercito di Armide, contro il quale eran debole armi le esortazioni e i rimproveri del filosofo. La virtù di fresca data scomparve dalla corte di Lu: la danza, la musica, il giuoco e le orgie le più sfrenate presero il luogo delle disquisizioni filosofiche; e Confucio, allorchè vide tornati vani tutti i suoi sforzi, si dispogliò di un ministero che non poteva essere più di alcuna utilità al suo popolo, lasciò la Corte divenuta soggiorno di Circe, ed esulò dolente dalla patria.

Errando di provincia in provincia e'si vide ridotto quasi all'indigenza, senza nulla perdere della sua grand'anima e della sua consueta costanza: il suo zelo diffondevasi su tutti pari a rugiada fecondatrice: agli uomini di stato e agl'infimi lavoratori della campagna, ai letterati e agl'ignoranti, le sue lezioni erano comuni a tutti, e a ciascuno eran proprie in particolare. Cresceva il numero de'suoi discepoli, ed egli li divideva in quattro classi: la prima era di quelli che dovevano coltivare il loro spirito per mezzo della meditazione e purificare il loro cuore colle pratiche della virtù; i più rinomati in questa classe furono Men-tsee-kien, Gen-pe-mieu, Sciung-kong e Yen-yuen: quest'ultimo, che morì giovine, era il discepolo prediletto di Confucio, il quale, rimasto inconsolabile per tanta perdita, gridava nell'intensità del suo dolore: « Tien, Tien m'ha distrutto! » Nella seconda classe erano gli apostoli della dottrina, e tra questi si distinsero Tse-ngo e Tsu-kong. I discepoli della terza classe erano deputati ad insegnare a'Mandarini le

Digitized by Google

regole di un umano e dotto governo: vi eccelsero Gen-yeu e Ki-lu. I discepoli della quarta classe erano gli scrittori della dottrina, tra'quali si resero celebri Tsu-yeu e Tsu-hia.

Confucio non ismentiva colle opere le sue dottrine: fu uguale a sè stesso anche nelle più grandi sventure; soffrì tutto, fino agl'insulti d'un popolo insensato che qualche volta lo prese per oggetto delle sue canzoni e delle sue satire. Egli era rinomato per la modestia e la ingenua umiltà; ma questa parte della sua eredità pare non sia stata trasmessa ai suoi discepoli moderni.

Dopo aver condotto a termine la sua ultima opera il Tsciun-tsieu, ch'è la storia del suo secolo, Confucio uscì a passeggiare appoggiato a un bastone ed esclamò: « Crollano le montagne, rovina la grossa colonna, e il savio s'inaridisce come l'erbetta dei prati! » Predisse la sua morte ai suoi discepoli, e sette giorni dopo, nell'età di settantatrè anni, cessò di vivere tra il pianto della sua scuola numerosa.

La memoria di Confucio è rimasta immortale nella China, e anche oggidì, dopo ventitrè secoli, ella vive e fiorisce in maniera ch'egli è onorato come un Dio. Gli si edificò un sepolcro sulle sponde del Su, nel medesimo luogo in cui egli soleva radunare i suoi discepoli. Il decimottavo giorno della seconda luna è festeggiato dai Chinesi come l'anniversario della morte del loro legislatore. In ogni città v'è di costa al palagio del Magistrato un tempio, ove in luogo eminente vedesi il suo nome in lettere d'oro scritto in mezzo a una tavola vaghissimamente fregiata, al quale due volte il mese vengono a far riverenza tutti dal sommo all'infimo i letterati del Comune. Tanto i dotti chinesi venerano la dottrina di Confucio e sì incorrotta ne mantengono la scrittura, che nella stampa delle sue opere, ove nel testo originale v'erano dei caratteri rosi o

Digitized by Google

guasti dal tempo, non si ardiscono a rimetterli, benchè sappiano quali sieno i proprii che mancano, ma lasciatone in bianco lo spazio, li aggiungono di rincontro in margine al libro.

Sotto la dinastia di Han, molto tempo dopo la sua morte, Confucio fu onorato del più alto titolo che conoscano i Chinesi, quello di Kony: più tardi fu detto il Sovrano Maestro. La dinastia chinese Ming, che successe a quella dei Mongolli, lo disse il più Santo Istitutore de' tempi antichi. Quantunque egli morendo non abbia lasciato che un solo discendente, un nipote, il suo nome si è perpetuato fin oggi, col passaggio di sessantanove generazioni. La ricompensa del suo merito non si è ristretta in lui solo, ma distesasi per tutti i posteri del suo sangue, largamente provvigionati dall' Impero memore dei ricevuti beneficii del loro illustre antenato: i capifamiglia sono stati nobilitati e nel tempo di Kan-hii il numero totale de' suoi discendenti maschi già si elevava a undicimila!

Confucio era grande della persona, aveva larghe le spalle, spazioso il petto, l'aria grave e piena di maestà, olivastro il colore, gli occhi grandi, schiacciato il naso, la barba lunga e nera, la voce forte e sonora. In mezzo alla fronte gli era venuto da piccino un tumore che lo rendeva alquanto deforme: per questo suo padre lo soleva chiamare Kieu, che significa piccola collina; nome ch'egli si dava spesso per modestia ed umiltà.

Non v'è certo alcun filosofo pagano che abbia potuto influenzare una più gran parte del genere umano. Uno sguardo sulle opere originali o le compilazioni di Confucio e dei suoi discepoli ci metteranno nello stato di poterci formare un concetto di quella scuola filosofica e letteraria della quale è egli il patriarca, e che costituisce ancora oggidì il tipo della ortodossia chinese.

Digitized by Google

In quanto a' suoi libri, Confucio, tra del suo e del compilato, lasciò cinque opere che sono dette canoniche, e quattro che non godono di quel titolo, ma che non per questo debbonsi credere meno venerati nella China. Questi libri non contengono un ordinato sistema filosofico, ma una moltitudine d' osservazioni, di precetti, di giudizii: nulla in argomentazioni, tutto in conclusioni e in aforismi pratici. Una profonda conoscenza di questi libri è indispensabile a tutti coloro i quali vogliano postulare i gradi letterarii o gli officii civili dell' Impero. Il testo di queste opere è molto conciso e breve, ma i comenti lo hanno di molto ingrossato. La stampa che dà a' Chinesi tanto vantaggio sugli altri popoli dell'Asia, congiunta alla modicità del prezzo della carta, ha moltiplicato all' infinito le copie delle opere di Confucio, e le ha messe nelle mani di tutti gl' individui.

Digitized by Google

Digitized by Google

II

IL TA-HIO

HIAMASI Tai-hio il primo de' quattro libri canonici, e quel nome suona Studio degli Adulti. Il primo capitolo dell'opera credesi scritto dallo stesso Confucio, e gli altri dal suo discepolo Tseng-see che n'è il comentatore. Si avrà un'idea dell'oscurità e della concisione di stile di codeste antiche composizioni, quando si saprà che il testo contiene meno di duemila vocaboli, ed abbraccia intanto un soggetto vastissimo. Lo scopo dell'opera è evidentemente politico, e in questo esempio, come in altri, il filosofo e l'uomo di stato della China posa sulla morale le fondamenta della sua politica: è così ch'egli mostra la condotta di un padre di famiglia verso i suoi figli come il prototipo di quella di un monarca inverso i suoi sudditi; e son forse questi principii di sommessione e di dipendenza che hanno reso le opere di Confucio così care agl' Imperatori della China.

Tutta la scienza de' grandi e dei principi di uno stato consiste, secondo Confucio, nel coltivare e perfezionare la

Digitized by Google

natura razionale, ch'essi hanno ricevuto da Tien (il Cielo), e di renderle quella luce e quella chiarezza primitiva già affievolita e oscurata dall'impeto delle passioni. Per volere riformare gli altri bisogna riformar sè stesso, perchè è impossibile che senza avere acquistato la conoscenza del vero bene e del vero male, e senza aver ben fissato la volontà nell'amore di quello e nell'odio di questo, si possa produrre nulla di vero e di buono.

Tseng ne'suoi dieci capitoli, che sono continuazione e comento, spiega in che consista il rinnovellamento di sè stesso, e ciò che bisogna operare per rendere alla natura razionale le condizioni primitive tali e quali essa le ha ricevute dal Cielo (1). Parla quindi del come rinnovare lo spirito e il cuore del popolo; del come avvicinarsi alla perfezione; del come penetrare nella natura delle cose, onde avere una perfetta conoscenza del bene e del male (2). Insegna a non ingannar sè stessi, ad applicarsi con sincerità di cuore allo studio e alla pratica della virtù, a fissare la volontà nell'amore del bene e nell'odio del male, a rendere questo amore e quest'odio naturali e certi come i sentimenti che proviamo per il bello ed il brutto (3). Per governare il proprio cuore, dice il filosofo, bisogna rendersi padroni delle quattro principali passioni capaci di trascinarlo nel turbamento e nella confusione, e queste sono: gioia, tristezza, collera e timore: che in verità queste passioni sono inseparabili dalla natura umana, ma che per rendersi innocue bisogna che sieno serve e non signore della volontà (4). Egli insegna, dopo di ciò, il modo con cui un padre di famiglia deve diportarsi per ben regolare le sue affezioni; e stabilisce

(1) Capitolo I.
(2) Capitoli II, III, IV, V.
(3) Capitolo VI.
(4) Capitolo VII.

Digitized by Google

per base del governo dello stato il governo della famiglia. Ripete a questo proposito il detto dell'Imperatore Vu-vang: « Amate il vostro popolo come una tenera madre ama i suoi figli »; e soggiunge che questo amore è ispirato dalla natura, nè ha bisogno di studio, come non ha bisogno di studio una giovinetta per sapere come amerà i suoi figli allorchè sarà divenuta madre (1). Nell'ultimo capitolo egli dimostra che per bene governare uno stato un principe deve giudicare degli altri da sè stesso; che deve guardarsi dall'ordinare a'suoi sudditi delle cose che gli dispiacerebbero se altri a lui le ordinasse; che deve procurarsi l'amore de'sudditi colla virtù e col buono esempio; che la felicità dello stato non consiste nella quantità dell'oro e dell'argento, ma nel numero degli uomini virtuosi che possiede; che il cuore del popolo è un tesoro inesauribile; che il principe sarà povero allorchè avrà ammassato tesori nel suo palazzo, ma che sarà ricco allorchè li avrà sparsi nel mezzo nel popolo; che infine egli non potrà mai gustare la felicità mentre i suoi popoli non son felici (2).

(1) Capitoli VIII, IX.

(2) Capitolo X. - Nell'opera del dottor Marshman, intitolata Clavis Sinica, si legge una eccellente traduzione del Tai-hio.

Digitized by Google

Digitized by Google

III

IL TSCIONG-YONG

Quest'opera, ch'è di Confucio, è stata pubblicata dal suo nipote Tse-see: il suo titolo suona « L'invariabile è nel mezzo », ciò che risponde alla massima greca Ἡ δε μεσοτης εν πασεν ασθαλεστερα. Non bisogna peraltro cedere che i trentatrè capi nei quali l'opera è divisa sieno sempre di una natura pratica, giacchè contengono molte cose oscure e quasi inintelligibili.

I Chinesi dividono ordinariamente gli uomini in tre grandi classi: gli Scin, perfetti o ispirati, che sono savii e virtuosi indipendentemente della istruzione; li Hien, divenuti buoni e savii per lo studio e la pratica delle virtù; i Yu, insipienti e cattivi, caduti in questo stato ad onta delle buone istruzioni. I Chinesi pensano che l'uomo sia originariamente buono e puro, e che in forza del cattivo esempio egli giunga a coprirsi di ciò che chiamano *polvere del mondo.*

Or ecco un estratto del Tsciong-yong, il quale tende a dimostrare che il mezzo è la via diritta e vera che il savio deve seguire per l'acquisto della virtù.

Digitized by Google

Ciò ch'è dal cielo ordinato dicesi natura razionale: ciò che si conforma a questa natura è regola: ciò che restaura la regola è istituzione. L'uomo perfetto deve non solo invigilare le sue opere, ma anche i suoi pensieri; egli non tenderà nè a diritta, nè a sinistra, batterà il mezzo, avendo la forza di moderare le sue passioni (1). Gli uomini sono infelici e tristi per non saper scegliere la via di mezzo (2). La scienza del mezzo è però difficile, sublime, sottile nella speculazione; ma facile, agevole, comune nella pratica (3). Tenendo il mezzo un savio si occupa dei suoi doveri, e non si mischia in altri affari; in qualunque condizione egli si trovi, sarà sempre uguale a sè stesso; sempre padrone di sè nella tempesta delle cose pubbliche, come nella calma della propria famiglia: non fiero, non orgoglioso nelle prosperità; non vile nè basso nell'infortunio (4). Molti antichi principi conoscevano bene la scienza del mezzo e la mettevano in pratica; tra questi eccelsero gl'imperatori Sciun, Ven-vang, Vu-vang, i quali furono ricompensati dal Cielo pel rispetto che portavano a'loro parenti. Questi non mancarono d'istituire de'riti per onorare il Cielo e la memoria de'loro defunti (5). Il regolamento de'costumi si appoggia sopra tre virtù, prudenza, rettitudine, fortezza (6). La prudenza è necessaria per scegliere il mezzo e sapersi moderare, la giustizia per seguire la via scelta, la fortezza per perseverarvi. Un Imperatore bisogna che osservi i dieci precetti

(1) Capitolo I, II.

(2) Capitolo III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI.

(3) Capitolo XII, XIII.

(4) Capitolo XIV.

(5) Capitolo XV.... XXI.

(6) Sono le nostre quattro virtù cardinali, perchè nella prudenza v'è unita la temperanza, come si vedrà appresso.

Digitized by Google

seguenti: I. Regolar bene la sua vita e la sua condotta. - II. Onorare i savii. - III. Amare i parenti. - IV. Trattare con distinzione i Ministri dell'Impero. - V. Trattare come sè stesso i Mandarini e le persone che aspirano agl'impieghi. - VI. Amare i sudditi come i proprii figli. - VII. Attirare nel suo stato coloro che eccellono nelle arti e nelle utili professioni. - VIII. Ricevere con bontà gli stranieri e gli ambasciatori degli altri principi. - IX. Contenere nelle regole del dovere tutti i re e i principi tributarii. - X. Essere giusto sempre e con tutti. Queste pratiche non divengono virtù, se non quando son vere ed esenti di ogni finzione, giacchè la verità è l'essenza di tutte le virtù. Per ottenere la perfezione non è necessario fare delle cose difficili, penose, straordinarie, basta applicarsi particolarmente a una virtù (1).

È questo il sunto del libro confuciano Tsciong-yong. A meglio farne conoscere la dottrina e la concisione trascriveremo qui un paragrafo di esso, ove parla della ragione de' dieci precetti inculcati agl'Imperatori, e del come osservarli.

« Se un Imperatore regola sè stesso, servirà di norma agli altri; se onora i savii, non esiterà negli affari (*perchè aiutato dai loro consigli*); se ama i parenti, questi non gli saran rivali; se onora i ministri, non sarà al buio negli affari; se onora i Mandarini, sarà servito con zelo; se ama il popolo come figlio, sarà amato dal popolo come padre; se attira coloro che professano arti utili, introdurrà la ricchezza e l'abbondanza; se riceve cortesemente gli stranieri, verranno a lui i popoli dalle quattro parti del mondo; se contiene i principi tributarii, sarà rispettato dall'orbe intero ».

(1) Capitolo XXII.... XXXIII.

Digitized by Google

« Per regolar sè stesso bisogna essere astinente e puro, usare di un grave culto, non cercare le cose illecite; per onorare i savii bisogna respingere i detrattori, tenersi lungi dalle voluttà, spregiare i beni terreni, esaltare la virtù.... »

I Missionarii avevan tradotto in latino il Tsciong-yong: più tardi ne pubblicò una traduzione il Remusat. Alcuni han censurato la troppo servilità del traduttore; ed invero scritti di tal genere, se non son tradotti con una certa libertà, arrischiano di divenire inintelligibili.

Digitized by Google

IV

IL LUN-YU

Uno de' libri canonici de' Chinesi è il Lun-yu, raccolta di discorsi sentenziosi e morali di Confucio e de' suoi discepoli, sulle virtù, le buone opere e l'arte di ben governare. Queste massime e sentenze son distribuite in venti capitoli, scritti in uno stile di dialogo familiare; eccone un esempio: « Un discepolo diceva: Che deve fare un savio per meritare una buona rinomanza? - Confucio rispondeva: Che intendete voi per rinomanza? - L'altro replicava: Essere conosciuto dai suoi e dagli estranei. - Confucio disse: Questa è notorietà e non rinomanza; perchè la rinomanza nasce dalla integrità, dalla sincerità, dall'amore della giustizia, dalla conoscenza del cuore umano e dall'umiltà ».

Siccome è impossibile di compendiare un gran numero di massime staccate, ci contenteremo di notarne le principali. Un adulatore è impossibile che sia virtuoso. Colui che studia la sapienza, non si duole d'esser poco conosciuto dagli uomini, ma di poco conoscerli. Volete voi conoscere se un uomo è

Digitized by Google

savio? Esaminate le sue azioni: se son cattive, non chiedete altro; se sono buone cercate di scoprirne la causa, esaminate le sue inclinazioni, e i suoi piaceri: dopo tutto ciò voi lo conoscerete, ad onta delle sue finzioni. Colui che approva le cattive sette, come quelle dei bonzi Ho-sciang e Tao-ssee, fa torto a sè stesso, e causa un gran pregiudizio all'Impero. La vera dottrina è quella che abbiamo ricevuto dagli antichi savii, che c'insegna a seguire la ragion naturale, a conservare la rettitudine del cuore, a correggere i nostri difetti, a riformare i nostri costumi (1).

Nel terzo capitolo del libro si parla delle cerimonie prescritte per onorare i parenti defunti, e sono rimproverati coloro che le trascurano. Si tocca del culto degli spiriti, delle leggi imperiali, della musica, della maniera d'esercitarsi a tirar l'arco (2).

Nel quarto si parla del dovere dei figli verso i loro parenti, della differenza che v'è tra un giusto e un furbo, un savio e un insensato. Dagli stessi errori degli uomini si può giudicare della loro virtù: un uomo virtuoso non pecca che per eccesso di amore e di riconoscenza; il cattivo per eccesso d'odio e d'ingratitudine. Il savio non guarda che la bellezza della virtù; l'insensato non pensa che ai comodi e alle delizie della vita. Il savio non si affligge di ciò che a lui manca per ottenere i grandi officii, ma di ciò che gli manca per degnamente occuparli (3).

Nel capo quinto Confucio pronuncia il suo giudizio sulle qualità naturali, le virtù e i difetti di qualcuno dei suoi discepoli. Egli loda, a cagione di esempio, Tsu-uen che elevato

(1) Capitolo I e II.
(2) Capitolo III.
(3) Capitolo IV.

Digitized by Google

tre volte all'alta dignità di ministro e tre volte deposto non diede mai alcun segno di gioia o di tristezza; al che aggiunge: « Io giudico di questo ch'egli è un eccellente ministro, ma che sia virtuoso io non lo affermo, perchè bisognerebbe prima penetrare nel suo cuore, e conoscere le cause le più riposte (1) ».

« Io chiamo uomo virtuoso, diceva Confucio, colui il quale sopporta con ilarità d'animo tutte le pene che costa l'acquisto della virtù, e che quindi pensa a gustarne tutta la dolcezza allorchè ha la fortuna di possederla.... Un uomo virtuoso può lasciarsi ingannare fino al punto di credere il falso, ma non sino al punto di fare delle opere malvage ». - « Io non ho inventato la dottrina, diceva un'altra volta il filosofo, io la tengo dagli antichi ». Egli diceva ancora: « Io mi vedo in una indigenza estrema: un poco di riso e d'acqua è tutto ciò che mi rimane per vivere; ma io son lieto e contento, perchè riguardo le dignità e le ricchezze acquistate con mezzi iniqui come le nuvole che son giuoco de' venti ». Quando seppe che gli davano il nome di King, o di Saviissimo, esclamò Confucio: « Questo elogio non mi conviene, ed io non posso sopportarlo: tutto il bene che di me si possa dire è che io mi sforzo di acquistare la sapienza e la virtù, e che non sfuggo le pene che costa lo insegnarle ad altri (2) ».

Confucio diceva: « Un savio deve sempre imparare, come se non sappia nulla, e deve sempre temere di obliare ciò che ha imparato ». Egli inculcava il rispetto per la vecchiezza, come il rispetto per la infanzia, « perchè, diceva egli, sappiam noi se questo fanciullo diverrà un giorno più savio e più virtuoso di noi? » (3).

(1) Capitolo V.
(2) Capitolo VI, VII.
(3) Capitolo VIII, IX.

Digitized by Google

Nel decimo i discepoli di Confucio descrivono distesamente l'aria, il contegno, i costumi e le abitudini del loro maestro; mentre nell'undecimo Confucio parla de'suoi discepoli, e questo loda e quello rimprovera, secondo i loro meriti o difetti. L'uno di essi lo richiese un giorno d'insegnargli a morir bene. « Voi, rispose il filosofo, non avete ancora imparato a ben vivere; imparatelo e allora saprete ben morire ». Ad un altro de'suoi discepoli diceva: « La vita e la morte dipendono dalle leggi del Cielo, che non si mutano: la povertà e la ricchezza vengono dagli ordinamenti del Cielo: il savio onora queste leggi e questi ordinamenti, onde la pace e la quiete ch'egli gode » (1).

« Io dico un uomo essere virtuoso, diceva Confucio, quando lo vedo amato dai buoni, ed odiato dai cattivi. Chi non ha difficoltà a promettere, ha difficoltà a mantenere.... Gli antichi studiavano la sapienza per sè stessa, che vuol dire per conoscere il vero ed operare il bene; i moderni la studiano per gli altri, per farsi nome, ed acquistare onori e ricchezze.... Un padre ha l'obbligo di correggere il figlio quando questi erra, un buon ministro il suo principe.... Quando un uomo è odiato da tutti, prima di odiarlo, esaminate ciò che v'è in lui odioso: quando è amato da tutti, prima di amarlo, esaminate ciò che v'è in lui di amabile.... Siate severo per voi, dolce per gli altri; è questo il mezzo per non avere nemici.... Di tre specie sono gli amici utili: i virtuosi, i sinceri, i sapienti.... Un giovine ch'è in presenza di una persona venerabile per la sua età, o per la sua dignità può commettere tre errori: se parla senza essere interrogato passerà per uno stordito; se interrogato non risponde passerà per un furbo e un dissimulatore; se risponde senza riflessione passerà per un insensato » (2).

(1) Capitolo X, XI, XII.
(2) Capitolo XIII, XIV, XV, XVI.

Digitized by Google

« Io voglio, diceva Confucio, che un principe sia grave, buono, veritiero, studioso, liberale: se grave si farà rispettare, se buono si farà amare, se veritiero si attirerà la fiducia di tutti, se studioso vedrà il popolo progredire nella perfezione, se liberale sarà con piacere obbedito.... Ma una cosa, soggiungeva il filosofo, mi par più difficile, quella di governare le donne e le persone di servizio: se le trattate con dolcezza e con familiarità vi perderanno il rispetto; se con durezza, avrete da letigare e da contendere continuamente » (1).

Nel capitolo decimottavo Confucio fa l'elogio di qualche antico principe e de'suoi ministri, e dà le regole di un buon governo; quindi nel seguente dice: « Un savio ministro deve persuadere il popolo ch'egli lo ama, e che ha a cuore i suoi interessi, come persuadere il principe ch'e'gli è fedele; allora può senza pericolo esigere i necessarii tributi e dare gli utili consigli, perchè il popolo non si crederà vessato, nè il principe offeso ». Nel medesimo capitolo dice: « Quantunque l'imperatore Tsceu non sia stato così malvagio come si crede, pure, perchè ha lasciato una cattiva rinomanza, gli si attribuiscono molti delitti che non ha commesso: è per questo che un savio non soffre nemmeno l'apparenza del vizio, per timore che non gli si attribuiscano vizii che egli sa di non avere » (2).

L'ultimo capitolo è un panegirico de'governi degl'imperatori Iao, Sciun, Yu, Tscing-tang, Vu-vang (3).

Il passo più rimarchevole delle opere di Confucio è il seguente. Richiesto se si potesse esprimere in una sola parola la condotta che dovrebbe tenere un uomo virtuoso, rispose

(1) Capitolo XVII.
(2) Capitolo XVIII, XIX.
(3) Capitolo XX.

Digitized by Google

sciu, che in chinese suona « Non fate agli altri ciò che non volete che gli altri facciano a voi ».

L'estrema concisione colla quale questi libri sono scritti rende la spiegazione molto difficile nelle lingue d'Occidente; ma questa concisione ed oscurità è molto comoda al governo della China, che può nell'occasione interpretare il grande oracolo nel modo il più favorevole a'suoi disegni. Peraltro i libri di Confucio non fanno che predicare a'popoli sommessione ed agl'Imperatori giustizia: lo direste un ardente assolutista allorchè parla a quelli, un ardente liberale allorchè parla a questi: egli riuscì a ricostruire colle sue dottrine il sistema de'governi patriarcali; e forse si deve a questo carattere paterno che, or più, or meno, ha quasi sempre serbato il governo chinese, quella sua lunghissima durata, uno de'più strani fenomeni che mai si possano incontrare nella storia universale.

Digitized by Google

V

MENG-TSEU O MENCIO

MENG-TSEU è il filosofo che i Chinesi tengono in maggior pregio dopo Confucio; *similis aut secundus* lo dicevano i Missionarii; *Confucio proximus* lo disse or son pochi anni il Julien. Meng-tseu o Mencio, secondo i Padri Gesuiti, deve gran parte delle sue virtù e del suo sapere agli eccellenti precetti e a'buoni esempii della sua madre, donna prudente e attiva, che mutò tre volte di residenza per trovare un vicinato che non potesse nuocere co'cattivi esempii al figliuolo. Ella lo mandava alla scuola e restava a tessere per provvedere al mantenimento di entrambi; ma il figlio mostrava di progredire poco nella istruzione: ne chiese la ragione, e seppe che il suo Meng mancava sempre alle lezioni ed era un giovine discolo e vagabondo. A questa nuova dolorosa ella strappò a brani la tela che aveva tessuto, in parte pel dispiacere, ed in parte per esprimere figurativamente ciò che desiderava fare intendere al figlio: allorchè questi maravigliato la interrogava su quel fatto; ella rispondeva che senza zelo e senza lavoro a

Digitized by Google

lui sarebbe inutile l'andare alla scuola per divenire istruito, come a lei il cominciare una tela e poi strapparla, per avere di che cibarsi e di che vestirsi. Ming intese l'allusione, e divenne così studioso, che più tardi non fu inferiore se non al solo Confucio.

Questo filosofo fu scolare di Tse-see nipote di Confucio, e morì di ottantaquattro anni. La sua memoria non fu onorata pubblicamente che sotto un imperatore della dinastia di Song, il quale inalzò un tempio sul sepolcro di lui nella provincia di Scian-tong, verso l'anno 1085. Mencio ottenne anche allora un posto nel tempio di Confucio. Kia-tsing, imperatore della dinastia Ming, rinnovò tutti gli onori che si rendevano alla memoria del filosofo, e nominò uno dei suoi discendenti membro del collegio di Han-ling, titolo che doveva rimanere ereditario nella famiglia; cosa sommamente onorevole in un regno ove gli onori son personali.

Il libro di Mencio ha per iscopo di rinnovare le antiche istituzioni patriarcali, di persuadere i sovrani che la virtù e non le armi riconducono la pace negli stati, di confutare gli errori di alcuni settarii. « È curioso, dice il Davis, di trovare nel manuale di un governo assoluto, sentenze, che, col diritto dell'umanità e col ben pubblico in generale, hanno un'affinità maggiore di quanto si potrebbe credere ». Nulla di fatti può trovarsi di più libero del modo col quale Confucio e Mencio si credono in diritto di consigliare i re della China; e noi non conosciamo in Europa alcun libro pubblicato negli stati monarchici, che, in fatto di libertà, possa sostenere il confronto dei libri de' due filosofi chinesi. Innanzi adunque di gridare alla barbarie e al dispotismo, allorchè si parla del governo chinese, bisognerebbe meglio conoscerne lo spirito e le istituzioni.

« Non isperate felicità, diceva un giorno Mencio al re di Leang, mentre il popolo non è felice; l'imperatore Kie che

Digitized by Google

diceva egli essere nell'Impero ciò che il sole nel firmamento, non potè gustare alcun piacere in mezzo alle sue delizie, e viveva in una inquietudine continua, perchè per il suo popolo era divenuto un oggetto di esecrazione e di orrore » (1).

Un giorno, parlando col medesimo principe di una carestia, Mencio gli diceva: « Voi dite non esser voi la causa della morte del popolo, ma la sterilità dell'anno? Ciò è come se, dopo avere ucciso un uomo colla spada, voi mi diceste: Non son io, ma la spada che l'ha ucciso. Che importa che un uomo perisca per la spada o per la cattiva amministrazione di un principe. Un principe, che debb'essere il padre del popolo, preferisce la conservazione di vili animali, che formano il suo piacere e il suo divertimento, alla vita di coloro che dovrebbe risguardare come suoi figli » (2).

Il re Siuen-vang disse a Mencio: « Il principe Ven-vang aveva un parco del circuito di settanta stadi, e il popolo lo trovava troppo piccolo; il mio parco ne ha quaranta, e il popolo lo trova molto grande, d'onde viene questo diverso giudizio? » Mencio rispose: « A tutti era permesso di entrare nel parco del principe Ven-vang, di prendere legna e legumi, di cacciare fagiani e lepri; la porta non era chiusa a persona: ecco perchè il popolo lo trovava molto piccolo. Quando sono entrato nel vostro regno, io m'informai degli usi e delle leggi per osservarle, e seppi che voi avete un parco di quaranta stadii di circuito, nel quale è niegata l'entrata a'vostri sudditi, e che se qualcuno è tanto ardito da mettervi il piede, e di uccidere o ferire un cervo, è punito come se avesse ucciso o ferito un

(1) Parte I, capo I.
(2) Parte I, capo I.

Digitized by Google

uomo. Vi maravigliate dopo tutto ciò che il popolo lo trovi molto grande? » (1).

Parlando un'altra volta col medesimo principe della visita che facevano gli antichi re a' loro stati, soggiunse: « A dire il vero i principi fanno ancor oggi la visita de' loro stati; ma ahimè! come? Essi viaggiano scortati da tremila soldati che consumano la più gran parte delle provvisioni necessarie al sostentamento del povero popolo. V'è poi da far le maraviglie se questo popolo ha la rabbia nel cuore, e se nell'oppressione in cui vive, cerca di ricattarsene colla mormorazione e le perpetue invettive contro la riputazione dei suoi sovrani? » (2).

Mencio si trovò una volta in una gran città del regno di Tsi mentre che il popolo era afflitto da una terribile carestia: egli ne fece rimprovero al governatore. « Ohimè! questi rispose, io gemo sopra così grande calamità, e vorrei bene trovarvi riparo; ma non son io il padrone di fare aprire i granai e di esentare il popolo dai tributi ». Mencio rispose: « Se un uomo ricco vi confida la cura della sua mandra, e non vi assegna le pasture convenevoli alla nutritura, che farete voi? Voi siete il pastore di un gran popolo: è un dovere del re quello d'incitarvi a sollevare la sua miseria, a sovvenire a' suoi bisogni: se il re non cura e non vi ascolta, vedrete voi tranquillamente questo popolo perire di fame? e non dovreste voi piuttosto rinunciare sollecitamente il vostro officio? » (3).

A un principe che voleva sgravare delle imposte il popolo gradatamente, Mencio raccontò la seguente parabola: « Un uomo aveva l'abitudine di rubare tutti i giorni qualche pollo del vicinato: uno dei suoi amici, che se ne accorse, lo

(1) Parte I, capitolo II.
(2) Parte I, capitolo III.
(3) Parte I, capitolo IV.

Digitized by Google

rimproverò come di azione vergognosa ed indegna di un uomo di onore. Lo confesso, disse questi; ma è un vizio che ha messo in me delle forti radici per potere essere corretto in una volta. Io non ne ruberò più che uno al mese, per disabituarmi a poco a poco. Che ne dite voi? soggiunse Mencio: Conoscendo e detestando il suo vizio non doveva egli correggersi all' istante? » (1).

Avendo detto Mencio che la natura è buona da per sè stessa; il suo discepolo Kao-tsee gli disse: « Io ho sempre creduto che la natura non sia da per sè nè buona, nè cattiva, ma indifferente, ed ugualmente disposta al bene come al male: io la comparo all'acqua che cade dal cielo in un largo fosso; se non vi trova scolo rimane quivi immobile, se ve ne trova o dal lato d'Occidente o dal lato d'Oriente, essa volge ver là il suo corso ». Rispose Mencio: « L'acqua si può versare indifferentemente da Occidente o da Oriente; ma non è per essa indifferente lo inalzarsi nell'aria o lo scendere nel basso. La sua gravità naturale l'attira in giù. La natura umana ha un uguale tendenza per la virtù; ma come diciamo che l'acqua non siegue più la sua tendenza naturale, allorchè una diga si oppone al suo corso, e la fa rimontare verso la sorgente; così possiam dire che le passioni, che s'elevano nel cuore dell'uomo, arrestino la sua tendenza naturale verso la virtù » (2).

Ci bastino le massime fin qui riportate per far conoscere lo spirito del libro di Mencio, lasciandone un gran numero di altre di non minore conto. Aggiungeremo soltanto che Mencio dava una grande importanza alla voce popolare, di che ci vaglia per esempio il seguente passo. « Il filosofo diceva a un re ch'era venuto a consigliarsi con lui: Se i vostri ministri

(1) Parte I, capitolo VI.
(2) Parte II, capitolo V.

Digitized by Google

dicono tutti: Quell'uomo è savio, non li credete. Se i governatori dicono tutti: Quell'uomo è savio, non li credete. Se il popolo tutto dice: Quell'uomo è savio, esaminatelo, e se lo trovate tale impiegatelo. Se i vostri ministri dicono: Egli è incapace, non li ascoltate. Se i governatori dicono: Egli è incapace, non li ascoltate. Se il popolo tutto dice: Egli è incapace, esaminatelo, e se lo trovate tale rigettatelo. Se i vostri ministri dicono: Bisogna ucciderlo, non li ascoltate. Se i governatori dicono: Bisogna ucciderlo, non li ascoltate. Se il popolo tutto dice: Bisogna ucciderlo, esaminatelo, e se trovasi degno di morte uccidetelo. Allora si dirà: Il popolo lo ha ucciso! »

Al signor Stanislao Julien deve l'Europa una stupenda traduzione del libro di Mencio (1): egli ha preferito la lingua latina come la più propria a rendere il meno male che sia possibile la forza e la concisione del testo chinese. Il Julien ha tratta da molti comentatori e glossatori materia alle sue note ed alle rischiarazioni istoriche, filosofiche e filologiche che accompagnano la sua traduzione, la quale, a giudizio di dotti orientalisti, vince molto in fedeltà quella del P. Noel.

(1) Meng-tseu seu Mencium, inter Sinenses philosophos ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum, edidit, latina interpretatione.... et illustravit Stanislaus Julien. Lutetiae Parisiorum, 1824.

Digitized by Google

IV

LO SCI-KING

Dopo i quattro libri primarii vengono altri cinque libri canonici, detti King dai Chinesi, e de'quali Confucio è stato sia l'autore sia il compilatore. Lo Sci-king è una raccolta di circa trecento poesie, divise in quattro parti, delle quali la più importante è detta Kue-fong, o Costumi dei diversi Stati, e contiene le poesie popolari di molte provincie raccolte da un sovrano della China a fine di conoscere i costumi e le tendenze de'varii popoli del suo regno. - Ciò che appena s'incomincia ora a tentare in Europa, nella China si portava a compimento venti secoli avanti l'era volgare!

Tutti i Chinesi istruiti sanno a memoria queste antiche loro poesie, come i letterati italiani i canti dell'Ugolino e della Francesca da Rimini. Son peraltro ben difficili ad intendersi senza il soccorso de'comentatori: la loro oscurità non proviene solo dalla concisione, ma più dall'arditezza delle metafore e dal gran numero di antichi proverbii che vi sono incastrati.

La seconda e la terza parte del libro son composte di canzoni che celebrano le prodezze degli eroi e le virtù de'dotti. La

Digitized by Google

quarta parte contiene degli elogi poetici di uomini illustri dell'antichità.

Ecco degli esempii, che possono servire a darci un' idea di quel libro tanto importante per la conoscenza della filosofia e della letteratura chinese.

« Io inalzo gli sguardi al cielo: pare una volta di bronzo. Le nostre sventure sono antiche: il mondo è perduto: il delitto si diffonde come un veleno fatale: i lacci del peccato sono tesi da tutte le parti, nè io vedo speranza di salute ».

« Noi avevamo fertili campi, la donna ce li ha rapiti: tutto era a noi commesso, la donna ci ha fatto schiavi. Ell'odia l'innocenza; ell'ama il delitto ».

« Il marito savio alza la cinta delle sue mura; ma la donna che vuol tutto sapere le rovina. È un uccello il cui grido è funesto: dalla sua lingua son discesi tutti i nostri mali ».

« La nostra perdita non vien dal Cielo, ma dalla donna: a lei somigliano tutti coloro i quali non ascoltano le lezioni della sapienza ».

« Ella ha perduto il genere umano (1): la donna non deve ingerirsi che del cucire e del filare ».

« Perchè il Cielo vi affligge? perchè gli spiriti celesti non ci assistono più? Voi vi siete dati in braccio a coloro che dovevate fuggire, e avete abbandonato me che solo dovevate amare; per questo i mali vi martiriano, per questo sono scomparsi la sapienza e il pudore. L'uomo è perduto: l'universo è sull'orlo del precipizio ».

« Il Cielo tende i suoi lacci: l'uomo è perduto: ecco ciò che mi affligge. Il Cielo tende i suoi lacci, essi non sono lontani: l'uomo è perduto: ecco la cagione della mia tristezza ».

(1) Abbiamo qui tralasciato alcuni versi sulla cui versione non sono d'accordo i traduttori.

Digitized by Google

« Questo profondo ruscello ha una sorgente, ond'è sgorgato: il mio dolore lo somiglia; esso è profondo e viene da lungi ».

« L'uomo non ha più ciò che possedeva innanzi la sua caduta: egli ha trascinato i suoi figli nel suo infortunio. Oh Cielo! Tu puoi porvi rimedio: cancella la macchia del padre; deh salva l'avvenire! »

L'ode che segue è diretta a un re.

« Grande e supremo signore! Voi siete sovrano signore del mondo: ma oh come siete severo! come le vostre leggi son rigorose! »

« Il Cielo dona la vita e l'esistenza a tutti i popoli della terra; ma non bisogna contar molto sulla sua clemenza: so che comincia da padre; non so se finirà da giudice ».

« Ven-vang esclamava: Ohimè! Re di questo mondo, voi siete crudele; i vostri ministri son lupi e tigri: voi siete avaro; i vostri ministri son sanguisughe. Voi soffrite tal gente a'vostri fianchi; voi gl'inalzate a' primi onori; voi fate passeggiare questi scellerati sulle teste dei vostri sudditi; ed è per questo che il Cielo ha fatto cadere sopra di voi uno spirito di vertigine ».

« Ven-vang esclamava: Ohimè! Re di questo mondo, appena voi vi avvicinate qualche uomo savio, gl'iniqui giurano la sua perdita, e spargono mille male voci, per creare un pretesto all'odio loro. Voi li ascoltate, voi li amate, voi accogliete nel vostro palagio un esercito di ladroni: ecco perchè non han più limiti le imprecazioni del popolo ».

« Ven-vang esclamava: Ohimè! Re di questo mondo, voi siete una belva feroce e famelica in riguardo del povero popolo: cercate sempre mille sottili modi per trovare consiglieri ancor più cattivi di voi; ma, non volgendovi alla virtù, è impossibile trovar validi sostegni: la vostra vita non è che una menzogna; voi non avete per favoriti che ingannatori ».

Digitized by Google

« Ven-vang esclamava: Ohimè! Re di questo mondo, il murmore del vostro popolo è come il canto delle cicale; la collera bolle nel mezzo del cuor suo. Siete sull'orlo dell'abisso, e non mutate. La peste è nel seno dell'Impero, e già si diffonde fin ne'barbari più lontani ».

« Ven-vang esclamava: Ohimè! Re di questo mondo, non dovete accusare il Cielo per tanti mali; accusate invece voi stesso. Non avete dato ascolto a'vecchi savii; li avete tutti respinti. Ma se voi allontanaste questi uomini rispettabili, avete però ancora le leggi: perchè non adempirle, e così stornare da voi il flagello che vi minaccia? »

« Ven-vang esclamava: Ohimè! Re di questo mondo, chi ha dato la morte a questo albero non è chi ha rotto i suoi rami, o chi ha strappate le sue foglie, ma chi ha fatto imputridire la sua radice. Il mondo invecchia, e, quantunque abbia rinomati esempi per istruirsi, non divien punto migliore! »

Digitized by Google

VII

LO SCIU-KING

CIU-KING chiamano i Chinesi il secondo de' cinque libri canonici, e qualche volta anche Sciang-sciù, o Cronaca Antica. Quest'opera era composta di cento capitoli, ma non ve ne rimangono che cinquantotto: essa contiene la storia e le massime degl'imperatori Yao e Sciun, di quelli che Confucio chiama *antichi re,* e dei quali cita le massime come modelli di perfezione.

Lo Sciu-king parla di una inondazione generale, che qualcuno ha creduta identica col diluvio universale, le cui acque ebbero uno scolo in nove anni grazie agl'immensi lavori idraulici fatti eseguire dal gran Yu.

Per meglio far conoscere lo spirito e la forma dello Sciu-king trascriveremo qui diversi estratti, tratti dalla versione de' Missionarii.

« Principe! disse Yu (1), rivolgendo la sua parola all'imperatore, il perfetto governo ha bisogno come l'albero di una radice: prima sua regola è quella di fornire abbondante sussi-

(1) In quel tempo non era ancora imperatore.

Digitized by Google

stenza al popolo: l'acqua, il fuoco, i metalli, le legna, la terra, le granaglie: ecco i sei grandi magazzini onde esce l'abbondanza. Regolare le umane passioni, facilitare il commercio, curare tutto ciò che serve alla vita: ecco tre punti necessarii per unire il popolo e renderlo agiato. Risultano da ciò nove capitoli importanti mirabilmente ordinati: fateli mettere in versi, e fate che il popolo non canti altra cosa. Migliorate i sudditi, ricompensando le virtù; impedite la loro corruzione, punendo severamente i delitti; eccitateli con bei cantici sopra questi nove capitoli principali, e nulla potrà muovere le fondamenta del vostro Impero ».

« Avvicinatevi Yu, disse l'Imperatore: voi siete un uomo secondo il mio cuore, voi regnerete in vece mia ».

« Ohimè! rispose Yu, la mia debole virtù soccomberebbe sotto un tal peso: il popolo, che mi conosce, non approverebbe questa scelta. Voi avete Cao-yao: quello è un vero savio, che di nulla difetta. Egli ha ispirato l'amore della sapienza a tutto il popolo; e questo popolo, che ne gode gli effetti, lo tiene in mezzo del cuor suo. Pensate, pensate al molto suo merito, al poco mio; inalzatelo dappoichè n'è degno, e lasciatemi come uomo inutile. In cose di tanta importanza, non bisogna aver riguardo che alla virtù ».

« Io so, disse l'Imperatore, che Cao-yao è atto a mantener le mie leggi; ed io voglio che fin d'ora sia il depositario della giustizia. Imparate bene i cinque generi di supplizii pel sostegno de' principali articoli delle mie leggi; COMINCIATE DALL'ISTRUIRE PER NON ESSERE OBBLIGATO A PUNIRE; proponetevi per iscopo il tenere il popolo in quel vero mezzo ove risiede la virtù: così appagherete ogni mio desiderio ».

« Bisognerebbe adunque, disse Cao-yao, che io fossi perfetto come voi: bisognerebbe non trascorrere giammai nel

Digitized by Google

minimo eccesso; essere cortese co'grandi, essere buono col popolo; far passare a'fanciulli le grazie e non le pene; scusare i delitti involontarii, e quantunque gravi non giudicarli per tali; punire severamente quelli fatti per malizia, e quantunque leggeri non giudicarli come piccoli; punire leggermente un delitto non ben provato (1); ricompensare sempre più che meno un servigio non accertato; mettersi piuttosto nello stato di non rendere la giustizia in tutto il suo rigore che di punire un innocente (2). Ecco, o grande Imperatore, una parte delle virtù che ammiriamo in voi. Tutte le vostre cure non tendono che alla conservazione de'vostri sudditi: voi rispondete interamente a'loro voti: ciò basta: voi non avete bisogno di un giudice criminale per fare osservare le leggi di un buon re ».

« Rispose allora l'Imperatore: Or fate che io sia come voi dite che sono: insegnatemi a seguire così bene i vostri precetti, che il mio esempio sia come un vento impetuoso e dolce, che trascini tutti i cuori; onde la vera felicità si spanda in tutte le parti del mio Impero ».

. . . . . .

Lo Sciu-king fu svolto spesso nella famosa quistione dei Riti chinesi; e da varii passi di codesto libro pare debba concludersi i Chinesi adorare sotto il nome di Tien, non il Cielo materiale, ma il Signore del Cielo, nel senso in cui diciamo noi: « È volere del Cielo » - « Il Cielo ti aiuti », e simili frasi. È certo peraltro, come risulta da un gran numero

(1) Qui sonnacchiava la sapienza di Cao-yao; ma guardiamoci bene di dirla barbarie chinese, dappoichè qualche letterato chinese da qui a mille anni, colle carte officiali in mano la potrebbe chiamare barbarie europea.

(2) Questa massima santissima contradice a quella appuntata nella nota precedente; ma non dobbiamo tacere che lo Sciu-king passa tra' dotti chinesi come un libro in gran parte mutilato e adulterato. Non sarebbe neanche improbabile che nella traduzione fosse corso qualche errore.

Digitized by Google

di passi, che il Tien per i Chinesi ha onnipotenza, giustizia, misericordia, sapienza.... e tutti gli attributi di Dio.

Dallo insieme di questo libro risulta che il governo della China è in gran parte fondato sulla opinione pubblica; che il potere debb'essere un attributo della sapienza e della virtù; che senza sapienza e senza virtù non v'è legge, nè ordine, nè felicità; che la corona appartiene al più degno; che il Cielo manifesta i suoi decreti per mezzo del desiderio del popolo. « Il cuore del popolo e l'ordine del Cielo sono una medesima cosa », sta scritto nello Sciu-king, ciò che risponde alla massima: *Vox populi, vox Dei.*

Digitized by Google

VIII

IL TSCIUN-TSIÙ E IL LI-KI

Il Tsciun-tsiù non è stato messo nei king che sotto la dinastia degli Han. È una storia de'tempi di Confucio, forse l'ultima e forse anche l'unica originale del filosofo. Non mancano di quelli che dicono quest'opera apocrifa, ed è per questo che Vang-ngan-sce dotto ministro voleva degradarla annoverandola tra' king di second'ordine. Confucio, o lo scrittore qualunque siasi del Tsciun-tsiù, pare abbia avuto lo scopo di dare delle lezioni salutari al governo del suo paese, biasimando la cattiva amministrazione, e inculcando le massime degli *antichi re*.

Questa storia comincia settecentocinquant'anni avanti l'era nostra, e termina cogli avvenimenti che precessero la morte del filosofo. Essa non è stata, crediamo, giammai tradotta in alcuna lingua europea. Un discepolo di Confucio, detto Co-sù, ha scritto un dotto comentario sul Tsciun, intitolato Kue-yu, o Massime del Governo. Secondo alcuni il Tsciun è la storia di Lu, ch'era la patria di Confucio, e che oggi è la provincia

Digitized by Google

di Scian-tong; secondo altri è un ristretto della storia dei diversi stati ne' quali era divisa la China, prima che Tsin-tsci-hoang le dasse unità. Comunque siasi i Chinesi hanno una predilezione grandissima per questo king, e danno ad esso un' importanza straordinaria.

Il Li-ki, o libro de' riti, si può considerare come la base degli attuali costumi de' Chinesi: vuolsi compilazione di Confucio su di opere più antiche, e particolarmente su di un libro di Tsceu-kong, fratello dell' imperatore Vu-vang. Il Li-ki contiene ancora le opere di diversi altri autori, di parecchi tra' discepoli di Confucio, e di molti glossatori più moderni. Si tratta in esso dei costumi, delle cerimonie sacre e civili, e de' varii usi de' tempi in cui regnavano le dinastie di Hia, di Sciang e di Tsceu.

L' imperatore Tsin-tsci-hoang, vissuto tre secoli dopo Confucio, ordinò che si ardessero tutte le copie del Li-ki: il suo volere fu eseguito e solo pochi fogli ebbero la sorte di salvarsi da codesto auto-de-fè. Più tardi fu nuovamente compilato sui frammenti rimasti e su quanto se ne potevano rammentare i vecchi letterati; ma a causa di ciò il Li-ki ha perduto molto della sua autorità; e i dotti chinesi credono vi sieno molti passi alterati o affatto apogrifi.

I costumi e le cerimonie prescritti dal rituale, dicesi, ammontino fino a tremila: uno de' sei Consigli o Tribunali di Pe-king, detto Li-pu, è specialmente incaricato della conserservazione e della interpretazione de' suoi precetti.

Digitized by Google

IX

L' Y-KING

L'ultimo de'libri canonici intitolasi Y-king, esposizione mistica di un' antichissima teoria della creazione e dei mutamenti che avvengono nelle cose naturali. Fo-hi, che n'è l'inventore, è risguardato come il primo re della China: la sua opera non consiste che in una combinazione di linee, rappresentanti le cose che concernono principalmente il cielo, la terra e l'uomo: è un diagramma aritmetico, il quale ha qualche somiglianza co' numeri mistici di Pitagora. Fo-hi ha disegnato otto figure composte di linee rotte e intere; poi moltiplicando queste otto combinazioni in otto maniere diverse, ne ha tratto sessantaquattro figure, che, disposte in differenti maniere, esprimono, secondo lui, la natura e le proprietà di ciascun essere, il moto e il riposo, l'unione e l'opposizione.

L'esempio farà intendere meglio questo curioso sistema simbolico.

Digitized by Google

I due principii

Il perfetto	L'imperfetto
———	—— ——
yang	yn

Quattro immagini che nascono dai due principii

Più perfetto	Meno perfetto	Meno imperfetto	Più imperfetto
———	———	—— ——	—— ——
———	—— ——	———	———
Te-yang	Sciao-yang	Sciao-yn	Te-yn

Otto figure risultanti da queste quattro immagini

1	2	3	4	5	6	7	8
Cielo	Acque	Fuoco	Fulmini	Venti	Mare	Monti	Terra
———	—— ——	———	—— ——	———	—— ——	—— ——	—— ——
———	—— ——	—— ——	—— ——	—— ——	—— ——	—— ——	—— ——
———	—— ——	———	—— ——	—— ——	—— ——	—— ——	—— ——
Kien	Tui	Li	Scin	Siuen	Can	Ken	Quen

Da queste otto figure, disposte diversamente e accoppiate a due a due, sono formate le sessantaquattro composizioni che costituiscono la tavola di Fo-hi (1).

(1) Abbiamo creduto inutile il riportarla per intero; peraltro è facile ad essere costruita. Essa va nel modo seguente 1, 1: 8, 8: 6, 4: 7, 6: 6, 1: 1, 6: 8, 6: 6, 8: 5, 1: 1, 2: 8, 1: 1, 8: 1, 3: 3, 1: 8, 7: 4, 8: 2, 4: 7, 5: 8, 2: 5, 8: 3, 4: 7, 3: 7, 8: 8, 4: 1, 4: 7, 1: 7, 4: 2, 5: 6, 6: 3, 3: 2, 7: 4, 5: 1, 7: 4, 1: 3, 8: 8, 3: 6, 3: 3, 2: 7, 7: 4, 6: 7, 6: 5, 4: 6, 1: 1, 5: 6, 8: 8, 5: 6, 2: 2, 5: 6, 3: 3, 5: 4, 4: 7, 7: 5, 7: 4, 6· 4, 3: 3, 7: 5, 5: 6, 6: 5, 2: 2, 6: 5, 6: 4, 7: 2, 3: 3, 2. Sostituendo a questi numeri le figure che vedonsi nel testo e disponendole in quadrato si avrà la tavola di Fo-hi.

Digitized by Google

Codesto laberinto ha dato molto che fare a'dotti chinesi, e, a quanto dicono, il solo Confucio ha saputo deciferarlo. Le sessantaquattro figure, essendo ciascuna composta di sei linee, contengono 384 linee, che sono il numero dei giorni dell'anno che i Chinesi dicono intercalare. Tsceu-kong scrisse un'opera sopra l'Y-king: egli considerò queste linee secondo il legame e il rapporto che han tra di loro, presa separatamente ciascuna figura, e secondo ch'esse partecipano più al perfetto o all'imperfetto; da ciò ne tirò conclusioni ed allegorie che non sono più facili ad intendersi delle promesse: avvenne insomma, ciò che sempre suole avvenire, che i comenti riuscirono più oscuri del testo. Confucio cercò interpretare le linee misteriose di Fo-hi e le spiegazioni de'suoi glossatori: egli fece servire quelle linee non solo alla filosofia naturale; ma anche alla filosofia morale, persuaso in quelle linee simboliche si racchiudano grandi misteri per la buona amministrazione degli stati. « Quando il Cielo e la Terra furono prodotti, dice Confucio, tutti gli altri esseri materiali esisterono; quando gli altri esseri esisterono, vi fu il maschio e la femmina; quando vi fu maschio e femmina, vi fu marito e moglie; quando vi fu marito e moglie, vi fu padre e figlio; quando vi fu padre e figlio, vi fu principe e suddito ». - Questa teoria tornerebbe a capello con quella del Vico che fa i primi padri sacerdoti e monarchi.

Basta dare un solo esempio della spiegazione delle sessantaquattro figure per conoscere come gl'interpreti chinesi ne traggano da esse i principii e le prove della morale. « Più si sovrastà agli altri, essi dicono, più ci dobbiamo guardare dalla fierezza, dall'arroganza, dall'orgoglio; più dobbiamo curare la moderazione e la modestia: ciò insegna la decimaquinta figura

Digitized by Google

☷☷ terra
☶☷ monti

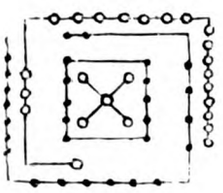
Essa contiene due figure: l'inferiore significa i monti, simbolo dell'elevazione, ma che hanno la loro radice nella terra, ossia nell'umiltà. La superiore, che rappresenta la terra, è l'immagine e il simbolo di un'alta virtù congiunta coll'umiltà, che nasconde nel suo seno immense ricchezze, e non mostra al di fuori la sua potenza che con frutta mirabili, e con effetti utili e salutari all'umana famiglia ».

I dotti chinesi hanno una profonda venerazione per le figure di Fo-hi: « Chi conoscesse profondamente l'Y-king, essi dicono, saprebbe tutto ». Secondo la loro antichissima tradizione prima di Fo-hi era sconosciuto dai Chinesi l'uso de' caratteri: nel commercio e nei loro affari domestici si servivan essi di piccole corde annodate, delle quali ciascuna aveva il suo particolare significato. Queste sono rappresentate in due tavole che i Chinesi chiamano Ho-tu e Lo-tsciù. L'invenzione de' caratteri è da loro attribuita a Fo-hi, a Scinnong e ad Hoang-ti. Fo-hi, secondo dicono, inventò il primo per mezzo di codeste linee quella specie di caratteri geroglifici che son particolari a'Chinesi. Le antiche tavole Ho-tu e Lo-sciù gl'insegnarono l'arte delle combinazioni, ed egli disegnò le figure l'una sotto l'altra nell'ordine naturale: fu Ven-vang che rovesciò quest'ordine per esprimere enigmaticamente il disordine dell'Impero regnando il tiranno Tsceu.

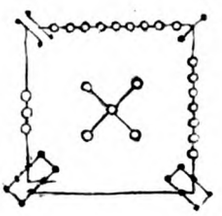
Secondo la tradizione le figure Ho-tu e Lo-sciù, d'onde nasceva l'Y-king, significano le parole indirizzate a'Re dallo Spirito del Cielo, la sintesi di tutti i diritti e di tutti i doveri; eccole:

Digitized by Google

Ho-tu



Lo-sciù



I globi bianchi segnano l'impari, che presso i Chinesi è il simbolo del perfetto, come la linea ——: i neri segnano il pari simbolo dell'imperfetto, come la linea rotta — —. I Chinesi attribuiscono ciò ch'è perfetto al giorno, alla luce, al sole, al fuoco, al cielo....; ciò ch'è imperfetto alla notte, alle tenebri, alla luna, al freddo, alla terra....

Credesi dai dotti chinesi Fo-hi aver tracciato le sue tavole lineari sulle idee dell'Ho-tu e del Lo-sciù; ma egli, forse per dar più credito alle sue figure, assicurava averle vedute sul dorso di un dragone venuto fuori da un lago; dragone che quindi fu rappresentato nelle armi della China e negli abiti dell'Imperatore.

Come le tavole di Fo-hi sono la radice de'caratteri chinesi, credono i dotti il loro contenuto sia anche la radice di tutta la naturale e morale sapienza: ecco la causa della somma venerazione che ispirano.

Digitized by Google

Digitized by Google

X

SISTEMA DELLA CREAZIONE

All'origine di tutte le cose danno i filosofi chinesi il nome di Tai-ki: questo nome non è stato conosciuto nè da Fo-hi, nè dagli antichi commentatori dell'Y-king; citasi però l'autorità di Confucio. Secondo il P. Couplet, Confucio non ne avrebbe parlato che una sola volta nel passo seguente: « La trasmutazione contiene il Tai-ki, e questo produce due qualità, il perfetto e l'imperfetto; e queste due qualità, le quattro immagini; e le quattro immagini, le otto figure ». Eccetto che in questo passo, il Tai-ki non si rinviene nè nei cinque libri canonici, nè tampoco nei quattro di Confucio e Mencio. I filosofi che lo adottano dicono di dovere la scoperta di questa dottrina profonda e sconosciuta dall'antichità a'dottori che scrissero sotto la famiglia di Song.

Il Tai-ki è rappresentato ne'libri de'filosofi chinesi da una figura così composta: sopra un mezzo diametro immaginario di un cerchio dato descrivete un mezzo cerchio; e sopra l'altro mezzo diametro descrivete in senso contrario un altro mezzo cerchio.

Digitized by Google

yin

yang

La figura totale rappresenta Tai-ki, e le due parti che si completano a vicenda sono i tipi di ciò che chiamano yang e yin. Questo mistero chinese ha molta somiglianza colla dottrina egizia dell'intervento di un principio ermafrodito nello sviluppo dell'uovo terrestre, e rammenta la tradizione di Brahma divenuto ermafrodito; tradizione che pare non essere stata ignorata dai Greci, come si vede dall'Androgine di Platone.

Il Tai-ki è il produttore dell'yang e dell'yin, dell'attivo e del passivo, del principio maschio e del principio femmina.

Nel secolo XIV comparve un'opera intitolata Sing-li-ta-tsiuen, o Sistema completo della natura, nella quale si discute lungamente sul mistero del Tai-ki. Tsciu-tseu dice così: « Il principio celeste era maschio, il principio terrestre femmina: tutta la natura animata e inanimata può essere distinta in mascolina e femminina; gli stessi vegetali si distinguono in maschio e femmina ». Si potrebbe adunque chiamare codesto il Sistema Sessuale dell'Universo; dappoichè i Chinesi, ammettono i sessi non solo nelle piante, ma in tutti i prodotti della natura: molti e molti secoli prima di Linneo e dei suoi predecessori essi conoscevano il bambù maschio e il bambù femmina.

I filosofi chinesi, per esprimere con un'idea materiale il mistero del Tai-ki, dicono ch'egli è l'asse della ruota, la radice

Digitized by Google

della creazione, la colonna dell'edificio, la chiave della volta. « Non è un essere chimerico, essi dicono, ma un essere reale, che esiste ab eterno, che non è distinto dalle cose innanzi alle quali esisteva: è la cosa stessa col perfetto e coll'imperfetto, col cielo e colla terra e co'cinque elementi: ogni parte del creato secondo certo aspetto può esser detta Tai-ki. Il Tai-ki non è limitato nè dal tempo, nè dallo spazio; è perfettissimo, è l'essenza di tutti gli esseri ».

Generalmente parlando questo sistema è stato giudicato come un perfetto materialismo, ma forse gli si converrebbe più il nome di spinosismo o panteismo.

Affrettiamoci a dire però che la miglior parte dei filosofi chinesi han poco accolto la dottrina del Tai-ki; l'hanno anzi rigettata come cosa nuova e non ammessa dai loro antichi dottori.

Le principali divinità adorate dall'Imperatore, come capo della religione dello Stato, sono il Cielo e la Terra, che, in questo senso, paiono corrispondere fino a un certo punto ad ουρανος e γη della cosmogonia de' Greci.

Il Cielo pe'Chinesi occupa il primo posto nel loro sistema morale, come nel loro sistema fisico. Or se Tien suoni per essi Cielo materiale, ovvero Signore del Cielo, ecco il nodo della famosa quistione. Noi non ripeteremo ciò che dicemmo altra volta; contentandoci solo di trascrivere qualche documento officiale, oltre il celebre editto. L'imperatore Cang-hi donò a'Missionarii una tavoletta d'onore per la loro chiesa sulla quale leggevasi: « Al vero principio di tutte le cose. - Non ha avuto cominciamento, non avrà fine: ha prodotto tutte le cose fin dal principio: esse son governate da lui che n'è il vero Signore. - È infinitamente buono, infinitamente giusto; illumina, sostiene, regola il tutto con suprema autorità, e con sovrana giustizia ».

Digitized by Google

In un editto dell'imperatore Yong-tscing si legge: « Tra il Tien e l'uomo v'è una corrispondenza di peccati e di punizioni, di preghiere e di beneficenze. Compite i vostri doveri, non peccate; perchè Tien ci punisce per cagione delle nostre colpe. Quando Tien c'invia qualche calamità, rivolgiamo l'attenzione sulle nostre opere, mortifichiamoci, correggiamoci, preghiamo: colla preghiera e il pentimento noi mitighiamo l'ira di Tien ».

Un altro editto del 1832 non lascia più alcun dubbio sulla vera interpretazione della voce Tien, nel senso di Signore del Cielo. Non è peraltro da negarsi una certa tendenza materialistica a tutta la filosofia chinese; tendenza, diremmo, non dogmatica, ma pratica. Molti dotti moderni osservano un profondo silenzio sull'immortalità dell'anima, sulle ricompense e le pene dell'altra vita. La virtù e i vizii sono per essi premiate o puniti negl'individui viventi e nella loro posterità.

Il popolo chinese ha gran numero di divinità minori, di semidei e di eroi, per esprimerci col linguaggio della Mitologia greca. Il sole, la luna, gl'inventori delle scienze e delle arti, i principali fenomeni della natura, i martiri della virtù.... hanno culto e sagrificii.

Il gran sacerdote imperiale allorchè adora il Cielo porta vestimenta azzurre, per alludere al colore del firmamento: allorchè adora la terra ha vestimenta gialle: allorchè adora il sole ha vestimenta rosse, e così di seguito; ciò che mostrerebbe essere l'universo materiale l'oggetto del suo culto. Aggiungasi che la forma dell'altare sul quale si sagrifica in onore del cielo è rotonda, e di quello sul quale si sagrifica in onore della terra è quadrilatera per allusione al firmamento ed al mondo (1). Ad onta però di

(1) Notisi che i Chinesi credevan la terra quadrilatera.

Digitized by Google

tutti codesti segni di materialismo, pare potersi di certo affermare il fondo della religione non esser punto materialistico; ammettere anzi con certezza un Essere Supremo, onnipossente, giusto, misericordioso, punitore de' cattivi, rimuneratore dei buoni, eterno, creatore del tutto, intelligente. Quest' essere, che i filosofi chinesi chiaman *Ragione*, è la natura intima o l'essenza delle cose, il fatto, il principio, l'ordine dell'Universo. È Uno e trino; è Spirito, perchè non ha luogo determinato; è Vero, perchè in lui non vi può esser nulla di falso; è Principio, perchè non dipende da altri; è Natura, perchè in lui riposano tutte le cose create; è Unità, perchè è il semplice per eccellenza. La *Ragione* non si può intendere, nè vedere, nè descrivere; ciò che s'intende, si vede o si descrive non è dessa. Ella non ha comunicazione per potere essere intesa, non sostanza per potere essere veduta, non forma per potere esser descritta. Il nascimento di tutto ciò che esiste non l'ha diminuita di un atomo; e riprendendo nel suo seno tutto ciò che esiste ella non si accrescerà di un atomo. Tutto è doppio, tutto ha il suo simile; solo la *Ragione* è senza pari: principio di vita che ha fatto tutti gli esseri e ch'è veramente e perpetuamente vivo e immobile: senza forma, è la forma di tutti gli esseri visibili; senza immagine, è l'immagine dell'universo.

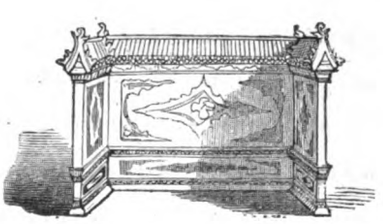
Secondo gli stessi filosofi l'uomo è un microcosmo, l'universo è un uomo in grande, la ragione umana è la ragione dell'universo. Il pensiero era incorporeo innanzi alla formazione del Cielo e della Terra. Quando il doppio spirito incominciò ad agire comparvero le forme corporee. Uno spirito impuro produsse gli animali; il più puro formò l'uomo. L'anima dell'uomo, tanto sensitiva quanto razionale, è un essere celeste: ella rientra ond'è nata, e il corpo ritorna a ciò ond'è formato. Il riposo è lo stato naturale dell'anima, come l'assenza di tutte

Digitized by Google

qualità lo è della *Ragione*. Di là viene quel dogma famoso della inazione filosofica tanto raccomandato da Lao-Tsee, che gli autori più moderni han mutato in un principio di apatia sistematica.

È mirabile il trovare negli antichissimi scrittori chinesi, invece di racconti maravigliosi e concezioni poetiche, le sottilità di una metafisica astrusa, più propria a' popoli di civilizzazione secondaria. Forse ciò deve attribuirsi alla mancanza dello spirito sacerdotale che dappertutto, nell' alta antichità, convertiva le opinioni in credenze, e la filosofia in teologia. Generalmente parlando alla China si discutevano liberamente e senza misteri dottrine che in Etruria, in Egitto, in Grecia, nell' Industan.... velavansi sotto simboli oscuri, e si rendevano oggetto di cerimonie mistiche e d' insegnamenti segreti.

La scienza antica chinese abbraccia l'uomo, la natura e Dio; e volendo spiegare più di quanto si può, spiega forse meno di ciò che si potrebbe: è, in certo modo, la mitologia de' Greci, degli Egiziani, degl' Indù, spogliata dei suoi veli allegorici, priva del suo linguaggio enimmatico, purgata dei suoi miti e delle sue leggende, parlante all' intelligenza più assai che alla immaginazione.



Digitized by Google

XI

INFLUENZA DI CONFUCIO

ONFUCIO, come già innanzi osservammo, lasciò le alte regioni della metafisica per non occuparsi che della morale pratica. Egli si curò poco dell'altra vita e dei destini dell'anima; non mirò che al presente, e al ben'essere della civile comunanza. Il Cielo invia la felicità ai buoni e le punizioni a'cattivi; ma dove? quando? come? - ecco de'quesiti a'quali non risponde Confucio.

Egli immagina una certa società d'ideale perfezione, della quale il modello è nell'universo, il principio in noi, l'esempio nelle antiche tradizioni. La famiglia è per Confucio la base dell'ordine sociale; l'utilità pratica lo scopo delle sue dottrine: su di questi due cardini semplicissimi si volge tutto il sistema della filosofia di Confucio, il quale appunto per la sua semplicità, direi anzi nudità, non potè mai essere veramente pregiato dal volgo avido di misterioso e d'incomprensibile, seguace sempre di chi più afferma.

Digitized by Google

Il Confucianismo, perseguitato dai tiranni, sostenuto dagli amici dell'ordine, ha fornito le basi delle istituzioni sociali sulle quali riposa l'intero edificio politico dell'Impero Chinese. I seguaci di Confucio divennero i grandi della China, essendosi impossessati di tutto ciò che dà forza e reputazione, officii, ricchezze e istruzione: poterono quindi avere in mano tutti i mezzi per velare la dottrina antica e impedirne il rinnovamento.

Nel medesimo tempo i settatori del domma della *Ragione*, privi di officii e di tutti i vantaggi della letteratura, andaron perdendo quanto guadagnavano i discepoli di Confucio. Le scienze occulte degenerarono in ciarlatanismo e in furberia; le pratiche mistiche, in ridicole cerimonie. L'ignoranza, la malafede e la povertà ridussero i settatori della *Ragione* a tale stato di degradazione, che il loro nome è divenuto nell'Impero il sinonimo di tutto ciò che v'è di spregevole nel mondo. Essi han disonorato fino i loro progenitori e ne hanno infamato la memoria colle disoneste loro opere; perchè molti dotti han preso per follia e corruzione presente, la reliquia di un sistema, che racchiudeva la più gran parte della sapienza dell'Asia antica.

Nell'undecimo secolo la dottrina confuciana subì una gran rivoluzione per l'opera di Tsciù-hi, uomo munito di una erudizione che certo nessun dotto ha avuto maggiore in alcun paese del mondo, versato profondamente in tutti i sistemi filosofici antecedenti e posteriori a Confucio. Egli intraprese la comparazione di tutti i punti dottrinali, e il confronto di tutti i passaggi di autori classici che possono avervi relazione: questo immenso lavoro fu ordinato in modo di commentario con un'eleganza, una chiarezza ed una precisione ben rara in opere di codesto genere.

Digitized by Google

XII

RELIGIONE DI FO

Nel primo secolo dell'era nostra un altro sistema filosofico e religioso s'introdusse nella China, e vi sparse idee nuove, e ve ne rinnovellò molte delle antiche. Come questo sistema era velato di forme religiose, e ricco di tradizioni, di leggende, di pratiche pie, attirò l'attenzione universale, e, maledetto da alcuni, esaltato da altri, vi si diffuse per mezzo del proselitismo, spargendo nuove idee metafisiche sotto il velo dell'Idolatria.

Questo sistema era la religione di Buddha nativa delle Indie, la quale, avendo passato il Gange, si stese fino al Giappone, abbracciò in questa vasta estensione di paese la Tartaria al nord, il regno di Siam al sud, molti altri stati posti tra il Gange e la China, la China stessa e il Giappone.

I bonzi chinesi che professano la religione di Buddha diconsi Hosciang, ed essi danno il nome di Fo, di Pussaa e di Scekia-muni al loro istitutore. Non già ch'essi non conoscano il nome di Buddha, ma la loro pronuncia lo sfigura a tal segno

Digitized by Google

da non farlo più riconoscere (1). Fo non è un nome appellativo; ma un nome di dignità, un titolo d'onore: Scekia-muni suona il Possente-Prezioso.

I Missionarii dicono essere doppia la dottrina de' settatori di Fo: l'una esteriore che ammette il culto degl'Idoli e insegna la transmigrazione delle anime; l'altra interiore o segreta che non ammette altro che il *vuoto* e il *nulla*, che non riconosce nè pene, nè ricompense dopo la morte, che vuole non vi sia nulla oltre l'illusione. Alcuni Missionarii maravigliati della conformità che scorgevano tra un gran numero di pratiche religiose de' Bonzi e quelle de' Cattolici vennero in opinione, altro non fosse quella setta che la corruzione di un ramo del Cristianesimo, e forse del Nestoriano. È certo che i Bonzi osservano il digiuno e il celibato, adorano le reliquie, danno l'acqua benedetta, portano un abito molto simile a quello dei nostri preti. Il padre Gerbillon li credè Cristiani della Siria e dell'Armenia; e il nostro Bartoli aveva detto prima di lui: « Questa setta fu portata alla Cina, chi scrive dugento anni avanti, e chi sessantacinque dopo l'avvenimento di Cristo: e questo a me par che assai fortemente il provino i misteri, gl'insegnamenti, i riti proprii di questa legge, tolti dalla religione cristiana fondata in quei medesimi tempi dagli Apostoli san Bartolommeo e san Tommaso, vivuti colà vicino dov'ella originò. Ciò sono, esservi, non san dir come, un Dio in tre persone, perciò da essi effigiato in un idolo di tre capi; e una

(1) « Ceux qui ne sont point au fait de la manière dont les Chinois estropient les noms étrangers, auraient peine à croire que Poussaa prononcé à la chinoise est la même chose que Bouda, nom qu'ils donnent à Chekia-mouni avant qu'il devînt Fo: cependant Poussaa vient de Poutissaato, mot indien prononcé à la chinoise, et Pouti n'est autre chose que Boud, car les Chinois n'ayant point la prononciation du B, ni du D, y suppléent par les lettres Pet F, dont leurs organes ne peuvent marquer la différence ». Deshauterayes, Recherches sur la religion de Fo, Journal Asiatique, t. VII.

Digitized by Google

donzella madre di un Dio, solita rappresentarsi in istatua avente in seno un amoroso bambino. Esservi Paradiso e Inferno, e godimenti e pene a misura del merito. Esaltare la verginità e professarla: il digiuno, le penitenze, la volontaria povertà, l'abbandonare il mondo, e fuggirsene a contemplar ne'deserti: o vivere ne'monisteri in comunità; salmeggiare a vicenda, o solo recitare un non so che simile alle nostre corone; pararsi in abito sacerdotale; dispensare indulgenze, possenti a prosciogliere da ogni pena le anime de'trapassati: e cotali altre, a noi verità e santi riti antichi quanto la Chiesa, ad essi mostruosità non che solamente menzogne: sì enormi sono le favole e l'empietà di che le hanno avviluppate e guaste, che appena serbano dell'originale, che si ravvisano esser copie ricavate dalla legge cristiana. Perciò non v'è colà setta alla Fede nostra più lontana e contraria di questa che le sembra esser più intima e simigliante ».

Un altro Missionario giunge a chiamare la setta di Fo « Il colmo della malizia ridotta in forma di quintessenza...., l'insolenza delle bestemmie degli Atei unita all'infamia dell'eresie de'novatori ».

Con meno sdegno, ma non con più giustizia, ne han parlato molti scrittori moderni, assicurando che pe'Chinesi la religione di Fo, altro non è che il sistema del Nulla, un nichilismo assoluto; essi han ripetuto la famosa dottrina fondamentale di quei settatori: « Il *Nulla* è il principio di tutte le cose: dal *Nulla* è stato prodotto l'universo; l'universo ricaderà nel *Nulla* »: e questa dottrina è stata la condanna della setta. Ma pure, come mai si può trovare un essere ragionevole che dica nel senso proprio e senza figura, il *nulla* aver prodotto l'*essere*? il *niente* aver creato il *tutto*? Queste proposizioni non racchiudono un'assurdità così palpabile e grossolana da

Digitized by Google

doverci far credere tutti i seguaci di quel sistema, tra'quali ve ne saranno stati de'dotti davvero, privi affatto di senso comune? E non basta ciò per farci sospettare qualche equivoco nelle traduzioni de'testi chinesi? Le voci *niente, nulla, vuoto* racchiudono difatti nell'idioma chinese la negazione degli attributi materiali; ma quando si dichiara che questo *nulla* è semplice, puro, inalterabile, incorrottibile, perfetto, intelligente; che tutto deriva da lui, che tutto ritorna in lui, chi non riconosce in esso l'*Essere Assoluto* dei Panteisti, la sostanza per eccellenza, senza attributi e relazioni, che esiste indipendentemente di tutto, e nella quale tutto esiste? (1).

L'esame della quistione che qui abbiamo iniziato forse tornerà più facile dopo la lettura de'paragrafi che seguono.

(1) Révue Trimestrielle, Première Année, Janvier 1828, Paris.

Digitized by Google

XIII

FO-SCEKIA-MUNI

L'anno XXIV del regno di Tsceu-tsciao-uang (1) avvennero molti prodigii. L'Imperatore consultò Su-yeu, presidente del Tribunale delle Matematiche. « Un gran santo, rispose Su-yeu, è nato nell'Occidente ». Fu questo il tempo in cui nacque Fo. - L'anno LII del regno di Mu-uang (2) avvennero molti prodigii. L'Imperatore consultò Huto presidente del Tribunale delle Matematiche, che rispose: « Un gran santo è morto in Occidente ». Fu questo il tempo preciso della morte di Fo.

La storia non dice nulla di quanto abbiamo qui narrato; ma è questa una tradizione de' Bonzi; narra però la storia chinese il seguente fatto. Il III anno di Ming-ti, regnante sotto il titolo di Hung-ping (3), apparve in sogno all'Imperatore un uomo grande sei piedi, di color d'oro, tutto sfolgorante

(1) Anno 1027, o 1028 avanti l'Era Cristiana.

(2) Anno 948, o 949 avanti l'Era Cristiana.

(3) Anno 61 dell'era nostra.

Digitized by Google

di luce. L'Imperatore consultò i savii della sua Corte: Fu-yi, gran maestro del palazzo, gli rispose: « Io ho udito dire che si adora nell'Occidente un uomo chiamato Fo; che non fosse la sua immagine quella che vi è comparsa nel sogno? » L'Imperatore senza mettere tempo in mezzo spedì in Occidente diciotto de' più rinomati dottori del suo Impero. Questi deputati arrivarono presso gli Yue-sci, tartari padroni allora delle Indie, e quivi incontrarono i due brahmi, Scekia-motem e Sciofalam, che condussero nella China colle immagini di Fo-scekia-muni dipinte sopra una tela fine delle Indie e quarantadue capitoli de' libri canonici indiani. L'Imperatore chiese a Scekia-motem perchè Scekia-muni non era nato nella China; Scekia-motem rispose: « Il regno di Kiapolivei è situato nel centro di tutte le terre del mondo: quivi son nati tutti i Fo; quivi vengono a rinascere tutti coloro che tendono alla sapienza, la quale è da loro acquistata mediante una prima conversione verso Fo. Gli uomini delle altre contrade non hanno nulla che possa attirare tra di loro Fo; ma la sua luce si spanderà o presto o tardi su di loro, giacchè gli uni tra cento anni, altri tra mille ed altri tra diecimila vedranno nascere dei santi che annuncieranno loro l'illustre religione di Fo ».

È curiosa la genealogia di Scekia-muni, secondo quel che scrivono i suoi settatori.

Sanmoto, il primo re della terra, trasmise il regno ai suoi discendenti: dopo trentatrè generazioni Sciscensevang suo successore unì la dignità pontificia alla reale e fu signore delle quattro grandi isole che formano il mondo. Dopo 1,010,056 re tutti discesi in linea retta venne Sessekievang, il quale ebbe quattro figli, Cingfan, Pefan, Hufan e Kanlufan; il re Cingfan ebbe due figli Siitato e Nanto; Pefan ebbe Tisciaa e Nantikia; Hufan ebbe Uileuto e Potilihia; Kanlufan ebbe Onanto ed Epotato.

Digitized by Google

Siitato figlio di Cingfan cesse il regno al suo fratello Nanto e andò a porsi sotto la scorta di un brahma detto Kiutan: egli prese in seguito la tonica brahmica e fu soprannominato il piccolo Kiutan; onde il nome di Kiutan divenne proprio della Casa Siitato. Di più, il quarto figlio di un re di questa famiglia detto Ymo si ritirò nelle montagne Pinsué: allora il re Ymo esclamò: « Mio figlio è un uomo veramente *scekia* », ciò che in indiano suona *possente*. Questi era il progenitore di un Fo, il quale dicevasi Scekia per nome di famiglia a lui venuto dal figlio del re Ymo, Kiutan dalla famiglia brahmica di Siitato, e Muni, ovvero Mani, per vezzeggiativo, suonando quella vòce in indiano *pietra preziosa* (1).

Il Fo, o Buddha del quale è parola viene risguardato come la nona incarnazione di Viscinù (2). In una cronologia mongolla, tradotta dal Jaehrig e pubblicata dal Pallas, si legge: « Dalla concezione di Burkhan-sciakia-muni (3), avvenuta nel decimoquinto giorno dell'ultimo mese di state d'un anno di choroikhoin, si contano sino ad oggi 2640 anni (4). Dalla nascita della sua incarnazione nell'anno temur-metscin fin oggi son corsi anni 2639 ». Questa Cronologia è stata composta nel 1679 dell'era nostra, così che fatto il calcolo la nascita di Fo tornerebbe nell'anno 961 innanzi G. Cristo. I Chinesi la pongono peraltro nell'anno 1027 avanti l'era nostra, e la Grande Enciclopedia Giapponese la nota due anni più tardi (5): Abd-allah Beidhawy, autore persiano, nella sua Storia Universale, inti-

(1) Questa è la interpretazione che ne dà il Deshauterayes, nelle Recherches sur la religion de Fo; ma il Klaproth spiega pio-penitente, Asia Poliglotta.

(2) Vedi i molti nomi dati a Buddha in Remusat, Mines de l'Orient, t. III.

(3) Altro nome di Buddha.

(4) Seguiamo la traduzione del Klaproth, e non quella rapportata dal Pallas, ove si legge: 2649 anni.

(5) Wo-han-san-thsai-thu-hoei.

Digitized by Google

tolata *Filza di perle storiche*, fa nascere Buddha cinque anni avanti dei Chinesi. Sonvi poi degli autori che fanno risalire la nascita di Buddha a tempi più antichi: Abu'lfazel ministro del Gran-Mongollo Akbar la pone 1366 anni avanti l'era cristiana, e il Bagwad Amrita, opera sancritta citata da W. Jones, fino a 2099 anni avanti Cristo; ciò che probabilmente sarà un errore del testo. Non mancano però di quelli che più l'avvicinano a noi; tra'quali sono i Peguani che la pongono 638 prima dell'era nostra (1).

Il nome di Buddha avanti di *rinascere* era Scenhoei-pussaa in chinese, o putisaato in indiano pronunciato alla chinese: egli, per la legge della transmigrazione delle anime, era comparso diverse volte in questo mondo, ed, asceso sempre di perfezione in perfezione, era già abitatore del cielo Teuliu, quando venne il momento di rinascere Fo in questa terra. Maha-mai, o Moye come la dicono i Chinesi, consorte del re Singfan fu la madre di Buddha. Secondo i libri mongolli Maha-mai era una purissima vergine che concepì per opera divina, e tenne per dieci mesi il figlio nel suo casto seno. Un dì, passeggiando ella in un giardino, sentì vicina l'ora del parto, si appoggiò ad un albero, e partorì dal suo fianco destro il portentoso bambino, il quale non toccò terra, ma cadde sul calice di un bel fiore di nenufar tenuto sempre in grande venerazione dagl'Indiani. Il pargoletto appena nato levò la man destra, e gridò con potente voce: « Io sono il solo venerabile in terra ed in cielo ».

Sette giorni dopo la sua nascita Moye cessò di vivere, e l'anima sua ascese al cielo col nome di Regina che conserva la natura. Il bambinello fu presentato al Tempio, secondo il

(1) Sulla diversità di queste date vedi: Journal Asiatique, Paris, 1827, Mars.

Digitized by Google

costume; ma le statue degli Dei s'inchinarono appena egli comparve, ciò che sorprese non poco gli spettatori, i quali furono convinti essere quell'infante un'*incarnazione* che sorpasserebbe in santità tutte quelle che lo avevano preceduto. Trentacinque vergini furono deputate a servirlo, sette dovevano bagnarlo tutti i giorni, sette vestirlo, sette cullarlo, sette tenerlo proprio, sette divertirlo.

All'età di sette anni gli si diede per istitutore il dotto Baburenu-bakscì: questi lo ammaestrò nella poesia, nel disegno, nella musica, nella medicina, nelle matematiche. Il fanciullo apprese con facilità tutte queste scienze, e giunse a proporre de' problemi al suo maestro, che questi non sapeva risolvere: allora il discepolo ne dava da sè la soluzione. Volle imparare tutte le lingue, ma Ba-burenu-bakscì non conosceva che quelle delle Indie: allora il discepolo insegnò al maestro cinquanta lingue straniere con i loro caratteri particolari. Tutti conobbero ch'egli aveva la scienza infusa.

Il principe sorpassava in bellezza tutto il genere umano: quand'egli passeggiava solo all'ombra delle ficaie e degli aranci, il popolo si affollava per ammirarlo: ognuno credevasi fortunato di potersi avvicinare a lui, ed offrirgli de' superbi mazzi di fiori e de' gioielli di gran valore.

Giunto a pubertà il re volle dargli moglie; ed egli, dopo varie ripulse, acconsentì, col patto che gli si troverebbe una vergine perfetta, dotata delle trentadue virtù. Dopo tante ricerche la vergine perfetta fu trovata: era una donzella della Casa Sciakia, colla quale egli visse in perfetta castità (1).

Il principe vide un giorno una donna travagliata dai dolori del parto, un altro giorno vide un infermo, un altro giorno

(1) Secondo i libri Mongolli ebbe un figlio l'anno appresso, al quale pose nome Rakholi; e più tardi anche una figlia.

Digitized by Google

un vecchio cadente, un altro giorno un morto. Queste scene conturbarono l'anima sua: egli dichiarò che i quattro gradi della miseria umana essere le pene della nascita, della vecchiaia, delle malattie, della morte: egli prese la risoluzione di abbracciare la vita religiosa. I cortigiani gli dicevano tutti i re religiosi aver prima gustato i cinque generi di voluttà, che sono godimento di ricchezze, piaceri carnali, piaceri della gola, gloria e soddisfazione di curiosità, e lo esortavano a fare altrettanto; ma il principe rispondeva: « I re, dei quali voi parlate, son tormentati per le loro voluttà nei corpi dei demonii, delle bestie e degli uomini; ma io voglio evitare la pena di queste transmigrazioni ».

Il re tentò ogni mezzo di persuasione per impedire al figlio di abbracciare la vita religiosa; ma tutto fu invano, ond'egli si vide costretto di chiuderlo nel palazzo e di farlo sorvegliare da un buon numero di guardie: pregavalo almeno dasse un successore al regno prima di farsi religioso: allora il principe toccò col dito il seno della sua consorte, ed ella concepì all'istante un figliuolo. Ad onta degli ordini del padre, il principe fuggì dal palazzo reale, e andò a nascondersi in una foresta alle sponde del Narasara ove si diede da sè stesso l'ordinazione sacerdotale, si rase i capelli, come avevano fatto gli altri Fo, e vestì la tonica di brahma. Egli prese allora il nome di Goodam, e secondo dicono i Mongolli, si cibava di cardi selvaggi, di mele e di fichi, dormiva sulla santa erba di guscia. In breve ebbe molti discepoli; ed allora fece venire nei dintorni del suo ritiro una grossa mandra di vacche del cui latte si cibavano i suoi compagni.

Mentre Goodam era in quel luogo dovette ricevere delle visite ben singolari: il principe delle grandi scimmie venne spesso a vederlo accompagnato da tutto il suo seguito; un dì

Digitized by Google

gli portò un ricco presente di mele e frutta. Goodam lo ricevè con segni di gratitudine: allora il principe ebbro di gioia incominciò a fare de'salti straordinarii, tanto che cadde per disavvertenza in un pozzo ch'era vicino, ove cessò di vivere.

Malgrado la rinomanza della sua santità, Goodam ebbe a patire non poche tentazioni: un giorno tra gli altri si presentarono a lui quattro bellissime e giovani sorelle, tutte nude della persona, e non lasciarono mezzo intentato per sedurlo; ma Goodam rimase fermo come una rupe. « Chi è mai il testimone della tua virtù? », dicevano a lui quelle giovani impudiche. « Eccolo il mio testimone », esclamò Goodam pieno di sdegno e battendo colla mano la terra. « Son io il testimone della verità », gridò una voce, ed il genio tutelare della terra comparve. Allora le sorelle impudiche si gittarono per terra adorando Goodam colla confessione seguente: « Faccia perfetta e pura, Sapienza più preziosa dell'oro, Maestà impenetrabile! onore ed adorazione a te, sorgente della Fede delle tre epoche del mondo! »

Dopo aver vissuto sei, o, come altri vogliono, sette anni nel suo ritiro, Goodam mise termine alla sua vita romitica, ed annunziò a'suoi discepoli ch'egli aveva trionfato di tutte le tentazioni mondane, che aveva di già raggiunto il più alto grado di perfezione che conviene ad un vero santo, e che il tempo era venuto nel quale dovevasi spargere per il mondo la sua dottrina. « Il tesoro prezioso della mia santità e della mia legge non può fare un'impressione subita sullo spirito dei mortali, disse Goodam a'suoi discepoli; moderatevi adunque ancor voi, e prepariamoci con un digiuno spirituale ». Allora incominciò egli un digiuno che durò quaranta giorni.

Un re della possente razza dei Makha-Ranza venne a visitare il Santo, e gli presentò otto gioielli dicendogli:

Digitized by Google

« Sovrano, la cui potenza non ha confine, grande eroe che hai vinto tutte le tentazioni, noi ti preghiamo di spargere la felicità negli uomini colle tue istruzioni salutari ».

Un altro giorno Khurmusta-Tangri, accompagnato da trentatrè principi-genii, si presentò al Santo per adorarlo, e, dandogli un dung (1), gli disse: « Inventore del più efficace rimedio e dell'acqua della salute, libera alla fine dalle loro miserie tutti i nati a soffrire, e fa' rimbombare le tue istruzioni celesti alle orecchie degli uomini immersi in un sonno profondo ». Allora i cinque discepoli che si trovavano presenti esclamarono: « Vera è la santità del nostro maestro, adoriamolo ». Fissarono essi gli sguardi nel viso di lui per convincersi della sua santità: e Djansci-Godina, uno dei cinque, allora cadde in ginocchio ed adorò il suo maestro, rendendo a lui gli onori divini. L'esempio di Djansci-Godina ravvivò la fede degli altri, i quali anch'essi si prosternarono dicendo: « Se tu sei il più santo di tutti gli uomini, degnati d'assiderti in Warnascì sul trono dei santi de' tempi passati, e comincia la tua vocazione d'institutore universale ». Una divina maestà balenò sulla faccia del santo, il quale s'incamminò per Warnascì, ed assorto nella contemplazione dell'invisibile ascese il trono dei fondatori e dei principi delle tre epoche religiose anteriori.

(1) Grossa conchiglia di mare, che serve di strumento musicale nei tempii dei Buddhisti.

Digitized by Google

XIV

DOTTRINA DI SCIAKIA-MUNI

Nel primo anno del suo apostolato Sciakia-munì istruiva i suoi discepoli sull'origine e la necessità della fede, così dicendo: « Lo stato universale di miseria, ovvero il mondo umano, è la prima verità; il cammino di salute è la seconda; la seduzione che s'incontra è la terza; la maniera di combatterla e di vincerla è la quarta. Nel corso della vita umana alcun momento di piacere non può essere equiparato alla verità; ond' io chiamo questo mondo un vero stato di miseria, e la pratica dei precetti della fede la più grande felicità ».

I precetti di Sciakia-muni si trovano nella grand'opera detta nella lingua del Tibet Gandgiur (1), o Istruzione Verbale, e che i suoi settatori riguardano come il pernio di tutte le loro dottrine: fu scritta dai discepoli sotto la dettatura del maestro, e consiste in cento e otto grossi volumi (2). Vi si aggiunsero dodici volumi di metafisica e centododici volumi di comenti,

(1) Altri scrivono Kahgyur.

(2) Manoscritti: in istampa son ridotti a 98.

Digitized by Google

in modo che l'opera completa, la quale prende il nome di Dandgiur (1) costa di dugentrentadue volumi (2). Il Dandgiur fu tradotto in mongollo per ordine dell'imperatore Khian-lung e stampato in due diversi formati. Non si può vendere senza una permissione speciale: il prezzo di un esemplare è di mille once d'argento (3).

Sciakia-muni, predicando a Warnascì, sostenne sovente delle discussioni teologiche cogli adoratori del fuoco della Persia, nemici giurati della religione indiana; ma egli ne uscì vittorioso per la forza dei suoi ragionamenti, sì che il capo degli avversarii fu costretto a prosternarsi innanzi a lui, e ad adorarlo; esempio che fu seguíto da tutti coloro i quali trovavansi presenti. Per questa vittoria, tuttora commemorata

(1) Altri scrivono Stangyur.

(2) In stampa 224.

(3) Franchi 7,500 circa. Secondo una memoria del Quarterly Oriental Magazine, di Calcutta il Gandgiur è così diviso:

Il Dul-ra, collezione di tradizioni e di racconti storici relativi al Magadha ed ai progressi del Buddhismo nelle Indie	Vol.	13
Il Sher-tscin, collezione di trattati morali e metafisici	»	12
Il Do-de, trattati di filosofia naturale, teologia e astronomia.	»	30
Il Gyut-de, trattati di medicina, di astrologia, d'incantesmi, preghiere ed inni	»	21
Miscellanee.	»	22
	Vol.	98

Il Dand-giur si divide come segue:

Il Gyut, collezione di 2,600 trattati di filosofia naturale, di astronomia, di cerimonie sacre, ec.	Vol.	86
Il Do-de, trattati morali e teologici	»	94
Il Sher-tscin	»	21
Grammatica e rettorica.	»	2
Alchimia.	»	1
Vocabolario.	»	13
	Vol.	217

Digitized by Google

dai settatori di Fo con quindici giorni di festa, la gloria e la dottrina di Sciakia-muni si sparse per tutta l'India.

Egli diceva il suo sistema essere esistito per innumerevoli rigenerazioni di mondi e di pianeti, poggiarsi sul principio che tutti i corpi e i pensieri ritornano nel *nulla,* d'onde sono usciti. Egli parlava delle sue infinite transmigrazioni; diceva la massa delle ossa dei suoi corpi morti in peccato sorpasserebbe in grandezza un intero pianeta; il suo sangue sparso per le innumerevoli decapitazioni sofferte in pena dei suoi delitti uguaglierebbe le acque dell'Oceano. Sciakia-muni, conoscendo la propria scelleratezza, ebbe orrore di sè stesso, e fu illuminato da uno spirito ch'egli chiama suo maestro. Questi lo istruì nei principii della morale in una maniera miracolosa, e con pene ed espiazioni infinite.

Per prima penitenza dovette soffrire mille fiammelle ardenti sulla persona: mentr'egli rassegnavasi a quel tormento, il maestro gli comunicava le quattro tesi seguenti:

« Il tesoro può essere esaurito. - Ciò ch'è elevato è esposto alla caduta. - Ciò ch'è riunito può essere disperso. - Ciò che vive deve morire ».

In una seconda penitenza egli si fece configgere mille chiodi sul dorso, mentre riceveva le istruzioni seguenti: « Tutto ciò ch'è visibile deve perire. - Ciò ch'è creato è soggetto a fine deplorabile. - Tutte le credenze appartengono al regno del *nulla.* - L'Universo non esiste che nella immaginazione ».

Nella terza penitenza bisognò ch'egli si gettasse in un forno ardente; ma una schiera di angeli spense il fuoco con una pioggia di fiori, mentr'egli riceveva la terza istruzione: « La misericordia posa sopra base irremovibile; - L'allontanamento da ogni crudeltà; - Una compassione senza limiti

Digitized by Google

per tutte le creature; - Una costanza imperturbabile nella fede: - Ecco le guide sulla via della santità ».

Per ultima prova egli dovette soffrire che gli si scrivessero sulla persona alcune dottrine con un punzone fatto delle sue ossa e intinto nel suo sangue. I precetti da lui ricevuti furono i seguenti: « I, Non ammazzare; II, non rubare; III, non fornicare; IV, non fare falsa testimonianza; V, non mentire; VI, non giurare; VII, non dire parole impure; VIII, non essere avaro; IX, non essere vendicativo; X, non essere superstizioso ».

Giunto all'età di settantanove anni Fo predisse vicina la sua morte, o per meglio dire la sua estinzione, giacchè i Fo non muoiono; e mostrò a' suoi dicepoli il suo corpo d'oro raggiante di viva luce. Ventiquattro volte egli s'elevò per l'aria, e ventiquattro volte discese in questa terra, dando molti ammaestramenti a' suoi discepoli. Poco tempo dopo e' si coricò sul fianco destro, il dorso volto ad Occidente, la faccia ad Oriente, i piedi a mezzogiorno, la testa a settentrione, e si estinse. Allora il sole e la luna si ecclissarono, tremò la terra e gli abitatori del cielo esclamarono: « Oh dolore! oh dolore! »

Splendidi furono i funerali di Fo, resi mirabili per un gran numero di prodigii. Il suo corpo non potè essere consunto dalle fiamme. Si fecero otto parti delle sue ossa, che furono deposte nei tempii e nelle torri a molti piani, per essere adorate secondo la volontà e gli ordini di Fo (1).

(1) Vie di Bouddha d'après les livres Mongols: Klaproth, Asia Polyglotta. - Recherches sur la Religion de Fo, professée par les bonzes Ho-chang de la Chine, par Deshauterayes.

Digitized by Google

XV

CONSIDERAZIONI SULLA DOTTRINA DI FO

OLOTI discepolo di Tamo santo delle Indie disse un giorno a un re che lo richiedeva della natura di Fo: « Egli è la conoscenza perfetta della natura, o la natura intelligente ». Il Buddhismo colla sua dottrina interiore equalizza e identifica il tutto, non ammette che Fo, nulla oltre Fo; egli parte ed egli tutto, specie ed individuo, visibile ed invisibile. I dottori del Buddhismo non han saputo comprendere come la materia possa essere stata creata e prodotta da un essere puramente spirituale; come vi possa essere alleanza tra spirito e materia. O lo spirito o la materia ad alcuni è parsa soverchia; i Materialisti niegarono lo spirito, i Buddhisti niegarono la materia, e la sua apparenza dissero un giuoco dello spirito, un delirio, un'illusione.

Il *vuoto*, o meglio diremmo l'*assoluto*, è eterno, invariabile, indipendente per essenza; pure al suo stato primitivo è successo uno stato secondario meno perfetto, nel quale l'illusione della materia ha prodotto la dipendenza, la variazione, la durata,

Digitized by Google

l'individualità, i pensieri, i sentimenti, le passioni. L'uomo ha sotto gli occhi lo specchio fenomenale che si addimanda universo; muorendo, non fa altro che volger gli sguardi da questo specchio: allora quelle vane immagini che l'occupavano cessano all'istante di esistere; o meglio diremmo la sua illusione finisce, ed egli ritorna al *vuoto*, al *nulla*, all'*assoluto*, l'unica cosa reale dell'universo.

Essendo il *nulla* lo stato normale degli esseri, l'anima quanto più perde ciò che altera la sua natura, quanto più si guarisce da quelle illusioni che chiamansi sentimenti, pensieri, individualità, tanto più si avvicina al suo stato primitivo, tanto più acquista in facoltà reali. L'*estinzione* è lo scopo al quale deve aspirare: i differenti gradi sono segnati nella dottrina esteriore colle fasi della trasmigrazione dai bruti a' genii.

Tra tutti i mezzi di percorrere questa scala le azioni virtuose non sono gli ultimi, ma la contemplazione e l'estasi sono indicati come i più efficaci. Di là viene quella tendenza all'inazione che ha eccitato contro il Buddhismo le declamazioni de' filosofi chinesi, i quali han combattuto con successo l'azione dissolvente di questa setta che si è diffusa senza contrasto nei popoli del Tibet e della Tartaria. Le confutazioni del Buddhismo si sono moltiplicate in gran numero; ma i filosofi chinesi, combattendo con tutta la loro forza la legge del *nulla* e la dottrina dell'*inazione*, non si son punto curati delle assurdità della cosmogonia e mitologia de' Buddhisti; forse perchè queste non sono prese sul serio nè da' maestri, nè dai confutatori, i quali sanno bene che si tratta di un sistema di filosofia, le cui conseguenze morali, buone o cattive, meritano solo di fissare l'attenzione degli uomini istruiti (1).

(1) Revue Trimestrielle, Prem. Ann. Paris, 1828, p. 87.

Digitized by Google

Passiamo alla dottrina esterna. - La trasmigrazione delle anime ha sei vie che conducono a sei ordini o classi d'esseri animati: I, gli abitanti del cielo; II, gli uomini; III, i genii; IV, gli animali; V, i demonii famigliari; VI, i demonii infernali. In questa scala salgono e discendono gli uomini secondo i loro meriti e demeriti.

La terra posa sopra il mare, il mare sull'aria, l'aria sopra il vuoto. Dal mezzo delle acque s'eleva una montagna detta Siumi, la cui parte che sorge dalle acque eguaglia in altezza quella che vi rimane immersa: è composta d'oro, argento, cristallo della China e cristallo d'Europa; è coperta d'alberi e di fiori odoriferi, è abitata dai savii e dai santi. Le quattro facce del monte guardano i quattro punti cardinali, ove son situate le quattro terre: ciascuna di queste terre, o grand'isole, ha 3ooo altre isole sotto la sua dipendenza: al di là di queste quattro terre sono situati gl'inferni.

Attorno al monte Siumi s'elevano l'un sopra l'altro tre gradi o cieli, governati da quattro re: al di sopra del monte sono i palagi de' trentatrè governatori dei trentatrè cieli che si volgono incessantemente attorno a quel monte: quivi risiede l'imperatore dei cieli. Questi cieli si chiamano cieli terrestri, perchè sono annessi alla terra.

Più in alto sono ventisei cieli aerei posti tra di loro a una distanza uguale all'altezza del monte Siumi. Tutti questi cieli e terrestri e aerei si dividono in tre ordini; il primo è quello de'cieli della cupidità, perchè coloro che li abitano sono ancora soggetti alla cupidità e alla concupiscenza; il secondo è quello della contemplazione, ove gli uomini per diverse gradazioni si purgano di tutto ciò che hanno di materiale, val quanto a dire de' bisogni corporali, de' sensi e fin dell'intelletto e della fantasia, in modo da rimanere assorti in un estatica contem-

Digitized by Google

plazione; il terzo è quello incorporale, ove nulla v'è più di materiale e di corporeo.

Si potrebbero riguardare, nel sistema mistico, tutti questi diversi cieli, come altrettanti gradi di perfezione, per mezzo dei quali gli esseri si elevano sino al cielo di Fo, o all'*Unico*, all'*Assoluto*.

Non entreremo in un più minuto esame di questi cieli, della gradazione delle pene e delle ricompense e delle vie delle transmigrazioni; teorie lunghissime e che hanno il gran torto di esser noiose (1).

« La lingua sacra de'Buddhisti, scrive il dottor Milne, è il dialetto di Fan, luogo della nascita di Buddha; dialetto affatto sconosciuto a'Chinesi e agli stessi Bonzi, i quali ne sanno appena la pronuncia e qualche formula religiosa. Sonvi è vero de'glossarii annessi a un piccolo numero de'loro libri sacri, che servono a spiegarli; ma spesso le definizioni sono date in certi termini tecnici, meno intelligibili del testo. Essi considerano la lingua di Fan come d'origine celeste, e danno alla semplice pronunziazione delle sillabe una grande importanza: essi ripetono qualche volta la medesima parola per centinaia e migliaia di volte di seguito (2) ».

La sillaba mistica Aum non è meno riverita dai Buddhisti che dai Brahmani; questi l'applicano alla loro Trinità di Brahma, Viscnu e Siva, mentre che quelli l'applicano a Buddha, Dharma e Sanga. Le loro Scritture contengono, in caratteri che imitano quanto è possibile il suono del sanscritto, l'invocazione seguente alla trinità: *Namo Buddhaya, namo Dharmaya, namah Sangaya: Aum!* che vuol dire: « Adorazione

(1) Chi vuole notizie più precise legga lo stupendo lavoro del Deshauterayes, Recherches sur la religion de Fo, professée par les bonzes Ho-chang de la Chine.

(2) Chinese Gleaner, t. III.

Digitized by Google

a Buddha, adorazione a Dharma, adorazione a Sanga: AUM! » La monosillaba mistica della chiusa rappresenta le tre persone unite in un solo segno (1).

Secondo la dottrina interiore, Buddha, o l'Intelligenza, produsse Dharma, la Legge, e le due persone produssero Sanga, l'Unione. Secondo la dottrina pubblica questi tre termini sono sempre l'Intelligenza, la Legge e l'Unione, ma considerate nella loro manifestazione esterna, l'Intelligenza ne' Buddha avveniri, la Legge negli scritti rivelati e l'Unione nella moltitudine dei credenti.

« Sarebbe ingiustizia passare sotto silenzio i servigi resi all'umanità dalla religione buddhica, e più particolarmente dal ramo che i Lama han portato nei paesi del nord. La riforma samanea sarebbe stata un gran bene politico per gli abitanti stessi dell'Industan, s'ella avesse potuto prevalere sul culto de' Brahmani, di codesti mortali sì savii i quali non insegnano che follie, che temono di ammazzare un insetto, e tollerano i sacrificii umani; difensori interessati di un ordine di cose, ove non solamente i ranghi, le dignità, i vantaggi della vita sociale, ma i peccati e i meriti, le punizioni del vizio e le ricompense della virtù, da tremila anni sono sottoposti a una classificazione fantastica, ereditaria, irrevocabile. Meno carichi di osservanze puerili e di pregiudizii barbari, i Buddisti han permesso l'uso della carne degli animali, ma hanno revocato l'uomo alla dignità che tiene dal Creatore; essi hanno avuto meno rispetto per le vacche e per gli sparvieri, ma hanno mostrato maggiore commiserazione per gli artigiani e i lavoratori.... Il Buddhismo ha civilizzato i pastori del Tibet e addolcito i costumi dei nomadi della Tartaria. I suoi apostoli per la prima volta

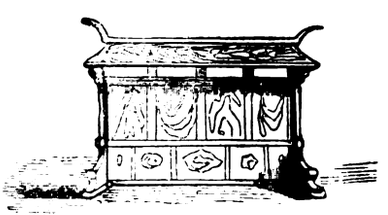
(1) Rémusat, Sur la Doctrine Samanéenne.

Digitized by Google

osarono parlare di morale, di doveri e di giustizia a' feroci conquistatori che avevano invaso e guasto le più belle contrade dell'Asia. Nel tempo di Genghis una uguale ferocia distingueva le nazioni della razza turca e mongolla, che la forza aveva momentaneamente riunite sotto le sue leggi. Le nazioni turche han seguito l' Islamismo, e il fanatismo di un culto intollerante non ha fatto che corroborare le loro abitudini turbolente e la loro disposizione alla strage e alla rapina; mentre le nazioni mongolle hanno successivamente abbracciato il culto lamaico, e il cambiamento de' loro costumi n'è il felice risultato. Pacifiche quanto altra volta erano indocili e turbolente, esse si danno alla cura delle loro mandre, nè lasciano per questo di aver monasteri, libri, stamperie: non sono ancora ottant'anni (1) che una ricca biblioteca formata da codesti barbari, e ch'era sfuggita a' guasti della guerra civile, fu dispersa e distrutta da trenta Cosacchi, che dotti accademici avevano quivi inviato per fare delle ricerche istoriche e letterarie! (2) ».

(1) L'Autore scriveva nel 1824.

(2) Così il Rémusat in una Memoria sull'Origine della Gerarchia Lamaica, letta all' Istituto di Francia.



Digitized by Google

XVI

ORIGINE DE' GRAN-LAMA

Gli eredi primitivi dell'anima di Buddha vivevano nelle Indie senza occupare alcuno officio particolare: or si compiacevano di nascere brahmini, or guerrieri, or mercadanti, or lavoratori, conservando in ciascuna vita novella la memoria della loro vita anteriore. La più parte di questi pontefici, pervenuti a un'età avanzata, mettevan fine da loro stessi alle infermità della vecchiezza, e, gittandosi sopra un rogo, affrettavano i nuovi piaceri dell'infanzia. Questo uso era la miglior prova che dar potessero della fede nella propria divinità; uso che dura fino a'nostri giorni, con questa essenziale modificazione, che i Lama d'oggidì invece di ardersi vivi, si ardono dopo morte.

Nel V secolo dell'era nostra Buddha, probabilmente a causa delle persecuzioni dei Brahmini, abbandonò l'Industan, ed andò a fissare la sua dimora nella China. Il Buddhismo si diffuse allora con mirabile celerità al di là del Gange nella China, in Siam, nel Tonchino, nel Giappone, nella Tartaria....

Digitized by Google

I principi che convertironsi a quella nuova fede ambirono di averne i pontefici alle loro corti; sì che sotto l'influenza politica aveva origine la gerarchia. Per otto secoli i patriarchi furono astretti a un'esistenza precaria e dipendente, finchè nel secolo XIII Genghis-khan, il quale aveva riunito sotto il suo scettro la più gran parte dell'Oriente, elevò il Buddha vivente alla regia dignità. Buddha, il quale era in quel tempo nativo del Tibet, ebbe per suo dominio la propria patria; e il titolo di Lama, che fino allora altro non significava che sacerdote, incominciò ad acquistare un novello splendore.

La dinastia che detronizzò i Mongolli non cesse a questi in zelo e in venerazione per i pontefici del Tibet, i quali ottennero allora i titoli di Gran Re della preziosa dottrina, Precettore dell'Imperatore, Dio vivente....; allora s'udì per la prima volta il magnifico titolo di Dalai-Lama, ovvero Lama grande come l'Oceano, ciò che fa allusione alla immensità delle sue facoltà spirituali.

A dire il vero la grande autorità del capo supremo del Buddhismo è tutta apparente e niente affatto reale: con un rispetto quasi derisorio il Ministero dei Riti faculta il Gran-Lama a prendere il titolo di Buddha Vivente, Eccellente Re del Cielo d'Occidente, la cui intelligenza si estende a tutto; mentre il governo chinese non lascia di adoperare le armi quando le crede necessarie per tenere a sè soggetto il pontefice del Tibet. Uno dei primarii Lama, essendo caduto in disgrazia di Khian-lung, si vide costretto a fare un viaggio alla corte della China. L'Imperatore lo accolse con ogni segno di onore; ma il Lama cadde malato, e dopo qualche giorno *cangiò di dimora;* espressione tecnica che per noi si traduce cessò di vivere. L'Imperatore giudicò a proposito di togliere ogni sospetto destato da quella morte, e in una lettera poco atta ad

Digitized by Google

ottenere l'effetto desiderato, e' diceva che l'*andare e il venire era la cosa stessa pei Lama;* ciò che vuol dire ch'essendo morto a Pe-king gli doveva tornare indifferente di rinascere nel Tibet, cosa che gli avrebbe tolto la noia del ritorno (1).

Qualche volta i credenti non sono d'accordo sull'autenticità de' Lama: nel 1824 una gran quistione nacque a proposito di due fanciulli, uno del Tibet e uno della famiglia imperiale, che tutti e due dicevansi eredi dell'anima di Buddha. Qual felicità per il paese che divien patria della nuova incarnazione di Buddha! È riservata però a certi dotti Lama la conoscenza dei segni che distinguono il fanciullo divino, il quale è destinato all' adorazione de' settatori di Fo.

I Lama non sono tutti nativi del Tibet, chè anzi vedonsi a Lasa molti Tartari e Chinesi aspiranti a quel ministero che sgombra la via alle più alte dignità dello stato.

(1) Il Rémusat nella Memoria innanzi citata diede la serie cronologica di tutti i Patriarchi della religione di Buddha, così divisa: 1. Patriarchi delle Indie, sino al passaggio nella China; 2. Maestri della Dottrina residenti nella Corte de' re della China e della Tartaria sino al secolo XIII dell' era nostra; 3. Gran-Lama fino a' nostri giorni. Codesta Memoria, che ha per oggetto una delle più importanti questioni della storia dell'Asia, contiene delle ricerche profonde che sono indispensabili per chi voglia ben conoscere quella curiosa istituzione, e risolvere i molti problemi che presenta.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVII

SETTA DI LAO-TSEU

ONTEMPORANEO di Confucio fu Lao-tseu (1) o Lao-kiun, l'Epicuro della China. Egli insegnò il disprezzo delle ricchezze e degli onori, e la sommessione di tutte le passioni alla felicità individuale. Un comentatore di Confucio, parlando di Lao-tseu, lo chiama *buon uomo ignorante*, e dà lode alla sua umiltà, alla sua rettitudine, alla sua semplicità. Pare che i suoi discepoli, appunto come gli Epicurei, abbiano molto alterato la dottrina del loro maestro, e si sian serviti del suo nome per dare autorità al loro sistema. Essi lo dicono una incarnazione di qualche essere superiore, rinascente in ogni secolo, e rapportano i differenti nomi della sua cronologia. I settatori di Lao ammettono come i Buddhisti una Trinità, credono nell'alchimia e nella magia: essi a volte sono stati onorati ed a volta perseguitati nella China: sotto la dinastia Tang essi acquistarono tanta celebrità d'aver conferito

(1) Secondo la leggenda egli nacque co' capelli bianchi, onde prese il nome di Lao-tseu, o Fanciullo-Vecchio.

Digitized by Google

il titolo di Dottori Celesti. Edificossi allora un tempio magnifico a Lao-tseu e vi si collocò la sua statua.

I capi della setta hanno un vasto stabilimento nella provincia di Kiang-si, ove vanno in pellegrinaggio una folla d'individui, che han fede nella loro scienza, per apprenderne i misteri, ovvero per esser guariti dei loro mali.

In un dialogo, nel quale un filosofo chinese del secolo trascorso, detto Tscin, parla dell'origine e dello stato del mondo, si legge:

« Voi riconoscete che Confucio è un vero savio: or la tradizione c'insegna ch'egli andò a consultare l'illustre Laokiun, onde pare ch'ei temesse la morte e volesse apprendere il segreto di divenire immortale ».

« Non mi parlate del vostro Lao-tseu, replicò il filosofo: io non lo considero che come un uomo ordinario colla bizzarra pretenzione di rendersi immortale. Oh la bella dottrina ch'egli ha lasciato, insegnante il nulla, l'indolenza e una molle noncuranza! Io non voglio citare che un solo passo delle sue istruzioni a' discepoli. - Considerate la mia lingua, ei diceva; non sussiste essa tanto per quanto dura molle e flessibile? Al contrario i nostri denti non sono essi distrutti dalla loro propria durezza? - Che ne pensate voi di questo bello ragionamento? La natura ne' prodotti dell'universo ha reso molle ciò che doveva esser molle, e duro ciò che doveva esser duro. Supponete che questi denti che armano la bocca divenissero molli e flessibili come la lingua, potremmo prendere una nudritura come i grani di riso, la nostra pietanza ordinaria? E se non potremmo prenderla, potremmo vivere parecchi secoli, come si fa vanamente sperare? Idee stolte e chimeriche!.... E dopo tutto questo come dirci che tutto è vanità, egli che ha un desiderio più vasto di tutti gli ambiziosi della

Digitized by Google

terra? Come dirci di non curar nulla, egli che è tanto attaccato alla vita? che lodevole è lo stato d'inazione e d'indolenza, egli che si dà tanta premura nelle sue ricerche? Ambire tanto l'immortalità non è rivoltarsi contro la natura, e contro le leggi del cielo e della terra? »

« Ma bisogna che voi conosciate questo Lao-tseu ch'è tanto addentro nella vostra stima; ascoltate il sunto della sua storia. Egli nacque verso la fine della dinastia di Tsceu, ne'dintorni della città di Lin-pao, dipendenza di Honan. Suo padre, sopprannominato Kuang, era un povero paesano che dall'infanzia viveva prestando servigii in una casa opulenta. A settanta anni non aveva ancora potuto trovare una consorte; infine trovò una rozza paesana che ne aveva quaranta e la sposò. Questa donna trovandosi un giorno in un luogo deserto concepì per la semplice unione della virtù vivificante del cielo e della terra. Ella fu gravida ottant'anni; finchè il suo padrone non potendo più soffrire una così lunga gravidanza, la cacciò via di casa; sì che la si vide costretta a menare una vita errante per la campagna. Infine, trovandosi sotto un pruno, partorì un bambino co'capelli e le sopracciglia bianchi. La madre, che ignorava il nome di famiglia di suo marito, e del quale non conosceva che il soprannome, diede al figlio il nome dell'albero sotto al quale era nato: poi, osservando ch'egli aveva i lobi delle orecchie molto lunghi, lo chiamò Ly-eul, *Pruno-orecchie;* ma il popolo che lo vedeva tutto bianco lo diceva Lao-tseu, *Fanciullo-Vecchio.* Giunto a certa età fu fatto bibliotecario di un imperatore dei Tsceu, pel cui favore ottenne un piccolo mandarinato: fu molto pratico delle storie antiche e dei riti dei primi tempi, ciò che indusse Confucio a visitarlo, per parlare con lui sul ceremoniale e le condizioni necessarie a un buon Mandarino. Lao-tseu in vecchiezza fattosi accorto del

Digitized by Google

vicino decadimento della dinastia di Tsceu, montò sopra una vacca nera, e, viaggiando verso Occidente, arrivò alla gola della Valle-fosca. Questo passo era guardato da un officiale detto Y e soprannominato Hi. Il libro Tao-te, che contiene cinquemila sentenze, fu composto nella città di Tsceu-sce, dipendente di Tsin-tsuen. Infine egli morì e fu seppellito ad U. Ecco il cominciamento e la fine di Lao-tseu: egli non ha potuto, durante la sua vita, prevenire la ruina della Casa Tsceu, della quale era suddito e mandarino; e intanto ci si vogliono dare a credere un gran numero di favole in riguardo a questo preteso maestro, e tra le altre che sia stato assunto al cielo sotto la qualità de' Tre-Puri ».

Lao-tsceu diceva: « Tao, o la Ragione, ha prodotto Uno, Uno ha prodotto Due, Due han prodotto Tre, e Tre hanno prodotto tutte le cose ». Questo passo non lascia alcun dubbio sull' esistenza di una causa prima, sulla raddoppiazione e triplicazione della sua persona nel senso de' Buddhisti, e sulla creazione universale per opera della Triade.

Non son mancati degli spiriti conciliatori alla China, i quali, non curando le differenze esterne e le divergenze delle tradizioni favolose, han detto che la *Ragione* de' discepoli di Lao, l'*Ordinamento* di Confucio e il *Vuoto* de' Buddhisti non sieno in realtà che termini equivalenti di una sola ed unica idea. Gl' imperatori della dinastia regnante sono del numero di codesti ecclettici, i quali praticano tutti e tre i culti, sul supposto della identità dei principii e della indifferenza dei riti.

Le tre dottrine riconoscono una Causa Prima, eterna e distinta dalla materia; ma i dottori della Ragione hanno più insistito sulla sua facoltà sovranamente intelligente; i Confucianisti, sulla sua purità considerata come fondamento dell'ordine e del bene morale; i Buddhisti, sulla sua superiorità in riguardo

Digitized by Google

alla materia, non considerando questa che come una fase passeggera o un'illusione della sostanza per eccellenza.

Peraltro è certo, che, mettendo da parte la scuola di Confucio, molte analogie si trovano tra le dottrine de'Buddhisti e quelle dei settatori di Lao; e quel ch'è più cuorioso tra quelle dottrine e il Panteismo che nei nostri giorni s'è veduto germinare in Occidente.

Tsciu-hi, munito di una erudizione che alcun dotto chinese non ha potuto sorpassare, conoscitore profondo della scuola confuciana e di tutte le sette religiose della China, intraprese la comparazione di tutti i punti dottrinali e l'esame di tutti i passi degli autori classici che si confermano a vicenda o si contradicono: il resultato di questo prodigioso lavoro fu deposto in un vasto comentario, modello di chiarezza, di eleganza e di precisione. Quest'opera gigantesca, cosa mirabile a dirsi! ebbe l'immenso vantaggio di tornare piacevole alla lettura; onde in poco tempo fu nelle mani di tutti, venne adottata nelle scuole, ed esercitò un'influenza universale, la quale, dopo sei secoli, dura sempre estesa e potente. L'autorità del Comentatore è, quasi diremmo, uguale a quella degli autori comentati, e spesso, credendosi di seguire gli antichissimi testi, si segue Tsciu-hi, tanto questo si è a quelli identificato.

Dopo aver deposto nel suo comentario le opinioni degli antichi, Tsciu-hi riunì sotto la forma di un opera speciale e didattica l'esposizione de'principii da lui adottati. Quest'opera, intitolata *Filosofia Naturale,* deve gran parte del suo meritato successo al metodo ed allo stile; pure molti lo accusano di aver sostituito un materialismo senza maschera, allo scetticismo della scuola confuciana. In molti luoghi della sua opera egli fa un centone de' passi classici; ma egli, citando testualmente e fedelmente, mette da banda il senso elevato, e non si applica

Digitized by Google

che al senso materiale e positivo. Sotto molti riguardi il grande comento di Tsciu-hi può paragonarsi all'opera degli Enciclopedisti; e l'uno e gli altri sono animati da uno spirito di positivismo che produsse nella China come in Europa risultati molto simili.

Digitized by Google

XVIII

DOTTRINA DI TSCIA-HI

Un sol principio è superiore all'universo intero: questo chiamasi *Cielo, Destino, Natura, Ordine.* Dicesi *Cielo,* per dire ch'egli esiste da sè stesso; *Destino,* in riguardo all'influenza che ha sugli altri esseri; *Natura,* per significare ciò che dà al tutto l'esistenza e la vita; *Ordine* per indicare i rapporti mutui e necessarii che esistono tra gli esseri e le loro azioni. La *Ragione* che per Confucio rimaneva cosa indefinita, per Tsciu-hi si potrebbe dire nome privo di significato; egli non chiama *Ragione* che la via, o meglio la direzione che le cose debbon seguire. Il *Gran-Fatto* non è che un nome differente dell'ordine che esiste in tutto l'universo, il quale si mostra sotto due forme che agiscono e reagiscono continuamente l'una sull'altra, il movimento e l'inerzia, l'attività e la passività. Movimento ed inerzia costituiscono la vita dell'universo: il cielo, la terra, gli esseri tutti esistono per questa doppia causa: le qualità de'corpi, le azioni della natura, le proprietà elementari, i fenomeni atmosferici,

Digitized by Google

la vegetazione, la vita, le affezioni, la intelligenza, tutto dipende dal movimento e dal riposo, tutto è alternativamente azione e sostanza, reazione ed inerzia. I genii e i demonii non sono che manifestazioni delle due forze naturali: la conoscenza risiede nell'intelletto, la produzione la più sottile delle forze predette.

Tsciu-hi somiglia qualche volta a quei Nominali, più occupati di combinare termini equivalenti o contrastanti tra di loro, che di riunire delle idee. Gli antichi dotti della China avevano lasciato quasi senza definizione lo spirito e la materia; Tsciu-hi, colla sua teoria dell'azione e del riposo, si trova condotto a spiegazioni tutte materiali, fino in riguardo a' fenomeni intellettuali. Questa filosofia atomistica o moleculare si mostra anche più evidente nelle compilazioni venute più tardi; sì che molti Missionarii cattolici, entrati nella China nel secolo XVI e XVII, furono colpiti dalle idee materialistiche che incontravano ad ogni passo nelle interpretazioni degli antichi testi. Combattere quelle idee era ben ragionevole, perchè nel fatto dominavano le menti della più gran parte dei letterati; ma trarne argomenti contro gli antichi libri canonici, era errore ed ingiustizia. Altri poi caddero nell'opposto estremo, e ammisero una tradizione conservata dai discendenti di Noè, e fino una rivelazione particolare: queste supposizioni furono condannate, forse a ragione; ma coloro i quali le avevano esposte furono ingiustamente accusati d'ignoranza e di falsificazione (1).

(1) Revue Trimestrielle, Première Année, T. I, Paris, 1828.

Digitized by Google

XIX

SUPERSTIZIONI

I talismani e di amuleti fanno grande uso i Chinesi: essi sogliono attaccare al capezzale un gran numero di antiche monete forate e disposte in forma di sciabola coll'impugnatura a croce; nella credenza che le anime de'sovrani sotto il cui regno le monete furono coniate scaccino da quel luogo gli spettri e gli spiriti maligni. Appendesi ordinariamente questo talismano negli appartamenti nei quali è stato commesso qualche suicidio: i malati lo adoperano nella speranza di ricuperare la loro salute.

Un talismano frequentemente impiegato è quello ch'essi dicono *Fermaglio di Cento Famiglie*. Per procurarselo, un padre va a trovare tutti i suoi amici e conoscenti, e dopo avere ottenuto da cento persone diverse qualche pezzo di rame del paese, ne compra un fermaglio che sospende al collo del suo figliuolo: credesi le cento persone sieno così tutte interessate affinchè il bambino arrivi alla vecchiaia.

Digitized by Google

Un altro talismano portato dai bambini è una figura del ki-lin, animale favoloso che credesi di buono augurio, sulla tradizione che sia comparsa alla nascita di Confucio.

Nel quinto giorno della quinta luna attaccansi alle porte delle case de' ramuscelli di *Acorus calamus* e d'una pianta detta in chinese ngai: questi credonsi utile preservativo contro i mali che vi potrebbero entrare. Rami di pesco, nel medesimo fine, piantansi al novello anno sulle soglie delle case chinesi.

Il pa-kua, o gli otto diagrammi mistici di Fo scolpiti sulla pietra o sul metallo, è reputato un amuleto prezioso per la longevità; come pure la parola SCEU, che suona lunga vita, scritta di mano dell'Imperatore, in una maniera particolare.

I Chinesi hanno i loro uccelli di cattivo augurio, come i loro uccelli di buono augurio; tra questi noteremo una cornacchia a collo bianco tenuta in grandissima venerazione, come dicemmo in altro luogo.

Una delle più strane superstizioni de' Chinesi è certamente quella ch'essi chiamano fong-sciù, ovvero *vento e acqua:* è una specie di geomanzia, la quale indica le località di buono e di cattivo augurio.

I Chinesi, come gli antichi Germani (1), traggono le sorti per mezzo di pezzetti di verghe tagliate in sezioni trasversali, in modo di formare delle figure elittiche (2).

Il culto degli spiriti, che domina ancora nell'Asia settentrionale, e ch'era altravolta sparso per tutta l'Asia centrale, ha una sorgente diversa affatto dal Buddhismo, quantunque si sia ad esso avvicinato per ragioni politiche dopo lo stabilimento

(1) Sortium consuetudo simplex; virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant, eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt. Tac. Germ. X.

(2) Davis, La Chine, c. XIV.

Digitized by Google

de' Mantsciù nella China. Esso forma, oltre le tre religioni sopramenzionate, una quarta setta; ma la povertà de' suoi dommi non le ha procacciato molti seguaci.

Nel 1747 si stampò a Pietroburgo la dottrina dello Sciamanismo, e basta percorrerla per persuadersi ch'essa non consiste tutta, come altri crede, in ciarlatanismo e in invocazioni di demonj. Il suo nome viene dalla parola tonguese *sciaman*, che vuol dire uomo rivestito del carattere di sacerdote, di medico e di mago. Lungo tempo avanti l'era cristiana esistevano in Asia uomini, i quali avevano queste pretenzioni; ma noi ignoriamo quanto lo Sciamanismo moderno differisca dall'antico. Gli Sciaman attuali della Tartaria non formano un corpo gerarchico, e sono designati per questo nome solo quando ne esercitano le funzioni, ciò ch'è lecito a tutti senza iniziazione stabilita o speciale permesso. In quel paese non v'è tempio, nè giorno destinato alle cerimonie religiose: gli abitatori adibiscono uno Sciaman sol quando hanno bisogno del suo ministero. L'Imperatore della China è il solo che abbia un tempio e dei sacerdoti di questa religione.

Gli Sciamanei adorano il Cielo, potenza che governa il mondo, e gli Ongoti, o anime di certi illustri benefattori che dopo morte continuano a vegliare alla felicità del genere umano; ma delle loro cerimonie religiose, intorno alle quali trovansi delle pregevoli notizie in un'opera dell'archimandrita Giacinto delle Missioni Russe, faremo parola in altro luogo (1).

Il Bartoli dice universale ostacolo alla propagazione della nostra Fede nella China la superstizione degli augurii: « Perocchè nulla s'intraprende, son sue parole, eziandio se di leggerissimo affare, che non se ne dimandino gl'indovini, e

(1) Kitai, jeglo jiteli, obytschai, proswjeschtschenio.

Digitized by Google

sovente anco gli spiriti, che ve ne ha moltitudine di famigliari. Si gitta la sorte, si calcula il momento e si osservano i punti e i luoghi bene augurati: e ciò in tante e sì svariate maniere, che più che sol nella China, non ne ha inventate o messe in opera per tutto il rimanente del mondo la curiosità, per suo interesse sollecita dell'avvenire. Tutto recano chi alla Fortuna, chi al Fato, chi alla propria industria, e alle benigne influenze di non so quali loro condizionate avventure, che gran fatto è l'incontrarle e'l riconoscerle; incognite fuor che solo a' maestri che han l'arte del rinvenirle: e sono in verità fantasticherie peggio che femminili, e da tanto più increscere del niun senno che mostrano uomini di tanto senno, che ne van così follemente perduti: come a dire, correr loro per lo pian del cortile, o per dovunque altro menano, un ruscelletto d'acqua, verso la tale e non la tal'altra guardatura del cielo, e con tortugli e giri di grande efficacia a ben disegnarli: ricevere addosso all'abitazione sua l'ombra delle torri fondate in luoghi avventurosi, con un gittamento, non so dir quale, ma, quel che sia, osservatissimo, per la poca o molta virtù da beneficare, che si varia al vario modo dell'ombreggiarsene una casa: la mattina al primo affacciarsi fuor della camera, avvenirsi a veder cosa di felice augurio, e quale ella è di specie, tali sapersene indovinar le promesse, o intendere i presagi: e per non andar in ciò più a lungo, quel tanto colà praticato investigare, dove sotterra covi o serpeggi alcun di quegli smisurati e fantastichi loro dragoni, che beato il palagio, la torre, il sepolcro e le ossa che vi posano sopra; tanto più, se lor dirittamente rispondono alcune di quelle parti più misteriose e più benefiche, che da sè gittano in maggior copia e più salutevoli le influenze (1) ».

(1) La China, Libro I, paragrafo 138.

Digitized by Google

Si evitano gl' influssi malefici collocando le porte in modo da evitare i riscontri; e, quando non si può fare altrimenti, pongonsi certi paraventi di legno che trattengono il corso a' genii malefici. Il mezzo più sicuro è di costruire una porta rotonda, che è quella della felicità; ed è cosa rara il non trovarne una in ogni casa chinese. Altre porte fatte a ventaglio o a fiore, o a foglia, han pur esse il loro vantaggio: il cattivo genio trovasi imbarazzato e non osa passarvi. Scriveva il De Guignes: « I Chinesi sono un popolo superstiziosissimo: lo stesso imperatore, Kien-long, non sortì dal palagio il dì quattro febbraio (1795) per timore di un' ecclissi e delle tristi conseguenze che potevano aver luogo in sì funesta circostanza (1) ».

È curioso il vedere nel popolo il più scettico della terra cotanta superstizione: eppure è un fatto innegabile, l'uomo ha bisogno di credere in qualche cosa; e quando in lui manca in parte la credenza nel Vero e nel Bene, nella China crede alle sorti, in Europa al Lotto e al libro dei sogni!

(1) Viaggio a Pekino, t. III.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 1

LIBRO PRIMO - RELAZIONI DEGLI EUROPEI CO' CHINESI.

I	La China poco conosciuta dagli antichi	»	33
II	Colonia israelitica nella China	»	39
III	Giovanni Carpini e Rubruquis	»	43
V	Giovanni di Montecorvino e Ricoldo da Montecroce	»	53
VI	I viaggi di Marco Polo	»	59
VII	Veridicità della Relazione di Marco Polo	»	71
VIII	Primo entrare de' Portoghesi alla China	»	77
IX	Stabilimento dei Portoghesi a Macao	»	85
X	Primi tentativi de' Missionarii	»	91
XI	Il P. Ricci è aggiunto alla Missione	»	99
XII	Progressi della Missione	»	107
XIII	I Missionarii vanno a Peking	»	115
XIV	I Missionarii si stabiliscono a Peking	»	125
XV	Vicende della Missione dopo la morte del Ricci	»	133
XVI	La predicazione del Cristianesimo è permessa	»	139
XVII	Il P. Prospero Intorcetta	»	145
XVIII	La questione dei riti chinesi	»	149
XIX	Di alcuni dotti Missionarii	»	157
XX	Olandesi, Spagnuoli, Danesi e Svedesi	»	167
XXI	Relazioni degl' Inglesi co' Chinesi	»	173
XXII	Il Cannoniere della Lady Hughes	»	181
XXIII	Ambasciata di Lord Macartney	»	187
XXIV	Risse tra Inglesi e Chinesi	»	195
XXV	Fine delle Relazioni coll' Inghilterra	»	199
XXVI	Missioni Protestanti	»	205

LIBRO SECONDO - GEOGRAFIA DELLA CHINA.

I	Confini	»	213
II	Geologia e Mineralogia	»	221
III	Regno vegetale	»	229
IV	Continuazione: Fiori	»	237

Digitized by Google

V	Piante utili	Pag. 243
VI	Continuazione: Piante medicinali	» 249
VII	Quadrupedi selvaggi	» 255
VIII	Continuazione: Il Tapiro	» 263
IX	Continuazione: Animali domestici	» 265
X	Uccelli selvaggi	» 271
XI	Uccelli domestici	» 277
XII	Uccelli di specie variata	» 283
XIII	Insetti	» 285
XIV	Rettili	» 291
XV	Pesci	» 293
XVI	De' primarj fiumi della China	» 299
XVII	Laghi	» 307
XVIII	I vulcani della Tartaria	» 309
XIX	Clima	» 313
XX	Fattezze de' Chinesi	» 317
XXI	Popolazione	» 319
XXII	Divisione politica	» 327

Libro Terzo: Religione.

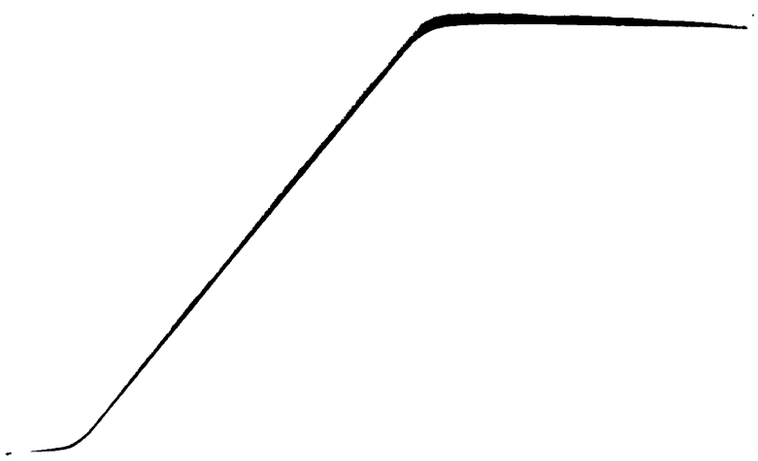
I	Confucio	» 347
II	Il Ta-hio	» 355
III	Il Tsciong-yong	» 359
IV	Il Lun-yu	» 363
V	Meng-tseu o Mencio	» 369
VI	Lo Sci-king	» 375
VII	Lo Sciu-king	» 379
VIII	Il Tsciun-tsiù e il Li-ki	» 383
IX	L' Y-king	» 385
X	Sistema della creazione	» 391
XI	Influenza di Confucio	» 397
XII	Religione di Fo	» 399
XIII	Fo-scekia-muni	» 403
XIV	Dottrina di Scekia-muni	» 411
XV	Considerazioni sulla dottrina di Fo	» 415
XVI	Origine de' Gran-Lama	» 421
XVII	Setta di Lao-tseu	» 425
XVIII	Dottrina di Tscia-hi	» 431
XIX	Superstizioni	» 433

Fine del Volume I.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
wils v.1
Folio 951 L131
La Farina, Giuseppe, 1815-1863.
La China considerata nella sua storia, n
3 1951 002 139 040 F

G-4-8

Digitized by Google